ARCHEOLOGIA GRECA

DELL' ABATE

DOMENICO MANCINI

SOCIO DELL' ACCADEMIA DEGLI AFF TICATI DI TROPEA,
E DELL' ACCADEMIA COSENTINA.

TOMO III.

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.
In S. Domenico Soriano.
1820.

ARCHEOLOGIA GRECA.

LIBRO V.

Delle arti, delle scienze, e delle usanze particolari de' Greci.

PARTE II.

Delle Scienze.

CAPITOLO XX.

Della filosofia in generale.

Prima di cominciare a parlare delle filosofiche opinioni de' Greci, è necessario che si determini il vocabolo filosofia, poichè non sempre ha avuto la medesima significazione. La storia di questa scienza coltivata da una lustre nazione, di cui abbiamo impreso a trattare, non iostra a primo aspetto che una vera confusione. Le prie idee che servono di base ai loro ragionamenti, ed oro sistemi medesimi si succedono l'un l'altro, si comttono, e si distruggono. Niun ordine vi si vede, niuna iità, niuna precisione d' idee, onde il lettore rimane ontento di sue fatiche.

Che cosa dunque è questa filosofia? Alcuni le danno una grande estensione, chiamandola la scienza de' fenomeni e delle loro cause; altri la considerano come un semplice strumento che dee guidar la ragione nella ricerca della verità; chi la vuole la scienza de' fatti generali, e l' arte di accozzarli insieme e di spiegarli; e chi finalmente, allontanandola da ogni specie di sperienza, l'ha riguardata come la scienza delle idee primitive e direttrici che l'anima riceve dalla sua propria natura.

Queste differenti definizioni si trovano al principio dei diversi sistemi di filosofia, nei quali si ravvisa un gran difetto, che è quello della petizion di principio; poichè si suppone di già risoluto il problema che la scienza deve risolvere; la qual cosa vediamo accadere eziandio nelle interminabili questioni della origine e realtà delle conoscenze dell' uomo, della verità assoluta e della relativa, e dei mezzi di potervi pervenire.

Nella filosofia si tratta del problema generale che si presenta nel punto donde partir devono tutte le scienze umane; la prima definizione della filosofia perciò deve portare in se stessa la sua pruova, e non essere una gratuita supposizione; annunciarsi come un fatto primitivo, rivelato agli spiriti più attenti per mezzo del senso interno: la filosofia adunque ha bisogno d'un fatto incontrastabile che servir deve di fondamento ai suoi principj, ed alle conseguenze che ne derivano Questo fatto primitivo è il sentimento del *me* e del non *me*, che ha formata la conosciuta distinzione del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della natura, della libertà e della necessità, dello spirito e della materia; onde la storia della filosofia diviene la storia delle trasformazioni che ha subito questa

dualità primitiva, delle spiegazioni che le sono state date, e dei rapporti fra i due elementi che la compongono.

La filosofia è la scienza di questo fatto primitivo, l'arte di risalire fino a lui per mezzo dell'analisi, o di discendere per mezzo della sintesi da lui a tutti i fatti particolari. Gli antichi ed i moderni non han tenuto che questi metodi; poichè dalla scuola di Elea fino alle più moderne di Alemagna, i metafisici non si sono occupati che di questo problema, ristabilendo l'accordo e l'armonia nella disparità e divergenza dei due mondi, che val quanto dire, l'unità nella dualità del fatto primitivo. La spiegazione dell'origine delle cognizioni umane adunque non è altro che il modo di ristabilire l'unità nella dualità primitiva, determinando i rapporti che hanno esistenza tra i due elementi.

In tre maniere han tentato di farlo gli antichi ed i moderni filosofi. Platone, Cartesio, e Leibnizio han costituita la sola ragione giudice, e sorgente unica della realtà, ammettendo dei principj ricavati dalla natura dell'anima indipendente dalla sperienza. Aristotile, Loche, Bonnet, e Condillac hanno stabilito che è necessaria l'azione, e'l concorso della riflessione, affichè l'anima possa pervenire alle vere conoscenze; e che i principj non sono altra cosa che l'esperienza generalizzata; quindi gli oggetti con le loro impressioni risvegliano tutte le sue facoltà. Kant finalmente ammette il soggetto e l'oggetto come due dati certi; l'oggetto è l'occasione delle idee e delle sensazioni del soggetto. Tutto quel che è necessario ed universale nell'unione delle nostre rappresentazioni esce dal seno del soggetto; tutto quel che è variabile e particolare, è somministrato dall'oggetto, come una materia informe e bruta. I principj non hanno alcuna

specie di realtà, se non si esercitano sul mondo de' fenomeni. Le forme adunque della sensazione, le nozioni dell' intendimento, le idee della ragione si legano alle intuizioni per mezzo di una unione segreta, misteriosa, incomprensibile, e producono la verità dell' esperienza.

Nel primo mezzo di soluzione di questo problema la conoscenza del mondo reale è il prodotto del soggetto, che l' ottiene per mezzo dei principj necessarj ed universali; nel secondo è il prodotto delle impressioni che esso fa sopra il soggetto, e la realtà nasce dal medesimo oggetto; nel terzo finalmente il soggetto e l' oggetto concorrono vicendevolmente a produrre la cognizione, ed allora l' uno somministra ciò che v' ha di necessario e di universale, e l' altro ciò che v' è di variabile. I principj sono il punto di riunione dei due mondi nel primo sistema; nel secondo le sensazioni elaborate dalla riflessione; nel terzo è l' atto per mezzo del quale il soggetto riceve le idee delle forme, e le riporta alle nozioni. I primi hanno stabilito l' esistenza dei principj necessarj ed universali, e provata l' insufficienza dei fenomeni per condurre alla realtà; i secondi han tutto dedotto dalla sensazione, e dalla intuizione elaborata; il terzo ha tirato una linea di separazione fra il soggetto e l' oggetto; situando nell' uno le condizioni necessarie ed universali della sensazione e del pensiero; nell' altro i materiali della sensazione, e del pensiero, e la verità nella unione di questi due elementi della rappresentazione. Ognuno di questi tre sistemi ha de' difetti, per cui hanno sofferto alcune eccezioni.

Noi ci occuperemo delle opinioni degli antichi filosofi solamente, essendo questo il nostro scopo, per le quali si prova un certo piacere, che nasce dall' incontrare negli uomini grandi de' tempi così remoti delle idee analoghe al

le nostre. Alcune però trasportate da sì fatte analogie han creduto di vedere negli antichi tutte le scoverte e le conoscenze dei moderni : la qual cosa deve riguardarsi come un errore. Ma allorchè si tratta di cose metafisiche, può asserirsi senza timor d' ingannarsi, che tutto quel che si è detto, s' incontra più o meno chiaramente ne' filosofi greci; poichè furono e' sottili pensatori.

Una nazione che portò a sì alto grado di perfezione, come abbiam veduto, le arti che parlano ai sensi ed alla immaginazione, non dovrebbe aver fatto gran cose nello studio della metafisica, specialmente nell' epoca in cui avean prodotto le opere più pregiate delle arti; e pure in quel tempo ebbero origine i sistemi più arditi, più ingegnosi, è più profondi, onde non sarà un'esagerazione il dire, che è questo il solo popolo da noi conosciuto, che ha in un medesimo tempo coltivato egualmente tutte le facoltà dell' anima nel corso della umana perfezione.

I filosofi greci, come or ora vedremo, fin dal principio di lor civiltà ebbero l' ardimento di tentare la soluzione del problema dell' origine e della realtà de' principj, e della natura degli esseri; risolvendolo in tutte le maniere possibili. Molti conobbero eziandio l' insufficienza di queste soluzioni, e le combatterono, per cui pervennero finalmente a mettere in veduta la debolezza dello spirito umano, e l' incertezza delle nostre conoscenze.

Noi adunque esamineremo tutti i pensamenti dei più grandi uomini di que' tempi con la maggior brevità, scorrendo leggiermente sopra le cose o incerte, o più conosciute; ma dando la dovuta estensione a tutte le dottrine che meritano una distinta ricordanza, avendo per solo oggetto di far vedere il complesso di tutti i sistemi filosofici de' Greci.

CAPITOLO XXI.

Dei filosofi più celebri che precedettero Socrate, e delle loro opinioni.

La filosofia era da gran tempo coltivata in Oriente, ma il progresso delle umane cognizioni di tutte le nazioni di cui si aveva notizia prima dei Greci, non si riducevano che alla conoscenza dell' essere supremo creatore e regolator del mondo, e ad alcune poco interessanti scoperte. Gli Egizj, ed i Persiani pervennero, è vero, a formar de' sistemi religiosi, ma non giunsero più in là del culto degli elementi, personificando simbolicamente, per la povertà del linguaggio, le loro forze motrici ciascuno alla sua maniera (1). Il conversar che fecero i Greci con gli Sciti che erano sparsi per la Tracia, indi coi Fenici, e con gli Egizj che vennero eglino stessi in Grecia, ed un po' più tardi coi Persiani, risvegliò ne' loro animi il desiderio di correre la medesima carriera; ma da principio non ebbero alcun filosofo; poichè i soli teologi come Museo, Anfione, Orfeo; indi Omero, Esiodo, e molti altri poeti furono i conservatori delle opinioni ora intere, ora guaste di quei tempi. E siccome erano e' dotati di una brillante immaginazione, così resero le loro teogonie più seducenti.

(1) Buhle Hist. de la Philos.

Tali dottrine in una maniera generale possono caratterizzarsi coll'indicare le comuni circostanze (1). Consistevano esse 1. in alcune ipotesi atte a spiegare la generazione del mondo, e l'origine primitiva della razza umana; 2. in alcune leggi della natura personificata; 3. nella credenza ai Genj o Demoni; 4. nella supposizione di cause soprannaturali dei fenomeni estraordinarj della natura; 5. nella tradizione di un'età, che chiamavano dell'oro, e d'un diluvio; 6. nella identità tra le filosofiche e le religiose opinioni; 7. in un zelo particolare per le cognizioni astronomiche; 8. nelle massime più pure di pratica morale; 9. finalmente nell' esistenza d'una lingua sacra, d'una dottrina segreta in un ceto di persone che interpetrarla e conservarla doveva; e nelle cerimonie della iniziazione.

Malgrado gli sforzi di qualche genio che di quando in quando sorse tra loro, nondimeno l'amore per le scienze, come si è detto, non nacque che 600 anni avanti l'era nostra volgare. Allora si diffuse per tutta la Grecia tra quelli che le coltivarono, onde sette, o otto uomini vi si distinsero in maniera che il nome ottennero di sapienti.

Affinchè si abbia di loro una giusta idea, è necessario considerarli come uomini che possedevano tutte le utili cognizioni de' tempi in cui vivevano; e che ad una gran prudenza l'esperienza univano di molti anni, onde vennero consultati nelle più difficili circostanze, ed impiegati nei pubblici affari di grande importanza: erano in somma ambasciatori, generali, legislatori, e grandi uomini di stato (2).

(1) Degerand. Hist. comp. des syst. phil. tom. I, p. 13.

(2) Cic. de Orat. III.

Infatti Pittaco, Solone, Cleobulo, e Periandro furono legislatori e capi del governo nella lor patria(1); Chilone Eforo in Sparta (2); Talete e Biante consiglieri del popolo, e dei re. Altri pur ve n'ebbero, che meritarono di essere riguardati quali sapienti, come Ferecide di Sciro, Anacarsi di Scizia, Misone Cheneo, ed Epimenide di Creta (3). Ma che che ne sia del loro numero, poichè alcuni pretendono di contarne fino a diciassette, tutti scrissero in versi, e le loro sentenze sotto una forma enigmatica inviarono al tempio di Delfo, secondo il costume di que' tempi, in cui non solamente la storia dei grandi avvenimenti, le leggi, ed i trattati, come altrove si è accennato, ma le grandi opere, e le utili scoperte si conservavano (4).

Talete di Mileto che nacque nella 35 Olimpiade, fu il primo gran filosofo, ed il solo tra i savj della Grecia che fece delle ricerche sulla origine delle cose, sopra i fenomeni più importanti della natura, sull'anima umana, e su i movimenti de' corpi celesti, e molti pur lo credono il fondatore della geometria (5). Quel che dir si può con sicurezza, si è, che egli fu il primo che sostituì un sistema di fisica propriamente detto alle antiche cosmogonie poetiche, e mitologiche (6). Venne perciò chiamato il padre della filosofia, e capo della scuola Jonica, perchè i suoi successori fiorirono in quella parte del-

(1) Arist. de Rep. III.
(2) Laert. I.
(3) Id. ibid. I.
(4) Strab. VIII.
(5) Arist. ibid. I, 3.
(6) Deger. ibid.

l'Asia, ove i Greci si erano stabiliti, e che Jonia si appellava. Morì ne'giuochi Olimpici oppresso dal calore in età molto avanzata.

Non lasciò scritte le sue opinioni, ma le depositò nel seno del suo amico Anassimandro ancor di Mileto, che fece lo stesso con Anassimene suo concittadino. Quindi fu creduto che Talete fosse stato il maestro del primo, e questi del secondo, mentre un tal filosofo non dette mai lezione di filosofia, nè fondò setta alcuna, come fecero in seguito Platone ed Aristotile. I maestri che si consecrarono alla istruzione della gioventù, non si trovano che un secolo dopo Talete nella Grecia di Europa, e ci sembra che il primo ne fosse stato Zenone, il quale diede lezioni pubbliche, esigendone una mercede. I sofisti tennero di poi il medesimo costume, ma gli scolari di Socrate furono quelli che cominciarono la prima volta ad attendere tranquillamente alla filosofia, astenendosi dai pubblici affari. Allora avvenne che le abitudini delle idee generali rendettero il loro spirito meno atto alle osservazioni particolari; per cui conobbero più la natura dell'uomo, che la società.

Le scienze in tempo di Talete erano dunque ancor nella infanzia; e se pretendesi che le abbia dagli Egizj e dai Fenicj ricevuto, convien credere, come si è di sopra osservato, che pochi avanzamenti avesser fatto queste due nazioni nelle filosofiche dottrine; poichè tutte le cognizioni a lui attribuite, non sono che osservazioni poco importanti, e grossolane congetture. Quel che però fa maraviglia, considerando il progresso dello spirito umano, si è, che questi uomini, invece di applicarsi a quelle scienze, che avevano rapporto ai loro bisogui, o che

eran perciò più facili ad essere inventate, come all' aritmetica, alla medicina, ed alla economia, attesero al contrario con ardore per quella immoderata inclinazione che hanno gli uomini per le ricerche difficili, e per lo più impenetrabili, ad investigare l'origine delle cose, la natura degli Dei, l' essenza dell' anima umana, la grandezza ed i movimenti dei corpi celesti, e le cause de' più gran fenomeni della natura, per cui adottarono su di ciò delle idee stravagantissime.

Talete in fatti, con gli altri Jonj, seguendo Aristotile, ed altri autori da preferirsi a Laerzio, ad Ateneo, a Clemente di Alessandria, ed a Stobeo, inventarono una cosmogonia filosofica fondata sopra princìpj metafisici. Cercarono un primo principio materiale, che costituiva la vera realtà de' fenomeni, che credettero d' incontrare in qualcuno degli elementi. Secondo Talete adunque l'acqua fu la prima materia, e'l principio di tutte le cose; Anassimandro però dava questo nome ad una certa sostanza più sottile dell' acqua, e meno sottile dell' aria. Talete eziandio ammise una forza movente che aveva tratto tutti gli esseri dalla materia eterna, che chiamava anima; la quale agitava gli uomini, gli animali, e fin le piante, ed i minerali; Anassimandro al contrario trovava questa causa in due forze contrarie, che erano il caldo e'l freddo, riguardando l' una come causa di produzione, l' altra come causa di dissoluzione di tutti gli enti; Anassimene riconosceva l' aria qual materia prima delle cose, e gli Dei mortali e sprovveduti di ragione; Eraclito il fuoco, ed Empedocle l' unione di tutti questi elementi; Anassimandro finalmente giunse fino a sostenere che gli uomini per qualche tempo ave-

van vivuto nell' acqua sotto la forma di pesci (1), onde questi animali padri degli uomini furon chiamati.

Ricercaron di poi la causa della forma de' fenomeni naturali, e la ravvisarono nella forza inerente alla materia; Empedocle nell' amicizia ed inimicizia; nell' armonia e discordanza Eraclito. Il principio materiale combinato con la forza formatrice che gli è inerente, era per loro l' essere Divino. L' anima per Empedocle veniva composta di quattro elementi, che agivano l' uno sopra dell' altro per amicizia ed inimicizia; secondo Eraclito di natura ignea. Empedocle parlò de' Demoni nati dall' anima dell' universo vestiti di corpi eterei, ma variabili, come Dei secondarj; Eraclito non parlò nè di Dei, nè di Demoni.

Difettose ancor furono le loro conoscenze intorno al cielo, ed alla natura, come imperfetto fu il rimanente della loro filosofia. Anassimandro adunque sosteneva, che intorno alla terra vi fosse un cerchio di fuoco, che la circondava, a guisa della scorza che circonda un albero, e che rotto, senza saper come, i pezzi di esso diedero origine al sole, alla luna, ed agli altri astri (2). Lo stesso filosofo asseriva che il disco del sole era 32 volte più grande della terra, e la luna 19 volte; e finalmente Anassimene credeva che la terra e la luna fossero egualmente grandi. Che se Talete predisse un ecclissi del sole (3), senza però indicarne il tempo, riguardava nondimeno la terra come un corpo piano che giva nuotando sopra l' acqua. Ma delle cose astronomiche lungamente parleremo a suo luogo.

(1) Plut. in vit. Anaxim.

(1) Plut. ap. Eus. praep. Ev. I, 8.

(2) Herod. I, 25.

Dopo tali verità convien conchiudere, che le opere attribuite a molti savj della Grecia, specialmente a Talete, da cui hanno attinto tante invenzioni credute di quel filosofo, sono false; poichè allora i filosofi, ed i poeti pensavano quasi della medesima maniera. L'origine p. e. dei combattimenti degli Dei, in cui Cronos ed Ofioneo alla testa di due armate vengono alle mani(1); gli amori di Zeus e della Terra; il superbo mantello sul quale Zeus ricamò la terra; Ogene (l'Oceano) e 'l palazzo di Ogene (2), che serviva a ricoprire la quercia alata (3) di Fereeide, che visse in quest' epoca, sono racconti che non molto differiscono da quel che cantavano Omero ed Esiodo.

Il solo Filosofo che non cadde in errori così grossolani, fu Ermotimo di Clazomene, il quale insegnò l'esistenza d'un Dio intelligente, differente dalla materia; e meditando sulla natura del principio pensante, riconobbe che l'anima esercitava l'impero sopra i suoi organi; e così preparò la strada al celebre Anassagora suo concittadino, il cui nome non può pronunciarsi senza rispetto per le grandi sue qualità, tra le quali può contarsi quel continuo trasporto che egli aveva per la ricerca della verità, onde riguardar gli facevano lo studio della natura come il solo bene che aveva sopra la terra (4). Abbandonò la sua patria, recandosi in Atene, ove divenne l'amico di Pericle. Che se cadde anch'egli

(1) Celsus ap. Orig. VI, p. 303.
(2) Clem. Alex. strom. VI, p. 448.
(3) Isid. ap. Clem. Alex.
(4) Ved. Bayl. Dict.

in grandi errori, mostra però, che più esattamente aveva osservato di quello che avevan fatto i suoi predecessori. S'ignora se l'invenzione del Deismo a lui appartenga, o ad Ermotimo (1).

Cominciò adunque a vedere nel cielo e nella terra la regolarità e l'ordine; ed in tal guisa s'innalzò alla contemplazione dell'autore del tutto, di cui fino a quel tempo poco si era conosciuta la maestà. Riconobbe un essere intelligente, distinto dalla massa informe composta di parti simili, che chiamò l' *omoeomeria*, il quale sorpassava gli altri enti per la purità di sua sostanza, pel suo potere, e per la sua savìezza che aveva dato l'ordine, e 'l movimento a tutte le cose, e che era la sorgente di tutti gli esseri intelligenti. Non ammise un Dio indipendente dalla materia, ma aveva un' idea netta dell' anima del mondo come intelligenza, la quale credeva che fosse una forza formatrice, e puramente spirituale, che indicò col nome di etere. La Divinità era a suo giudizio, l' architetto dell' universo riguardo alla sua forma, penetrando la materia, conservando, e governando il mondo fisico. L' uomo non aveva la preminenza sopra gli animali, che in una organizzazione materiale più perfetta. Sopra la natura de' corpi celesti, sopra i fenomeni più interessanti del cielo e della terra, e sopra l' essenza dell' uomo, degli animali, e delle piante, disse più errori che verità. Diogene di Apollonia, ed Archelao suoi amici furono quelli, che più si avvicinarono alle sue dottrine (2).

(1) Buhle ibid.
(2) Vide Stozman Hist. Phil..

Scuola Pitagorica.

Converrebbe in questo luogo parlar di Pitagora, e della scuola Italica, poichè egli visse poco tempo dopo Talete. Un uomo pertanto così famoso che formò un' epoca riguardevole ne' fasti del nostro paese, di cui tante cose maravigliose furono spacciate dagli antichi scrittori, merita che se ne faccia una particolar ricordanza. Noi nel percorrere che faremo nell' ultimo libro i luoghi dove egli si rese tanto famoso, esamineremo lungamente tutto ciò che alla sua scuola si appartiene.

Intanto rammenteremo brevemente qualcuna delle sue dottrine. L' armonia era per lui il fine dell' universo, onde ad essa tender doveva l' uomo e 'l genere umano. L' analisi dei fenomeni delle cose lo condusse all' idea dell' unità, onde fu d' opinione, che il punto fosse l' elemento reale dei corpi, il quale, unito alla materia, produsse l' unità di forma, per cui l' unità divenne il principio della materia e della forma, delle quali l' una non può sussistere senza dell' altra. Perciò credette, che i due eterni principj delle cose fossero l' omogeneità, e l' etereogenietà, come la dirittura, e la curvezza le condizioni necessarie della forma impiegate nella materia infinita, le quali sono delle proporzioni numeriche, come lo sono i fenomeni sensibili della natura. La scienza dei numeri pertanto diveniva quella dei principj della natura, i quali eran riguardati non solamente come segni della quantità, ma della qualità eziandìo, distinguendoli perciò in matematici, e metafisici. Quindi i suoi seguaci riferivano un fenomeno ad una figura matematica, e credevano di spiegarne l'essenza, paragonandolo al rapporto delle unità

materiali coll' unità di forma. I Pitagorici, dice Aristotile, vedono in una volta nell' unità l' elemento e la causa prima delle cose. La parola numero adunque aveva una significazione particolare nel loro sistema.

I numeri pari erano i più perfetti, fra i quali distinguevasi il dieci, perchè suscettibile di formare delle armoniche proporzioni. Il cerchio era parimente la più perfetta delle figure, perciò l' universo era rotondo, nel cui centro si trovava il più puro di tutti gli elementi, cioè il fuoco che ne costituiva l' anima, onde partivano le radiazioni del principio della forma animatrice di tutti i corpi celesti che si ravvolgono intorno ad essa in dieci cerchi differenti in distanze determinate, operando così un concerto armonioso. Quindi immaginò una scala a guisa d' una corda che dal centro del mondo si estendeva fino alla sua estremità, la quale fu chiamata *scala musicale* dell' anima dell' universo (1). Gli astri e la terra, situati in diverse distanze secondo alcuni rapporti, producevano eterna e soave armonia regolata dalle Muse che avevano il loro trono nel più alto de'cieli, la quale non era fatta pei profani, ma per coloro solamente che sapevano far tacere le passioni (2). È questo il celebre concento degli astri dei Pitagorici, che è una delle idee più ardite e sublimi di quante mai ne seppe concepire l' umana immaginazione.

Pitagora non lasciò alcuna opera autentica, e non ci rimangono nè meno quelle de' suoi discepoli che fiori-

(1) Batt. Remar. sur Timee tom. II. pag. 97.

(2) Plat. de Repub. lib. X. tom. II, pag. 617.

rono ne' due primi secoli dopo la sua morte; onde non si sa se il suo sistema de' numeri sia quello del filosofo di Samo, o dei Pitagorici suoi seguaci. Quel che ne dicono Aristotile e Sesto Empirico, e 'l quadro che ne han disegnato Alessandro Polistore, Nicomaco, e Moderato in Diogene Laerzio, appartiene ai più recenti Pitagorici.

Molti uomini illustri si annoverano fra i suoi scolari, dai quali distinguer conviene Zaleuco legislator de' Locresi, Caronda dei Sibariti, Eudosso dei Gnidi e dei Milesi, ed Empedocle degli Agrigentini che rinunciò al diadema offertogli da' suoi concittadini, i quali l' ebbero non solamente come ristoratore della patria libertà, e come grande oratore e poeta, nelle cui opere, al dir di Aristotile, respira il genio di Omero; ma ancora come medico esperto e confidente degli Dei (1). Altri non meno famosi meritano d' essere ricordati in questo luogo, come Timeo di Locri, dagli scritti del quale Platone prese molte sue opinioni; Archita di Taranto gran magistrato, e gran generale, ma geometra ancor più grande; Filolao suo discepolo che vendè a Platone i libri Pitagorici, da cui Aristotile, Speusippo, e Senocrate trassero molte conoscenze, lasciando solamente a quel filosofo ciò che poteva volgersi in ridicolo; Epicarmo Siciliano che fu eziandio un comico poeta; Alcmeone Crotoniate; Ippaso di Metaponto; la saggia Perizione celebre pel suo trattato della sapienza (2); ed

(1) Diog. VIII, 58.
(2) Stob. de virt. Sermon. L

Ipparco finalmente di Nicca astronomo famoso che osservò il cielo con molto accorgimento, e fece molte e grandi scoperte, come or ora vedremo.

Della scuola Eleatica, e di alcune altre scuole.

Fiorivano eziandìo quattro celebri filosofi, viventi ancora i Pitagorici, cioè Senofane di Colofone il quale esiliato dalla sua patria, che aveva coi suoi versi celebrata, venne in Italia, e fondò una nuova scuola (1); Parmenide di Elea suo discepolo che si applicò all'amministrazione dello stato (2); il tenebroso Eraclito d'Efeso (3) il quale ebbe delle sue opere sì grande opinione che le depositò nel tempio di Diana (4) per conservarle ai posteri come un prezioso tesoro; ed il famoso Leucippo.

Le colonie greche dell' Asia avevano ricevuto mali grandissimi a cagione delle continue devastazioni per parte dei Persiani, e le piaghe incurabili che prodotto aveva nella gran Grecia la distruzione delle società pitagoriche erano ancor fresche in maniera, che estinto credevasi ogni germe di umano sapere; quando comparvero tra la 70, e l' 80 Olimpiade Zenone di Elea discepolo di Parmenide, e uom di stato; Melisso di Samo celebre nella storia greca come politico, e come gran

(1) Bruck. Hist. phil. p. 1144.

(2) Laert. in Parmen.

(3) Cic. de finib. I, 6.

(4) Laert. IX. 12-15.

capitano, avendo vinto gli Ateniesi in un navale combattimento (1); Democrito, che si tenne lontano dai pubblici affari per attendere liberamente alle ricerche della verità (2); Protagora il sofista legislator de' Turii (3); ed Anassarco, tutti e tre Abderiti.

Molti celebri scrittori greci e latini (4); di loro han fatto gradissimi elogi; e se conviene giudicarli dai frammenti che ci sono rimasti, poichè le loro opere si sono affatto smarrite, deve confessarsi che essi amaron la verità, ma che si smarrirono nel cercarla, e che la somma de' loro pensieri fu molto piccola È degno però di riflessione che in questa epoca si cominciò ad osservar meglio la natura, e ad appoggiare i loro ragionamenti sopra l' esperienza, per cui l' orizzonte del sapere si distese un poco più di quello che lo era stato in tempo de' loro predecessori.

Senofane non potendo concepire la formazione de' corpi, dubitò della loro origine, poichè gli sembrava evidente la proposizione che niente nasce dal nulla. Quindi per una lunga serie di ragionamenti dedusse l' impossibilità di ogni mutazion di fenomeni, e l' eterna esistenza di una sostanza unica, ingenita, ed immutabile, la quale fu da lui innalzata alla qualità di Dio, che riguardò come unico, non finito e non infinito, essendo queste le proprietà del corpo e del niente, non mo-

(1) Ælian. VII, 14.
(2) Cic. quaest. Tusc. V.
(3) Heracl. ap. Laert. IX, 50.
(4) Sext. Emp., Laert., Cic., et Lucret.

bile, perchè egli non ha spazio, nè immobile, perchè l'idea della perfezione non va scompagnata dall'attività. Gli diede finalmente il sentimento e 'l pensiero, e non seppe rappresentarlo che sotto la figura d'una sfera.

Considerando che i sensi ci fan conoscere gli oggetti particolari, e l'intelligenza le qualità generali, accordò al mondo intero l'unità, l'immobilità, l'infinità, e l'eternità; ed alle cose soggette ai sensi la variabilità, e la diversità; ma accorgendosi il continuo contrasto dei sensi con l'intelligenza, non credè che l'esistenza del mondo fisico fosse enigmatica, ed incomprensibile; nè che le nozioni acquistate dai sensi fossero illusioni, perciò stabilì per suo principio, che non bisognava credere al vero sapere, ma potevansi solo fare delle congetture e delle presunzioni. Quindi derideva il politeismo de'suoi concittadini, e le loro favolose invenzioni.

Parmenide prendendo una strada diversa da quella del suo maestro, si sforzò di conciliare la testimonianza de'sensi con le speculazioni astratte, e questi tentativi, dice un moderno scrittore, ebbero delle felici conseguenze per la filosofia. I sensi, ci disse, c'ingannano, dunque non ci conducono alla vera scienza, la quale è il retaggio della sola intelligenza; tutto quel che ci viene dall'immediata testimonianza de' sensi, deve essere esaminato dalla intelligenza; bisogna avere ad essi ricorso solamente allorchè si tratta di trovare qualche mezzo di spiegare i fenomeni naturali. Così riconciliando tra loro la

filosofia empirica e la specolativa, le ridusse ad un sistema che chiamò sistema dell' opinione, e sistema della verità, assegnando a ciascuno de' principj particolari, per cui può egli riguardarsi come il primo che fece comprendere la differenza dell' empirismo, e del ragionamento. Secondo sì fatti principj fece pervenire il sistema delle cose percettibili per mezzo dei sensi dalla luce e dalle tenebre, o come altri dicono, dal caldo e dal freddo, cioè da due principj uno attivo, l'altro passivo, i quali furono uniti dall' Amore, onde nacquero gli elementi ed i corpi celesti. Quindi il sole trasse l' origine da una materia sottile e calda, la luna e gli altri pianeti da una sostanza più fredda, e le stelle dalle diverse combinazioni del caldo e del freddo. Gli elementi furono disposti in varj cerchi, il più alto era formato dal fuoco, gli altri tre dall' aria, dall'acqua, e dalla terra che ne occupava il centro.

Melisso immaginò un sistema non dissimile da quel di Parmenide. Esiste qualche cosa, così egli ragionava, dunque o ha avuto principio, o ha esistito fin dall' eternità. Se ha avuto principio, è nata da qualche cosa o dal nulla; nel primo caso essa di già esisteva, il secondo è impossibile, poichè nulla viene dal nulla. Ciò che ha esistenza adunque, è eterno, e per conseguenza indistruttibile, infinito, unico, omogeneo; le immagini perciò che vengono dai sensi sono illusioni, perchè le nozioni che ci somministrano, sono mere apparenze. Melisso perciò non accordava la menoma realtà alle conoscenze acquistate per mezzo dei sensi; Parmenide al contrario nel mentre che riguardava la

sostanza del mondo come un essere astratto, e la determinava coi soli sforzi dello spirito, si serviva dei sensi come guida, allorchè trattavasi della diversità de'fenomeni. Melisso sostenea parimente che degli Dei nulla può l'uomo sapere.

I risultati del sistema della scuola Eleatica che erano in opposizione con la giornaliera esperienza, furon combattuti dai filosofi di quel tempo, ma difesi, secondo il Sig. Tennemann, da Zenone; e poichè i suoi ragionamenti tendono solo a stabilire il realismo empirico, così inciampa in molte contraddizioni. Questo filosofo fece uso del dilemma per giungere a fissare i suoi principj, onde fu riguardato ora come sofista, ora come scettico; ma il suo sistema, esaminandosi attentamente, fu quello stesso del suo maestro ed amico Parmenide. Fu forte il suo argomentare, specialmente allorchè volle sostenere che non esisteva movimento alcuno, per togliere così le contraddizioni che derivavano dall'ammettere con Parmenide l'unità della sostanza; sforzandosi di provare che l'esistenza del movimento è contraddittoria all'esperienza. (1).

I tratti caratteristici della scuola Eleatica sono i seguenti. I fisici antichi avevano ammesso il panteismo, e divinizzata la materia, accordandole una forza primitiva, plastica, e divina; avevano di più supposti degli Dei subordinati alla prima Divinità, ma di una perfezione più grande di quella dell'uomo. I filosofi di Elea al contrario professarono il panteismo dietro le so-

(1) Vedi Bruck. Hist. philoph.; e Bail. Dictiso.

le ragioni speculative; tolsero ogni idea di Divinità secondarie, onde adottando un intero indifferentismo, attaccarono indirettamente la greca religione. La natura del panteismo di questa setta era quella d' impicciarsi sempre più in errori a misura che s' innalzavano a ragionamenti più sottili.

Eraclito, Leucippo, e Democrito formarono scuole differenti, ed ebbero differenti opinioni riguardo all'origine delle cose. Il primo nel suo libro della Natura ammise un fuoco universale, come Empedocle un fato ragionante, o Demiurgo, ed i menomi corpuscoli: Leucippo un universo infinito costituito da un vuoto infinito, e da corpuscoli infiniti che chiamò *monadi* o *atomi* diversi per figura e per moto, ed eterni elementi di mondi infiniti: Democrito finalmente estese la teoria corpuscolare fondata sul movimento fortuito degli atomi. Se è vero che Leucippo abbia inventato un tal sistema, il suo genio filosofico merita la nostra stima; poichè concepì l' idea d'una serie completa di cause con una chiarezza, alla quale niuno de' suoi predecessori aveva potuto arrivare.

Dei Sofisti.

Al nome di sofista si risveglia generalmente un' idea di una specie di cerretani che andavan qua e là spacciando inutili o stravaganti sottigliezze per attirare alla rete i loro uditori. Non bisogna di ciò maravigliarsi; poichè coloro che i fasti scrissero dell' antica filosofia, ne fecero appena qualche menzione allorchè di Socrate

parlarono, o dei greci oratori. Oltra di ciò i greci medesimi tennero comunemente di loro diversa opinione. Alcuni (1) chiamarono sofisti que' filosofi che si erano applicati a rintracciare l'origine delle cose, la natura, e la grandezza de' corpi celesti, venendo perciò considerati da Eschine, come tali Anassàgora e lo stesso Socrate: altri indicaron con questo nome que' che nella dialettica si esercitavano, o nell'arte di formare i sofismi, quali furono, secondo Isocrate, Melisso e Zenone: e molti finalmente, confondendo i più celebri oratori coi sofisti, misero in questo numero Pericle ed Alcibiade.

Per togliere ogni equivoco, affinchè ognuno se ne possa formare una giusta idea, è necessario il ricordarsi l'opulenza delle greche città dopo le famose vittorie riportate contro i Persiani, e quelle che ottennero le loro colonie contro i Cartaginesi. I Greci allora divenuti ricchi, cominciarono a pensare alle opere delle arti belle, ed a que' savj, che destinarono per ammaestrare la gioventù. Un desiderio ardente perciò d'istruirsi nelle utili e piacevoli conoscenze si risvegliò in tutta la Grecia, onde vi furono degli uomini, che alle scoperte de' loro antecessori unite le proprie, desiderarono di farne parte a coloro, che profittar ne volessero (2). Ma colle ricchezze venne il lusso immoderato, e col lusso la corruzion de' costumi, da cui i filosofi non andarono esenti; quindi disparendo l'antica loro severi-

(1) Vid. Laert. IX.
(2) Arist. de civit. VII, 6.

tà, sorse una nuova razza di sapienti che si chiamaron Sofisti.

Furono questi i successori de' grandi filosofi, di cui testè ho favellato, e per conseguenza formarono un anello importante della catena di coloro che contribuirono colle proprie cure a far nascere, o almeno a propagare le scienze nella Grecia. Possedevano adunque, e spandevano le utili scoperte, avendo eziandìo conoscenza della maggior parte delle arti, e dei mestieri (1); perfezionarono la politica, e l' eloquenza; fecero i primi delle ricerche sopra la natura delle lingue (2); ed insegnarono la scienza della guerra, e la teorica della pittura, e della scultura (3). Scrissero ancora molte opere, di cui seppero profittare anche gli stessi loro nemici (4); e finalmente professarono l' eloquenza in maniera che divennero i primi oratori di quei tempi, onde grandi ricchezze acquistarono; e vissero lussuriosamente.

Non farà perciò maraviglia il vedere la loro società dalla parte più colta della nazione, e fin dai più valenti politici ricercata; i pubblici e più rilevanti affari da essi trattati (5), e le loro lezioni pagate a più caro prezzo di quello che lo fossero gli stessi oracoli degli Dei, ed una delle loro opere valutata più d' una terra (6).

---

(1) Plat. p. 56, Phil. p. 495.
(2) Plat. in Cratylo.
(3) Cic. de orat. III, 32.
(4) Isocr., Cic., et Plat.
(5) Gorgias, Prodicus, Hyppias.
(6) Plat. Apol. Socr. p. 8.

I primi sofisti vissero tra l'80, e la 90 Olimpiade, i più famosi dei quali furono Gorgia Leontino, retore pieno di gusto, ma di una insopportabile impudenza; Protagora di Abdera, che scrisse un libro per provare che nulla esiste, che se esistesse qualche cosa, non si potrebbe riconoscere, e che se si giungesse a riconoscerla, non si potrebbe agli altri insegnare; Prodico di Ceos il quale disse che gli Dei sono adorati dagli uomini in ragione dei beneficj che ne ricevono; Callicletc il quale asseriva che il diritto del più forte era il solo che conveniva agli uomini; che le leggi erano il risultato della debolezza di alcuni, e della superiorità degli altri, ma che non devono incatenare quelli i quali sentono la lor forza; Ippia d'Elide che si vantava di possedere tutte le possibili cognizioni; a cui succedettero chi prima, e chi dopo Trasimaco di Calcedonia, Eveno di Paro, Teodoro di Bizanzio, Alcidamante di Elea, Polo di Agrigento, Simone e Policrate di Atene, Stesimbroto ed Anassimandro, e finalmente Eutidemo, e Dionisio di Chio (1).

I giusti rimproveri che loro potevansi fare, derivavano dall'orgoglio, onde prendevano da per loro stessi il titolo di saggi (2), e di soli maestri della saviezza, della felicità, e della virtù, di soli possessori dell'arte di fare dei grandi oratori, e di condottieri dei popoli; nel percorrere che facevano per tutta la Grecia esibendosi, come fece Gorgia, nelle pubbliche piazze in occa-

(1) Plat. in Phoed., Xenoph. Symp.

(2) Id. in Prot. p. 297.

sione di feste solenni e specialmente nei giuochi Olimpici (1), a risolvere su due piedi qualunque questione, la qual cosa eseguivano con pomposi e studiati discorsi; nel corrompere la gioventù, nel disprezzare ogni culto religioso, nell' essere gli apologisti della voluttà, e del potere arbitrario; nel combattere e nel difendere nel tempo medesimo due contrarie proposizioni; nell' ambizione di figurare; e finalmente nell' avidità di accumular ricchezze, e nell' inclinazione ad una vita lussuriosa (2).

Per formar però un' idea più completa delle dottrine che e' professavano, basterà riflettere alla loro morale. Esiste, essi domandavano, una legge universale che determini ciocchè e' giusto in se stesso? sì, rispondevano, ed è la voce della natura, la quale ci dice: *godi di tutti i piaceri che puoi godere*; ma siccome lo stato socievole limita questo godimento, il quale si trova molte volte in opposizione col bene altrui; perciò bisogna restringere questa legge, e dire: godi di tutti i piaceri a misura delle tue forze, ma senza l' altrui danno. Ciocchè è utile o piacevole alla società, è degno di ricompensa; la virtù adunque ed il vizio dipendono e dalle convenzioni d' una particolar società, e dal vantaggio, o disvantaggio di ciascun popolo; quindi grandissime contradizioni tra le leggi delle differenti nazioni, non potendo determinarsi quel che è giusto per tutte indifferentemente. Gli uomini adunque per loro erano da

(1) Paus. VI, 6.
(2) Cic. quaestion. acad. IV, 23.

per ogni dove come possono essere (1) ; un uomo di gabinetto in Atene valeva quanto un buffone a Persepoli, ed una matrona di Sparta quanto Laide a Corinto ; perciò i riformatori del mondo, secondo le loro idee, sono disprezzati, vivono nelle miserie, e finiscono ordinariamente colla cicuta.

Noi siamo Cosmopoliti, essi dicevano, rispettiamo le leggi di tutti i popoli, ma riconosciamo solamente quelle che prescrive il proprio vantaggio ; la sola prudenza limita la nostra libertà. Il bello morale è per noi come il nostro vestito, noi seguitiamo la moda di quei coi quali conversiamo. Il savio per noi è l'uomo universale, che non ha passioni particolari, che si conforma alle follie che vi rincontra ; perciò ci procuriamo la benevolenza di tutti, e con questa i favori della fortuna.

(1) Plat. ib., Phil. 18.

CAPITOLO XXII.

Della vita di Socrate, e delle sue dottrine.

La seduzione era grande, e grandissimi sarebbero stati i mali nella Grecia, se Socrate non accorreva al rimedio. Fu questi il più saggio, e'l più virtuoso del suo secolo, un uomo che il Cielo volle mostrare in quei tempi a qual perfezione può giungere un essere mortale senza un soprannaturale soccorso. Quest'uomo straordinario adunque merita una particolar ricordanza, perciò delineeremo brevemente la sua vita.

La gioventù di questo filosofo corrisponde ai tempi più brillanti di Atene, la sua virilità ai più tempestosi, la sua vecchiaja ai più infelici. Egli superò gli uomini più celebri dell'antichità, poichè gode d'una qualità, cioè che più si studiano le particolarità di sua vita, maggior considerazione per lui si concepisce. Ci duole peraltro che della prima metà non abbiamo ragguagli molto distinti, come sono quelli del rimanente de' suoi giorni così ben descritti da Platone e da Senofonte.

Socrate fu figlio di un mediocre scultore chiamato Sofronisco, e di Fanerete che l'arte esercitava di levatrice; ed abbenchè poveri, nondimeno procurarono che fosse educato come uno dei più nobili cittadini di Atene (3). Si applicò da principio al mestier di suo pa-

(3) Plat. in Phoed.

dre, e vi fece non pochi progressi, come si potè giudicare dalle tre Grazie che si conservavano in Atene, non trascurando nel tempo stesso d'instruirsi in altre conoscenze. Fin dal primo istante in cui ho incominciato a pensare, egli dice presso Senofonte, ho fatto ogni sforzo, onde apprendere tutto ciò, che utile mi è sembrato. Lesse adunque tutte le opere dei poeti, e dei filosofi più celebri allor conosciute, sentì tutti quelli che vennero in Atene per far pompa de' loro talenti; ricercò quelli che alcuna distinzione avevan meritato in qualche arte, o scienza; e francamente confessava di avere appreso dalla cortigiana Diotima l'arte di amare, e dalla famosa Aspasia quella di conversare (1).

Fin dal bel principio fu lusingato dalle grandiose promesse de' filosofi, e de' sofisti di quei tempi, i quali pretendevano di spiegar tutto ciò che ai fenomeni più interessanti della natura, ed alla conoscenza dell'uomo si apparteneva; per cui vi si applicò con ardore (2); ma ben presto restò disingannato; poichè trovossi alla fine meno instruito di quel che prima lo era stato, onde stimò di rinunciare alle cognizioni di cose o inutili, o nocevoli, e così incaminossi per quella strada, che conduceva alla verità, formando un piano di vita, col quale volle conservare interamente se stesso al servizio della Divinità, onde rendere i suoi concittadini per mezzo delle sue instruzioni, e dei suoi esempi saggi e virtuosi; sembra perciò che la Providenza lo avesse a bella po-

(1) Plat. in Symp.
(2) Plat. in Phoed.

sta inviato a quel popolo così depravato, quando il soccorso era più necessario.

La sua intrapresa fu quella di combattere i sofisti corruttori della gioventù, ed i falsi filosofi; ma la guerra fu lunga e difficile, perchè Socrate povero e scalzo aveva lo svantaggio di far poca impressione sopra gli animi dei giovani, che corrono ordinariamente dietro alle ricchezze ed al lusso. I suoi scolari non erano i più ricchi, o i più nobili; bastava per esservi ricevuto di aver delle disposizioni a poter divenire virtuoso; per cui vi si vedevano ricchi e poveri, giovani e vecchi, cittadini e forestieri (1). Non esigeva da loro mercede o regali; ed allorchè faceva acquisto d'un nuovo amico, chiamando in tal guisa i suoi scolari, mostravasi così contento, come un altro lo sarebbe stato se un bel cavallo, o un raro uccello avesse acquistato (2), dicendo, che aveva una gran passione per tutti gli uomini di sentimenti nobili e generosi (3). Quindi vantavasi di possedere l'arte di andare a caccia d'uomini, e di saper preparare de' filtri per attirarseli.

Taluno sarà curioso di sapere qual figura avesse questo uomo straordinario. Il suo esterno portamento non indicava in lui alcuna gran qualità; che anzi Zopiro dalla grossezza del suo collo, e da altri segni esteriori ricavò ch'esser doveva molto inclinato ai piaceri de' sensi: rassomigliava ad un Sileno il quale all'apparenza sem-

(1) Plat. in Apolog. p. 12, 13.

(2) Id. in Lach. p. 264.

(3) Xenoph. Symp. c. 8.

brava di nessun valore, ma che racchiudeva, come era solito di dire Alcibiade(1), quel che racchiuder sogliono le più belle statue degli Dei.

I suoi discorsi eran diversi da quelli de' sofisti, i quali apparivano intessuti, come abbiam detto, con arte, e sparsi di fiori; l'eloquenza di Socrate era semplice e modesta come la stessa natura. « Quando io sentiva parlar Pericle, soggiunge Alcibiade, provava quella soddisfazione che suol provarsi nell' ascoltare un bello e piacevole discorso; ma il discorso di alcun mortale non ha lasciato mai nel mio cuore una impressione così forte, come le semplici parole di questo satiro sedúttore. Sovente io verso delle lagrime di dolore, considerando, che la vita che io meno, è miserabile, senza onore, e senza gloria; e non sono io solo che piango come un fanciullo, ascoltandolo, ma la più parte eziandìo de' suoi uditori. E' questo il solo uomo, cosa impossibile a credersi, innanzi a cui io arrossisco, ed è il solo che io temo. Egli mi sforza a confessare, che molte virtù ancor mi mancano per essere un buon cittadino (2). » E pure l' eloquenza di Socrate, lungi dall' avere quel non so che di severo e di disgustoso, che siam soliti di osservare nei discorsi di que' che si vogliono ergere in censori delle azioni altrui, aveva al contrario una dolcezza ed una celeste amenità, la quale mostrava la soddisfazione abituale della sua anima (3). Quindi può egli

(1) Plat. in Conv. p. 192.
(2) Plut. in vit. Alcib.
(3) Cic. de off. I.

esser riguardato non solamente come un uomo che perfezionò le opinioni de' filosofi di que' tempi, ma il linguaggio ancora degli Ateniesi.

Un metodo ancor diverso da quello che praticar solevano i sofisti, ebbe egli nell' istruire i suoi scolari, i quali non potevano chiamarlo loro maestro, poichè rifiutava egli questo nome, come aveva rifiutato il titolo glorioso del più saggio dei Greci, che l' Oracolo di Apollo dato gli aveva (1). Faceva dunque ai suoi amici delle obbiezioni, e rispondeva a quelle che gli eran fatte, confessando sempre la sua ignoranza e la sua debolezza (2). Questa maniera d' insegnare gli dispensava di avere scuola, o scolari che venissero ad un' ora determinata. Egli passava la giornata ne' ginnasj, ne' luoghi pubblici, nelle botteghe degli artisti, in quelle degli artigiani, e finanche nelle case delle cortigiane (3). Filosofava dunque, al dir di Plutarco, o che giuocasse, o che bevesse coi suoi amici, in città, o in campagna, nelle pubbliche piazze, o nelle particolari abitazioni; filosofò parimente, allorchè teneva la coppa con la mortifera bevanda. Così interrogando con tutta l' apparenza d' un uomo che cerca d' istruirsi, senza curare la collera, o le ingiurie dell' avversario, sempre scherzando con quella sua *ironia*, che socratica fu nominata, lo conduceva a confessare i proprj errori. Quando però trovava un avversario arrogante, allora non lo lasciava, se pub-

(1) Plat. apol. p. 8.
(2) Xenoph. mem. I., 6.
(3) Id. ib. p. 5.

blicamente non lo costringeva a ritrattarsi. In tali circostanze trovaronsi Trasimaco e Calliclete che la prima volta in tutta la lor vita mostrarono di arrossire (1).

Aveva ancora un altro metodo d' instruire, che egli chiamava l' arte di far *partorire gli spiriti*, differente da quella sua ironia destinata ad umiliare, ed a rendere ridicoli gl' incorrigibili. Con questo secondo metodo egli si proponeva di ammaestrare e di correggere quelli che davano qualche speranza di miglioramento. Cercava dunque sul bel principio di renderseli amici, indi per mezzo di esempi, che sembravano di non avere con essi alcun rapporto, li conduceva a poco a poco ad approvare, o a biasimare ciò che voleva che e' adottassero, o allontanassero da loro. Sovente faceva delle questioni, che in apparenza eran facilissime a risolversi, ma che, conducendoli da una in altra difficoltà, li riduceva ad avere idee chiare, ed a dare delle giuste spiegazioni. Di questo metodo d' *induzione*, a giudizio di Senofonte, di Aristotile, e di Cicerone fu egli l' inventore. « La mia arte, era solito di dire, è simile a quella delle levatrici, le quali conoscono, se una donna vuole, o non vuol partorire: io però non fo partorir le donne, ma gli uomini, e so predir con certezza, se lo spirito di un uomo viene a partorire una chimera, un errore, o una utile verità. La Divinità mi ha conceduto il dono di far partorire gli uomini, ma non posso partorir io medesimo. Quindi coloro che con me si uniscono, sono da principio ignoranti, e quasi imbecilli; a po-

(1) Plat. de repub. I. p. 68.

co a poco il loro spirito si sviluppa, e finalmente fan de' progressi maravigliosi; la qual cosa è una pruova sicura, che nulla hanno da me appreso, ma che tutto han tratto dal proprio spirito per opera più degli Dei, che mia » (1).

Credè che la principale occupazione d'un filosofo esser dovesse quella di studiare la natura dell'uomo, e di faticare alla sua propria perfezione (2). Riguardò adunque con disprezzo, e come nocevoli le ricerche allora in voga sull' origine e'l fine di tutte le cose, su la materia prima e le parti essenziali della sostanza, sulla natura dello spazio e del movimento, su i rapporti segreti dei numeri, e sopra di altre cose di simil fatta (3). « Se non conoscete voi stessi, diceva ai sapienti de'suoi tempi, perchè andate in cerca di conoscenze inutili, che sono da voi molto lontane? Non senza ragione la Divinità ha gettato un velo sopra tali cose, ella ha voluto con ciò dimostrarci l'impossibilità di giungere alla lor cognizione; perciò è avvenuto, che quelli che ardimentosi han voluto tentare un'impresa così difficoltosa, sono caduti in tante contraddizioni. » Limitava perciò la filosofia, e le altre scienze alle sole utili conoscenze, raccomandando di non trascurar cos'alcuna di ciò che riguardava il proprio stato, e la propria professione (4). In questo aspetto Socrate può considerarsi come il padre della filosofia morale de' Greci.

(1) Plat. in Theaetete.
(2) Id. in Phoed. p. 196.
(3) Xenoph. ib.
(4) Mem. Socr. III.

Cercò egli il primo la Divinità in lui medesimo, ed in tutte le parti della natura che lo circondavano, ed insegnò agli altri a cercarla; ed abbenchè serbi un profondo silenzio quando negli scritti di Senofonte tratta della *sostanza divina*, adoperando una sola volta il vocabolo *Dio* per esprimere il creatore e'l conservatore del mondo; nondimeno con somma chiarezza, e sensibilità parla della divina Providenza. « Niun potrebbe immaginare, dice questo gran filosofo, che la Divinità abbia abbandonato interamente l' uomo sopra la terra che è la sua creatura favorita. All'uomo soltanto ella ha dato una lingua articolata, onde esprimere i suoi pensieri, e formare delle durevoli società; all' uomo solo ha dato le mani, affinchè esercitasse le belle arti e le meccaniche; all' uomo ha dato la facoltà di godere in tutti i tempi i piaceri dell' amore; all' uomo solamente ha dato un' anima ragionevole affinchè il bene dal male distinguesse, l' utile dal nocevole, onde il primo abbracciasse e'l secondo o prevenisse, o almeno evitasse; all' uomo finalmente ha conceduto il dono della perfettibilità, quello di scoprire le cause del presente, e penetrare eziandìo nell' avvenire. La Divinità è a lui presente da per ogni dove; poichè vive sovrana sopra la terra; quindi cosa non v' ha che le sia nascosta, nemmeno i nostri pensieri. »

Ma quello che Socrate pensava intorno alla Divinità era contrario alle idee dal popolo ricevute, per cui sarebbe stato tenuto come incredulo, ed avrebbe compromessa la propria esistenza, se non avesse saputo conciliare l' uno con le altre. Conveniva dunque con lui nei

punti principali della credenza de' padri loro (1); adorava come tutti gli altri tre classi di nature divine, e forse ancora gli astri (2); i figliuoli e le figlie degli Dei, i Demonj, e gli uomini divinizzati; ed offeriva loro de' pubblici sacrificj. Credeva a molte specie di divinazioni, riguardando come folli coloro, che ne avessero dubitato; la qual cosa dimostra, che niun uomo è esente da pregiudizj, poichè il nostro spirito sempre risente l'umana debolezza (3). Gran fiducia mostrò ad un genio o demonio che chiamava suo fedel consigliere; e non mancava di ripetere ogni giorno quell' oracolo di Delfo: « Che bisogna che ognuno adori gli Dei alla maniera, e secondo i principj de' suoi maggiori. » Da ciò può inferirsi che in materia di religione ei non amava innovazioni; ma che non poteva soffrire, e non mancava di confutare gli errori de' suoi concittadini, quando li conosceva indegni della Divinità, e perniciosi ai costumi.

Biasimava dunque coloro i quali credevano, che gli Dei concedessero i loro favori a quei solamente che offerivano ricchi doni (4), dicendo che l'adempimento a' proprj doveri è la cantica più grata alla Divinità; e che una povera offerta fatta con mani pure, e con cuore innocente n' è il sacrificio più accetto (5). Tali sono le offerte degli Spartani, ei soggiungeva, che gli Dei riguar-

(1) Xenoph. mem. I.

(2) Plat. apol. Socr. p. 10.

(3) Id. ibid.

(4) Id. Ib.

(5) Plat. apol. - 12-15.

dano con occhio favorevole Voleva che non si cercasse loro alcun bene particolare, ma che si dicesse, come era solito di dire un antico poeta « O Giove, donaci tutti i beni che ti domandiamo, e quelli ancora che non ti domandiamo: » O pure che si pregasse come facevano gli Spartani, i quali chiedevano agli Dei di benedire tutte le buone azioni, e di ricompensare le loro virtù con la comune felicità.

Riguardava le anime degli uomini come parte della natura divina, ammettendo però della differenza tra loro, essendo le une più attive delle altre, e più o meno disposte alla saviezza (1). Trattava di follia l'immaginar solamente, che le ricchezze senza le utili conoscenze, e senza un merito interno potessero fare acquistar la riputazione non solo di grand'uomo, ma d'uomo ragionevole. Quindi raccomandava ai giovani di adornarne il loro spirito, specialmente di quella scienza, da cui si apprende a conoscer se stesso; scienza preziosa, che il nome merita di saviezza e di prudenza, e che la Divinità medesima aveva raccomandata per mezzo di quella inscrizione che leggevasi nel tempio di Delfo (2); scienza propria a far comprendere i rapporti che hanno gli uomini tra loro, ed insegna a sapersene servire pel comune vantaggio.

Molto più verisimile stimava l'opinione di coloro che credevano, che le anime sussistessero ancor dopo morte. « Io non ho potuto mai persuadermi, dice Ciro mo-

(1) Xenoph. mem. III.
(2) Id. mem. I.

ribondo col linguaggio di Socrate, (1), o miei cari figli, che le anime vivano finchè restino nei corpi mortali, e che muojano nel momento in cui ne sono separate »: e nel Fedone, e nel Gorgia egli stesso a Simmia ed a Cebete: « Senza la persuasione in cui sono di dovermi trovare dopo la mia morte nella società degli Dei saggi e buoni, e con gli uomini migliori di quelli che vivono sopra la terra, io avrei torto di non temer la morte. Non v'ha che un uomo vile e senza ragione, dice a Calliclete, che possa paventar la morte; quel che temer si deve, è il fare il male; poichè non vi è disgrazia maggiore di quella di dover discendere nella dimora sotterranea con un' anima carica di delitti. » Da ciò facilmente si comprende, che Socrate fondava la sua morale sopra la Providenza divina, sopra l' immortalità dell' anima, e sopra la ricompensa de' buoni, e'l gastigo de' cattivi.

Definiva la virtù un' abitudine non solamente di sentire, e di conoscere ciocchè è buono e bello, ma di esercitarlo eziandìo; un' abitudine di far degli sforzi per divenir migliore, e per rendere gli altri felici; per conseguenza voleva che non si recasse male ad alcuno, abbenchè fosse nemico (2). Riguardava la *temperanza* come la base delle altre virtù, definendola una qualità che rende l'uomo padrone di tutte le passioni, e di tutte le abitudini, la soddisfazione delle quali corrom-

---

(1) In Cyrop.

(2) Mem. Socr. III.

pe il corpo egualmente che l'anima, o almeno è d'impedimento alla loro perfezione.

Socrate non insegnava solamente la virtù, ma la praticava. Noi non conosciamo in tutta l'antichità greca e romana un uomo, dice un moderno scrittore (1), la cui vita sia stata così pura e così esemplare, ed il carattere così perfetto come quello del figlio di Sofronisco. Si può francamente asserire, che egli era al di sopra di tutti i vizj del suo secolo, e nel tempo medesimo di quasi tutte le debolezze della specie umana. Egli era sobrio in maniera, che contentavasi del nutrimento più ordinario (2). Il suo corpo, dietro una lunga abitudine, era divenuto talmente robusto, che poteva sopportar senza pena il freddo, il caldo, la fame, la sete, e le altre privazioni di simil fatta senza veruno incomodo (3). Camminava perciò coi piedi nudi in mezzo alla neve, servendosi d'una veste corta e leggiera per ricoprire il suo corpo; la qual maniera di vivere fecegli acquistare quella eguaglianza di spirito, che lo mantenne sempre allegro, e che l'accompagnò fino alla morte, preservandolo dalla peste orribile che desolò Atene (4). Egli era povero, ma i ricchi suoi amici, ai quali per lungo tempo era stato utile, non poterono mai fargli accettare alcun dono.

Fu sempre obbediente alle leggi della sua patria, per cui fu pronto in ogni occasione ad esporre la vita per

(1) Meiners Stor. delle Scienze ec. VII, 2.
(2) Xenoph. m. I.
(3) Plat. in conv. p. 193.
(4) Aul. Gell. noct. att. II., 1.

lei a Potidea, a Delio, e ad Anfipoli, dove diede tante prove di coraggio, che fu dai suoi concittadini riguardato come uno dei suoi più valorosi guerrieri; ed ognun sa che a Potidea egli salvò la vita ad Alcibiade (1). Fu una sola volta membro del Senato, nella quale occasione, come ancor da privato, disprezzò il furore del popolo, specialmente allorchè fu richiesto del suo voto per la condanna dei nove innocenti generali, di cui favellerò a suo luogo (2). Disprezzò gli ordini dei 30 tiranni quando trattossi dell'arresto degli abitanti di Salamina; non assistè mai alle adunanze del popolo, o ai giudizj dei tribunali per non esser complice dei delitti de' suoi concittadini, rare volte agli spettacoli, una sola volta comparve ai giuochi Istmici; e non abbandonò mai Atene in tutto il corso della sua vita. I suoi giorni furono affatto spesi pel pubblico bene.

Eppure un uomo dotato di sì gran virtù trovò dei nemici. Aristofane con la farsa delle *nuvole* aveva gettato del ridicolo, e del disprezzo sopra il figlio di Sofronisco, perchè la moltitudine era talmente corrotta, che mal soffriva di vedere, che un uomo tanto s'innalzasse sopra di loro, e gli rimproverasse i vizj allor dominanti; perciò si compiaceva di vederlo umiliato. I sofisti da lungo tempo suoi nemici colsero questa occasione per discreditarlo con le più nere calunnie; Alcibiade trovasi lontano, la maggior parte de' suoi amici eran morti, durante la guerra de Peloponeso; quin-

(1) Plat. in apol., et in Conv. ec.
(2) Mem. I.

di i suoi nemici non conobbero circostanze di queste più favorevoli per accusarlo. Anito pertanto ad istigazione dei demagoghi (1), Melito in nome dei poeti, e Licone per parte dei sofisti l' accusarono come nemico degli Dei, e degli uomini; degli Dei, perchè negava l'esistenza delle Divinità adorate dal popolo, introducendone delle nuove sotto il nome di Genj; degli uomini, perchè corrompeva colle sue dottrine la gioventù, onde dissero, che meritava la morte (2).

Socrate accusato non volle difendersi, nè volle che Lisia il difendesse. Si presentò adunque innanzi al tribunale accompagnato dalla sua innocenza, dalle sue virtù, e dai suoi amici: parlò ai giudici come loro maestro (3), e senza oratorj ornamenti, non fece alcuno insulto agli accusatori, non adulò i suoi giudici (4), non versò delle lagrime, non soffrì che sua moglie, i suoi figliuoli, ed i suoi amici si adoperassero per muoverli a compassione. La sua fermezza fu quale orgoglio riguardata, onde irritati i giudici lo dichiararono colpevole alla maggioranza di tre voti, obbligandolo, secondo il costume, d' indicare la pena che aveva meritata (5). « Io merito, egli rispose, d' essere mantenuto nel Pritaneo a spese del pubblico, come un benefattore della patria, la quale ho servito con discapito del mio interesse personale, trascurando i miei affari. » A

(1) Plat. in Gorg.
(2) Plat. Xenoph.
(3) Cic. de Orat.
(4) Xenoph. 4.
(5) Id. ib.

tal risposta senz' altro esame lo condannarono a morte, domandando cauzione per la sua sicurezza, la quale offerta da Critone, fu accettata (1).

Durante la prigionia, mostrò la sua solita tranquillità, ora instruendo i suoi amici, ora componendo un inno ad Apollo, ora mettendo in versi alcune favole di Esopo. Dormiva placidamente quando Critone gli propose di liberarsi colla fuga dalla vendetta de' suoi nemici, essendo pronti i custodi, sedotti dal danaro di Simmia di Tebe, ad aprir le porte. Egli saldo nel suo proponimento, lo ringraziò, e con quella stessa serenità con cui conversar soleva co' suoi amici, vide la coppa fatale, e dopo di aver ricevuto Santippe, e'l suo figlio più giovane in mezzo ai suoi amici che versavano delle lagrime, parlò dell' immortalità dell' anima, sembrando che lungi dal discendere alla tomba, egli andasse ad innalzarsi al cielo (2). Indi raccomandando ai suoi amici di conservar sempre puri i loro cuori, e pregando gli Dei ad essergli propizj nel viaggio che intraprendeva, prese la coppa, e bevette la cicuta.

In tal guisa morì quell' uomo, che non temè che il solo vizio, e che non onorò, nè rispettò che la sola virtù e gli uomini virtuosi (3).

(1) Plat. in Phoed. p. 461.
(2) Cic. quaest. tusc. I.
(3) Mein. ib.

CAPITOLO XXIII.

Di alcune scuole formate dagli scolari di Socrate, e primieramente della Megarica, e della Eretrica.

La filosofia di Socrate regolatrice della vita umana piacer non poteva agli spiriti vivaci e specolativi, non trovando sufficienti alimenti nello studio sperimentale, e nel mondo fisico. Aveva questo filosofo mostrato le contraddizioni ne' sistemi metafisici degli antichi, e l' insufficienza alla soluzione de' problemi razionali più interessanti : quel che aveva detto della natura e dell' origine dell' universo, e delle cose celesti era per loro più bello che vero ; poichè l' idea di un Dio creatore infinitamente saggio, base dei doveri morali dell' uomo, incontrava molti dubbj da cui liberarsi non potevano senza il soccorso della metafisica ; la dialettica stessa di Socrate invece di estinguere ogni curiosità, non faceva che accrescerla : non aveva nemmeno confutati i sistemi del suo tempo. Molti adunque de' suoi scolari furon d' opinione o che taluno di sì fatti sistemi racchiudesse la verità, o almeno che la vera metafisica non fosse una chimera. E' vero che il figlio di Sofronisco aveva maravigliosamente sviluppato l' interno moral sentimento ; ma non lo aveva rapportato a' principj certi, nè a-

veva dimostrata la sorgente donde derivano le regole obbligatorie pel libero arbitrio.

Molti suoi discepoli perciò furon poco soddisfatti delle sue dottrine, come egli lo era stato di quelle de' suoi predecessori e de' suoi contemporanei; perciò l'abbandonarono per sentire ed i sofisti, e gli allievi della scuola Jonia, i Pitagorici, e que' di Elea. Quindi presero altra direzione, e fondarono delle scuole non meno famose.

Euclide di Megara dunque, che disprezzò la morte per venire in Atene vestito da donna a sentire le lezioni di Socrate, ed i suoi amici crearono una nuova setta che il nome prese dalla città di Megara. L'eleatismo, e la dialettica non sembrò loro così ignobile come lo avevan reso i sofisti ed i retori; ma al contrario nel primo videro un sistema puramente specolativo, e nella seconda le regole logiche dell'umano sapere; e' nondimeno ne avevano abusato, perchè non avevano conosciuti i legami sistematici che gli uniscono La scuola Megarica perciò si diede alla dialettica, avendo per fine delle loro discussioni la scienza filosofica, la teoria del pensiero, ed in fine la speranza di stabilire una metafisica sopra solide basi.

Cominciò da prima a combattere il dogmatismo materiale e spirituale di molti illustri filosofi di que' tempi, specialmente di Aristotile, il quale restò molto imbarazzato: e siccome essa servivasi d'una esatta dimostrazione, così disputava ostinatamente e con vantaggio; onde il nome ebbe di *eristica*. Questa scuola adunque servì di preparamento al dogmatismo negativo della nuova accademia, allo scetticismo, ed al pirronismo,

mettendo per principio che non si può dimostrare la realtà del pensiero, e per conseguenza le più ordinarie conoscenze sperimentali. Sentivano perciò il bisogno d'una logica trascendentale, ma formar non se ne potevan l'idea.

Per discreditar questa scuola la più parte degli storici antichi spacciarono degli aneddoti inesatti, e le diedero il nome di contenziosa; contutto ciò ella rese de'gran vantaggi alla scienza; e se ci fossero rimasti i suoi scritti, la logica e la filosofia specolativa vi avrebbero molto guadagnato. Sappiamo solamente che Euclide ed i suoi scolari Eubulide, Diodoro Crono, Alessino, e Stilpone godettero gran fama presso gli antichi.

Eubulide inventò le sette maniere di argomentare, cioè il sillogismo, l'induzione, l'esempio, l'epicherema, l'entimema, il sorite, e'l dilemma, che molto diedero a fare ai più famosi logici di que' tempi; poichè furono praticati da tutti i filosofi della medesima scuola per fissare le regole logiche più precise. Talvolta però se ne servirono per difendere delle cose assurde. Zenone in fatti assunse a provare che il movimento è impossibile, traendo argomento dalla infinita divisibilità della materia. Diodoro diede maggiore estensione ai suoi ragionamenti col dimostrare che è impossibile il movimento anche parziale, abbenchè si ammettesse cogli Atomisti la composizione de'corpi in parti finite. Stilpone si rese celebre col negare la realtà delle idee generali, perchè esse non si rapportano ad alcuno oggetto determinato, per cui non v'era per lui che la sola intuizione degli oggetti particolari. Quindi asserì che i

soli giudizj identici sono validi, come un uomo è un uomo, un cavallo è un cavallo, non potendo accordare ad un oggetto degli attributi da lui differenti; perciò dir non si può, un uomo è buono, un cavallo è cattivo. Così Stilpone gettò la base delle interminabili dispute della natura delle idee generali che han durato fino a giorni nostri.

Fedone d'una nobile famiglia di Elide, fu il fedele interpetre delle lezioni di Socrate; ma volle fondare un' altra scuola che da principio fu detta Eliaca dalla sua patria, ma che prese di poi il nome di Eretrica da Menedemo di Eretria. Il primo ebbe per successore Plistene, a cui succedette Asclepiade. Ma siccome questa scuola fu ben presto obbliata, così senza più intertenerci di sì fatte cose ci affretteremo a parlare di materie più importanti.

CAPITOLO XXIV.

Platone e la sua scuola.

Platone può riguardarsi come il più celebre degli scolari di Socrate. Nacque egli in Atene nel terzo anno dell'Olimpiade 87 sul cominciar della guerra del Peloponeso. Le circostanze che accompagnarono la sua vita, sono un mescolamento di verità e di favole. Quel che ha il carattere di certezza, si è che apparteneva ad una nobilissima famiglia dell'Attica, onde fu convenientemente educato. Coltivò pertanto la pittura, e la poesia; ascoltò a 20 anni Socrate, e divenne anche egli filosofo; quindi intraprese un viaggio per que' paesi, dove si credeva che stendere potesse la sfera di sue conoscenze.

Prima di partire, volle conoscere in Grecia Cratilo discepolo di Eraclito, Ermogene di Parmenide, e sotto Euclide apprendere l'arte di disputare sì famosa in que' tempi. Passò quindi in Italia ove sentì i Pitagorici; di là a Cirene in Africa per istudiar la geometria da Teodoro; di poi in Egitto per consultare i Sacerdoti che erano i custodi della sapienza del lor paese; di nuovo tornò in Italia; e finalmente nella sua patria, ove comprò una casa da Ecademo, da cui dopo la sua morte prese il nome la sua scuola.

Aveva egli tratto le sue opinioni, come abbiamo osservato, da Socrate, da Eraclito, da Parmenide, da

Euclide, da Teodoro, e specialmente dai Pitagorici; il di più fu aggiunto dalla calda sua immaginazione. Alcuni gli han dato il nome di *divino*, altri, esaminando le sue dottrine con più severità, lo han caratterizzato come un cattivo metafisico, riportando molti suoi ragionamenti, fra i quali trascurar non debbesi quel che si legge nel suo Fedone. « Tutte le cose si generano, egli dice, dai contrarj; dunque dai vivi nascono i morti, i morti dai viventi; per conseguenza le anime de' trapassati devono tornar di nuovo sopra la terra. »

Egli adunque ripose la sua gloria piuttosto nello scriver bene che nel pensar giusto, onde il suo stile è poetico, e sovente pindarico; e non di rado i soggetti più sublimi sono trattati con una nauseosa freddezza; quindi si vede che egli era nato per essere piuttosto poeta che filosofo.

Il più grande elogio, e' soggiungono, sarebbe quello di aver riportato i discorsi di Socrate, e continuato i suoi pensamenti, se avesse fedelmente eseguito il suo proponimento; ma le dottrine di quel filosofo furono per la più parte sfigurate, e 'l suo carattere alterato; che anzi delineato con tratti che egli assolutamente non aveva. Di più nel libro della repubblica e del giusto, a cui non può paragonarsi nè il suo Fedro, nè il suo Fedone, e nè anche il suo vantato banchetto, egli non vi ha messo alcun ordine, e lo ha di accessorj sopraccaricato in maniera, che l' idea dell' uomo *giusto* dietro quella d'uno *stato perfetto* occupa appena la quarta parte del dialogo. Sembra che Socrate solamente abbia dei sensi, mentre gli altri non sono che ombre vane, come

era Tiresia nell'inferno (1). Mescolò le favole alle dottrine più serie, a cui le unì strettamente, e non si giunge a capire quale degl' interlocutori de' suoi dialoghi sviluppi la sua teoria. Socrate si limitò alla sola morale, Platone s' impacciò delle specolazioni delle scuole di Pitagora e di Elea, pretendendo di svelare i segreti della natura, l' origine del mondo, il primo principio delle cose, l' essenza della materia, le occupazioni delle anime prima di venire in terra ad animare de' corpi mortali, e fin l' infinito; di modo che errando ora in uno, ora in altro oggetto, dove la musa senza freno lo trasportava, formò sempre de' castelli incantati che ornò con grazie e coi più vivi colori.

Adottò la forma del dialogo per seguire il metodo del suo maestro; poichè le teorie specolative presentate in corpo di dottrine non si videro che in tempo di Aristotile, onde i filosofi cominciarono a chiamarsi dogmatici, e dogmatismo l'abitudine delle affermazioni gratuite, le quali risultano o dall' ignoranza, o dalla inesatta determinazione dei principj, e dei limiti delle conoscenze umane; ma questi non sono che altrettanti drammi filosofici. Volle eziandio imitar così la forma che avevan data alle loro opere gli altri scolari di Socrate. In fatti prima e dopo di lui in dialoghi erano state trattate le filosofiche dottrine da Alessamene (2), da Senofonte, da Eschine, da Critone, da Simone, da Simmia, da Glaucone, da Cebete, da Euclide, e da Fedone.

(1) Hom. odyss.

(2) Arist. ap. Ath. XI, 16.

Se paragonar si volesse Platone con Socrate, converrebbe dire, che quegli era soggetto all' estasi, ed alla superstizione, ed aveva una fantasia più ardente del suo maestro; che gli mancava quella finezza di osservazione, quello spirito giusto e sempre tranquillo, quando trattavasi di considerare un oggetto in tutti i rapporti; quello spirito in somma onde rare volte si allontanava dalla verità. Era ancora di un carattere meno affabile e franco, per cui dicevasi comunemente, che dalla sua scuola aveva affatto esiliato il riso, e la gioja. (1) Non amò alcuno amico o discepolo di Socrate, e non fu riamato.

Di tutti questi rimproveri quali ei meritasse, lo vedremo dopo di aver esposte le sue dottrine. Intanto convien sapere che fece lezione senzà danaro; che detestò i festini dissoluti dei Siracusani; che perseguitò i sofisti; e che fu sempre lontano dai pubblici impieghi (2). Nel genere di dialogo filosofico ha meritato il nome di classico.

La filosofia di Platone deve più di ogni altra dottrina fissare la nostsa attenzione, perchè niun sistema d' altro filosofo tanto influì sopra la posterità, quanto le sue dottrine. Quindi è necessario esporle con la dovuta estensione.

Camminò egli per la via che aveva percorsa il suo maestro, avendo la morale per suo oggetto principale; ma alcune circostanze particolari diedero un' altra direzione al

(1) Laert. II, 61.
(2) Id. III, 26.

suo genio, onde il suo carattere filosofico ebbe quella specie di originalità che produsse una nuova epoca nella storia di questa scienza. Socrate, come di sopra abbiam fatto osservare, seguì le osservazioni comuni guidato dalla ragione, per cui non credè vero se non quello che veniva comprovato dalla esperienza: Platone al contrario sentì ben presto il bisogno d' una teorica speculativa, onde unì questi due rami della filosofia. Dopo molto studio si persuase che il principio delle conoscenze delle cose deve risedere nell' intendimento umano, e che la scoperta del segreto della filosofia dipende dalla chiarezza con cui si concepisce la differenza tra le conoscenze fisse, le opinioni variabili, e le cause di questa differenza. Ogni suo pensiero adunque rivolse a questo scopo.

Si applicò da prima alle matematiche, come un mezzo di penetrare i misteri del sistema di Pitagora; quindi attese alla morale, trattandola scientificamente, per cui volle riunirla alla metafisica teoretica. E siccome vedeva che la depravazione de' costumi di que' tempi era divenuta generale; così pensò di attaccare il male dalla radice, correggendo le costituzioni degli stati, per poter quindi stabilir la politica sopra le basi della morale; i suoi scritti perciò si occupano per la più parte della politica e della legislazione. Ed è facile ora il comprendere perchè formò il piano della sua repubblica.

Morì di 82 anni in Atene in un convito nuziale nel primo anno della 108 Olimpiade il giorno medesimo della sua nascita. Il suo corpo fu depositato nel Cera-

mico vicino all' accademia, ove gli fu innalzata una statua ed un altare. Contò tra i suoi scolari, che furon tanti che superarono eglino soli tutti gli altri uniti insieme delle diverse scuole socratiche, i re più potenti, i più gran generali, e gli uomini più distinti di quella età.

Il fine di Platone fu quello d'innalzare la filosofia all' ordine di scienza, e benchè egli non lo avesse fatto direttamente, nondimeno deve confessarsi che si riconosce sempre un' idea principale in mezzo à tutti i suoi ragionamenti. Affermò che l' intelligenza umana si compone di due parti differenti, l' una delle quali è unita alla coscienza della variabilità, l' altra porta il carattere dell' invariabilità, onde, egli escludendo le congetture dalla vera filosofia, la restrinse allo studio dei soli oggetti del sapere. I risultati de' suoi pensamenti furono i seguenti.

Bisogna distinguere, egli dice, la sensazione dall' idea; la prima rappresenta allo spirito l' impressione prodotta dagli oggetti esterni, la seconda riduce all' unità tutte le differenti cose dipinte nello spirito. Le sensazioni vengono somministrate dai sensi, le idee dall' anima; quelle son dovute agli organi esteriori ed allo spirito, queste dall' anima solamente. E non conoscendo i caratteri che distinguono le idee prodotte dai sensi esterni e dal senso interno, paragonò l' anima ad una tavola di cera ove era notato ciò che le viene esternamente dai sensi. Le impressioni lasciate nell' anima servono a rinnovare le immagini degli oggetti una volta ricc-

vute ; quindi ne viene la spiegazione della memoria e della immaginazione.

Riconosceva due specie d'idee, le empiriche che si rapportano agli oggetti di esperienza acquistate dai sensi, e le astratte; il pensiero consisteva nella generazione di queste idee. Nelle sue ricerche sull' essenza del pensiero invocava il soccorso del linguaggio che n'è l' espressione. Ogni discorso è una associazione affirmativa o negativa del soggetto e degli attributi esistenti per l'innanzi nel pensiero, il che forma il giudizio, il quale non è che un' associazione d' idee; onde il pensare è lo stesso che il giudicare. Ogni idea o si rapporta ad un dato oggetto, o contiene il comune risultamento di molte immagini; le idee adunque hanno tra loro alcuni rapporti; or la scienza che fa conoscere questi rapporti si chiama dialettica.

Platone distingueva lo spirito empirico che associa le osservazioni raccolte per mezzo dei sensi e ne forma delle idee, dallo spirito superiore che crea le idee generali, alle quali si rapporta un numero più grande d'immagini, poichè racchiudono le qualità comuni ed astratte unite insieme per produrre un' idea. Dietro questa differenza tra le idee empiriche e l' idee generali che sono la sorgente di tutte le conoscenze, viene egli a stabilire due specie di pensieri l' astratto, e l' empirico; non essendo il secondo che l' atto per mezzo del quale l' intendimento acquista le idee solamente fisiche; il primo al contrario l' atto onde lo spirito si occupa esclusivamente delle idee generali.

Distingueva le idee innate in due classi, cioè in matematiche che hanno per carattere distintivo il determinare un numero infinito di oggetti perfettamente simili tra loro; e le non matematiche, che si rapportano ad un solo oggetto. Quindi le idee innate non matematiche avevano da lui il nome di simulacri delle cose, e d'idee razionali; pretendendo che dovessero corrispondere alla esistenza reale delle cose.

La dottrina delle idee costituisce la parte più importante della filosofia di Platone. Considerate, come i principj del pensiere e dell'intelligenza, gli sembrarono soddisfare non solamente al bisogno dell'istruzione, ma ancora a quello del gusto e della morale. Così il bello primitivo è il principio che guida lo spirito in tutti i giudizj su gli oggetti belli percepiti dai sensi.

Una gran difficoltà sciogliere doveva Platone la quale riguardava l'origine delle idee ed i loro rapporti con gli oggetti esterni; poichè se lo spirito ha prodotto da per se le idee, in qual maniera vi ha potuto pervenire? Dove sono gli oggetti? Se le deve ad una causa straniera, qual è questa causa? Di qual natura sono i rapporti che ha con essa? Ammettendo i prodotti dello spirito come tanti principj assoluti, non aveva altra risorsa che ricorrere alla intelligenza divina assoluta, che sola contiene le conoscenze e le cose reali. La Divinità adunque diviene, secondo questo filosofo, la base di tutte le cognizioni, e delle realtà delle idee; onde l'anima esiste per Dio, e da lui riceve le idee come principj logici e metafisici essenziali. Queste idee non possono avere altre forme essenziali che quelle che son

pensate dalla Divinità, da cui la natura deve la realtà. Dio pertanto formò la materia secondo i modelli delle sue idee, così il modello del mondo fisico esiste nella intelligenza Divina. L'anima al momento che si unisce alla materia vede, benchè confusamente, le idee che derivano dalla sua origine celeste; e le impressioni delle cose formate da Dio secondo le sue idee, svegliano egualmente le idee dell' anima umana, e la innalzano fino alla eterna sorgente.

Platone accordava la realtà alle sole idee rappresentate dallo spirito; nulla adunque d'invariabile nelle sensazioni, ma solamente nelle idee specolative: di più credeva che l'intelligenza divina desse alla materia la forma delle medesime; e che la realtà delle cose concrete provenissero dai loro rapporti con le idee; e benchè ammettesse Dio, le idee, e la materia come principj dell' universo; nondimeno non sostenne mai l'esistenza delle idee fuori dell' intelligenza divina.

L'intendimento, secondo il nostro filosofo, non consisteva solamente nelle immagini somministrate dai sensi, come credeva Protagora; nè meno nel solo giudizio, poichè gli sarebbe stato impossibile conoscere la verità, o l'errore; ma dovendo egli avere il suo fondamento nell' intelligenza che nasce da un principio superiore ed immutabile, cioè dalle idee che derivano dall' unità assoluta, consisteva perciò negli oggetti determinati dall' intelligenza. Non riconosceva differenza tra le semplici forme dell' intuizione e del pensiero dal concepimento; quindi fu obbligato ad ammettere l'identità della scienza dei principj dell' intendimento, e quella

delle regole del pensiero. Questa scienza fu da lui chiamata dialettica, lasciando ad Aristotile i materiali per formarne un sistema completo col nome di logica. Scienza del pensiero adunque, scienza della concezione, o dell'intendimento, dialettica, e metafisica significavano ad un di presso la medesima cosa.

Separando Platone il mondo fisico da quello delle sostanze astratte, la ricerca dell' essenza dell' anima diveniva per lui molto interessante. Intendeva per anima ogni principio di azione che godeva da per se la facoltà di agire. Quindi divise le anime in ragionevoli, ed in irragionevoli; le une appartenenti alle sostanze astratte, le altre alla materia. Le anime ragionevoli sono l' intelligenza assoluta o Dio, e l' anima dell' uomo senza essere unita al corpo, (poichè è un prodotto della intelligenza assoluta) la quale si manifesta per mezzo delle idee, dei desiderj, e dei sentimenti. Ma questi desiderj e questi sentimenti non derivan tutti da lei; bisogna dunque che sia riunita al corpo, donde nascono altre forze materiali, che ebbero da lui il nome di anime animali, o irragionevoli; ammettendone due in ciascun corpo, l' una madre dei desiderj, l' altra causa dei piaceri e dei dispiaceri. Queste due anime sono unite all' anima ragionevole, la quale riunisce nella coscienza i loro effetti, e le loro variazioni, che viene a convertire in sensazioni, ed in desiderj sentiti.

Le piante hanno parimente delle anime, ma i loro cambiamenti non formano come nell' uomo la coscienza. Oltre di queste anime, Platone ne ammette un' altra grossolana contenuta originalmente nella materia, e

che è il principio eterno del movimento disordinato. Le anime materiali periscono, le immateriali sono immortali; ed abbenchè in forza ed in dignità sieno superiori alle prime, nondimeno sono sempre in contrasto fra loro.

L' anima o riceve le sue idee dai sensi, o le crea ella medesima in virtù d' una forza interiore; nel primo caso l' intelletto, dipendendo dal corpo, viene a formare l' intelligenza empirica, o d' esperienza; nel secondo la ragionevole, la quale ravvicina l' uomo alla Divinità. Riguardo all' unione dell' anima col corpo; egli credeva che elleno avessero esistenza insieme con tutte le idee invariabili fin dall' eternità dall' intelligenza, e con l' intelligenza divina. Ciascuna abitava un astro, come abbiamo altrove accennato, ma resesi indegne del loro nobile stato, furono relegate in corpi materiali sempre peggiori in ragione della loro degradazione, fino a tanto che per mezzo della loro virtù non si renderanno degne di ritornare al primiero soggiorno. Si sforza di provare nel Fedone l' immortalità dell' anima con tutte le ragioni possibili; quindi la vita diviene per essa uno stato transitorio.

Il mondo, secondo lui, è l' unione di tutte le sostanze, fuorchè del creatore; è un composto d' anima e di corpo. L' anima è necessaria al mondo come principio assoluto del movimento, perchè la materia non potrebbe esser la causa della bellezza, dell' ordine, e dell' armonia delle cose. Gli astri, a cagion d' esempio, sono animati in ragione della regolarità del loro movimento; quindi il mondo diviene un animale vivente. Il corpo è la materia spogliata di forme, ma che ne acquista

una pei diversi modi di limitazione, dando così nascimento ai quattro elementi di cui tutti i corpi sono formati.

Il mondo ha avuto principio, e suppone una causa assoluta, e superiormente intelligente. Dio come il più perfetto di tutti gli esseri ha dovuto formarsi l'ideale più perfetto del mondo, e farlo a lui simile per quanto gli era possibile. L'universo comprende tutti gli esseri viventi ed intelligenti, e tutte le forme possibili; esso è indistruttibile ed immutabile nel suo tutto, variabile nelle sue forme; non può esser distrutto da alcuna causa esteriore, poichè nulla esiste fuori di lui, e la Divinità, rappresentando la stessa perfezione, non vorrebbe e non potrebbe distruggere quel che è sua opera. Dio ha impresso al mondo il movimento circolare come il più perfetto.

Platone riconosceva in tutti i movimenti regolari una causa ragionevole, indipendente, e che operava con un fine per cui non dubitava di accordare un'anima all' universo; ma le irregolarità nascer non potevano senza causa; quindi i movimenti disordinati aver dovevano per principio un' anima eziandio. Due anime adunque riconosceva nel mondo, una buona, ed un'altra cattiva, la quale mostra la sua presenza dove si osservano dei disordini, delle imperfezioni, e dei mali fisici e morali di cui è la causa, non potendo la Divinità por limite alla sua forza assoluta. Quindi la virtù consiste nella lotta continua contro l' inclinazione che il corpo ha verso il vizio, lasciando Iddio agli uomini la libertà di scegliere o il bene o il male.

La morte del suo maestro aveva insegnato a Platone di procedere con circospezione allorchè parlar doveva della religion dello stato; onde disse nel Timeo: è difficile di scoprire il Creatore, e'l Padre dell' universo; ma è quasi impossibile, quando si è trovato, di comunicarlo al popolo. Non farà dunque maraviglia il vedere questo filosofo ragionar talvolta conseguentemente ai suoi principj filosofici, altra volta attaccarsi alla credenza religiosa del popolo, cercando in qualche modo di conciliarla con la ragione. E' facile dunque distinguere Platone filosofo da Platone aderente alla popolar religione, e di spiegare le sue contraddizioni.

Iddio dunque, secondo lui, è un Essere supremo infinitamente perfetto; autore del mondo ideale, ed autore e conservatore del mondo creato, e prima sorgente d'ogni intelligenza. La sua esistenza si dimostra dall' ordine e dall' armonia dalla natura, e dalla necessità indispensabile d'una causa prima ed assoluta di tutto ciò che esiste. Egli è eterno, immutabile, intelligente, sorgente d' ogni conoscenza, e di tutti gli esseri conosciuti, giusto, buono, benefico, incapace d'ogni imperfezione, unico, increato, ed autor d' ogni bene.

Platone se non si acquistò gran fama nella filosofia teoretica, meritò gli elogj de' contemporanei, e della posterità per la filosofia pratica; poichè, malgrado che non concepisse le massime di morale in tutta la lor purezza, nondimeno si avvicinò alla verità, la qual cosa non potè fare senza di aver prima superate delle gran difficoltà in quê' tempi in cui appena splendeva qualche raggio di luce sulla natura morale dell'uomo, ed un egoismo pra-

tico, impadronitosi della più parte degli uomini di quella età, minacciava un' intera anarchia morale e politica. Socrate aveva tentato di combatterlo, e di rimpiazzarlo col sentimento morale, insegnando in tal guisa la maniera di giudicare ciascuna azione; ma egli non ne aveva dimostrata l' esistenza, liberandola da ogni dubbio, specialmente in riguardo all' amore di se stesso, ed al desiderio della felicità. Oltre di ciò esisteva ancora qualche incertezza nella differenza del bene e del male reale ed apparente, e nel rapporto della virtù alla felicità.

Platone fra gli scolari di Socrate fu il primo che camminò per la strada da lui indicata, cercando la sorgente della legge morale obbligatoria nell' essenza dello spirito, e si occupò nel determinare l' idea del vero bene e della felicità che esser deve il fine dell' uomo, gettando così la base d' una teoria di morale. Ne considerò da prima i principj nei rapporti degli uomini tra loro, indi nella relazione con la società e con lo stato. Quindi è facile a comprendersi che la sua filosofia pratica deve dividersi in due parti, in morale, ed in politica. Le sue idee sul bello tendevano ad innalzar l' anima alla sua origine celeste, e per infiammarla a tornare donde era partita.

Cercò di trovare la legge suprema della morale, la quale vide che nascer doveva dalla natura invariabile dell' uomo, a cui è egli obbligato. Il suo carattere generale consiste nel derivare da una idea invariabile dello spirito, che deve essere osservata indipendentemente da ogni interesse personale, contenendo ella medesima un bene assoluto. La volontà dell' uomo, egli di-

ce, o è diretta dallo spirito, o dalle forze irragionevoli dell'anima che dipendono dal corpo. La natura animale domina l'uomo nell'infanzia, procurandogli delle sensazioni piacevoli: a poco a poco si sviluppa l'attività dello spirito, che possiede l'idea del bene assoluto, al quale cerca di assomigliarsi. Il contrasto della parte animale con lo spirito fa nascere l'idea della virtù o del vizio. Se lo spirito non desse legge alla volontà sensuale, non vi sarebbe più regola per mettere un argine alla licenza sfrenata dei desiderj, e cesserebbe ogni distinzione tra l'uomo e l'animale. La ragione adunque occupar deve il primo luogo, poichè lo ravvicina alla Divinità.

Voleva egli che l'uomo agisse conforme all'idea del bene, e per l'amore della sola ragione, promettendogli così uno stato di perfezione nel fine di sua esistenza; che se ad un'azione virtuosa avesse dato motivo una sensazione, o un desiderio qualunque, la morale avrebbe per fondamento i desiderj e non la ragione. Ma per esser questa la guida dell'uomo, bisogna che sia indipendente da ogni seduzione della sensualità; quindi avviene che talvolta si trova tra una massima morale della ragione ed una insinuazione della sensualità; in sì fatto combattimento egli ha la volontà, o sia il libero arbitrio di fare quel che gli piace. Siccome la sostanza ragionevole trae l'origine da Dio, così l'*uomo non è libero che per fare il bene*; ma non essendo egli un ente puramente spirituale, il quale non può fare il male senza distruggere la sua natura, sovente troverà impedimento dalla materia, e dai suoi principj di-

sordinati ; perciò ne avvengono de' combattimenti più o meno felici secondo la predominanza d' uno dei due principj. Che se la sensualità rende impotente la volontà, allora bisogna dire che l' *uomo non fa il male liberamente*. Il male adunque dipende o dalla mancanza di energia nella ragione, o dalla superiorità della sensualità; la causa della mancanza di energia nella ragione nasce dall' ignoranza, poichè lo spirito non sa nè la dignità della sua natura, nè la sua forza; l' uomo adunque agisce *volontariamente* male ogni volta che adduce per iscusa questa ignoranza. Il dominio della sensualità dipende o dalla educazione, o dalle attrattive dei sensuali desiderj. Ora l' uomo potrebbe trovarsi nelle circostanze d' ignorare le leggi della ragione, o d' ingannarsi nella lor conoscenza; o nel momento dell' azione d' essere strascinato dalla violenza dei desiderj, o dal delirio d' una passione; allora opera *involontariamente*, e perciò senza alcuna risponsabilità. Egli adunque ripeteva l' esistenza del male dalla resistenza che la materia presentava allo spirito.

La morale agli occhi di Platone non era che la relazione esatta di tutte le azioni dell' uomo alla legge suprema. La bellezza morale interna, incontrandosi con la bellezza esterna delle forme, produceva l'ideale nell'uomo. La morale la più perfetta adunque non appartiene che alla Divinità, l' uomo vi si può più o meno avvicinare allorchè l' anima è unita al corpo, ma libera dalla materia può aspirare al colmo della virtù. La conoscenza dello spirito, della sua natura, e dei suoi rapporti teoretici e pratici con l' uomo, e con le cose materia-

li si chiama *saviezza*, la quale ha diversi gradi. Chi si regola con saviezza racchiude nel suo seno i mezzi di apprezzare la moralità, e l'immoralità delle azioni de' suoi simili; ed in questo caso la conoscenza, secondo che è chiara, o evidente, produce la *congettura*, o il *sapere*; la prima è propria della gioventù, la seconda dell' età matura. La coscienza oscura della legge morale chiamasi *sentimento o istinto morale*.

Platone ridonosceva come ben supremo dell' uomo la regolarità armonica del pensiero, del sentimento, e delle azioni; onde la *moralità* era per lui la causa necessaria della felicità, e per conseguenza il *ben supremo*; poichè lo riguardava come il fine assoluto, verso il quale si dirigono gli esseri ragionevoli. Egli confondeva l' idea della felicità con quella della moralità, trovando la sorgente degli sforzi che si fanno per giungere alla felicità nella moralità dell' uomo; e la causa di questa nella intelligenza. Egli adunque non riconosceva, come i sofisti, nel piacere de' sensi il principale oggetto della felicità. Il nostro filosofo, limitandosi a quel che abbiamo esposto, non avrebbe offerto delle inesattezze, poichè una vera felicità contraria alla moralità è una cosa impossibile; ma egli volle andar troppo oltre, e cadde nell' errore.

Pretese che la virtù fosse la felicità suprema per l'uomo, non solamente come essere ragionevole, ma eziandio come essere sensuale. Distingueva perciò quattro specie di virtù, la saviezza, la moderazione, la bravura, e l' equità, le quali aver dovevano per fine il mettere i desiderj ed i sentimenti fisici in armonia con l' intel-

ligenza. La saviezza, secondo lui, è la conoscenza della legge morale ragionevole che, applicata alla volontà, diviene la base di ogni virtù. La moderazione è la sommissione della volontà fisica alla legge morale, la quale non può chiamarsi virtù, se è l' effetto della insensibilità del temperamento. La bravura per esser virtù, non deve esser riposta nella forza fisica, ma nella ferma risoluzione di non temere che il male assoluto. L'equità finalmente consiste nell' adempire esattamente ai suoi doveri verso gli altri uomini. Tutte queste virtù conviene che sieno insieme unite, in maniera che mancandone una, la moralità diviene imperfetta.

Può darsi che un' azione apparisca buona senza che lo sia, se ha per fine di soddisfare l' egoismo, compiacere un desiderio, o servire ad una passione; può darsi ancora che l' uomo agisca virtuosamente per abitudine, o per effetto meccanico di educazione; in questi casi devono riguardarsi queste azioni come virtù *comuni*, opposte alla virtù del saggio, la quale è il risultamento dell' obbedienza alla legge morale ed alla ragione.

La politica di Platone riposa interamente sopra la morale. È dessa una scienza essenzialmente legislativa, avendo per oggetto una società d' uomini che devono esser diretti verso un fine comune; ma per essere le leggi realmente politiche, bisogna trovare un carattere che faccia riconoscere come esse possono essere, e perchè sono in tal guisa. Questo carattere che forma la vera politica, non può esistere che nella intelligenza, la quale può solamente somministrare le idee generali

della verità, del bene, e della giustizia tanto individualmente che per lo stato. Or questo non deve avere altro fine che la comun felicità dei membri che lo compongono; quindi ciascuno deve fare ciò che è necessario che si faccia verso degli altri, e che tutti tendano ad un centro comune, avendo per guida il principio della ragion morale. Lo stato dunque è perfetto, quando gli uomini che lo compongono, obbediscono tutti alle medesime leggi. Platone dunque intendeva per politica la scienza di riunire e mantenere gli uomini in società sotto la vigilanza della morale.

La sua repubblica ha per oggetto non di rappresentare, come alcuni han creduto, un governo ideale fondato sopra la moralità; ma di rendere sensibile l'ideale della virtù dell'uomo per mezzo di un quadro dell' ideale della virtù dello stato. Egli adunque analizza l'idea della virtù in generale, propone in seguito, e risolve il problema della migliore repubblica possibile, e ne dà un esempio.

Dopo di aver Platone adottata sì fatta definizione, divide gli oggetti, fissando da prima i principj, secondo i quali lo stato può essere meglio organizzato ed amministrato; determina quindi la costituzione e le leggi conforme ai suoi principj; e finalmente fa conoscere le regole che devonsi osservare per eseguire e conservare la costituzione e le leggi. Chi è capace di adempire a sì alto offizio, egli dice, è il vero uomo di stato, o che indossi la porpora reale, o che si trovi confuso fra i particolari. Disgraziatamente molti credono di possedere sì fatte qualità, onde avviene che la più

parte degli stati positivi è fondata con poca ragione, ed amministrata senza savjezza. La politica è il frutto dell'intelligenza; perciò forma una parte della filosofia, ed una scienza necessaria al filosofo. Bisognerebbe adunque che i soli filosofi governassero, invece di mettere il potere tra le mani d'uomini malvagi, o ignoranti. È questo il senso che Platone attacca alla sua celebre repubblica di filosofi, intendendo per essi quegli uomini che hanno impiegata la loro ragione a perfezionarsi, ed a sviluppare la loro moralità.

Da ciò è facile l'intendere non esservi quel paradosso che i suoi contemporanei credettero di vedervi, solo perchè non esisteva alcuno stato, la cui costituzione avesse per base dei principj filosofici. Una repubblica in fatti, la più perfetta agli occhi della ragione, deve esser formata ed amministrata dai migliori uomini, a cui può darsi il titolo di filosofi. Che se Platone stimava impossibile di mettere in esecuzione in tutta l'estensione il suo piano ideale, non è difficile il credere che non lo volesse in qualche maniera realizzare; tanto più che aveva veduto le società pitagoriche. Dietro queste idee è facile il comprendere ciò che egli ha stabilito in riguardo agli ordini dello stato, alla loro educazione, ed ai loro doveri, alla estensione del territorio della sua repubblica, ed alle sue ricchezze; alle prerogative delle donne, alla loro dignità, ed ai loro impieghi; alla comunità delle mogli, dei figli, e dei beni de' militari, e dei magistrati, e ad altri simili oggetti.

Indicate le parti costituenti uno stato, passa Platone ad esaminare quale n' è la miglior forma possibile; quindi percorre con la dovuta critica le principali specie di amministrazioni esistenti, riducendole alla monarchia, alla oligarchia, ed alla democrazia. Riguarda la monarchia, se non come un governo perfetto, migliore almeno della oligarchia, e della democrazia, che egli dice essere la più cattiva di tutte le forme di governo, specialmente allorchè le leggi positive non la restringono fra certi limiti. Per evitare gl' inconvenienti che ha ciascun governo, propone un governo misto, dando la preferenza al monarchico-aristocratico: la quale opinione Aristotile trovò molto impolitica.

Non contento di stabilire i primi principj della politica, volle ancora applicarli alla teorica della legislazion positiva. Ma troppo lunge sarebbe seguirne le tracce; concliuderemo perciò questo capitolo coll' unire sotto un punto di veduta tutto quel che ha fatto Platone in vantaggio della filosofia, e ciò che se gli può rimproverare. 1. Ebbe egli una idea più completa dei suoi predecessori del fine, e della estensione della scienza; 2. distinse e conobbe meglio i principj del pensiero, dell' intendimento, e della morale; 3. sparse una luce più viva su gli oggetti importanti di Dio, della natura, della immortalità, e della libertà dell' anima; 4. coltivò con eguale studio la parte teoretica e pratica della scienza, la qual cosa non avevano fatto i suoi predecessori; 5. finalmente presentò un sistema filosofico, le cui parti sono più unite, e che gode il merito della originalità.

Che se, il Platonismo fu vantaggioso pel progresso che fece lo spirito filosofico verso la verità e 'l bello, pure, giudicando la dottrina di Platone in riguardo alla sua importanza scientifica, non può farsi a meno di rimproverargli dei difetti gravissimi. 1. Non provò affatto il suo primo dogma, cioè che l'intelligenza è la sorgente della conoscenza delle cose assolute. Egli non conosceva la natura delle idee generali, poichè non vedeva che sono realmente prodotte dalle facoltà dello spirito, senza cercarle nella loro invariabilità, e nella loro origine divina. 2. Non comprese che la determinazione di queste idee dipende dalla conoscenza degli oggetti, e dal loro paragone con un' idea generica, la quale non può essere sottomessa *a priori* ad alcuna regola. 3. Dividendo l'intelletto in pensiero, in volontà, ed in sentimento, non conobbe nè i limiti da cui vengono separati, nè la loro natura. 4. Finalmente non conobbe interamente, riguardo al pensiero, la differenza che esiste tra la sensazione e l'intelligenza. Che se il principio delle idee sembrava la miglior guida nello stabilimento della morale, egli però non dimostrò il carattere obbligatorio della legge morale da essa determinata; e non ispiegò abbastanza la scambievole dipendenza della moralità e del libero arbitrio.

Dell' Accademia.

Dopo la morte di Platone la sua scuola prese il nome di Accademia, ove continuarono a dar lezione i suoi successori, i quali, siccome molto differirono da Plato-

ne nella maniera di filosofare; così formarono più Accademie. Diogene Laerzio e Sesto Empirico ne contano cinque; Cicerone tre, l'antica, la media, e la nuova; noi ne ammetteremo due, perchè dopo l'epoca di Arcesilao questa scuola inclinò verso il dogmatismo negativo, senza confondervi i nuovi Platonici. All' antica Accademia appartengono Speusippo, Senocrate, Polemone, Crantore, e Cratete; ma gli scritti di questi filosofi sono interamente perduti. Speusippo figlio di sua sorella Potone, e perciò suo nipote, succedè alla sua scuola dopo la sua morte, insegnandovi per otto anni; ma per gl' incomodi di sua salute lasciò la carica a Senocrate di Calcedonia. Egli si sforzò di conciliare la dottrina delle idee di Platone col sistema dei numeri di Pitagora. Senocrate fu il solo fra gli ambasciatori di Atene inviati a Filippo di Macedonia che resistè alle di lui seduzioni. Era egli di spirito poco vivace, ma riparò alla mancanza di genio coll' applicazione, e colla eccellenza de' suoi principj morali. Insegnò nell' Accademia per cinquant' anni; divise la filosofia in logica, fisica, ed etica, e cercò di riunire il pitagorismo al platonismo, riguardando l' unità come principio attivo, e la dualità come il principio passivo delle cose. Polemone Ateniese aveva il vizio di ubbriacarsi. Allorchè comparve per la prima volta nell' Accademia, colpito da un discorso che aveva per oggetto l' intemperanza, abbandonò sì fatto costume, e divenne scolaro di Senocrate. Egli, Crantore, e Cratete non sono noti che per qualche aneddoto di lor vita, e per diverse sentenze morali. Le dottrine dell' antica Accademia si avvicinavano

più a quelle di Aristotile che a quelle di Platone; avendo maggior riguardo alle impressioni che i sensi esercitano sopra la morale dell' uomo.

I diversi sistemi che avevano esistenza in Grecia, eran contrarj fra loro; l' eloquenza veniva coltivata da molti e vedevasi ormai giunta alla sua perfezione; la dialettica aveva parimente ricevuto il suo sviluppo; quindi si aveva solamente di bisogno d' una buona critica, assegnando i suoi limiti allo spirito; tutto ciò diede origine ad un generale scetticismo, abbenchè facessero ancor lezione i più grandi dogmatici, quali eran Platone, Epicuro, Aristotile, e Zenone. I moderni Accademici non meritano, è vero, il nome di scettici in tutta l'estensione del vocabolo, altrimenti sarebbe stato inutile formarne una setta particolare; eglino però possono considerarsi come una scuola intermedia tra il dogmatismo, e lo scetticismo, avendo i suoi caratteri particolari. Lo scetticismo degli Accademici in fatti non abbracciava tutte le umane conoscenze, ma dirigevasi contro il dogmatismo di certe scuole, come quello degli Epicurei, dei Peripatetici, e soprattutto degli Stoici. Il loro fine era il dimostrare l' incertezza delle cognizioni umane, affin di stabilire il platonismo.

Il primo fra i successori di Platone che si accinse a questa impresa, fu Arcesilao di Pitana, nato nella 115 Olimpiade, che fondò la nuova Accademia. Studiò da prima l' eloquenza, indi sentì Teofrasto, Polemone, e Crantore; apprese la dialettica da Diodoro Crono, e non senza ragione si crede che gustasse non poco il pirronismo. Quindi avvenne che un mescolamento di sì di-

verse dottrine lo condusse allo scetticismo. Le moltiplici sue cognizioni lo resero facondo dicitore, ed acuto pensatore temuto più di tutti gli altri di questa setta.

Egli adunque credeva che nulla potesse decidersi con certezza, per cui bisognava esser tranquillo di spirito, e non impacciarsi dell'umano sapere; poichè la natura medesima delle cose non ammette una vera scienza (1). Era questo il principio de' suoi ragionamenti; perciò negava ogni regola onde conoscere la verità, la qual cosa lo mise in opposizione con gli Stoici, i quali ammettevano una scienza fissa ed invariabile, e la mutabile opinione; la prima propria del saggio, dello sciocco la seconda, avendo l'uomo bisogno assolutamente d'un mezzo per riconoscere la verità. Malgrado il suo scetticismo, Arcesilao raccomandava la tolleranza verso le altre sette; e nel mentre che dimostrava una grande stima pei doveri morali, ne scuoteva fortemente co' suoi dubbj le fondamenta. I suoi scolari seguirono le dottrine del maestro, e sono noti nella storia soltanto per qualche aneddoto della lor vita.

Di Carneade di Cirene in fatti altro non si sa se non che venne in Atene e si applicò all'eloquenza ed alla filosofia; che divise i suoi studj fra le stoiche dottrine e le accademiche, dando a queste ultime la preferenza; che, spedito in Roma in qualità di ambasciatore con Diogene lo stoico, e'l peripatetico Critolao, sedusse con la sua eloquenza la più parte dei giovani, che si dichiararono per la sua setta, onde partir ne do-

(1) Cic. Accad. quaest.

vette per ordine del Senato; che ammetteva l'incomprensibilità di tutte le cose, poggiando il suo argomento nell' incertezza delle sensazioni; che riconosceva l' esistenza d' una verità assoluta, ma diceva che era fuor de' limiti della umana intelligenza; e che la verisimiglianza in fine più o meno grande delle conoscenze deve determinare la moralità delle azioni.

A Carneade succedè Clitomaco di Cartagine che fiorì nella 163 Olimpiade, pubblicando diverse opere che contenevano le opinioni filosofiche del suo maestro. Era costui un filosofo piuttosto eclettico che accademico; asserì nondimeno che trovavasi la verità nella natura delle cose, ma che era incomprensibile per l'uomo. Suo discepolo e suo imitatore nella maniera di filosofare fu Filone, il quale ebbe per suoi uditori Antioco che fu l' amico di Lucullo e di Attico, e 'l suo fratello Aristone di Chio. Il primo tentò di ristabilire l' antica Accademia, adottando un eclletticismo che doveva riunire tutti i vantaggi del platonismo, del peripateticismo, e dello stoicismo; il secondo mostrò dell' attaccamento per la morale degli Stoici.

CAPITOLO XXV.

Aristotile, ed i suoi successori

Uno dei più celebri scolari di Platone fu Aristotile che nacque in Stagira nella 99 Olimpiade. Suo padre Nicomaco esercitava la medicina nella corte di Macedonia, nel mentre che regnava Aminta padre di Filippo. Dopo la sua morte il suo tutore Prossenò non trascurò di dargli una conveniente educazione (1). Venne in Atene nella 102 Olimpiade, e studiò per 20 anni sotto Platone. Dopo la morte di questo filosofo passò alla corte d'Ermia che regnava nella Misia, dove si trattenne per tre anni, alla cui morte sposò la di lui nipote Pizia. All'età di 41 anno fu chiamato nella Macedonia da Filippo che lo nominò maestro del suo figliuolo Alessandro; la qual carica esercitò per otto anni continui. Tornato in Atene, aprì una scuola nel Liceo; e siccome insegnava passeggiando, così i suoi scolari il nome acquistarono di Peripatetici. Morì nel terzo anno della Olimpiade 114.

Ebbe un corpo delicato, ed un vasto ingegno, essendo solito il suo maestro di chiamarlo la *mente*. Egli non amava l'ideale come Platone, ma possedeva tutte le qualità di spirito necessarie ad un filosofo di primo ordine. Aveva un gran desiderio d'innalzarsi alle cognizioni universali, un'attività maravigliosa, una sagace penetrazione, ed un solido giudizio, che fu da lui for-

(1) Cic. Accad. quaest.

tificato con una lunga e vasta esperienza. I Greci in quest'epoca erano pervenuti ad un alto grado di civiltà; Aristotile non solamente possedè la totalità delle positive conoscenze della sua nazione, ma ne formò un sistema, le perfezionò, e le accrebbe. Se si riunisse in una medesima testa, dice un moderno scrittore (2), la scienza di un Haller, d'un Kant, e d'un Kaestner, appena sarebbe quest'uomo paragonabile al solo Aristotile presso i Greci. Abbracciò tutte le scienze non meno che la più parte delle arti, la poetica, la rettorica, la logica, la metafisica, l'etica, la fisica, la politica, e per mezzo degli ajuti che gli somministrò il suo scolare, scrisse ancora la storia degli animali, di cui nulla di meglio ebbero gli antichi.

Il formarsi una biblioteca in que' tempi era una cosa difficilissima, poichè per mancanza della stampa i libri si vendevano a caro prezzo. Aristotile non ebbe cosa alcuna a desiderare, mediante l'amore per le scienze che conservò Alessandro anche in mezzo al tumulto delle armi, il quale gli procurò tutti gli scritti de'filosofi antichi e de' contemporanei, di cui formò la prima gran biblioteca che si vide presso gli antichi, e che divenne in seguito una parte considerevole di quella di Alessandria; e tutte le notizie che potevano bisognargli per la storia naturale, e per tutti gli altri rami delle umane conoscenze. Profittando adunque di tali soccorsi, e di ciò che aveva fatto Platone riguardo all'arte di ridurre le cognizioni in sistema, si trovò nelle circostanze di

(2) Buhle Hist. de la Phil. mod.

ordinare dietro i principj della sua logica in forma di scienza tutte le conoscenze di que' tempi.

Cominciò adunque dove Platone aveva finito, e per isviluppare completamente l' idea di sistema, esaminò di nuovo quella della scienza, e la distinse da tutte le idee affini. Ammise perciò cinque prodotti delle facoltà intellettuali, cioè l' arte, la sagacità, la scienza, il ragionamento, e la saviezza. L' oggetto dell' arte, ei disse, è la reale armonia; quello della sagacità l' utilità o l' inconveniente, quello della scienza la verità, quello del ragionamento la possibilità e la prova di questa verità; e finalmente quello della saviezza il possederla e 'l praticarla. Quindi definì la filosofia la scienza della verità poggiata sui principj, la quale generalmente conduce alla saviezza. Dietro queste nozioni la divise in teoretica ed in pratica, applicandosi la prima alla conoscenza degli oggetti, e la seconda a quella delle azioni. Divise la filosofia teoretica in fisica, in matematica, e nell' arte di ragionare che comprende l' ontologia, e la teologia. Occupandosi la fisica dello studio de' principj, base delle qualità de' fenomeni naturali, abbracciava la nostra scienza metafisica de' corpi; esaminando e spiegando le qualità di ciascuna classe dei fenomeni naturali, la divideva in diverse sezioni, come in meteorologia, in astronomia, in psicologia, ed in istoria naturale. Unì le matematiche alla fisica, la quale riguardò come la scienza dei principj della qualità della natura, per cui le matematiche furono considerate come la scienza dei principj della sua quantità. La esistenza dei principj della qualità e della quantità de' fenomeni, cioè quella d' un

primo principio di tutti i principj, fu da lui chiamata metafisica, arte del ragionamento, o prima filosofia.

La filosofia pratica, se si occupava della produzione meccanica delle opere materiali riguardo all' armonia, aveva il nome di arti tecniche; se delle azioni dell'uomo dietro l'idee di libertà morale, appellavasi filosofia morale. Nel primo caso si divideva in differenti teorie d' arti e mestieri; nel secondo in etica, in politica, in economia. Se aveva per oggetto d' insegnare le leggi formali della verità, analisi o logica della verità; se d' indicare i mezzi della persuasione, rettorica; finalmente se voleva somministrare i mezzi d'ingannare per mezzo degli artifizj, arte del sofista. Questi due ultimi rami della scienza della verità venivano ad essere riuniti sotto il nome collettivo di dialettica. La gramatica filosofica era da lui considerata come l' introduzione alla logica; la poetica fra le arti tecniche.

Aristotile esaminò con somma diligenza la natura dell'intendimento umano, ed i suoi rapporti con gli oggetti; ma per comprenderne l' intero sistema, è necessario esporre le sue idee sopra così preziosa qualità dell'uomo che ne forma la base. Egli adunque divideva le facoltà intellettuali dell' uomo in intelletto ed in volontà, la prima delle quali racchiudeva la percezione e l'intelligenza. Le percezione è quella facoltà che ha lo spirito di formarsi un' immagine dopo un' esterna impressione, senza la quale ei non ammette percezione; così la coscienza del sentimento suppone la sensazione. Quindi veniva alla divisione delle diverse specie di cose percettibili, e dei mezzi onde si eseguivano, avendo

bisogno gli oggetti visibili della luce, i sonori dell' aria, gli odorosi dell' aria medesima e dell' acqua.

Ciò che rende gli oggetti percettibili, seguita egli a dire, è la forma della materia, questa sola esprime la perfezione. L' organo sensitivo contiene la facoltà di percepire, la quale consiste nel rapporto determinato dell' organo al corpo fisico. Da ciò facilmente si comprende la causa onde un' impressione troppo viva fatta sull' organo, vi distrugge la facoltà di percepire. I sensi sono cinque, ai quali aggiunge un altro, che ci chiama senso fondamentale che può considerarsi come il sesto; poichè risedendo ciascuno in un organo particolare, l'uomo non potrebbe discernere simultaneamente le sensazioni ricevute da molti organi senza una facoltà distinta che riunisse molte cose differenti all' unità, a cui dà il nome di coscienza, o di senso interno.

Le percezioni mettono in moto l' immaginazione, che sommessa alla volontà può produrre delle cose chimeriche, anche quando i sensi sono in riposo. I sensi percepiscono sempre le cose vere, allorchè sono dentro la loro sfera, e non sono accidentalmente sensibili, come il volume e 'l movimento. Le idee della immaginazione rassomigliano a quelle della percezione, per cui accade che gli uomini e gli animali sono talvolta messi da essa in movimento, mentre l' intelligenza o dorme, o è impedita nelle sue funzioni. Sentire, immaginare, e pensare sono facoltà tra loro differenti; gli animali posseggono le due prime solamente, poichè il pensiero suppone l' intelligenza, di cui essi son privi. Il pensiero comprende l' opinione, la penetrazione, e 'l sape-

re. L'intelligenza spogliata di conoscenze differisce da quella che ne ha acquistate, come la linea curva da una linea considerata come sola linea. Non potendo l'intelligenza pensare che alla forma de' corpi, ne viene che cosa immaginabile senza materia, scienza teoretica astratta, oggetto teoretico razionale, ed intelligenza sono una medesima cosa. L'intelligenza astratta era resa sensibile da Aristotile col paragonarla ad una tavoletta di cera ove si possono segnar delle figure. Platone invece di ammettere che l'intelligenza astratta era la possibilità delle forme, sosteneva al contrario che queste forme di già vi avevano esistenza, e che le intuizioni per mezzo dei sensi non servivano che a risvegliarle nell' anima.

Aristotile ammette l' intelligenza attiva, e la passiva. La prima prepara la conoscenza reale, di cui i sensi non sono che i veicoli, l'immaginazione, e l'intelligenza passiva. Essa è semplice, indestruttibile, ed eterna, ma non conserva memoria alcuna, perchè è impassibile; la seconda al contrario (che non può ricordarsi di alcuna cosa senza il soccorso della immaginazione, nè pensare senza l' assistenza de' sensi) perisce colla morte del corpo.

La percezione è strettamente unita alla volontà, poichè, secondo la facoltà che percepisce, prova una percezione piacevole, o dispiacevole, onde la desidera, o la rigetta; il desiderio adunque, o l' avversione sono effetti differenti d' una medesima facoltà. La volontà dell' uomo però non è solamente determinata dai sensi e dall' immaginazione; vi bisogna ancora l' intelligenza,

la quale deve valutar gli oggetti rappresentati per mezzo delle immagini, e sciegliere il migliore. La determinazione però di questo oggetto migliore dipende da una idea d' intelligenza che forma il principio costitutivo della volontà ragionevole. Di tutti i principj determinati il più forte è quello che la decide. Ecco perchè i desiderj sensuali sovente fan tacere la volontà della ragione.

Dopo quel che abbiam detto, è facile di formarsi un' idea generale della maniera con cui Aristotile considerava le facoltà intellettuali nei loro rapporti con gli oggetti esteriori. L' anima racchiude tutti gli oggetti tanto sensibili che immaginabili; la scienza è l'insieme oggettivo di tutto quello che sappiamo, e la facoltà di percepire, per dir così, l' insieme di quelche percipiamo. Le cose materiali non si trovano contenute nell' anima, ma solamente le loro forme, nè vi può esser pensiere senza forme sensibili, anche quando si tratta di cose astratte, o di qualità e di stati di cose sensibili. Quindi l'uomo nulla può apprendere senza il soccorso de' sensi; e se lo spirito pensa, lo fa al certo per mezzo delle immagini.

Conviene ora passare rapidamente all' esame delle dottrine filosofiche di Aristotile, seguendo il suo ordine scientifico. La scienza che insegna a pensar regolarmente venne da lui chiamata logica, la quale fu divisa in logica della verità o analisi, ed in dialettica. Tutte le cose percettibili portano de' caratteri comuni, come gli oggetti del pensiero hanno certi caratteri costanti, parte de' quali è determinato immediatamente per mezzo della forma dalla facoltà di percepire, poi-

chè forma i materiali di tutti gli accidenti; e parte nasce dalla natura del medesimo pensiere, o dalla immaginazione. Siccome da ciò derivano le idee generali che si presentano ogni momento al pensiero, così Aristotile le distinse in dieci *categorie*, cominciando a darne la spiegazione nella sua logica sistematica. Sono queste 1 la categoria della sostanza, 2 della quantità, 3 della qualità, 4 della relazione, 5 del luogo, 6 del tempo, 7 dell' azione, 8 della passione, 9 della situazione, o della relazione interna, 10 finalmente quella della relazione esterna. Tutte queste categorie si rapportano immediatamente agli oggetti del pensiero, e ne determinano la conoscenza. Ma il principio del pensiere attivo, cioè quello che riduce affermativamente, o negativamente la pluralità all' unità, dà origine, allorchè si fa uso delle categorie, a cinque altre idee generali, a cui diede il nome di *categorematiche*, perchè suppongono le categorie. Sono queste il genere, la specie, la differenza, il carattere essenziale, e 'l carattere accidentale delle cose, le quali costituiscono le idee astratte, nel mentre che le altre possono dirsi idee empiriche. Kant ha reso ad Aristotile i meritati elogi, non facendo che qualche leggier cambiamento alle sue categorie.

Mise per base della sua logica le proposizioni contraddittorie, affirmative; esclusive, ed assolute. Sviluppando le regole del pensiero medesimo, seguì il filo offertogli dal linguaggio che è il simbolo delle idee. Al principio dunque della logica, nel libro *dell' interpetrazione*, pose le idee elementari della gramatica generale. Volle egli caratterizzare i fattori dei giudizj, e delle conclu-

sioni, chiamando l'insieme di essi pittura delle idee per mezzo del linguaggio. Se l' idea dipinta è semplice si dice sostantivo o verbo, se è composta proposizione; più proposizioni formano un discorso; in conseguenza di questa definizione, spiegava le idee del sostantivo, del verbo, del discorso in generale, della proposizione, e delle differenti specie; cioè delle affermative, delle negative, delle categoriche, delle ipotetiche, delle disgiuntive, e delle contraddittorie; descrivendo così l'oggetto, le cui leggi contener dovevano la logica, e la dialettica.

Alla teorica della dipintura delle idee per mezzo del linguaggio, seguivano le differenti forme delle proposizioni; e riunendo quelle del giudizio, e determinando in seguito i loro rapporti, conchiuse finalmente che un sillogismo è una combinazione di giudizj operata dal pensiero. Quindi viene alla spiegazione delle leggi fondamentali di questa specie di argomento, ed alla sua teoria, trattando nella prima sezione, secondo il linguaggio degli scolastici, del sillogismo *in fieri*, nella seconda di quello *in facto*.

Nella seconda parte della logica, che egli chiama analisi posteriore, intraprende a trattare della dottrina delle idee logiche di una scienza, che è il fine del ragionamento; per cui vi si trova la spiegazione di ciò che essa esige, cioè principj, definizioni, e dimostrazioni, che dal conosciuto devono condurre all' incognito. Così Aristotile coi materiali che in parte doveva ai suoi antecessori, ed ai suoi coetanei formò una logica, la quale considerata come scienza, è interamente sua opera, poichè la ridusse ad un tutto sistematico, ed a-

tal grado di perfezione, che dopo di lui non ha fatto alcuno acquisto importante.

La topica del filosofo di Stagira, non avendo per suo fine che il somministrare i mezzi di far conoscere i metodi della persuasione allorchè si tratta delle opinioni verisimili, non viene ad essere, benchè in senso diverso da quel di Platone, che la dialettica. Gli antichi dialettici credevano di ajutare il pensiero con alcune idee generali, e coi luoghi comuni, i quali aver potevano dell' analogia con un dato problema. Eran questi tanti mezzi meccanici di pensare. Ma siccome nulla v' era allora di dogmatico, così gli oggetti filosofici sulla natura si trattavan per lo più in una discussione in dialogo; perciò tutte le regole indicate da Aristotile si raggirano sull'andamento che deve darsi alla disputa.

Fece in seguito l' applicazione diretta della logica alla natura, onde lo stato della filosofia naturale di que' tempi, e la direzione che egli le diede, lo condussero ad ammettere tre punti di veduta differenti, che sono la fisica, le matematiche, e la metafisica. La prima si occupa de' principj de' fenomini della natura, avendo riguardo alle loro qualità, ai loro cambiamenti, ed ai loro movimenti; le seconde dei principj dei fenomeni naturali riguardo alla loro quantità; e la terza dell' ultimo principio reale e causale della natura. Unì la storia naturale alla fisica sperimentale, e ne formò un tutto sistematico, e scientifico.

Le teorie de'principj della natura de'suoi predecessori avevan per base la metafisica, o la fisica, accordandosi t[illegible]i, [illegible]he que' della setta Eleatica, nell' am-

mettere che i principj delle cose dovevano essere opposti tra loro. La differenza che vi si trovava, consisteva solamente in ciò che alcuni ammettevano i principj astratti, altri gli empirici; come il solido e 'l fluido di Talete e di Anassimene; l'omogeneo e l'eterogeneo di Pitagora; il caldo e 'l freddo di Parmenide; l'amicizia e l'inimicizia di Anassimandro, di Anassagora e di Empedocle; il secco e l'umido di Eraclito; il solido e 'l voto di Leucippo, di Democrito, e di Epicuro; e 'l grande e 'l piccolo di Platone. Per principio fondamentale adunque stabilì, che tutti i fenomeni della natura sono opposti, poichè nascono dagli opposti; e così Aristotile cadde nell' errore, ammettendo l' opposizione come principio non solamente del pensiero formale, ma della conoscenza reale eziandìo. E poichè osservò nella natura un movimento continuo onde si vedono le cose apparire, e disparire, lo che decide della forma, conchiuse che vi deve essere un principio di esistenza, ed un altro di non esistenza, il quale rende possibile l'apparire e 'l disparir delle cose; sono questi perciò i primi principj oggettivi della natura. Ma ogni cambiamento suppone un soggetto a cui la forma è inerente, e che prova il cambiamento; quindi asserì che tre devono essere i principj che sono la sorgente de' fenomeni naturali, cioè la *materia* e la *forma*, che chiamò positivi, e la *privazione* che è la causa per cui la materia è spogliata di certe qualità, la forma perciò cerca di unirsi alla materia, come la femmina all' uomo, avendo per sua nemica la privazione che è la causa della sua distruzione.

Considerando Aristotile la natura riguardo al principio di sua origine, distingue quattro specie di cause, la materiale, la formale, la efficiente, e la finale. Lungo sarebbe il seguire questo filosofo in tutti i suoi ragionamenti. Egli esamina di poi la disputa agitata dagli antichi filosofi per sapere se devonsi mettere tra le cause naturali la fortuna e 'l caso, e se influiscono nella felicità dell'uomo: parla in seguito dell'istinto, e del fine verso cui tende la natura; dell'arte che si prefigge d'imitarla, e perfezionare quel che essa lascia incompleto; e sostiene l'esistenza d'un principio oggettivo dell'armonia della natura, senza renderlo intelligibile. Quindi intraprende a spiegare la teoria del movimento come oggetto della metafisica; la quale da lui fino a Kant non ha subito alcun cangiamento, indicandone il cammino da tenersi in questa ricerca. Egli adunque vuole che si cominci dall'idea del movimento in generale, e dalle condizioni necessarie; che si venga di poi alle sue specie, ed alle sue leggi; che si cerchino eziandìo le cause del movimento ne' principj della natura, e dei loro scambievoli rapporti; e finalmente che si tratti della causa prima del movimento, e del primo motore. Tutto ciò viene da lui esaminato con acutezza, sviluppando le idee del movimento, dello spazio, e del tempo. Passa intanto alla questione, se il continuo è, o non è divisibile all'infinito, e si dichiara a favore della prima opinione. Ammette nel movimento tre specie di cambiamento, di luogo, di grandezza, e di qualità; o sia movimento propriamente detto, accrescimento e decrescimento, e trasformazione, conchiudendo,

dietro l' idea dell' eternità del tempo, che i cambiamenti che accadono nel mondo, non hanno principio; che le trasformazioni si esercitano sulle qualità apparenti; che il movimento non è applicabile alla virtù ed al vizio, che si devono mettere nel numero delle idee logiche relative; e che l' anima finalmente non diviene istruita e saggia se non per mezzo della tranquillità, del riposo, e della calma delle passioni.

L' idea dei corpi semplici e composti lo menarono alla conoscenza del movimento circolare, il quale osservò nel cielo, per cui venne a riconoscere un corpo solido ed in riposo che è la terra, intorno a cui si opera il movimento. Quindi aderì alla opinion volgare, la quale credeva che il firmamento si ravvolgesse intorno di essa, rigettando il sentimento di Pitagora, che si avvicinava al sistema di Copernico. Seguitò i suoi ragionamenti con dire, che doveva chiamarsi terrestre tutto quel che si muove in linea retta dalla circonferenza verso il centro, avendo la qualità di pesante; di leggiero quel che dal centro si dirige verso la circonferenza; la terra perciò, secondo lui, era pesante, il fuoco leggiero. Questi due esseri hanno per contrario due altri elementi che non sono assolutamente pesanti, o leggieri, cioè l' acqua più leggiera della terra, l' aria più pesante del fuoco, ma più leggiera di tutti gli altri elementi. La materia del cielo, cioè l' etere non è nè pesante nè leggiero, e lo caratterizza, dicendo, che è di una natura eccellente e divina.

Viene quindi alla disposizione delle sfere intorno alla terra, la più vicina delle quali contiene il sole ed

i pianeti che si muovono dall' occidente in oriente, percorrendo la sua orbita in un anno, nel mentre che il rimanente del firmamento si muove giornalmente in cerchio da oriente in occidente, per cui il sole ed i pianeti, oltre del proprio, partecipano ancora del comun movimento. Diede a queste sfere il nome di cielo; ma in un senso più ristretto, perchè v' intese la sfera esteriore che è più perfetta delle altre, da cui emanano tutti i movimenti. Il cielo non è infinito, perchè ha la forma di un cerchio, e l' infinità non si accorda con l' idea di questa figura. Nulla v' ha al di là del cielo; e nella supposizione che i corpi semplici da qualunque forza potessero essere slanciati oltre dell' ultima sfera, essi conservando sempre il loro naturale circolar movimento, verrebbero ad esser ricevuti nella sfera celeste. Gli elementi che si muovono in linea diritta, rimangono fissi nella loro posizione, cioè la terra nel centro, il fuoco nella parte superiore, l' acqua e l' aria fra questo intervallo. Il cielo inviluppa l' intero universo.

Prima di Aristotile tutti i filosofi erano stati di opinion differente riguardo alla natura del movimento. Que' che supposero un' infinità di mondi che perivano e rinascevano continuamente, e que' che non ammisero che un mondo unico ed eterno, insegnarono la sua eternità. Anassagora al contrario, ed Empedocle pensarono diversamente; poichè il primo immaginò un caos primitivo in riposo da un tempo infinito, fino a che piacque all' intelligenza divina di ordinarlo, e formarne il mondo; il secondo fu di opinione che il mondo nasce e perisce alternativamente, rimanendo il tutto in perfetto ri-

poso nell' intervallo che separa l' inimicizia distruttrice, e l' amicizia creatrice. Aristotile credeva lo spazio e 'l mondo fisico finito, il tempo infinito, ed eterno il movimento: la qual dottrina soffrì delle gran difficoltà.

Dopo sì fatti pensamenti il filosofo di Stagira fece nuove ricerche sopra la causa della produzione del movimento; ma ben presto si accorse che risalir doveva alle speculazioni trascendentali, dando loro il nome di alta filosofia, di scienza delle scienze, e di anima di tutte le conoscenze, che noi chiamiamo ontologia e teologia naturale, e con un solo vocabolo metafisica. Cominciò di fatti ad esaminare la cosa in generale, o *l' ente*, pel quale intendeva tutto quel che può immaginarsi esistente, o che può acquistare esistenza. I suoi attributi essenziali sono la sostanza, la qualità, la quantità, l' azione, la passione, il luogo, il tempo, e la relazione. Viene di poi a considerare quel che gli scolastici chiamarono la *quiddità*, l' ente in *potentia*, l' ente *in actu*, la sostanza che aveva ritrovata nella unione della materia e della forma, il principio che operava questa unione, e 'l principio supremo del movimento, ossia *l' entelechia* che mette in moto tutti gli enti, con la differenza, che negli esseri irragionevoli essa non ha che una determinata quantità di attività, nel mentre che negli esseri dotati di ragione è libera la sua attività. Distingue le potenze naturali dalle meccaniche, e dalle scientifiche, mettendo nella prima classe, a cagion d' esempio, il sentimento; il poter di sonare un istromento nella seconda; quel-

lo di possedere le arti e le scienze nella terza, esigendo queste due ultime degli studj preliminari.

Una serie di fenomeni dipendenti gli uni dagli altri richiedono una prima causa; quindi per rapporto alle facoltà intellettuali ne deduce, che nulla sarebbe possibile se non vi fosse qualche cosa di reale Una cosa eterna dunque non è solamente possibile (poichè la sua esistenza non è esposta alla distruzione) ma esiste realmente.

Si chiama la cosa *una* allorchè si ha riguardo alla sua essenza, o ai suoi caratteri accidentali, quindi le diede il nome di *unum per se*, *ed unum per accidens*. Per unità adunque intendeva ciò che forma un tutto, e ciò che si ordina sotto una idea generale o una definizione; ma in senso più ristretto ciò che è indivisibile: ognuno perciò potrà capire che egli cadde in errore, perchè confuse questa unità con l' identità, e la semplicità.

Aristotile ammetteva tre specie di sostanze, cioè le sensibili e variabili, le sensibili ed invariabili, e le insensibili ed invariabili, che con altro nome chiamava il *mondo sublunare*, le *sfere celesti*, e le *entelechie* o *intelligenze*. È necessario che ben si comprenda la natura di queste ultime, i loro rapporti con la prima causa, e la natura di questa medesima causa.

L'entelechia è il principio del movimento, avendo l'esistenza da se stessa; si trova negli animali come forza unita alla legge di uno uniforme meccanismo; e nell'uomo identificata con la ragione, e dotata di libertà. Ella è attiva, e non soggetta alla distruzione; per cui gode il dono della immortalità. Prima che facesse par-

te dell'uomo aveva la sua esistenza come forza astratta ed assoluta ; e dappoichè v' ha una causa suprema d' ogni movimento , è facile l' intendere che trae la sua origine da questa causa , e che ne ha la medesima essenza. Quindi la prima causa è eterna , immutabile , immateriale ; e perciò è l' intelligenza più perfetta , e la sostanza di tutte le sostanze. E perchè agisce fin dall' eternità , il mondo è eterno , la materia è la possibilità eterna delle cose , e la Divinità la causa eterna della loro realtà.

Aristotile riconoscendo nella Divinità la prima causa efficiente del movimento della natura , la considera come la prima causa finale di tutto ciò che ha esistenza. Nella sua fisica aveva detto che la natura era il meccanismo del mondo sottomesso alle leggi senza rapportarlo al suo primo autore ; ma siccome riconoscer doveva un principio d' armonia in ciascuna cosa naturale , così con l' idea del meccanismo della natura , viene a formarsi quella d' un essere che ha pensato ed applicato le leggi a sì fatto meccanismo. Questo essere è ancora la Divinità ; perciò quel suo assioma : Dio e la natura nulla han prodotto di superfluo , ma tutti e due formano un solo essere. Dio è l' autore del movimento e del riposo del mondo fisico , e del movimento armonico ; racchiude perciò il fine dell' universo ; egli è il sovrano bene , a cui tendono gli sforzi di tutti gli esseri ; egli è felice da per se , e al di sopra della virtù ; ha destinato fin dall' eternità gli esseri naturali a tendere ciascuno secondo la sua natura ad un fine che corrisponde a quello del mondo intero. Diede pertanto al cielo

per suo fine particolare la natura d'uno eterno movimento, da cui dipende la conservazione armonica della natura stabilita sopra leggi eterne, o sia sopra un'*armonia prestabilita*. Da quel che abbiamo detto finora si ricava, che ammetteva la dottrina della Provvidenza, abbenchè parlasse talvolta del politeismo de' suoi concittadini quale oggetto di sua credenza, adoperando egli, come la più parte dei filosofi dell' antichità, un doppio linguaggio.

Il nostro filosofo riconobbe la necessità della psicologia, ma non la distinse in razionale ed empirica, non le assegnò un luogo nella metafisica; solamente la considerò come una parte della fisica; per cui gran conconfusione si trova nelle sue ricerche di questa natura. Egli perciò riporta molte opinioni degli antichi filosofi sopra l' anima senza confutarle validamente, e 'l suo sentimento non è esposto con la dovuta chiarezza. Quindi enuncia molti problemi sopra la sua essenza e le sue qualità senza esaminarle con un ordine convenevole. L'anima ed il corpo, egli domanda, non formano una sola cosa? risponde con un' altra domanda; la cera e la figura non sono esse una cosa medesima? prese insieme lo sono, ma non identicamente: *l' entelechia* fa che il corpo venga considerato nel numero degli esseri animati, e sotto questo aspetto l' anima costituisce l'essenza del corpo; ella è come il principio interno della forma riguardo alla materia. Se, a cagion d' esempio, si consideri il solo occhio d'un animale, il principio della vista che ha in lui esistenza, è la sua anima; l' occhio come organo, non è che il corpo, o la materia di que-

sto principio. Quel che si dice della parte, potrà applicarsi all'intero corpo vivente, il quale avendo il poter di vivere, vien ciò realizzato dall'anima.

Di più, considerando l'anima qual principio di certe forze del corpo e della loro attività, come della nutrizione e dell'accrescimento, niuno potrebbe figurarsela distinta dallo stesso corpo; ma non accade così, allorchè si considera come intelligenza. Un potere dell'anima, nel senso più generale, è quello della nutrizione, o sia dell'accrescimento e della morte, e questo si ravvisa nelle piante; un altro è quello del sentimento, e questo fa dell'essere organizzato un animale, per cui vive e sente. Il sentimento va unito alla volontà, onde la più parte degli animali gode del potere di cambiar luogo liberamente. L'uomo ha di più il pensiero; quindi riunisce nel medesimo tempo la facoltà di pensare, e tutte le altre potenze dell'anima.

Distingue in seguito nell'anima tre facoltà, quella di nutrire, di sentire o desiderare, e quella di pensare e di volere; o sia l'anima *vegetativa*, *la sensitiva*, e *la ragionevole*. L'anima delle piante è la facoltà nutritiva, che è causa della generazione e dell'accrescimento; quella degli animali è la facoltà sensitiva. Di tutti i sensi il tatto è il più importante, di cui gode ciascuno animale; la vista il più nobile. Per ispiegar la visione fu obbligato ad esaminare la natura della luce, dei colori, e della trasparenza. È dessa da per se stessa invisibile e senza colore, per cui ha di bisogno di un intermedio per divenir visibile, quale è la luce. Credette che questa non poteva esser corpo nè

una emanazione d' un corpo, perchè penetrava i corpi. Quindi disse esser ella una certa forma della trasparenza, che la mette in movimento, e che le comunica la visibilità, onde ha di bisogno d'un corpo intermedio, quale è l'aria per agire sull' orgáno della vista e rendersi visibile. Questa sua opinione si opponeva a quella di Democrito, il quale credeva che si potesse scoprir nel cielo anche una formica, se l' intermedio fosse un voto.

Il senso dell' udito dà la sensazione del suono, per produrre il quale vi bisognano due corpi, e 'l veicolo che è l' aria, la quale non deve essere rarefatta. Il senso dell' odorato e del gusto si rassomigliano. Riguardo al tatto non potè avere una idea chiara della fisica disposizione del corpo umano, perchè gli mancava la teoria esatta del sistema nervoso, e delle funzioni de' nervi, ma la riconobbe come la parte più importante della sensibilità animale, e come il senso più utile per le facoltà intellettuali dell' uomo. L' esperienza, egli disse, c' insegna, che gl' individui d' una costituzione materiale hanno lo spirito poco sviluppato, nel mentre che un corpo delicato annunzia de' grandi talenti. I sensi son cinque, perchè cinque sono gli elementi che gli servono d' intermedio, onde non se ne possono avere di vantaggio.

Della teorica della percezione, e del giudizio lungamente se n' è favellato; quindi non mi rimane che ricordare il risultato della soluzione di qualche suo problema, che ha rapporto al sentimento, ed all'immaginazione. Non si può sentire, come si è di sopra accennato, se non per mez-

zo degli elementi, dunque in essi deve trovarsi una forza sensitiva, cioè una facoltà visuale nell' acqua; una facoltà uditiva nell' aria. Il sentimento è in ragione della organizzazione, o per meglio dire, una forma del corpo organizzato La memoria non è, nè una sensazione, nè un giudizio, ma si compone di queste due facoltà. Per rappresentarsi l' idea d' un oggetto, fa di mestière che l' anima abbia di già percepita l' impressione, e che l' abbia conservata; la conservazione dell'impressione si opera per mezzo del senso radicale, e del suo organo; per cui la memoria siegue la costituzione e lo stato del corpo. Le immagini si associano dietro l' analogia, l' opposizione, o la coesistenza degli oggetti. Quindi si occupò delle leggi dell' associazione delle idee, e ne scoprì qualcuna.

L' attività del potere di sentire forma lo stato della veglia, il contrario del sonno; tutti i sensi sono attivi e capaci d' impressioni, durante la veglia; privi di sentimento nel sonno. I due stati prendono adunque la loro sorgente nell' organo del senso radicale, che risiedè nel cuore, nel mentre che Platone aveva messo il *sensorio comune* nella testa. Dava in seguito una viziosa, ed insufficiente spiegazione del sonno, e finalmente veniva a ravvisare la differenza che passa in riguardo alla sostanza fra il pensiero e 'l sentimento, conchiudendo che l' anima sensitiva perisce col corpo; ma la pensante è eterna ed immortale, e persiste come pura entelechia; essa non ha la coscienza della sua persona, ma esiste come scintilla assoluta della Divinità; di maniera che, allorquando entra in combinazione con un

nuovo corpo umano, non si ricorda più della sua preesistenza.

Aristotile considerando l' uomo come naturalmente socievole, ravvisa in lui una interna inclinazione di unirsi ai suoi simili, nella quale unione vi è necessaria per ottenere il suo fine una regola indispensabile alla sua interna armonia. Questa sfera di attività comune presenta tre modificazioni particolari, secondo che si considera l' uomo o come individuo della razza umana, o come cittadino, o come capo d' una famiglia. Questo filosofo adunque divise la filosofia pratica in tre parti; ma credendo che questi tre rapporti non fossero abbastanza separati, invece di distinguere la scienza in etica, in politica, ed in economia, si contentò di dare a tutto quel che apparteneva alla filosofia pratica il nome di politica, prendendolo nella maggiore estensione. Non vi era allora la differenza precisa di diritto, e di dovere, ma sospettò che vi dovesse essere come scienza a parte il diritto naturale, il quale si confonde con la morale. Riunì adunque sotto il nome di politica presa in senso limitatissimo ciò che oggi si chiama diritto di natura, e diritto pubblico.

Comincia adunque ad esaminare le tre facoltà dello spirito umano che regolano la conoscenza e le azioni, cioè le sensibilità, la ragione, e la volontà. Riguarda le azioni come conseguenze della volontà che è determinata dalla ragione, e le distingue in morali, o immorali, che devono essere spontanee e volontarie. La virtù deve rapportarsi alle azioni figlie della riflessio-

ne, e della libertà; perciò vi deve essere una regola che determina ciò che è moralmente bene o male.

Esamina quindi il sommo bene, intorno a cui v'erano state sì differenti opinioni, il quale non consiste nel godimento de' piaceri, come pensavano gli Epicurei, o nelle ricchezze, e nella pubblica estimazione. L'idea del sommo bene non può avere esistenza, egli dice, perchè non si trova in una delle categorie nè come sostanza, nè come qualità, nè come relazione. Il sommo bene deve avere una perfezione assoluta, l'acquisto della quale forma la vera felicità. Quindi il fine della politica scientifica è quello di ordinare e dirigere la società di maniera che gli uomini sieno virtuosi, affinchè possano partecipare del sommo bene.

Si può distinguere il sistema morale di Aristotile da quello degli Stoici, degli Epicurei, e di Platone, se si paragonino le loro idee sul ben supremo. Gli stoici, come or ora vedremo, escludevano totalmente la felicità dall' idea del sommo bene, perchè la credevano dipendente dagli oggetti esterni, e determinata dalla fisica organizzazione dell' uomo, consistendo la felicità nella coscienza della sua dignità morale. La virtù altro non era per loro che l'accordo del fine delle sue azioni con l' idea astratta del bene assoluto, vale a dire, di ciò che è sempre, ed assolutamente utile all' uomo. Aristotile al contrario era d'opinione, che la felicità esterna doveva assolutamente far parte dell' idea del sommo bene, verso il quale era diretto ogni sforzo dell' uomo. Egli conciliava con la natura umana l'idea che affiggeva alla virtù; quindi ammetteva differenti gra-

di di virtù, e di vizj. Rigettava l'opinione degli Epicurei, che riconoscevano come la misura della virtù il solo piacer dei sensi. L'ideale del bene, a cui voleva Platone che l'uomo dovesse aspirare, gli sembrava chimerico, poichè la natura della moralità poggiata sopra questo ideale non era applicabile nè a tutte le azioni libere, nè alla natura dell'uomo.

Veniva quindi a considerar la virtù come un carattere morale dell'uomo in generale, o riguardo al particolar rapporto di ciascuna delle sue azioni. Si diffondeva nel determinare le condizioni necessarie onde accordare ad un uomo il titolo di virtuoso. Riponeva perciò l'essenza della virtù nella medietà, riguardando, a cagion d'esempio, il coraggio come una virtù, perchè si trova tra la viltà e la temerità; e l'economia tra l'avarizia e la prodigalità. S'intende bene che la moralità di alcune azioni non può essere determinata da sì fatta regola; così la gioja maligna, l'odio, l'invidia, l'impudenza, che sono disposizioni dello spirito; e tra le azioni il furto, l'adulterio, e l'omicidio non sono degli estremi che esprimono il molto, o il poco. Da ciò si comprende che il suo principio morale non era applicabile a tutte le azioni, o disposizioni possibili dello spirito.

Aristotile dopo di aver esaminato i principj della morale e della virtù, viene alla divisione delle sue differenti specie. Le considera riguardo ai rapporti dell'uomo con alcune circostanze, ai beni della vita, ed agli altri uomini; onde viene a caratterizzare il valore, la temperanza, la liberalità, la modestia, la probità, la ma-

gnanimità, la sincerità, la lealtà, l'urbanità, la giustizia, l'equità, e l'amicizia, ed i vizj opposti. Quindi manifesta la sua opinione sulla giustizia, per cui deve dirsi che egli è stato il primo filosofo che abbia pensato al diritto naturale. Parla in seguito del diritto per rapporto alla società e lo divide in pubblico e domestico; del diritto civile, distinguendolo in naturale e positivo; ed osservando la differenza che passa tra l'equità e la giustizia, viene a preferire la prima alla seconda.

Alla fine della sua etica indirizzata a Nicomaco così si esprime: la morale fin quì esposta basta per guidare un uomo dotato di sentimenti nobili, ed ispirargli dell'entusiasmo; ma la moltitudine è insensibile alle idee di virtù, e di rettitudine; ella non è raffrenata che dal solo timore, e regolata dalle passioni; non ha la menoma idea del bene morale, poichè non è capace di apprezzare i piaceri che ne derivano. Che debbe farsi adunque per distoglierla dai vizj e renderla migliore? Bisogna istruirla, la qual cosa non può ottenersi senza una educazione morale obbligatoria per parte della pubblica legislazione. Ma quale è il miglior ordine d'uno stato, onde la legislazione concorra efficacemente alla educazione morale dei cittadini? la soluzione di questo problema forma l'oggetto d'una scienza particolare chiamata politica, per la quale vi è necessario una profonda conoscenza del cuore umano; lo studio delle costituzioni positive rammentate dalla storia, e delle loro conseguenze; e quel che è più importante, il talento di stabilir delle massime, in cui sieno dirette le u-

mane azioni secondo la natura degli uomini, dei luoghi, del tempo, e delle circostanze.

Aristotile adunque voleva che per rendere completa la filosofia pratica, era necessario esaminare da prima le teorie politiche degli antichi; analizzare in seguito le forme de' diversi governi allor conservate dalla storia; ponderar bene le cause della rovina degli stati, come quelle che li rendono prosperosi; e determinar finalmente il carattere che deve avere la miglior possibile costituzione. Tali cose egli fece nella sua politica, che presenta fin oggi un oggetto d' interesse scientifico. Il suo genio filosofico, la sua erudizione, il suo metodo, l' opportunità in cui si trovò di poter esaminare la maggior parte dei piccoli stati della Grecia, e considerarne la diversità delle loro istituzioni, e le massime adottate; le teorie, le idee, i piani politici che si leggevano nelle opere di Senofonte, di Platone, d' Ippodamo di Mileto, di Falea di Calcedonia, e degli altri suoi contemporanei fecer sì, che si trovasse nelle favorevoli circostanze di ridurla in corpo di scienza, adottando a tal uopo il metodo più conveniente.

Il nostro filosofo stabilisce nella maniera seguente il diritto sociale, e 'l diritto pubblico. L' uomo per compiere il fine a cui lo ha destinato la natura, si unisce con la donna, dalla quale unione nascono de' figli. Una famiglia adunque si forma in virtù di una legge naturale, da cui traggono l' origine molte altre, le quali, vivendo in un medesimo luogo, formano una unione di famiglie primitive. Questa piccola società tende alla soddisfazione de' suoi bisogni, onde vi è necessario un

capo che diriga la volontà de' suoi membri. Aristotile rigettava il diritto del più forte come principio del diritto sociale; nè anche ammetteva l' eguaglianza assoluta dei diritti primitivi degli uomini; ma voleva che la base del diritto sociale consister dovesse nel diritto del migliore; quindi ne deduceva il dominio dell' uomo sopra la donna, e del padrone sopra lo schiavo. Ed è degno di osservazione che il nostro filosofo è stato il primo e 'l solo tra' Greci il quale ha ragionato sul diritto che pretese avere un uomo di ridurre un altro uomo in servitù. Voleva peraltro che il padrone non maltrattasse i suoi schiavi. E siccome i Greci superavano in civiltà tutt i popoli allor conosciuti, così diceva a' suoi compatrioti, che e' avevano il diritto non solo di ridurre in ischiavitù i prigionieri di guerra, ma di sottomettere a sì fatta condizione anche i barbari, cioè tutti quelli che non avevano avuta la fortuna di nascere in Grecia. Egli adunque s' ingannava sul principio fondamentale del diritto; poichè la superiorità delle conoscenze, e delle virtù non dà il dritto di dominar chi che sia. Aristotile non pertanto diresse a questo oggetto l'attenzione dei governi de' suoi tempi, ma la servitù non fu abolita, la qual cosa non dee recar meraviglia; quel che sembra incredibile, si è che dopo due mila e più anni, con la general persuasione che un uomo non ha diritto di tenere schiavo un altro uomo, la servitù non è affatto distrutta.

Affin di perfezionarsi in tutti i rapporti, essendo questo il fine a cui l' uomo è dalla natura destinato, bisogua che si riuniscano molte società per cui deve aver-

si come il benefattore del genere umano, colui che la prima volta formò uno stato. Chi vive fuori della società o è un malvagio, o un uomo superiore alla umanità, cioè un Dio.

Per rendere la sua teoria più completa, Aristotile esamina con una giusta critica i più famosi governi de'tempi suoi, cioè quel di Sparta, di Creta, e di Cartagine. Ogni costituzione, egli dice, deve esser giusta, la qual cosa si ottiene, allorchè i governanti tendono verso il ben comune; perciò la tirannia, l' oligarglia, e l'oclocrazia sono cattive costituzioni, perchè dirette verso gl' interessi particolari. La monarchia, l' aristocrazia, e la democrazia possono essere giuste sotto certe condizioni. Esamina perciò i vantaggi di ciascun dei tre governi e gl' inconvenienti; le differenti forme che possono ricevere; e finalmente conchiude che un governo misto sarebbe per gli uomini il più sopportabile. Quindi viene a determinare il modo, e la bontà di questa unione dietro lo stato del popolo, e de' suoi rapporti.

Intraprende peranche a delineare egli medesimo un piano della migliore repubblica possibile. Questa costituzione, egli dice, esige un popolo pieno di spirito e di coraggio; numeroso in maniera da soddisfare a tutti i bisogni degl' individui; ma che possa essere compreso con un sol colpo d' occhio; una contrada che goda il vantaggio dell' acqua pura, e dell' aria salubre; e se è possibile della vicinanza ancora del mare. Sotto questo aspetto riguarda le costituzioni de' Greci preferibili a quelle delle altre nazioni dell' Asia, dell' A-

frica, e dell' Europa; e con un' aria di trionfo soggiunge, che se la Grecia formasse un solo stato, potrebbe sottomettere il mondo intero.

Considera in seguito tutti gli ordini dello stato: esclude dagl' impieghi gli artigiani, i mercatanti, ed i contadini, riserbandoli pei soli saggi, e pei guerrieri; poichè suppone che uno stato non può esser felice senza la saviezza e la virtù. I sacerdoti devono essere scelti dalla classe dei savj. Crede che le tavole comuni sieno i mezzi più convenevoli onde il popolo ami la sua costituzione. Vuole che il territorio della repubblica sia diviso in due parti, una pel pubblico, l'altra pei particolari; la prima suddivisa anche in due porzioni deve essere destinata al culto religioso, ed ai pubblici banchetti; le due porzioni della seconda devono comprendere i campi vicino alla città, e le terre alle frontiere dello stato; ed i cittadini devono avere delle proprietà nell'uno e nell' altro luogo, affinchè un interesse comune gli unisca alla difesa del proprio paese. La felicità dello stato deve dipendere dalla virtù libera e volontaria di que' che lo compongono. In una costituzione democratica la virtù deve esser comune, poichè tutti devono alternativamente comandare ed obbedire; bisogna che l'autorità risieda in mano degli anziani, e che i giovani sieno educati a potere un giorno tenere anche essi le redini del governo. Uno stato militare dura finchè vi è guerra; fatta la pace conviene che cada.

Il matrimonio, ei soggiunge, occupi l' attenzione del legislatore; l' uomo non contragga questo legame se non ha compito i trent' anni, la donna i diciotto. Non

convivano insieme per generar de' figli oltre i cinquant'anni. Non si lascino in vita gli storpj, ed i deformi; l'adulterio sia punito con la pena d'ignominia; sia pubblica l'educazione de' fanciulli, i quali non devono essere esclusivamente consecrati ai ginnici esercizj; lo studio delle arti non corrompa la moralità; la musica si permetta per ricrearli dalla fatica ai soli giovani, escludendo il flauto e la lira, e tutti i ritmi, fuorchè il dorio come conveniente al fine della morale. Le massime di questo filosofo, dice un moderno scrittore, sono così giuste, e così vere quanto alla pratica, che si crederebbe leggere un testamento politico d'un diplomatico de' tempi nostri. Dell'economica, e della *chrematistica*, o sia dell'arte di acquistar ricchezze ne ha dato un abbozzo: la qual cosa molta lode gli procura, perchè è il primo saggio che siesi veduto nell'antichità.

Il sistema filosofico di Aristotile che abbiamo esposto, comprendendo le moltiplici conoscenze di que' tempi, ci mostra che egli portò il dogmatismo al più alto grado di perfezione; poichè la disposizione generale si è conservata fino a giorni nostri. La filosofia acquistò gran ricchezze negative dalla sua critica dei sistemi de' suoi predecessori, niuno avendo più di lui il talento di farlo; giacchè oltre di aver egli creata la logica, possedeva eziandio perfettamente tutta la filosofica letteratura de' Greci. Per mezzo suo noi sappiamo ciò che si appartiene alla origine della storia della greca filosofia, tesoro prezioso, perchè è stato raccolto dall'uomo più istruito del suo secolo.

Aristotile non solamente perfezionò la filosofia, ma la storia ancora delle scienze, e la psicologia degli animali, opera tenuta come classica fino a' tempi nostri. I suoi problemi racchiudono un mondo di profonde osservazioni, molte delle quali ci sono state date dai moderni come nuove scoperte. Siamo a lui obbligati della prima teorica del buon gusto, e di quelle del bello racchiuso nella sua poetica; e se il tempo non ci avesse involato la maggior parte di quest' opera famosa, e molti libri consecrati alla storia della poesia greca, ed alla critica dei poemi allor conosciuti, potremmo vieppiù persuaderci, che questo uomo fu uno di quei genj, che si fan rare volte vedere; ma quando compariscono, onorano il loro secolo, la loro nazione, e l'intero genere umano.

Accusato d'empietà si ritrasse in Calcide, dicendo che non voleva che gli Ateniesi facessero un secondo oltraggio alla filosofia (1), alludendo alla morte di Socrate. Morì di 63 anni, ricevendo nella sua patria onori divini.

Teofrasto di Eresso città dell' isola di Lesbo fu successore nella sua scuola, ma non interamente delle sue dottrine. Aveva contribuito alla collezione delle memorie, osservato ed esaminato i fatti insieme col maestro, e ne aveva avuto in deposito le sue opere; quindi potè far conoscere perfettamente il suo sistema. Regnava in que' tempi un' anarchia filosofica, disputando fra loro gli accademici e gli scettici, i quali si opponevano al dogmatismo dei peripatetici; quindi è faci-

(1) Laert. in vit. Arist.

le il comprendere che Teofrasto non si occupò che a difenderlo dai loro attacchi.

Se si eccettuano i *Caratteri* e qualche altro suo scritto poco importante, tutte le opere di questo filosofo si sono perdute. Ma se ci fosse permesso di giudicarlo dai titoli che ci son rimasti, converrebbe credere che egli altro non facesse che commentare le dottrine del suo gran maestro, tranne qualche correzione alle di lui opinioni. Insegnò nel Liceo fino all'Olimpiade 123, avendo avuto fino a due mila scolari. Morì di 84 anni.

Teofrasto può riguardarsi come degno successore di Aristotile, poichè avendo nelle sue mani i manoscritti di questo grand'uomo, conservò intera la sua filosofia; i suoi eredi però ne privarono il pubblico, per cui molto non tardarono a degenerare le dottrine peripatetiche, in maniera che Cicerone, in tempo del quale furono trovati gli scritti di Aristotile, asserì che non poteva credere che da quelli avessero essè tratta l'origine. Divennero dopo di Teofrasto capi di questa scuola successivamente Stratone di Lampsaco, Licone, Aristone, Geronimo di Rodi, Critolao, e Diodoro (1)

Stratone negò assolutamente l'esistenza d'una causa intelligente nel mondo da esso distinta. Tutti i fenomeni della natura furono da lui riguardati come effetti dell'azione scambievole, ed accidentale delle forze primitive della stessa natura sulla materia eterna, e gli esseri dotati di sensibilità, come il risultato d'una maniera particolare di agire delle forze della natura s-

(1) Laert. ib,

pra de' corpi organizzati, i quali da principio si formarono senza alcun fine. Quindi il pensare e'l sentire divenivan per lui la medesima cosa. Dalle memorie che ci han lasciato gli antichi non possiamo altro sapere se non che egli ammetteva come principj costituenti la natura, il calore e 'l freddo. Esser doveva peraltro importantissima la teoria meccanica dell' universo, valendogli il soprannome di fisico. Questo filosofo fioriva al tempo di Teofrasto. Degli altri nulla si sa di preciso.

CAPITOLO XXVI.

Dello Scetticismo.

Gli Accademici, come abbiam fatto osservare, cominciarono ad adottare lo scetticismo; ma le cause particolari che finirono di dare una forma scientifica a questo sistema si appartengono al carattere filosofico di Pirrone. Era egli d' Elide, e viveva al tempo di Aristotile, divenendo ben presto capo di una numerosa scuola. Devesi a lui non l' invenzione di sì fatte dottrine, ma l' ordine e la chiarezza. Aveva studiato il dogmatismo presso Anassarca di Abdera discepolo di Democrito, accompagnando insiem con lui Alessandro nella sua spedizione. Drisone figliuol di Stilpone gl' insegnò la dialettica. Pirrone nondimeno poco soddisfatto del dogmatismo, ed annojato delle sottigliezze della scuola Megarica e dei sofisti, credè di trovare la tranquillità dello spirito nel professare l' indifferentismo assoluto. Non abbiamo alcuna sua opera, perchè ei non ne scrisse; gli antichi storici non per tanto ci han raccontato che era egli dotato di raro genio filosofico, e che godeva la benevolenza de' suoi contemporanei, non solamente per le qualità del suo animo, ma per la nobiltà de' suoi sentimenti, e per la purezza de' suoi costumi. In prova di quanto asseriamo può servire la cittadinanza che gli accordarono gli Ateniesi; ma più di ogni altro la carica di gran Sacerdote che ottenne

dai suoi concittadini, i quali a suo riguardo dispensarono dai pubblici impieghi tutti gli altri filosofi.

Molte sue azioni, se fossero vere, lo dipingerebbero al certo qual uomo stravagante e ridicolo; poichè si disse che egli non si arrestava, o cambiava cammino anche se avanti a' suoi piedi avesse veduto spalancarsi una voragine, o fosse stato minacciato di morte da un carro; e che si fosse intertenuto co'suoi amici assenti come se fossero stati presenti, le quali cose sentono di menzogna; poichè nè i suoi contemporanei gli avrebbero accordato la loro stima; nè egli avrebbe potuto ottenere una carica così importante, qnal fu quella di cui abbiam di sopra favellato. Oltre di ciò Enesimede ci assicura che il nostro filosofo era esente da ogni debolezza. Tali dicerie, io credo, ebbero origine dalla sua apatia che era il risultamento delle sue filosofiche dottrine. Pirrone ricevè la morte da Alessandro all' età di 90 anni, perchè gli aveva domandata quella di un Satrapo persiano.

Nel caratterizzare la filosofia di questo uom singolare, noi non abbiamo per guida che qualche frammento storico lasciatoci da' suoi contemporanei, per cui non possiamo formarcene che una idea generale. Egli dunque negava che l' uomo acquistar potesse alcuna conoscenza reale; per cui non riconosceva nè la testimonianza de' sensi, nè le decisioni dello spirito; dichiarava per conseguenza che tutte le scienze erano incerte, e non credeva nè meno alla certezza della sua proposizione che *tutto è incerto*. Per sostenere il suo scetticismo fece uso di dieci argomenti, i quali furono

da' suoi scolari accresciuti, e servirono come luoghi comuni onde combattere le umane cognizioni. Io gli esporrò brevemente, seguendo Sesto Empirico, essendo essi il punto da cui partono i ragionamenti di Pirrone.

1. Si può provare la verità soggettiva e non la oggettiva d' una sensazione, poichè la base della conoscenza dello stato degli oggetti esterni tanto nell' uomo che negli animali nelle diverse epoche della vita, è riposta sopra la differente organizzazione fisica, come sopra la sua disposizione, ed i suoi momentanei rapporti con gli oggetti. Quindi un oggetto produce una diversità infinita di sensazioni; per cui non si può altro sapere se non quel che pare, e non quel che è realmente un oggetto.

2. Gli uomini non si rassomigliano affatto nelle fisiche e nelle morali disposizioni; i loro gusti, e le loro avversioni variano secondo molti riguardi. Sarebbe lo stesso che distruggere l' esperienza il pretendere l' unanime accordo di tutti gli uomini su certe idee; la qual discordanza ha prodotto le dispute tra le diverse sette di dogmatici. Tutto ciò deve produrre egualmente una gran differenza fra le sensazioni, le inclinazioni, e le opinioni.

3. La diversità dei sensi nell' uomo dimostrano che è impossibile il conoscere gli oggetti esterni; poichè ogni senso fa scoprire in essi una nuova proprietà. Or può darsi che un oggetto non abbia che un sol carattere; ma perchè agisce sopra diversi sensi, sembra che ne abbia molti: può darsi ancora, che ne abbia molti, di cui noi o per la scarsezza, o per l' imperfezione de' sensi non possiamo aver conoscenza; onde è facile

il conchiudere che non potrà mai provarsi che la somma delle qualità sensibili degli oggetti corrisponda esattamente alle impressioni ricevute per mezzo dei sensi.

4. Le circostanze particolari di ciascuno individuo possono produrre di uno stesso oggetto non solo delle idee differenti, ma ancor delle opposte, le quali, come ognun sa, sono la base de' nostri giudizj. Niuno potrà mai negare che la salute e la malattia, la veglia e 'l sonno, la gioventù e la vecchiezza, l' amore e l' odio, la gioja e la tristezza non influiscano sulle nostre sensazioni. Quindi non potrà mai affermarsi che una persona in differenti circostanze si formi di un oggetto la stessa idea.

5. Le nostre idee sieguono la ragione del luogo, della posizione, e delle distanze. È ben diverso osservar da vicino o da lontano, con l'occhio di un ottico strumento o disarmato una nave, una torre, un astro.

6. Gli oggetti che producono in noi le sensazioni sono sempre mescolati con altri oggetti, e gli organi sopra di cui si fanno le impressioni sono essi medesimi sostanze composte; perciò diviene per noi una cosa impossibile il conoscere l' essenza di uno oggetto.

7. Noi non conosceremo giammai l' essenza de' corpi, poichè diversamente compariscono quando sono sciolti nelle parti elementari da quel che sembrano quando sono composti.

8. I corpi hanno tra di essi delle relazioni; noi non li vediamo se non sotto questo aspetto; onde ne avviene che, secondo la maniera con cui sono osservati da certi individui, essi appajono differenti.

9. Un' altra differenza delle nostre sensazioni, e dei nostri giudizj trae l'origine dall'offrirsi gli oggetti spesso, o rare volte ai nostri sensi.

10. Finalmente considerando quanta influenza esercitano sopra de'popoli il clima, le istituzioni adottate, il sesso, le leggi, le abitudini, i pregiudizj, le superstizioni, ed i ragionamenti de' dogmatici, facilmente si conchiuderà che diviene impossibile la verità assoluta delle umane cognizioni. Dal che ne siegue che l' uomo non sa nulla, e non sa nè meno che egli non sa; per cui è facile il dedurre che il fine di ogni filosofia è, secondo Pirrone, una inalterabile tranquillità di spirito. Da questa maniera di filosofare riceverono i suoi seguaci i nomi differenti di *scettici*, di *aporetici*, di *zetetici*, perchè cercavano la verità dubitando; come ancora di *efetici*, perchè non pronunciavano giammai la loro opinione.

Gli storici, specialmente Laerzio, invece di occuparsi del progresso che fece lo scetticismo dopo Pirrone fino a Sesto Empirico, non han lasciato alla posterità che i soli nomi dei capi della scuola pirronista, e qualche osservazione poco importante. Questi adunque si succedettero l'un dopo l' altro cominciando da Euriloco, Ecateo di Abdera, Nausifane di Teos, Timone di Flio, ed i quattro suoi discepoli Dioscoride di Cipro, Nicoloco di Rodi, Praile della Troade, ed Eufranore di Soleucia. Quindi venne Eubolo di Alessandria scolaro di Eufranore; Tolomeo di Cirene allievo d' Eubolo, Sarpedone ed Eraclide seguaci di Tolomeo; Enesimede di Gnosso, Zeusippo, Zeusi, Menodoto,

Teodato di Laodicea, Erodoto di Tarso maestro di Sesto Empirico, e finalmente i suoi scolari Saturnino, e Citena.

Timone di Flio fu il più celebre fra i seguaci di Pirrone. Dotato di acuto intendimento, attaccò indistintamente tutti gli antichi sistemi filosofici; e siccome rivestiva i suoi ragionamenti di una mordace ironia, così le scuole dogmatiche ne ricevettero non poco danno. Seguendo il peripatetico Aristocle in Eusebio, ove egli intraprende con molta sagacità a confutare il pirronismo, dirò che il filosofo di Flio credeva che la felicità dipendesse dalla maniera di considerar gli oggetti filosoficamente, e dalla cura che si mette a regolar la sua condotta dietro questa maniera di pensare; che era impossibile il decidere cosa alcuna riguardo alla natura degli oggetti; e che non bisogna prestar fede alle sensazioni, ma nel tempo medesimo non affermare che sieno illusorie. Col non emettere mai alcun giudizio l' uomo si procura quella tranquillità di spirito che deve il saggio desiderare. Egli infatti, conservando questo indifferentismo, giunse, come il suo maestro Pirrone, ad una età molto avanzata.

Dopo di Timone non troviamo altro scettico filosofo che si abbia acquistato gran riputazione fuorchè Enesidemo Cretese che tenne scuola in Alessandria. Scrisse egli un' opera in otto libri dell' arte scettica, che forma epoca nella storia della filosofia pirroniana, la quale dedicò a Tuberone, o come altri vogliono, a Lucio Nerone personaggi illustri di Roma. Combattè egli il dogmatismo in generale, ed in particolare quello degli Ac-

eademici ; ma questo filosofo , contraddicendo a se stesso , sostenne eziandio molte dogmatiche asserzioni. Trattò adunque dell' incomprensibilità degli oggetti delle sensazioni , del nulla , delle idee di casualità , del poco fondamento della differenza stabilita tra il bene e 'l male , del piacere , della felicità , della saviezza , e di altre sì fatte cose.

Tutti questi filosofi contribuirono chi più chi meno a sviluppare il suo sistema ; ma Sesto Empirico lo mise nella maggior chiarezza nelle sue *Ipotiposi* pirroniane , le quali possono considerarsi come l' opera più completa e più ricca delle debolezze dello spirito umano , e dell' incertezza delle nostre cognizioni. Questo celebre medico viveva come si crede comunemente , nel secondo secolo dell' era cristiana , poichè non può affermarsi con sicurezza nè il luogo della sua nascita , nè la storia della sua vita.

Le sue Ipotiposi adunque , comprese in tre libri , e gli undici libri contro i Matematici , che a buon conto non sono altro che l' applicazione de' suoi principj annunziati nelle ipotiposi , contengono la intera teoria dello scetticismo. Attacca nei primi sei libri tutti que' che venivano allora dinotati sotto un tal nome , cioè quelli che insegnavano la gramatica , la rettorica , la geometria , l' aritmetica , la musica , e l' astrologia. Da questo arsenale gli scettici di tutti i tempi trassero per battagliare le armi convenienti al carattere del loro spirito , ed alla natura del loro oggetto. Quindi parlano essi con entusiasmo del suo sapere , e della acutezza di ragionare che regna nelle sue opere. Sotto

le sue insegne han combattuto Montagne, la Motte, Charron, le Vayer, Uezio, Bayle, e tutti gli altri che tanto rumore han menato nella moderna filosofia.

Chi vuol essere giusto verso questo filosofo, deve accordargli un carattere ameno, molto spirito naturale, una vasta e profonda erudizione, che spande gran luce sopra la storia della filosofia, ed una penetrazione non ordinaria. Si vede ne' suoi scritti un metodo esatto, ed uno stile semplice e conciso; la chiarezza tanto difficile nelle ricerche di questa natura non l' abbandona giammai; ed è simile alla trasparenza, come dice uno scrittor d' oltre i monti, che vediamo nel mare in tempo di sua calma piuttosto che alla limpidezza d' un ruscello.

Malgrado tutte queste sue qualità non può egli soddisfare un lettore che voglia seguire le tracce de' suoi pensamenti. Sesto Empirico non ha abbastanza generalizzate le questioni ed i dubbj; non attacca nella sua sorgente la certezza umana; ma contentandosi di farlo ne' suoi rami, lascia intatta la sua radice. Piaccia adunque ai nostri lettori di vedere la debolezza di queste dottrine nel lor difensore, dopo di aver esposto le sue idee, e 'l cammino dello spirito umano nella spaventevole progressione dell' incertezza, e ciò che può servirgli di argine per arrestarlo.

Sesto Empirico nella sua opera dell' Ipotiposi comincia dallo stabilire la differenza che passa tra gli Scettici, i Dogmatici, e gli Accademici. I primi, egli dice, cercano la verità; i secondi credono realmente di possederla; gli altri tengono come impossibile il poterla co-

noscere. Quindi gli Scettici, non adottando alcuna regola nella lor maniera di pensare che può servire a determinar la verità, o la falsità d'una cognizione, ne viene per conseguenza che non potrebbero chiamarsi nè logici, nè fisici, nè moralisti; che anzi non dovrebbero essere nè meno considerati come una setta filosofica; poichè essa significa l'accordo d'idee riguardo ad alcune proposizioni fra i membri di una società; ma gli Scettici che dubitano di ogni regola, riconoscono nel tempo medesimo una regola; poichè ammettono i fenomeni fisici come fatti di coscienza, e si dirigono verso di essi nella pratica della vita, per cui cadono in contraddizione con la loro filosofia.

Pirrone pretendeva che nulla può essere dimostrato, per cui l'uomo non solamente non sa alcuna cosa, ma non può giammai sperare di saperla; egli adunque non dubitava, ma tutto negava. Gli Scettici non andavan tant'oltre; non pretendevano di affermare, nè di negare alcuna cosa, ma di rimanere in una egual distanza dal dogmatismo affermativo, e dal negativo. Non iscorgevan la probabilità da veruna parte, ammettevan soltanto delle apparenze, e le ordinavano sopra una medesima linea. Non giungevano a dire che l'uomo non poteva conoscere cosa alcuna con certezza; ma dicevano che finora nulla avevano in sì fatta maniera conosciuto. La saviezza suprema adunque era riposta nella sospensione di ogni specie di giudizio, poichè da per tutto vi è un perfetto equilibrio tra le ragioni affermative e negative; ed in questa medesima sospensione consisteva l'essenza dello scetticismo, il quale non ave-

va altro fine che quello di produrre nell' animo una quiete imperturbabile in fatto di opinioni, che egli chiamava *ataraxia*, come *metriopatia* l' equabilità nelle affezioni.

Sesto Empirico divide le ragioni scettiche in generali, e particolari. Mette nella prima classe 1. l'opposizione in uno stesso fenomeno, come una torre che rotonda appare da lontano, quadrata da vicino; 2. l'opposizione de' giudizj sopra il medesimo soggetto. Tutto è regolato nel mondo dalla Providenza, come lo dimostra la regolarità delle cose; non vi è Providenza subito che vi sono delle irregolarità e dei mali nel mondo fisico, e subito che i buoni sono spesso infelici, e felici gli scellerati nel mondo morale; 3. l' opposizione dei fenomeni coi giudizj, e dei giudizj coi fenomeni. La neve, secondo lui, sembra bianca, e frattanto è nera per quel che ne dice Anassagora; 4. l' opposizione del tempo presente, del passato, e dell' avvenire. Una opinione che sembra vera oggigiorno, era egualmente vera prima del suo autore, benchè non fosse come tale allor riguardata; potrebbe un giorno vacillare e cadere; quindi non bisogna adottare veruna opinione, ancorchè non si abbia alcuna ragione in contrario.

Riguardo alle ragioni particolari egli mette i dieci argomenti scettici sopra ricordati, che sono certamente un' ampia spiegazione de' medesimi.

Il pirronista Agrippa fu un filosofo scettico, di cui non si sa altra particolarità se non che aggiunse ai dieci argomenti enunciati cinque altri de' suoi, che sono

i seguenti. 1. Ninna di tutte le sette che si contraddicono può decidere della questione, poichè sarebbe allora giudice e parte nel tempo medesimo. 2. Uno scettico potrebbe domandare fino all' infinito *il perchè*, e così provare che non ha esistenza alcuna cosa finale immediatamente certa; 3. potrebbe addurre egualmente l'argomento tratto dalla relazione; 4. potrebbe sempre opporre una ipotesi a due altre che fra lor si combattono; 5. finalmente potrebbe far uso del dialello, o sia della petizion di principio, che mostra che si prova coll' ajuto di qualche cosa ciò che si avrebbe dovuto cominciare a provare.

Un filosofo, di cui ignoriamo finanche il nome, vi aggiunse due altri argomenti, il primo de' quali si raggira sulla l'impossibilità di concepire un oggetto per se medesimo, provata dalle opinioni contraddittorie de' filosofi sopra gli oggetti fisici ed astratti; il secondo sopra l'impossibilità di concepire un oggetto per mezzo di un altro oggetto; poichè in questo caso si cadrebbe o in una ipotesi, o in un dialello, le quali cose non possono far comprendere un oggetto. Questa disposizione filosofica prendeva il nome di *aphasia*, cioè risoluzione di non decidersi nè per l'affermativa, nè per la negativa.

Per venire più da vicino ai suoi undici libri, di cui abbiam testè favellato, diremo che i primi sei contengono la critica contro le scienze ordinate allora nella classe delle matematiche. Il primo adunque attacca la gramatica, non come scienza della forma del linguaggio, ma nel senso più esteso della sua etimologia, cioè come scienza della descrizione istorica in ge-

nerale, per cui comprende la geografia, la storia, e la mitologia. Non vuol riconoscere queste due ultime come scienze o arti, perchè mancanti di una regola; e ne combatte la certezza, perchè non ci danno una norma per distinguere una vera da una falsa narrazione. Nega ancora il carattere di scienza, o d'arte alla rettorica nel secondo libro; e non iscorgendovi alcun fine particolare, la considera come incerta, inutile, e finanche nocevole. Il terzo libro è diretto contro i geometri, rimproverando loro di partire da ipotesi incerte, e di non conchiuder tutto dai loro assiomi. Nel quarto se la prende con gli aritmetici, assumendo di provare che l'unità astratta è un nulla, perchè non v'ha cosa a cui si appartenga in particolare. Nel quinto libro combatte la realtà dell'astrologia; nel sesto i musici e l'importanza della loro arte, con la teoria musicale. Il settimo e l'ottavo sono rivolti contro i logici, negando ogni segno da cui si può riconoscere la verità. Il nono, il decimo, e l'undecimo contro i fisici, ed i moralisti, per cui intende di confutare le teorie dogmatiche sopra i primi principj delle cose, sopra gli Dei, sopra i principj attivi e passivi, sopra il tutto e le parti, sopra i corpi, il tempo, e lo spazio, non meno che sul movimento, l'origine, e l'annientamento delle cose, prendendo di mira la diversità delle opinioni, la debolezza degli argomenti adoperati, o il valore eguale delle ragioni di cui si sono serviti i filosofi. Riguardo all'idea di Dio, comincia dal fare osservare con una non comune erudizione in quante maniere gli scrittori ne hanno spiegata l'origine, dicendo, che alcuni l'a-

vevano creduta figlia della politica; poichè i primi re vollero passar per Dei, affin di esigere maggior rispetto dagli uomini; altri dell' ignoranza della natura, divinizzando i suoi più grandi oggetti, come il sole, la luna, i fiumi, ed i fonti. Chi (Democrito) la fece nascere da alcuni esseri prodigiosi; chi (Epicuro) dalle apparizioni de' fantasmi che si vedono in sogno; e chi finalmente (Aristotile) l' attribuì ad un presentimento dell'anima, durante la veglia o il sonno; o alle ricerche che furon fatte onde scoprire la causa del regolar movimento degli astri.

Vedendo il nostro filosofo che le sue dottrine potevano avere delle funeste conseguenze dalla parte del governo, per mettere la sua setta al coperto di ogni politica persecuzione, si sforza di provare nella critica scettica che egli non negava di credere agli Dei del paese, e non ne disprezzava il culto; ma i suoi dubbj cadevano sopra la filosofia dogmatica riguardo alla Divinità. Tra i dogmatici v' eran degli atei, come Diagora di Melo, Teodoro Boristenita, Evemero, Crizia, Prodico di Ceo, Protagora di Abdera, e lo stesso Epicuro: gli Scettici al contrario non si occupavano di sì fatto oggetto, perchè rinvenivano delle ragioni che provavano, e distruggevano l' esistenza della Divinità. Infatti, egli dice, molti filosofi la riconoscono, perchè tutti i popoli vi credono, e questa lor credenza apparisce anche in mezzo alle favolose tradizioni; perchè l' armonia dell' universo esige una causa intelligente e perfetta; e perchè l' ateismo rovescia la religione, la scienza, la giustizia, e la conoscenza dell' avvenire:

molti altri la negano, adducendo le seguenti ragioni: 1. se esistessero gli Dei, dovrebbero essere animati, e per conseguenza aver delle fisiche sensazioni e morire; 2. un Dio è finito o infinito? se è infinito, è immobile, e non può goder della vita, perchè l' anima deve essere unita ad un tutto, che offre un mezzo e due estremi, il che non può dirsi dell' infinito; ma egli è animato, dunque non è infinito. Non può essere nè meno finito, poichè il finito è parte dell' infinito, e 'l tutto è più perfetto delle sue parti; l' infinito adunque sarebbe più perfetto di Dio che deve essere il compimento della perfezione. Ora se non è nè infinito, nè finito, egli è un nulla. 3. Dio è materiale, o immateriale? se è immateriale, non ha anima, nè attività; se è materiale, è variabile e mortale; ma Dio deve essere immortale, dunque non v' ha Dio. 4. Dio deve essere vivente, e senziente, onde godere la suprema felicità, e possedere ogni virtù, senza le quali non vi è felicità; ma la Divinità non ha la temperanza, e la pazienza, dunque ha i vizj contrarj, poichè non v'ha mezzo tra il vizio e la virtù. Esercitando queste virtù, deve avere delle cose che possono rendere dispiacevole il suo stato, perciò diviene variabile, e mortale; le quali cose non potendosele attribuire, ne viene per conseguenza che Dio non ha esistenza. 5. finalmente Dio o è materiale o immateriale; non può essere immateriale per le ragioni addotte di sopra, dunque è materiale, e per conseguenza ha un corpo composto di elementi, e perciò senza vita, senza ragione, e soggetto a perire; ma questi attributi non gli convengo-

no; perciò non v' è Dio. Se dunque vi sono delle ragioni, da cui risulta l' esistenza, e la non esistenza della Divinità, la questione non può decidersi; e per conseguenza, ei diceva, sarà necessario rimanere nell' indifferentismo.

Sesto Empirico mostra la medesima condotta, e l'istessa indifferenza riguardo alla causalità, a cui si appartiene la questione del tutto e delle parti, che egli esamina diffusamente. Tratta peranche scetticamente le opinioni dogmatiche sui corpi, scorrendo tanto le opinioni di quelli che ammettono un elemento materiale delle cose, quanto degli altri che ne riconoscono uno immateriale. Ferecide in fatti, egli dice, riconobbe come principio delle cose la terra; Talete l' acqua; l'aria Anassimene, Diogene di Apollonia, ed Archelao; Ippia, ed Eraclito il fuoco; Senofane ed Onomacrito l' acqua e la terra; il fuoco, e l' acqua Ippo di Reggio; il fuoco e l' aria Oenopide di Chio; Empedocle e gli Stoici la terra, l' acqua, l' aria, e 'l fuoco; gli atomi Democrito ed Epicuro; le sostanze omogenee Anassagora; i corpuscoli indivisibili Diodoro Crono; e finalmente Asclepiade di Bitinia una sostanza materiale ed informe. Passa di poi ai sostenitori del principj immateriali delle cose, fra i quali vi considera Pitagora col suo sistema dei numeri, e Platone con le sue dottrine delle idee. Indi conchiude che nè i dogmi degli uni, nè quelli degli altri sono abbastanza provati.

Non contento di aver combattuto le idee dei fisici dogmatici della corporalità, attacca parimente la dogmatica teoria dello spazio, esaminando le opinioni di

Epicuro, degli Stoici, e della più parte delle antiche sette, e conchiude dopo molte ragioni, che non può decidersi nè sulla esistenza oggettiva dello spazio, nè sulla sua inesistenza. Sì fatta questione stendevasi necessariamente a quella del movimento, onde egli comincia ad esaminare quel che ne avevano detto i filosofi: li divide adunque in tre sette; Pitagora, Empedocle, Anassagora, Democrito, Epicuro, gli Stoici, Platone, ed Aristotile, che appartengono alla prima, ne ammettevano l'esistenza oggettiva: gli altri, come i partigiani della setta Eleatica, ne negavano la realtà: gli Scettici finalmente asserivano che nulla affermar si poteva della sua esistenza. Per mettere il sigillo dello scetticismo alla dottrina del movimento, Sesto Empirico percorre i ragionamenti reciprocamente opposti tra loro di tutte le sette filosofiche, e si ferma soprattutto a queste due proposizioni contraddittorie, cioè che il movimento è nulla, e che il movimento ha in realtà una esistenza oggettiva. E come se quel che avevano detto gli altri su tal questione, non fosse ancor bastante, crea ei medesimo de' nuovi e più forti argomenti contra la realtà del movimento.

Queste ricerche scettiche sul movimento resero sospetta l'idea del tempo, per cui intraprende ad esaminare le opinioni già note su tal questione, cioè se il tempo è eterno, o ha avuto cominciamento. Alcuni dogmatici avevano detto che il tempo era la differenza del movimento del mondo; altri pretendevano, che fosse il movimento stesso dell'universo; ma definito nell'una, o nell'altra maniera, il tempo realmente non

esisteva, come egli si sforza di provare con molte ragioni. Aristotile definiva il tempo ciò che precedeva, e ciò che seguiva nel movimento, dal che ne viene che le cose in riposo non si devono trovar nel tempo, o ciò che si trova nel tempo è in una volta in riposo ed in movimento; il che racchiude una contraddizione. Stratone il fisico al contrario asseriva che il tempo era la misura del movimento e del riposo, la quale definizione si trovava soggetta a molti dubbj, specialmente a quello che ammetteva che il tempo sarebbe nel tempo. Democrito ed Epicuro, secondo il nostro filosofo, riguardavano il tempo come l'immagine del giorno e della notte. Si comprenderà questa definizione allorchè esporremo le teorie di questi filosofi riguardo all'origine delle immagini delle cose poste fuori di noi. Credendo che queste venissero realmente dagli oggetti che attraversano lo spazio, penetrano i sensi, e producono in noi le idee, non è difficile a comprendere che il tempo è l'immagine del giorno e della notte; ma egli pretendeva di provare che non esisteva nè giorno nè notte; che il tempo non era per conseguenza un'immagine; e che esso stesso non aveva una reale esistenza. È curioso il primo de' suoi argomenti. Il giorno si compone, egli dice, di dodici ore; quando la prima comincia, le undici altre non esistono ancora, dunque non vi è giorno. Lo stesso ragionamento può farsi della seconda. Se il giorno non esiste, l'ora non ha nè meno esistenza, ma non v'ha nè giorno, nè notte; dunque il tempo non ne può essere l'immagine. Il terzo non è meno degno di attenzione. Se l'universo si

distrugge in un giorno, come crede Epicuro, non vi sarà più nè giorno, nè notte, nè l'immagine che li rappresenti; dunque allora non vi sarà più il tempo, il che è un assurdo. Seguita a combattere la realtà oggettiva del tempo in una maniera diretta, conchiudendo in ultimo risultamento che il tempo non è assolutamente un nulla.

Ogni misura del tempo suppone dei numeri, e siccome i Pitagorici gli avevano riguardati come principj ed elementi dell'universo, così divenivano più importanti agli occhi degli Scettici. Sesto Empirico intraprende a sviluppare la dottrina dei discepoli di Pitagora. Ammettevano questi de' principj astratti, dicendo, che ciò che si vede, deve esser composto di qualche cosa che non si vede. Or quel che è composto di qualche cosa, non forma un primo principio, il qual nome compete solamente alle cose che entrano in composizione. Quindi ciò che costituisce i fenomeni n'è il principio, o sia ciò che non si vede. Il supporre degli atomi eterni, e materiali sarebbe lo stesso che far disparire il principio dell'universo. I principj astratti non bastano nè meno a spiegare l'esistenza del mondo. Le idee di Platone che esistono prima dei corpi, sono parimente immateriali, ma non costituiscono i primi principj delle cose, poichè ogni idea è una unità; e due, tre, quattro non nascono che dalla sua unione con una o più altre unità. Dunque vi è prima l'idea di qualche cosa, che è il numero. Tutti i numeri si riducono all'unità; Pitagora perciò riconobbe che l'unità è il principio di tutte le cose; ma quando l'unità si unisce a se stessa die-

tro l' idea d' eterogeneità, allora produce la dualità indeterminata. Vi sono adunque due principj delle cose, l' unità, che fa concepire tutte le unità calcolabili, e la dualità indeterminata, o la pluralità.

Sesto Empirico, dopo di avere sviluppata così la dottrina pitagorica degli elementi numerici delle cose, passa alla critica scettica delle idee del numero, provando che tra tutte le cose calcolabili suscettibili di cadere sotto i sensi, alcuna non forma una unità assoluta; che la pluralità che si vede nelle cose calcolabili, non è vera; e la sola che porta questo carattere, è quella per mezzo della quale si concepisce la pluralità delle cose sensibili. Quindi dopo un lungo ragionamento conchiude, che la realtà obbiettiva dell' idea del numero è problematica.

L' ultimo dubbio che il nostro filosofo propone ai fisici dogmatici, riguarda la realtà oggettiva delle idee del principio, e dell'annientamento, molto dilungandosi sopra le opinioni di que'tempi intorno all'origine del mondo. Una tal questione dipende dalle nozioni di già date; perciò in tal guisa ei ragiona. Ciò che comincia e finisce, accade nel tempo; ma noi abbiam provato che il tempo non ha esistenza, dunque alcuna cosa non può nè cominciare, nè finire. Di più, non può darsi cominciamento e fine senza moto; ma si è questo dimostrato illusorio, nulla adunque ha principio e fine. Una cosa non può cominciare e finire senza l' esistenza d' un essere attivo e passivo; ma nulla è attivo e passivo; per conseguenza nulla comincia, e nulla finisce. Perchè una cosa nasca o perisca, è necessario che un' altra cosa riceva un' ad-

dizione, o provi una diminuzione, o che una cosa si cambi in un' altra; ma si è dimostrato che non v' è nè accrescimento, nè decrescimento, nè cambiamento; dunque nulla nasce, e nulla perisce. I dogmatici che ammettevano la realtà oggettiva della nascita, e della distruzione delle cose, non potendo interamente confutare gli argomenti degli Scettici, ricorrevano all'evidenza della immediata intuizione; ma Sesto Empirico fa ogni sforzo per distruggere le loro risposte, e stabilire il suo indifferentismo.

Non contento però di aver combattuto il dogmatismo teoretico, non risparmia mezzo alcuno onde scuotere fin dalle fondamenta la filosofia morale che in que' tempi era generalmente adottata. Gli Scettici adoperarono nell' esaminare le idee degli antichi filosofi riguardo al bene, al male, ed alle cose indiferenti tutta la sagacità ed esattezza possibile, non meno che la dovuta severità e profondità. Si cercava di sapere se l' uomo poteva esser felice, ammettendo l'esistenza del bene e del male; se la felicità si trovava nell'allontanare ogni sospetto, ogni timore, ed ogni menoma causa di turbamento; o pure nell' astenersi da nulla decidere della natura del bene, e del male; e finalmente se vi era un' arte da cui poteva apprendersi nella pratica della vita ad esser felice.

Sì fatte questioni dipendevano dal determinare la differenza essenziale degli oggetti, a cui han rapporto la vita e le azioni dell' uomo. Più d'una setta di filosofi aveva distinte le cose in buone, in cattive, ed in indifferenti; Sesto Empirico cerca di mostrare l' inesattezza di sì fatta distinzione; quindi si oppone a Senocrate il quale diceva,

che i soli beni, ed i soli mali sono per noi interessanti. Quel che non è un beoe, o un male, ci soggiunge, non può recarci alcuno interesse; onde tal divisione vien considerata come poco conforme alla sana logica.

Intraprende in seguito a confutare l' opinione degli Stoici i quali dicevano, che il bene è quel che è utile, o che non differisce essenzialmente dall' utile, il qual vocabolo davano alla virtù, e ad una azion virtuosa. Egli discute in tal guisa questa definizione. Il dire che il bene è l' utile, o ciò che deesi desiderare per l' amor di lui stesso, o ciò che contribuisce alla felicità, è la medesima cosa che mal definire il bene, poichè gli si accorda solamente uno dei suoi attributi; il bene è utile e desiderevole, e contribuisce alla felicità, niun lo nega; ma quando si cerca che cosa è utile, che cosa deve desiderarsi, e che contribuisce alla felicità, allora si dividono in differenti opinioni; taluno dicendo essere la virtù, altri il piacere; e non mancan di quelli che vogliono che debba desiderarsi la privazione del dolore. La natura del bene adunque è ancora incognita.

Si cerca se le idee che un uomo può formarsi del bene e del male, corrispondano agli oggetti reali. Il comun de' filosofi riconosce l' esistenza del bene e del male; ma riguardo agli oggetti che hanno tali qualità, le opinioni son diverse. Chi considera come un bene le ricchezze, gli onori, e la voluttà; un altro si crede infelice se gli manca una sola comodità. Gli Accademici, ed i Peripatetici ammettevano tre specie di beni, quei dell' anima, quei del corpo, ed i beni esteriori; mettendo nel-

la prima la virtù; nella seconda la salute e la perfezione de' sensi; nella terza la patria, le ricchezze, i parenti, i figliuoli, ed altre sì fatte cose. Gli Stoici riconoscevano anche tre specie di beni, cioè quei che sono nell'anima, quei fuor dell'anima, e gli altri che non sono in essa, nè fuori di essa; escludendone i beni del corpo. Le virtù e le buone azioni appartengono all'anima; la qualità d'uomo probo, filantropo, e buon padre di famiglia sono i beni stranieri; quei della terza classe sono l'essere onesto rispetto a se stesso. Altri filosofi riguardavano la voluttà come il ben supremo.

Gran discordanza di opinioni circa la salute: vi è chi l'ha considerata come un bene, e ciò non farà maraviglia. Simonide infatti e Licinio l'han chiamata il sommo bene, e moltissimi l'han preferita alle ricchezze medesime, ed alla voluttà; ma Crantore come bene riguardò il solo valore; e gli Stoici come una cosa indifferente, col qual vocabolo intendevano ciò che non ci ispira nè desiderio, nè avversione; e ciò che non contribuisce nè alla nostra felicità, nè alla nostra disgrazia; ed in questa ultima significazione consideravano come indifferente la salute non meno che la malattia, il nostro corpo, e la maggior parte degli oggetti esterni; poichè, e'dicevano, come tale deve aversi tutto quello di cui l'uomo può abusarne. Ed è degno di osservazione che gli Stoici stessi delle cose indifferenti davano la preferenza alla salute, alla forza del corpo, alla bellezza, alla ricchezza, ed all'onore. Sì fatta opinione fu loro contrastata da Aristone di Chio il quale disse, che se la salute chiamavasi preferibile, non era più indifferente, e

per conseguenza ordinarsi doveva tra i beni. Gli Scettici sulle determinazioni del bene, del male, e delle cose indifferenti dei dogmatici ragionavano in tal guisa: 1. Se vi fosse un bene ed un male nella natura, lo sarebbe indistintamente per tutti gli uomini; ma ciò che è ben per uno è mal per altri, ed indifferente per molti; dunque vi è incertezza in sì fatte idee. Per confermar ciò prendevano a considerare la voluttà, la quale era da Epicuro chiamata un bene; da Antistene un mal si grande, che amava meglio perdere la ragione che aspirarvi; Cleanto diceva che non era conforme alla natura; Archedemo pensava che conveniva alla natura dell'uomo, ma che non meritava alcuna considerazione; Panezio finalmente pretendeva che fosse in parte convenevole, ed in parte contraria alla natura. Quindi era facile a dedurre che ciascuno considera un bene alla sua maniera.

2. Per decidere qual cosa meriti il nome di bene, bisognerebbe esser dotato di una particolar facoltà da poter comprendere le differenze delle cose, da cui si formano le idee; ma ciò è impossibile, dunque il vero bene non è evidente per tutti gli uomini, e per conseguenza non v'ha bene nella natura.

3. Se vi fosse un bene, l' uomo lo desidererebbe pel suo valore effettivo, se lo desidera per questo fine, bisogna che desideri o lo stesso desiderio, o a qualche cosa che gli è straniera, aspirare a cagion d'esempio, al desiderio delle ricchezze, o alle ricchezze. No 'l primo, poichè non avremmo in seguito un soggetto da desiderare; infatti se il desiderio di bere e di mangia-

re fosse esso stesso un bene, non si dovrebbe giammai nè bere, nè mangiare per timore di privarci di questo bene; ma noi sempre corriamo dietro all' oggetto desiderato, dunque bisogna che l' uomo riguardi nel desiderio un male piuttosto che un bene. Se si desidera un'altra cosa diversa dal desiderio; questo oggetto desiderato si trova racchiuso in noi stessi, o nelle cose esteriori? Se è fuori di noi, ha, o non ha influenza sopra di noi? Se non vi ha alcuna influenza, non si deve desiderare alcuna cosa esteriore; se ve la esercita in maniera da metterci in uno stato piacevole, allora non bisogna desiderare l' oggetto, ma lo stato che egli ci procura. Frattanto questo stato è in noi e non fuori di noi, dunque non può essere un ben desiderevole alcuna cosa esteriore. Ma di quelle che sono in noi, non v' ha cosa che possa desiderarsi come un bene; poichè o questo oggetto è nel corpo, o si trova nell' anima: non si può trovare interamente nel corpo, perchè allora non avremmo la coscienza che appartiene all' anima; se questo oggetto fosse contenuto nell' anima, rinascerebbero i dubbj che abbiamo di già esposti, poichè i giudizj degli uni sono diversi da quelli degli altri. Ora se nulla è per se un bene, nulla è desiderevole per se stesso, dunque non ha esistenza un ben reale. Quel che si è detto del bene può egualmente convenire al male, giacchè l'uno è all' altro relativo.

Gli Epicurei opponevano agli argomenti degli Scettici, che ogni uomo naturalmente ricerca il piacere, e fugge il dolore; e per conseguenza abborrisce la fatica. Sesto risponde che la fatica non deve assolutamente fug-

girsi, poichè conserva la salute, e fortifica il corpo, senza la quale l'uomo non perviene al possesso della scienza, ed alla perfezione delle arti. Potrebbe aggiungersi, ei dice, che tutto quel che è piacevole non è da desiderarsi; che anzi quel che più ci riempie di gioja la prima volta che lo godiamo, ci arreca noja col frequente godimento.

Quei che pretendono che il ben morale è il solo bene, si servono degli esempj degli animali per provare che il ben morale è desiderevole per se stesso. Il toro, e' dicono, combatte fino alla morte senza aver per fine alcun piacere. L'uomo egualmente non darebbe la vita per la sua patria, e pei suoi parenti, se il ben morale non lo determinasse a questo atto di generosità. Sarebbe una follia, risponde il nostro filosofo, il credere che gli animali combattono dietro l'idea d'un ben morale. Se i tori pugnano tra loro, ciò avviene per regnare esclusivamente sopra il gregge; poichè la perdita di un combattimento riduce questo animale a sì alto grado di disprezzo, che è costretto a fuggir dalla mandra, e ad inselvarsi. Se l'uomo sparge il suo sangue per riportare la vittoria, ciò accade, perchè vede oltre gli onori, e le ricchezze che godrà in vita, la celebrità eziandio che acquisterà dopo la sua morte. Non è adunque l'entusiasmo del ben morale che gl'ispira questa risoluzione.

Sesto Empirico dopo di aver gettato dei dubbj sopra la realtà del bene e del male, viene a provare contro i dogmatici, i quali ammettevano l'esistenza del bene e del male assoluto, che e' sono miserabili ed infelici;

e che quelli al contrario che non decidono di cosa alcuna, godono una sorte più felice. Ecco il suo ragionamento. Ogni disgrazia nasce da una certa inquietudine la quale o è l' effetto di un desiderio violento per un oggetto riguardato come un bene, o d'una ripugnanza verso ciò che apparisce come un male; l'infortunio adunque degli uomini deriva o dal desiderio pel bene, o dall' avversione dal male. Se quello a cui un uomo aspira, fosse un bene assoluto, e ciò che fugge un male egualmente assoluto, allora egli menerebbe una vita in una continua contraddizione; poichè dovrebbe desiderare e fuggire ad un tempo la medesima cosa, credendola alcuni un bene, ed altri un male. Il vivere in sì fatta guisa non sarebbe un viver tranquillo. L'ardente desiderio di possedere un oggetto risveglia nell'uomo una smania estrema fino a che non è giunto a possederlo; posseduto che l' abbia, non è tranquillo sì per la gioja immoderata che sente nel possederlo, come pel timore di perderlo. Al contrario se non si ammette cosa alcuna di assoluto, sia buona, sia cattiva, onde indifferente divenga il desiderarla, o il fuggirla (poichè non v' ha cosa che non si rapporti in qualche maniera ad un' altra secondo la differenza de' tempi, e delle circostanze) allora si vive senza inquietudine ed in una imperturbabile felicità, sopportando tranquillamente ogni necessario avvenimento, e vivendo libero da ogni sospetto, che può nascere dall' idea chimerica del bene e del male.

Sesto Empirico fa in seguito vedere che la filosofia dogmatica non può offrire il menomo soccorso contro l'agitazione dello spirito. Viene quindi a sviluppare il

risultato pratico dello scetticismo, conchiudendo che si è felice quando si mena una vita serena e tranquilla; poichè i beni ed i mali o sono di opinione, o di necessità; ai primi non deve affiggersi alcuna importanza; i secondi spogliati da quell' apparato che ad essi somministra la fantasia, divengono assai leggieri; per cui saranno sopportati dagli Scettici con maggior pazienza di quello che li sopportano i dogmatici, perchè hanno a soffrire una sola specie di mali.

I dogmatici pretendevano d' insegnar l' arte di vivere. Epicuro pertanto definiva la filosofia l' arte di procurarsi una vita felice; gli Stoici dicevano, che quest' arte si trovava nella saviezza come scienza del bene, del male, e delle cose indifferenti; e che bastava possederla per godere della bellezza e delle ricchezze; poichè si è ricco, e' dicevano, quando si possiede la cosa più importante; ma non essendovi cosa più importante della saviezza; ne veniva in conseguenza che il savio solo era ricco. Si è parimente bello, proseguivano a dire, allorchè si è amabile; ma il savio solo è amabile; dunque il savio solo è bello. Or se Epicuro, gli Stoici, i Peripatetici, ed altri filosofi ancora ammettevano diverse arti di vivere, e spesse volte contraddittorie fra loro; quale dunque deve seguirsi?

Suppongasi ancora, dice questo filosofo, che vi sia un' arte di vivere; e che tutti i filosofi si accordino nel riconoscerla in quella degli Stoici; l' arte di vivere adunque risiede nella saviezza. Or se gli Stoici non sono saggi, non possederanno mai quest' arte; e se l' ignoreranno, sarà per loro impossibile insegnarla agli

altri ; e siccome non esiste alcuna arte, secondo la loro opinione, così non ha esistenza nemmeno l' arte di vivere.

Conchiude finalmente che se avesse esistenza quest' arte, e se potesse comunicarsi agli altri, bisognerebbe che fosse insegnata o da un savio ad un altro savio, o da uno stolto ad un altro stolto, o da un savio ad uno stolto, o da uno stolto ad un savio. Il savio non può insegnarla al savio, perchè ambedue possedono la savíezza; lo stolto non può allo stolto insegnarla, perchè tutti e due han bisogno di saviezza; lo stolto non può insegnarla al savio, perchè insegnerebbe quel che non sa ; il solo caso possibile sarebbe l' istruzione dello stolto per mezzo del savio ; ma la possibilità di questo caso è ancor dubbia ; poichè, se la saviezza è la scienza del bene, del male, e delle cose indifferenti, lo stolto non avendo alcuna idea di tutti questi oggetti, sentirebbe le parole della lezione, ma non ne comprenderebbe il senso.

In tal guisa Sesto Empirico divenne l' uccisor della ragione, credendo di aver condotto a compimento il suo scetticismo. Nasce ora la curiosità di sapere in qual maniera lo spirito umano ha potuto giungere a così disperate conclusioni che sono tanto contrarie alla sua natura, ed ai suoi interessi. Cerchiamo dunque di seguirne le tracce, prendendo due vie differenti; per la prima delle quali giungeremo a formare la filiazione del dubbio universale a guisa d' un albero genealogico ; per la seconda verremo ad accompagnare il dubbio nel suo

cammino, considerando l' incertezza che ha sparsa sulla realtà del mondo sensibile.

La specie umana ha la sua gioventù, l' età matura, e la vecchiezza con tutti quei caratteri che sogliono accompagnare queste tre età dell' uomo. Nella prima tutto è ridente, e di nulla si dubita; che anzi si riguarda come impossibile ogni illusione. Nella seconda il mondo sensibile comincia a scolorarsi, e si fa qualche trista sperienza degli errori dello spirito, e delle illusioni del cuore. Ma allorchè succede la vecchiezza, tutti gli oggetti perdono interamente il loro colore, il silenzio regna in tutta la natura, e non vi si vede altro che qualche cosa d' inaccessibile e di spaventevole. Il dubbio allora e la diffidenza assediano il mondo delle idee, onde l' anima riceve delle figure, le quali a guisa di sottil vapore si perdono nella regione della illusione.

Le due estremità della vita umana presentano adunque gli estremi della vita dello scetticismo; v'ha un tempo nel quale l' uomo non dubita di nulla, a cui succede quello in cui dubita di tutto. Può darsi che un uomo muoja senza aver mai dubitato; può darsi ancora che dubiti di qualche fatto particolare, ma non mai dei sensi, dell' esperienza e della ragione. Se però accade che un dubbio di sì fatta natura si risvegli nel suo animo; in questo caso non v' ha cosa che possa frenarlo, e ben presto non risparmierà alcun oggetto. Se la strada che tiene lo spirito umano dal tutto credere al dubitar di tutto, è regolare, non sarà difficile il percorrerla.

Nella prima epoca l'uomo esiste tutto intero nella natura, non distinguendosi dagli oggetti, e dalle loro rappresentazioni; nella seconda epoca si distingue dagli oggetti, ma non dalle loro rappresentazioni; nella terza si distingue dagli uni e dalle altre. E qui conviem riflettere che l'uomo discerne due specie di rappresentazioni, alcune esterne ed involontarie, altre interne ch'egli stesso produce.

Nelle rappresentazioni esteriori si hanno due classi d'impressioni, le prime vengono rapportate agli oggetti, e servono a determinare i loro attributi; le seconde al soggetto che le prova, le quali lo affettano piacevolmente o con dispiacere; ricevendo quelle il nome d'intuizioni, queste di sensazioni. Nelle interne rappresentazioni ei distingue quelle che possono riguardarsi come combinazioni arbitrarie dell'immaginazione; le altre come prodotti dell'intendimento e della ragione. Le intuizioni hanno dato all'uomo la prima idea d'una realtà oggettiva indipendente dalle sue rappresentazioni, senza che vi fosse caduto il menomo dubbio sulla corrispondenza delle rappresentazioni con gli oggetti. Questa esistenza oggettiva fu estesa alle finzioni dell'immaginazione, ed alle idee della ragione; e poichè non poteva al certo dubitare di sì fatte rappresentazioni che erano vive e durevoli; paragonandole adunque con l'intuizioni de' sensi, ne vide egli la differenza, la quale lo condusse a negare alle prime sì fatta realtà (1).

(1) Ancill. Essai sur le scept.

Dato questo primo passo verso il dubbio, si avvide ben presto che le sensazioni non avevano che una realtà soggettiva. Infatti il dolore e 'l piacere non potevano risedere che nel soggetto che le provava; poichè i medesimi oggetti agiscono in maniere opposte sopra le persone differenti, ed anche sopra il medesimo individuo in tempi o in circostanze diverse; onde non possono riguardarsi come qualità costanti ed universali degli oggetti che le risvegliano.

Le idee generali però conservarono per qualche tempo la loro realtà oggettiva. Si avvidero non pertanto che i sensi, malgrado che l' uno possa servire a rettificar l' altro, nondimeno potevano ingannarsi, per cui dubitar si poteva delle particolari intuizioni. Un sol passo bastava per far disparire interamente il mondo sensibile. Quindi si cercò, se le qualità che scopriva nei corpi il tatto, riguardato qual verificatore generale, cioè l' estensione, la figura, e l' impenetrabilità, fossero parimente semplici rapporti degli esseri con noi, come le sensazioni del caldo e del freddo; e non potendosi ciò dimostrare, si cadde nell' incertezza dell' esistenza di tutto il mondo esteriore.

Dati degli schiarimenti sulla origine delle idee generali applicate alle intuizioni, e tanto necessarie per formare de' giudizj universali, cominciò eziandio a risvegliarsi circa di esse qualche diffidenza; ed allorchè si seppe che erano il prodotto dell' astrazione, formandosi col riunire le rassomiglianze degli oggetti sotto la medesima denominazione, lasciando da banda tutte le loro differenze; si domandò, se nella natura avevano esistenza

gli enti corrispondenti a sì fatte nozioni; e siccome si vide che non vi erano che soli individui, così non fu difficile il conchiudere che le idee generali non hanno affatto esistenza; ma che servono solamente ad ordinare in classi le nostre rappresentazioni. Questi dubbj attaccaron subito i principj e le nozioni, che sono le prime condizioni d'ogni pensiero e di tutti i giudizj, poichè la loro origine è oscura; per cui nuotando nell'incertezza, non ebbero la dovuta realtà. Vacillando adunque i principj che sono i punti di appoggio di tutte le nostre facoltà, sembrò che lo scetticismo avesse toccata la meta della sua lunga carriera.

Dopo di aver dubitato del mondo intellettuale, si venne a spargere l'incertezza sulla realtà del mondo sensibile. Questo cammino era naturale; poichè da principio i sensi avevano più forza della riflessione; ma a misura che l'anima si andava distaccando dal mondo de' sensi per la forza di astrazione, assuefacendosi più con le idee che con gli oggetti, la filosofia riguardò solamente come la sede della realtà il mondo intellettuale. Ora gli Scettici tennero sempre questa condotta; attaccarono la realtà del mondo intellettuale con gli argomenti presi dai materialisti; il mondo sensibile coi ragionamenti degl'idealisti; la qual filosofia ha in se racchiuso il vizio radicale della contraddizione, e della petizion di principio; portando nel suo seno i germi di sua distruzione; poichè essa è più o meno, ma sempre dogmatica. In fatti la ragione, combattendo la ragione, deve far uso de' ragionamenti, de' principj, e della certezza; ed allora converrà dire che tutto non è in-

certo. Le principali proposizioni di Sesto Empirico sono dogmatiche; egli si abbandona alle impulsioni della natura, obbedisce alle leggi ed ai costumi, ed apprende le arti; per conseguenza le vede, le giudica, e ne fa uso come un filosofo dogmatico.

Conchiuderemo questo capitolo col far riflettere che questa specie di filosofia ha tratta l'origine dall'orgoglio del sapere, dalla vanità del paradosso, dall'egoismo sensuale che concentra lo spirito nella materia, e dall'egoismo contemplativo che si perde nei sogni mistici. La filosofia dogmatica ha prodotto lo scetticismo, poichè l'uomo ha bisogno di credere, e questo bisogno, e lo spirito di tutto dubitare nascono dall'attività della ragione, la quale disgustata dalle orgogliose dottrine del dogmatismo, vuole abbattere, prima d'illuminarsi, ogni verità per riposare nello stato di una tranquilla indifferenza. Questo stesso bisogno, dopo di avere atterrata ogni umana conoscenza, lo ricondurrà sotto l'impero de' sensi e dell'esperienza; e così con maraviglia si vedrà che il dogmatismo darà origine allo scetticismo, e questo farà di nuovo rinascere il più ardito dogmatismo. Finalmente farem riflettere che v' ha grande influenza fra lo scetticismo e 'l carattere morale dell'uomo. Il dogmatismo è proprio delle anime forti, lo scetticismo delle deboli; quindi dal momento che una nazione perde la sua energia di carattere, si trova di avere la prima disposizione di abbracciar lo scetticismo, e di mostrare per tutte le cose una vergognosa indifferenza.

CAPITOLO XXVII.

Dei Cinici, e degli Stoici.

Morto Socrate, i suoi successori l' impero si disputarono dello spirito, come i successori di Alessandro quello delle armi. I Greci non avevan più patria, appena ricordavansi delle virtù de' loro antenati, onde comparir volean piuttosto che essere realmente virtuosi. Quindi bastava la barba e 'l bastone per divenir filosofo. Molti però, abbandonando i popolari tumulti, cercaron pace e riposo nella solitudine.

Antistene che visse fra la 100 e la 110 Olimpiade fu un caldo ammiratore di Socrate, di cui adottò quelle dottrine che riguardavano la tolleranza de' mali, e 'l disprezzo delle cose umane. Percorreva ben quattro stadj ogni giorno dal Pireo alla città per sentire le lezioni del figlio di Sofronisco, da cui era molto stimato, biasimando solamente la sua maniera di vivere. Egli era povero, e menava una vita durissima; ma la sua anima aveva tutta la forza necessaria per sopportare il peso di ogni patimento. Il suo vestito consisteva in una semplice tonica, e tutto quel che possedeva, non era che un bastone, un sacco, ed un vaso per bere. Camminava a piedi nudi, dormiva per terra, nè curava se incolti erano i suoi capelli, o la sua barba. Questa maniera di vivere rassomigliante a quella de' cani fece acquistare a lui ed ai suoi successori il nome di *Cinici*; se

pure ricevuto non lo avessero dal luogo del Cinosargo ove aprì la sua scuola, o dalla mordacità de' suoi seguaci.

Più austero del suo maestro, e di lui più severo verso le follie degli uomini, ed i vizj de' suoi concittadini, attaccava in tutti i tempi, ed in ogni luogo, senza distinzione alcuna le persone viziose, sembrandogli la depravazione de' suoi contemporanei così grande, che egli credevasi un novello Ercole uccisore di questa idra orrorosa. I Cinici suoi scolari divennero in tutta l'Attica un ordine mendicante di filosofi.

Antistene adunque rigettò le specolazioni teoretiche, e si attenne alla sola pratica. Voleva provare agli Ateniesi che i bisogni dell' uomo sono tali che può di tutto astenersi, e così facendo rendersi facile l'acquisto della verità, e 'l viver felice. Quindi aveva per regola, che la sola virtù era bastante ad assicurare all' uomo la felicità, la cui essenza consisteva nel rendersi indipendente dai sensi, e nel fuggire tutto ciò che irrita le passioni, e rende l'anima inferma. Il solo male, ei diceva, deve fare ogni uomo arrossire.

Diogene di Sinope si attirò più degli altri suoi compagni l'attenzione de' Greci, e contribuì ad illustrare la setta cinica, a cui egli apparteneva. Adottò gli stessi principj di morale del suo maestro, avendo della scienza filosofica la medesima opinione; ma diversamente attaccò il vizio de' suoi concittadini, onde da taluno fu chiamato Socrate in delirio. Come favole devono tenersi le sue bestemmie contro la Divinità, e 'l suo com-

mercio con la cortigiana Laide (1), la quale opinione non è stata adottata da uno dei più begli spiriti d' oltre i monti de' tempi nostri (2). Fu sempre agli Dei sottomesso, e faticò per la felicità degli uomini che riguardava come suoi fratelli. Libero ed allegro non diede mai ascolto alla tristezza ed al timore; dolce di carattere, e d' uno spirito penetrante, fu un filosofo che scherzando seppe presentare le lezioni di saviezza ai suoi concittadini. Molti aneddoti appartenenti all' acutezza del suo spirito, ed alla finezza dei suoi scherzi corrono per le bocche di tutti fino a giorni nostri, onde non fa d'uopo il rammentarli. Morì vecchio, e niuno ignora gli onori che vivente gli furon resi dal grande Alessandro, il quale spesso lo visitò fin nella sua botte.

Malgrado la mollezza e la corruzion generale dei Greci, Diogene ebbe molti successori (3), fra i quali si distinse sopra di ogni altro Onesicrito che accompagnò Alessandro nelle sue spedizioni, di cui scrisse la storia; e Cratete di Tebe scrittore pieno di gusto, chiamato volgarmente l' apritor delle porte per le sue piacevoli maniere. Si unì egli in matrimonio con Ipparchia da cui fu anteposto a molti ricchi Ateniesi.

Dopo Cratese i Cinici degenerarono a poco a poco fino al segno di non conservare dei loro predecessori che il solo esteriore dell' ordine, la qual cosa non era molto difficile, esigendo al contrario troppo talento, e mol-

(1) Brucker. I, 68.
(2) Wieland Aristipp.
(3) Laert. VI, 84.

ta virtù e temperanza l'essere un filosofo come Antistene e Diogene. Così Menippo divenne celebre per le sue parodie, e per le sue vergognose usure, onde giunse ad impiccarsi per la gola allorchè gli furono rubati i suoi tesori (1); così lo fu Menedemo pel suo entusiasmo correndo qua e là, per servirmi di una vecchia frase, come le furie sopra l'antico teatro.

Degli Stoici.

Zenone di Cizio dell'isola di Cipro si era dato da prima al commercio, ma venuto in Atene, dopo di avere ascoltato Diodoro Crono e Stilpone Megarici, Senocrate e Polemone accademici; ma soprattutto dopo di aver letto le opere di Socrate, sentì nascere nel suo cuore una forte inclinazione per la filosofia, a cui si applicò con tale impegno che in breve divenne un dei più celebri filosofi di quella città, ove aprì una scuola, la quale ebbe il nome di Stoica da quel portico tanto famoso per le pitture di Polignoto. Era egli dotato di vasto genio, e di gran nobiltà d'animo, ma di una vigorosa e malinconica fantasia; quindi le sue dottrine ebbero sempre un non so che di tetro e di severo. Aveva ricevuto i principj del suo sistema di morale dai Cinici; e dalle altre sette, specialmente da Eraclito, da Platone, e da Epicuro la maggior parte delle sue dottrine; quindi adottando l'ecletticismo si applicò a riunire la logica, la fisica, e la morale, formando un si-

(1) Id. ib.

stema sopra basi così solide da far cessare le dispute tra le dominanti dottrine filosofiche, e metterlo al coperto dagli attacchi dello scetticismo. La filosofia pratica meritò ogni preferenza, la quale fu da lui in nuova guisa considerata.

Zenone adunque ed i suoi seguaci, dopo di avere analizzata la virtù, che altro non era che la perfezione di cui l'uomo è capace, stabilirono esser questa il solo oggetto della scienza filosofica, dividendola in perfezione del pensiero, in perfezione delle conoscenze delle cose, ed in perfezione delle azioni, per cui la filosofia veniva a comprendere tre parti: la logica, la fisica, e l'etica. Riguardarono tutte le umane cognizioni come empiriche, e l'anima come una sostanza materiale e passiva, sopra la quale gli oggetti per mezzo de' sensi imprimevano le immagini. Dalla loro riunione si aveva l'esperienza da cui ella traeva le idee generali, distribuendo in classi le particolari per analogia, per comparazione, per combinazione, per opposizione, o per trasposizione. Cercarono d'introdurre nella filosofia un solido dogmatismo, rintracciando delle prove che potevan mettere al coperto dagli attacchi delle scuole megarica, accademica, e pirronica la certezza delle umane conoscenze.

La loro fisica consisteva in un mescolamento di antichi sistemi; quindi, e' dicevano, che niente nasce dal niente, e per conseguenza esister doveva qualche cosa dall' eternità, e che questa era la materia, fuori della quale nulla ha esistenza, avendo la facoltà di agire e di soffrire, le qualità del corpo, cioè l'estensione,

la divisibilità, la lunghezza, la larghezza, ed altre cose sì fatte. Prima che il mondo avesse esistenza, gli elementi corpuscolari erano insiem confusi, fino a che il principio attivo della materia non isviluppò la sua forza. Allora ravvicinandosi per mezzo del movimento, e combinandosi in diverse guise, presero varie forme e diedero principio all' universo.

Zenone con gli altri Stoici ammisero dunque il caos e due principj: uno attivo che chiamò *anima*, l'altro passivo che denominò *materia*. Credettero che l'anima fosse il fuoco, il quale dalla regione elevata si spandeva per tutta la natura. Questo principio attivo, questa natura creatrice fu appellata Dio, che godeva della vita, del pensiero, e del sentimento, che era la causa degli esseri dotati di queste qualità, e che partecipava ancora della materia, per cui si manifestava ne' suoi effetti, ora come una forza plastica, ora come una forza pensante; ed agiva secondo quella tendenza, che fin dall' eternità possedeva la materia, di produrre alcune forme, sviluppando con un movimento regolare questa originaria disposizione. Il mondo dunque per gli Stoici talvolta era una materia formata e penetrata dalla Divinità; altra volta l' unione di molte cose di già formate particolarmente. Dio comprendeva tutto ciò che vi era nello spazio, onde tutto veniva da lui, potendosi riguardare come una ragione generativa. Il fuoco perciò o il principio attivo produsse da prima l' acqua, o come altri dicono, l' aria, la quale fece nascere la terra; il fuoco primitivo, l' acqua, e la terra uniti insieme generarono il fuoco elementare che corse ad occupare le regioni su-

periori, e formò il firmamento. Quelle stesse leggi fisiche che produssero gli elementi, dopo un certo tempo saran la cagione onde il fuoco li consumerà interamente; ma dopo questa general conflagrazione, rinascerà un nuovo mondo.

Gli Stoici ammettevano un cieco destino, un Dio intelligente, e la libertà nell' uomo; ma per evitare le contraddizioni a cui andavano incontro, cercarono se non di toglierle agli occhi altrui, almen di velarle, supponendo una distinzione tra i necessarj avvenimenti ed i fortuiti; e quindi conciliare il destino con la suprema intelligenza, e con la morale libertà dell' uomo. La grande anima del mondo produceva l' anima umana e quella degli animali; ragionevole la prima, la seconda senza ragione, come derivante da principj differenti. Il pensiero formava la più nobile parte dell' anima, che risedeva nel cuore ove le affezioni morali si fan sentire con maggior forza, le sue modificazioni, e tutte le altre facoltà più o meno ragionevoli, secondo l' influenza che il corpo esercita sopra di loro. L' anima del mondo, e quelle dell' uomo, e degli animali erano per alcuni materiali e mortali; altri le ammettevan mortali, ma prolungavan loro l' esistenza fino alla general conflagrazione; e molti finalmente speravano eziandìo che esser potessero immortali.

La morale degli Stoici aveva per base la volontà dell' uomo. Eglino così ragionavano. Gli oggetti esterni producono delle sensazioni piacevoli, o dispiacevoli; se le prime sono approvate dalla ragione come utili, dan luogo al desiderio; se la ragione non dà il suo consen-

timento, perchè inutili, o dannevoli, allora nasce la disapprovazione. La ragione adunque siede qual giudice delle esterne impressioni. Oggetti piacevoli diconsi quelli che sono indispensabili a soddisfare l' amor di se stesso; dispiacevoli quelli che lo distruggono in qualunque maniera; i primi sono utili, i secondi inutili, o dannevoli; vi possono essere quelli che non sono nè buoni, nè cattivi, e questi chiamansi indifferenti. Essendo i desiderj dell' uomo soggetti alla ragione che li dirige, i sensi non devono avere la menoma parte in questa deliberazione; e per conseguenza il piacere e'l dolore devono considerarsi fra le cose indifferenti. Quindi ne viene la lor massima tanto conosciuta, *di agire convenientemente secondo la natura*, cioè in ragione dell' utilità, la quale dà il carattere di buona ad un' azione, come l' inutilità quello di cattiva. Da ciò nasceva la distinzione di beni veri, di beni apparenti, e di beni indifferenti: a questi ultimi si appartenevano il piacere e'l dolore, il punto d' onore, e tutto ciò che poteva aver rapporto allo stato del corpo. Il Savio doveva conservare lo stato di apatia pei beni, e pei mali illusorj.

Le azioni libere ricevevano l'onestà morale dai principj che servivano di regola per condursi secondo la natura e la dignità dell' uomo, cioè secondo la ragione; e ciò costituiva la saviezza, e la virtù. Bisognava adunque per meritare questo nome conoscere le cose buone, le cattive, e le indifferenti; obbedire alle leggi della ragione; non paventare che il solo male; esser giusto verso degli altri; riguardare tutte le azioni libere giudicate dalla ragione come virtuose o viziose senza alcu-

na gradazione; avere la sola virtù come causa della umana felicità, la quale consiste pel saggio nella semplice coscienza dell' eccellenza del suo essere, o che vesta la porpora, o che viva nella miseria e nell' obbrobrio agli occhi degli altri uomini. Lo sciocco al contrario è sempre infelice per la coscienza dell' imperfezione del suo essere anche sul trono, o in mezzo agli applausi de' suoi concittadini. L' uomo adunque non può avere altro carattere che quello di savio, o di sciocco.

L' uomo, diceva Zenone, come immagine di Dio, è composto di un corpo e di un' anima, che è quel fuoco il quale vivifica gli astri, e che prima di unirsi al corpo a cui è destinato, attraversa l' aria, alquanto si raffredda, e così adattasi alla debolezza de' nostri organi (1). Essa ubbidisce al destino, poichè nel mondo accade quel che deve accadere, per cui l' uomo deve considerare il bene e'l male relativamente al tutto senza desiderj e senza timore, e riguardare con indifferenza ogni avvenimento, per trovare in se stesso la propria felicità.

Da ciò che ho esposto facilmente si comprende, che i Cinici volevano oltrepassar la natura, e gli Stoici volevan domarla; quindi avvenne che questa setta produsse molti grandi uomini i quali cercavan sempre di avvicinarsi all' ultimo grado di saviezza, cioè allo stato d' impassibilità. E poichè la vita e la morte erano per loro delle cose indifferenti, Zenone, dopo una caduta con la quale si ruppe un dito, si diede la morte all' età di 80 anni.

(1) Laert. ibid.

Fra i celebri Stoici greci devono annoverarsi Cleante, Crisippo, Zenone di Tarso, Diogene di Seleucia, Antipatro di Sidone, Panezio di Rodi, e Possidonio di Apamea; e se ricordar si volessero i Romani converrebbe mettere in primo luogo Catone, Epitteto, Seneca, ed Antonino. Conchiuderò questo capitolo col far riflettere, che le antiche dottrine furono modificate dagli Stoici più recenti. Sì fatte modificazioni furon conseguenze della imperfezione nella lor parte teoretica, della severità delle loro pretensioni morali, e delle liti insorte fra essi e le altre scuole. Allora le ricerche teoretiche furon considerate come oggetti di una storica conoscenza; e la sola filosofia pratica degna della più importante attenzione. Si ebbero eziandìo idee più chiare della Divinità, le quali furon ben presto unite strettamente con la morale.

CAPITOLO XXVIII.

Della scuola Cirenaica, ed Epicurea.

Chi mai avrebbe creduto che dalla scuola di Socrate avesser dovuto uscire le due scuole Cirenaica ed Epicurea? E pure Aristippo che nacque in Cirene nella Libia, e che venne in Grecia a studiar filosofia, in cui si rese tanto famoso da divenir capo d' una setta, senù le lezioni del figlio di Sofronisco; che che ne dica in contrario il Signor Tennemann. Ammetteva per fondamento delle sue dottrine che la virtù, e per conseguenza la felicità si trovava nella soddisfazione armonica di tutte le inclinazioni, e nel maggiore e più durèvole godimento del piacere sì dell' anima che del corpo.

I caratteri della filosofia morale di Aristippo e di tutti i suoi seguaci, tranne qualche modificazione, erano i seguenti. Gli oggetti esterni non possono pervenire giammai a nostra conoscenza; le sensazioni ch' essi producono, contengono solamente la verità, di cui l'uomo ha la coscienza. La sensazione che produce un oggetto, è differente secondo la diversità di que'che l'hanno; che anzi lo stesso uomo sente differenti impressioni in ragione della disposizione delle due sostanze di cui è composto. Il bene ed il male dipendono dalle sensazioni piacevoli, o dispiacevoli; poichè le indifferenti non devono affatto essere considerate. Le sensazioni adunque sono non solamente il criterio delle verità, ma

il fondamento delle vere nostre cognizioni. La virtù è un bene allorchè è causa de' piaceri; ma un piacer passato non ci può interessare per le deboli tracce che lascia nella nostra memoria; una pena che ha cessato di tormentarci, diventa per noi indifferente; affliggerci per un mal futuro sarebbe una follia; i piaceri pertanto per esser piaceri devono esser presenti (1). L'uomo perciò deve occuparsi del solo presente, e calcocar bene tutti i rapporti che vi possono essere tra le cose e'l suo stato presente. La vera saviezza, secondo il filosofo di Cirene, consisteva ne' seguenti morali principj. 1. Bisogna cercare il piacere come il vero bene, ed evitare il dolore come il vero male; 2. sopportare il dolore quando può essere la sorgente di un piacere; 3. coltivare il suo spirito per raddoppiare la somma de' suoi piaceri; 4. rendersi padrone delle passioni per diminuire la somma delle dolorose sensazioni; 5. procurar finalmente di piacere agli altri per ritrarne a se stesso de' piaceri. Questo filosofo negava che le azioni avessero da per loro stesse alcuna importanza morale; ed affermando che tutto fosse un affare di convenzione, voleva che ognuno vi si conformasse per evitare la vergogna del gastigo; quindi inculcava il maggior rispettó pei regolamenti dello stato riguardanti le giuste e le ingiuste azioni.

Volendo Aristippo esser conseguente a' suoi principj, menò una vita in continui divertimenti, viaggiando per tutte le città della Grecia, fermandosi solamente ove era ritenuto dai piaceri. Le sue cure tendevano u-

(1) Laert. in vit. Arist.

nicamente a goder del presente, ed a non darsi pena per un incerto avvenire; a cogliere da per tutto le rose, lasciando agli altri le spine (1). Che ritenesse quella massima della filosofia di Socrate, cioè di non divenire schiavo delle sue passioni, lo dimostrò allorchè si trattenne presso Dionisio in Siracusa con miglior fortuna di quella che accompagnò Platone, come vedremo a suo luogo. Avevagli quel principe, in segno di soddisfazione per la dimora che aveva fatta nella sua corte, regalato tre donzelle, le quali come si disse, potevano nel monte Ida disputare il premio della bellezza alle tre Dee; ma egli senza alcuno sforzo le rimandò(2).

La sua tavola era imbandita lautamente, nè risparmiava danari per provedersi de' cibi più squisiti; ognun sa i rimproveri che gli vennero fatti per avere speso per una pernice una somma che fu creduta grandissima in que'tempi. Stimava l'oro e l'argento quali mezzi di procurarsi i piaceri; riguardava sì fatti metalli con indifferenza, quando poteva goderne diversamente. La perdita de' suoi tesori non l' affliggeva affatto; che anzi faceva gettare a' suoi schiavi degli oggetti preziosi allorchè gli erano d'imbarazzo. L'uomo savio, disse un giorno, citando un verso di Euripide, a chi lo rimproverò di aver ballato avanti a Dionisio, non cessa di esser savio anche quando brandisce il tirso. *Godere per esser felice* era l' emblema della sua filosofia; ma come esserlo senza bere a sorso a sorso tali godimenti? Egli perciò gli

(1) Xenoph. hist. II, 1.
(2) Laert. ibid. 67.

assaggiava con molta economia per timore di consumarli in troppo breve tempo. Potrà dunque riguardarsi Aristippo come un filosofo voluttuoso, in quanto che la voluttà può accomodarsi con la filosofia. Morì mentre da Siracusa tornava alla sua patria. I suoi libri di storia e di morale, poichè molti ne aveva scritti, non sono a noi pervenuti.

Dopo che fu morto, si fecero capi della sua scuola Areta sua figliuola, che alla bellezza ed alla virtù univa le cognizioni di tutte le parti della filosofia; Etiope di Tolemaide, ed Antipatro di Cirene; il secondo Aristippo, che fu seguito da Teodoro che diede il nome ai Teodoriani. Dopo Antipatro vennero Epitimide di Cirene, Parebato, ed Egesia da cui trassero il nome gli Egesiani, e finalmente Anniceride Capo degli Anniceriani.

Di tutti questi filosofi Anniceride cercò di conciliare la voluttà con la virtù, dicendo che i piaceri, abbenchè fossero il ben supremo, nondimeno il savio deve sacrificarli volentieri pei suoi parenti, pei suoi amici, e per la sua patria (1). Non avendosi formata una idea chiara della morale dello spirito, del ben supremo, della perfezion morale, e della felicità, invece di perfezionare il sistema morale della sua scuola, lo sfigurò.

Teodoro portò la dottrina del suo maestro tanto oltre che sembrava dovere eccitare un orrore universale. Calpestò la religione, la virtù, e tutto ciò che formava l' ammirazione degli uomini. Fu il primo che insegnò l' egoismo pratico in tutta la sua estensione, riguar-

(1) Id. ibid. 95 96.

dando l' utile solo come la regola delle buone e delle cattive azioni. Il savio, ei diceva, non ha una terra natale; nè riconosce alcuna legge; niuna azione per lui è ingiusta, niuna è vergognosa; non v'ha follia maggiore che il sacrificar la propria vita per gli altri, e per la sua patria. Sostenne che la virtù è una parola senza significato; dichiarò apertamente la guerra agli Dei de' padri suoi, svelò i misteri, e fu esiliato da Atene (1).

Egesia fu uno di quegli uomini che non vedono nel mondo che il solo male. Ammise come gli altri della sua scuola la felicità sensuale; e l' egoismo formò il principio della sua morale; la sua tetra fantasia però dipingendogli i patimenti infiniti dell' anima e del corpo, e l' incertezza dell' avvenire, che servir non poteva di consolazione a sì gran mali, s' indusse a credere che è un impossibile per l'uomo la felicità, per cui la vita deve riguardarsi come una cosa indifferente; che anzi esser la morte di molto preferibile alla vita. Quindi radunando tutte le disavventure che soffre l'uomo sopra la terra, l' espose in un libro con tanta forza ed eloquenza, che molti, dopo di averlo letto, si diedero la morte; onde il libro fu bruciato, ed egli costretto a sospendere, per ordine di uno de' Tolomei, le sue lezioni in Alessandria (2).

Non vogliam tralasciare Bione Boristenita scolare di Teodoro, ed Evemero i quali continuarono a combatte-

(1) Id. ibid. 100.
(2) Id. ib. 94-95.

re con motteggi la greca religione ; quest' ultimo , come abbiamo altrove fatto osservare , scrisse a bella posta la sua storia sacra per provare che gli Dei del suo paese non furon che uomini ; perciò accrebbe anche egli il numero di coloro che il nome meritarono di atei (1). Dopo qualche tempo i principj di questa scuola si confusero con quelli di Epicuro.

Della Scuola Epicurea.

Nacque questo filosofo da poveri genitori in un piccolo borgo dell' Attica nella 103 Olimpiade. Sentì tutti quelli che tenevano scuola in Atene; studiò un' opera di Democrito che diresse la sua maniera di filosofare ; e finalmente riunendo l' atomismo sistematico coi principj morali della scuola di Aristippo , ne formò il suo particolar sistema.

Tutta la filosofia per lui non consisteva che nella logica , nella fisica , e nell' etica , le quali avevano per comun principio l' esperienza acquistata dai sensi. Quindi le sole sensazioni , e le loro modificazioni , che sono cagionate dagli oggetti che agiscono sopra i sensi, hanno l' evidenza, e formano l' unica sorgente della verità. Dai corpi si staccano delle immagini che arrivano fino ai sensi , e producono le idee ; le quali immagini vengono più o meno ad alterarsi in ragione della lontananza degli oggetti. Lo spirito intanto ne riceve alcune impressioni , o sia una specie di tipo che serve

(1) Cic. de Nat. Deor. 42.

a far riconoscere il medesimo oggetto allorchè di nuovo presentasi ai sensi, o quando si voglia paragonare con altri oggetti; lo che chiamava egli anticipazione d' idea, in virtù della quale può determinarsi l' identità, la rassomiglianza, o dissomiglianza degli oggetti attuali, e di quelli per l' innanzi osservati. Con l' anticipazione d' un uomo, a cagion d' esempio, posso determinare un gigante ed un pigmeo; posso eziandìo, riunendo le immagini di oggetti differenti, formarm l' idea d' un centauro.

Dopo sì fatte supposizioni viene Epicuro a dar la norma dei giudizj veri o falsi, riconoscendo i primi, allorchè sono confirmati dalla evidenza della sensazione; o pure quando tale evidenza non vi si oppone; i secondi se vengon contraddetti dalla medesima evidenza. Da ciò si deduce che questo filosofo, non ammettendo l' illusione de' sensi, e non determinando chiaramente la differenza che esiste tra la verità soggettiva e l'oggettiva, attribuì la possibilità dell' errore al solo spirito, abbenchè sedesse qual giudice della verità. Ignorò questo filosofo che la vera sorgente dell' errore consisteva nel rapporto della facoltà sensitiva e dell' immaginazione con le facoltà intellettuali.

Seguì Democrito nella sua fisica riconoscendo un voto, e degli atomi. Vi è movimento, ei diceva, dunque deve esistere un voto, e per conseguenza uno spazio, il quale non può essere che infinito. Le cose naturali nascono da altre cose; così le piante vengono dai semi, crescono, producono de' frutti in un dato tempo, e periscono; i quali effetti sarebbero impossibili, se

qualche cosa avesse origine dal nulla. Gli atomi adunque non vengono dal niente, nè possono perire. Ma se gli atomi sono eterni, non lo è il mondo e la sua forma attuale, poichè i corpi si compongono e si disciolgono continuamente. L'universo adunque non è che l' opera di una fortuita combinazione degli atomi, i quali hanno una natural gravità che è la causa del lor movimento; essi però non discendono perpendicolarmente, ma in differenti direzioni obblique, di maniera che riunendosi, e disgiungendosi eternamente, potevano alla fine produrre un mondo di una qualche durata. Fu costretto a negare una direzione uniforme per non ammettere il più assoluto fatalismo, poichè vedeva nell' uomo il sentimento interno della sua libertà.

Negò l' esistenza di Dio intelligente, e creatore del mondo, perchè non avrebbe potuto, come ei diceva, avere alcuna ragion sufficiente per determinarsi alla sua creazione; perchè sì fatta occupazione avrebbe interrotta la sua felicità; perchè non può concepirsi come un essere fuori dell'universo abbia potuto crearlo; e perchè creandolo, avrebbe dovuto togliere tutto l' inutile e'l dannevole, e risparmiare all' uomo tutti i mali che l' opprimono. Quindi nella natura tutto avviene per caso. L' uomo si è servito degli occhi, degli orecchi, della lingua, delle gambe, fatti dal caso, per vedere, per sentire, per parlare, e per camminare, trovandoli atti a tutte queste operazioni; dal caso dipende il meccanismo dell' universo, e quello degli organi, e dei membri degli animali che sembrano essere diretti verso di un fine.

Nel mentre che Epicuro distruggeva un Dio unico, intelligente, creatore e regolator dell' universo, ammetteva l' esistenza di alcune Divinità formate da atomi più leggieri, e per conseguenza più perfette dell'umana natura, le quali niun pensiero si prendevan del mondo. I loro corpi erano quasi corpi, la lor carne quasi carne, il lor sangue quasi sangue; abitavano fra gl' intervalli dei corpi celesti in una regione ove non si provava giammai l' intemperie delle stagioni, ivi vivendo in una felice indolenza. La loro esistenza, ei soggiunge, è provata dalla credenza di tutti gli uomini che accorda loro la beatitudine e l' immortalità; ma sì fatte chimere sono state interamente confutate da Cicerone.

Tolse all' anima la sua spiritualità, sforzandosi di provarlo con un lungo ragionamento. Distinse egli due forze particolari, quella di sentire e di agire, e quella di pensare. La sede del pensiero, e delle passioni fu posta nel petto; il pensiere venne composto di atomi più leggieri, rotondi, e levigati; la sensibilità fu sparsa per tutto il corpo, e composta di atomi più grossolani. Quei che da per loro non hanno alcuna facoltà, acquistano quella di sentire e di pensare dalla loro combinazione. L' anima adunque, abbenchè composta di atomi più delicati, è come essi materiale, ha esistenza e muore con loro. Riceve la sua distruzione dall' impossibilità di mettere in movimento il corpo; dal suo accrescimento e decrescimento in ragione che cresce e decresce l' istesso corpo; dal cessare il pensiero e 'l sentimento al momento che vien di-

strutta l' organizzazione del medesimo corpo; e finalmente dall' impossibilità di unire due sostanze di natura sì differente.

Per essere Epicuro conseguente nella sua logica, nella sua psicologia, e nella sua morale, non ammise, come alcuni han creduto, l' essenza della virtù nel godimento di ogni piacere; ma consigliava a fuggire il dolore, e per conseguenza a rendersi padrone delle passioni, e ad usare con moderazione dei beni della vita, affin di arrivare alla voluttà che era il ben supremo, se ve ne può esser uno per l' uomo. Questi piaceri adunque dovevano esser puri, senza alcuna amarezza, ed usati con moderazione; essi erano riposti nella tranquillità dell' animo, che nasce dalla temperanza, e dall' esercizio delle altre virtù. Il piacere, dice egli, è il fine di tutte le nostre azioni; l' uomo virtuoso lo trova nell' adempimento dei proprj doveri; noi cerchiamo la virtù, perchè ci piace più degli altri oggetti che conosciamo; quindi si può conchiudere che la privazione del dolore, e la sensazion del piacere sono i due possenti motori delle umane azioni. La felicità, a cagion d' esempio, non si trova nel lusso, onde i grandi che mostrano d' esser felici, non lo sono che in apparenza; poichè al di dentro di loro medesimi vengono divorati dalla noja peggiore assai del dolore. Sia permesso d' essere ambizioso per l' altrui felicità, la quale passa ben presto nella propria. Una felicità permanente non è fatta per noi, e l' età dell' oro tanto vantata dai poeti sarebbe un tormento per l' uomo che viver dovrebbe in una perpetua inazione.

Morì Epicuro di 72 anni, e dir si può con ragione che non vi è stato filosofo che abbia lasciato tante opere quante ei ne rimase. Più di 100 allor se ne contavano scritte tutte con semplicità e chiarezza; ma il tempo ha risparmiato soltanto qualche frammento. Fu calunniato, perchè svelò le sottigliezze degli accademici, le puerilità dei dialettici, e la vanità del portico; con tutto ciò gli furono innalzati de' monumenti.

I suoi successori fra i quali distinguer si devono Ermaco, Polistrato, e Dionisio, conservando per lui amore e rispetto, propagarono il suo sistema, ma corruppero la sua morale allorchè l'applicarono al commercio della vita. Molti si dettero al libertinaggio come se questo fosse stata la dottrina insegnata da Epicuro; moltissimi vollero puranche giustificar la loro condotta, che aveva per regola la sensualità, con le massime di sì gran filosofo; quindi si attirarono il disprezzo delle altre scuole, specialmente degli Stoici e degli Accademici. La corruzione finalmente divenne generale in maniera, che ne' mezzi tempi il nome di Epicureo suonava la medesima cosa che uom vizioso, o eretico.

CAPITOLO XXIX.

Della filosofia Alessandrina, o sia del nuovo Platonismo.

Dovrei, seguendo lo scopo che mi son proposto, terminare la storia della filosofia greca con le dottrine di già esposte; ma il sincretismo filosofico che seguitò a dominare nella Ellenia, e la nuova filosofia di Alessandria feconda di tanti scrittori non dispregevoli son la cagione onde io intraprenda ad esaminare la differente direzione che prese in Egitto questa scienza, ed i suoi principali settarj. Per intendere però l'andamento di sì fatta scuola, è necessario di dare un'occhiata alla allegorica filosofia Orientale, ed alle principali sette de' Giudei prima della venuta di G. C., poichè influiron tutte su i pensamenti dei nuovi filosofi Alessandrini.

Meiners e Tiedemann mettono in dubbio che avesse avuta esistenza nella Palestina ed in Egitto prima dell' era Cristiana una tal filosofia, dichiarando, che tutto quel che si sa dei Persiani, dei Cinesi, e degli altri popoli di quelle regioni, sieno invenzioni de' tempi più recenti colà recate dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Ciò fu considerato da taluno come non lontano dal vero; poichè i dogmi orientali molto rassomigliano ad alcune ebraiche dottrine, e ad alcune pu-

ranche della nostra augusta religione. Infatti si ricava che i dogmi di Zoroastro consistevano : 1. in un Dio che egli chiamava la luce, e che abitava nella luce; e nella materia la quale era una emanazione più imperfetta della Divinità, per cui era suscettibile di corruzione; 2. nella esistenza di tutte le cose provenienti da due principj opposti, cioè dalla luce e dalle tenebre, uno causa del bene, l' altro del male; il primo chiamato Ormuzd o Oromasde, il secondo Arimanio, il quale, secondo il Zend, porta il nome di padre della menzogna e di principe delle tenebre, autore della morte, tormento delle anime buone, e serpente corruttore degli uomini, che ha sotto i suoi ordini delle legioni intere di Geni cattivi i quali spandono sopra la terra i mali fisici e morali; ma che finalmente rimarrà vinto dal buon principio. 3. Ne' Geni buoni creati puri e perfetti da Ormuzd sorgente di luce, i quali avendo di già invidiata la sovranità al loro creatore, gli mossero guerra; ma vinti dalle legioni di Geni puri, furon seppelliti nella regione delle tenebre chiamata inferno, donde escono talvolta per recare dei mali agli uomini, rimanendo i Geni buoni nel paradiso. 4. Nell' idea d' un Dio situato sul trono e circondato da sette Amshaspands o angeli guardiani, e da legioni di altri angeli di ogni specie. 5. Nella teoria dei demoni distinti in ordini e con nomi differenti. 6. In una limitata durazione del mondo, contando il Zend dalla creazione dell'uomo sei mila anni, nel qual tempo il principio cattivo è in combattimento col buono; indi tre mila altri anni, dopo i quali Oromasde, disfatto Ari-

manio, viverà con le anime pietose nella beatitudine del Cielo, 7. Finalmente nella risurrezione de' morti, nel solenne giudizio alla fine del mondo, nelle ricompense future del paradiso, e dei castighi dell' inferno, di cui parla il Zend; come ancora nel modo onde le anime sono introdotte nel regno della luce e delle tenebre; nella felicità che godono in compagnia di Dio e degli angeli; nel primo uomo detto *Cajamor* che visse nel cielo tre mila anni prima d'essere in terra inviato; ed infine nel monte *Albor* ove abitano gli Dei, e nel fiume *Arduisur* che bagna per mezzo di sette canali la terra intera.

Altri (1) però son di opinione che sì fatte dottrine avessero avuto esistenza fin da tempo di Zoroastro; e che fin da epoche rimotissime fossero state registrate nel libro del Zend. Ciò si è preteso in forza di una critica ridotta a maggior perfezione; di una cognizione più esatta delle dottrine di Zoroastro; dello studio più profondo del Zend; delle notizie più complete che hanno i moderni della religione delle gran nazioni dell' Asia, e dei libri sacri da cui trassero questi dogmi; e finalmente dei nuovi lumi acquistati sulla storia antica delle interne Asiatiche popolazioni. Ciò che abbiam detto degli orientali, avendo in parte analogia colle dottrine di Platone, non è improbabile che ei le avesse attinte dalle loro antiche tradizioni.

La filosofia degli Ebrei consisteva in teorie religiose, per mezzo delle quali procuravano di spiegare i

(1) Buhle Introduct. à la phil. ancienne.

sacri libri. Ma i loro scribi si divisero in molte sette, fra le quali divennero più famose quelle dei Farisei, dei Saducei, degli Esseni, e dei Terapeuti. Ne riporterò i dogmi principali.

I Farisei credevano che la legge di Mosè fosse non solamente obbligatoria, ma che si dovesse osservare anche ciò che quel condottiere aveva ricevuto da Dio nel Sinai per mezzo d' un Angelo, e comunicato a voce ai suoi discendenti; che l' uomo può fare più di quel che comanda la legge morale scritta da Dio per acquistarne un merito maggiore; che può guarentirsi ei medesimo dal gastigo de' suoi peccati o per la stretta osservanza della legge, o per mezzo dei digiuni, delle limosine, delle abluzioni, e de' sacrificj; che la moralità delle azioni dipende dalle medesime azioni, e non dalle interne disposizioni del cuore; che vi è un Dio, una providenza, ed un destino; che vi sono ricompense e pene per le buone e le cattive azioni; che lo spirito è immortale; e finalmente che il corpo un giorno risusciterà (1). L' immoralità e l' ippocrisia dei Farisei meritarono i rimproveri di Gesù Cristo.

I Saducei, che trassero l' origine da un certo Zadochi il quale viveva tre secoli in circa avanti l' Era volgare, eran nemici de' Farisei, onde si occupavano a rigettarne i dogmi. Si deve osservare la legge di Mosè, e' dicevano, ma non quello che si pretende essere stato comunicato al legislatore per mezzo di un Angelo; l' anima perisce col corpo, per cui i morti non

(1) Vid. Flav. Joseph. Histor.

possono risuscitare; non vi sono Angeli; non vi sono azioni degne di premio o di pene nell' altra vita; non v' ha destino, poichè l' uomo è l' autore della sua felicità e delle sue disgrazie. I ricchi ed i dotti di quella nazione adottarono questo sistema, nel mentre che il popolo mostrava più inclinazione pel fariseismo.

Gli Esseni meritano maggiore attenzione, poichè le loro dottrine han rapporto con quelle di Platone, e dei primi Cristiani, i quali le cominciarono a conoscere allorchè Tolomeo Lago trasportò delle colonie de' Giudei in Egitto affin di popolare Alessandria. Alcuni tra loro erano amanti più della pratica, che della teoretica filosofia; altri si applicavano con ardore alle medesime specolazioni. I primi avevan per principio che Dio deve essere adorato nello spirito e nella verità, col cuore e non con le pratiche esteriori; e che la virtù è l'amor puro e disinteressato verso Dio e del prossimo. Quindi rigettavano tutte le cerimonie ordinate dalla legge di Mosè; si riunivano ogni giorno nelle sinagoghe ove cantavano delle sacre canzoni alla Divinità; professavano scrupolosamente molte virtù socievoli; non davano mai giuramento; avevano rispetto pei vecchi, attività nella fatica, pazienza nelle afflizioni, temperanza ne' piaceri; non ammettevano distinzione di condizione come contraria alla legge naturale, essendo essa d' impedimento ad una vicendevole affezione; non condannavano il matrimonio, ma riguardavano il celibato come uno stato più perfetto. Poco stimavano la dialettica, ed approvavano solamente quella parte di metafisica che tratta della esistenza di

Dio e della creazione del mondo. Nella sola morale pratica adunque vedevano il vero culto della Divinità.

Quei che amavano le specolazioni presero il nome di Terapenti. Scelsero ordinariamente per loro abitazione i dintorni di Alessandria, vivendo isolati ne' romitaggi, solo occupandosi della contemplazione, e della mistica adorazione della Divinità. Per rendersi vie più atti alla meditazione della legge, delle profezie, e dei salmi, osservavano frequenti digiuni; si riunivano ogni giorno in un luogo ove il più vecchio pronunciava un discorso sopra un qualche punto di religione; ammettevano una perfetta eguaglianza; e di quando in quando celebravano le loro *Agape*, o pranzi comuni, durante i quali, parlavan di religione e cantavano inni all'altissimo. Giuseppe e Filone hanno diffusamente descritte le dottrine di queste sette, essendo il primo Fariseo, mostrando il secondo molta propensione per gli Esseni.

La filosofia Orientale, le sette testè mentovate, il Cristianesimo, il sincretismo filosofico della Grecia diedero origine alla filosofia detta Alessandrina, dalla città fabbricata dal Macedone conquistatore. La sua posizione quasi nel centro del mondo allor conosciuto, e sede d'un reame di principi greci, e del commercio di tutte le nazioni di que' tempi; i gran privilegi dai Tolomei conceduti ai suoi abitatori composti di Egizj, di Greci, e di Giudei; i politici sconvolgimenti di tutti gli stati della Grecia; la protezione accordata alle arti ed alle scienze; e lo stabilimento d'una famosa biblioteca, e di una accademia influiron

molto al particolar carattere di questa filosofia. Si videro adunque in Alessandria o attirati dalla benevolenza di quei principi, o rifuggiti per evitare le civili discordie del loro paese i Greci filosofi di ogni setta. I costumi allora e le opinioni degli Alessandrini divennero un miscuglio dei caratteri di tutti i popoli che avevano scelto per loro soggiorno quella città. Vi si vedeva perciò il culto religioso degli Egiziani, le sacre dottrine de' Giudei, lo scetticismo, ed il sincretismo de' Greci; la filosofia di Zoroastro; la magia, la teurgia, e l' astrologia delle orientali contrade.

Tra i filosofi delle varie sette in Grecia professate, gli Stoici vi ebbero meno accoglienza, abbenchè Sfero fosse stato maestro di Tolomeo Filopatore; gli Epicurei, i Cinici, ed i Cirenaici al contrario vi furon meglio ricevuti; ma i seguaci di Platone vi erano accolti con entusiasmo. Quindi le dottrine di questo filosofo divennero la base principale della filosofia che nacque in questa città. I sistemi filosofici de' Greci però vi sarebbero stati semplicemente commentati, se molte altre circostanze non avessero contribuito ad alterare interamente lo stato dell' Ellenia filosofia. L' Alessandrina adunque trasse la sua origine dagli sforzi degli Egiziani, e dai loro sacerdoti, i quali vollero conciliare la filosofia greca con le idee religiose del paese, le quali per la più parte eran magiche ed astrologiche. Avevano e' coltivata da gran tempo l' astronomia, adottata la scrittura geroglifica, ridotte ad una certa perfezione la politica, le matematiche, la medicina, la storia naturale, e le arti. Gli antichi filosofi Greci Or-

feo, Talete, Pitagora, Platone, ed altri molti si eran diretti a questo paese per apprendervi la sapienza arcana custodita gelosamente dalla classe de' sacerdoti, donde trassero, come abbiam detto in altro luogo, molte idee religiose, che accomodarono con quelle del loro paese.

In tempo dei Tolomei divenendo i Greci la nazion dominante di quel regno, vi recarono le loro idee religiose, e le loro istituzioni. E poichè gli Egizj erano gelosi del proprio culto in maniera che ogni innovazione fatta dai nuovi sovrani avrebbe cagionata una rivoluzione, così era necessario delle due religioni formarne una sola; ma siccome alcune dottrine erano tra loro inconciliabili, pensarono pertanto di ricorrere alle spiegazioni allegoriche. Queste nuove idee religiose degli Egizj e dei Greci mescolate coi dogmi orientali introdotti dai Giudei, che vi recarono i loro libri sacri, furon ben presto adottate, come può ravvisarsi, leggendo Luciano, Plutarco, ed Apulejo, ed in tempi più recenti Porfirio, Giamblico, e gli autori degli scritti che portano il nome di Orapollo, e di Ermete. Fu fatta perciò la concordanza della filosofia Ebraica con la Greca, sforzandosi Taziano, S. Giustino Martire, Clemente Alessandrino, e specialmente Filone di provare che i principali tratti della seconda erano stati attinti dai libri di Mosè.

I Terapeuti frattanto che erano stati bene accolti in Egitto, fecero gustare ad alcuni l'abitudine della vita ascetica; ma le austere pratiche morali degli Esseni, e dei primi seguaci di G. C., trovando de-

gli ostacoli nel tumulto della società, fecero nascere l'idea del vivere anacoretico, riducendosi quei che l'adottarono nei luoghi più remoti di quel paese. Molti di questi solitarj si occuparono di una filosofia, la quale disprezzando ciò che si appartiene all'uomo in società, e che serve a soddisfare i bisogni reali dell'umanità, non attese che ad una pura contemplazione, ajutata per la più parte dalle dottrine di Platone, onde prese il nome di *nuovo Platonismo.*

Questi novelli filosofi adunque adottaron tutti il sincretismo, ma ebbero de' metodi differenti nell'accordare i sistemi, e nel creare i proprj. Alcuni commentarono solamente le opere di Platone o di Aristotile; altri introdussero nelle loro dottrine i dogmi orientali, e le giudaiche dottrine. Non mancarono fra gli storici della filosofia, specialmente fra i moderni quelli i quali credettero che i nuovi Platonici formassero una setta fondata dagli Egiziani Patamone ed Ammonio Sacca, che vivevano alla fine del secondo secolo della nostra era, i quali non ebbero altro oggetto che di combattere occultamente le dottrine de' Cristiani, rimproverando ai filosofi pagani le contraddizioni de' loro sistemi, incapaci perciò a scuotere la verità della religion di Gesù Cristo, e deridendo il gentilesimo, giudicandolo come fatto storico (1). Questa opinione però non è poggiata sopra solide basi (2), per cui viene a cadere l'asserzione di coloro che dico-

(1) Vid. Moshem.
(2) Meiners. Stor. delle scienze ec.

no che Ammonio facesse degli sforzi per eludere le obbiezioni de' Cristiani, specialmente quelle dei miracoli che confirmavano le loro dottrine, onde fu costretto ad attribuirli anche a Pitagora, e ad Apollonio di Tiana.

Molti filosofi Alessandrini si resero famosi nel nuovo platonismo, e nell' eclettic ismo, oltre i due Patamone, ed Ammonio. Tra questi merita un luogo ben distinto Galeno di Pergamo, il quale dopo di avere studiato le dottrine degli Stoici, e quelle di Platone, sdegnando le specolazioni trascendentali allora in voga in Alessandria, ove egli dimorò per qualche tempo, si applicò totalmente alla notomia, alla fisiologia, alla patologia, ossia alle scienze di osservazione. Quindi divenne il più celebre medico de' tempi suoi. La filosofia gli fu debitrice dei lumi che sparse sulla psicologia empirica, e delle fondamenta che gettò d' una teoria più esatta delle sensazioni, e delle funzioni animali del corpo umano.

Non devono neppur trascurarsi tra i filosofi eclettici Numenio di Apamea, e Massimo Tirio. Viveva il primo in tempo degli Antonini, ma de' suoi scritti ci rimane appena qualche frammento. Adottò questo filosofo le dottrine giudaiche, e la filosofia di Filone. Ammise dunque due Iddii, uno immutabile, ed un altro da lui prodotto e variabile, il quale creò il mondo; attaccando a questa Divinità l' idea medesima che attribuì Filone al suo Verbo. Il Demiurgo adunque e 'l mondo erano una emanazione di Dio, senza che fosse rimasta lesa in qualche parte la sua immutabilità.

Il secondo sarebbe divenuto un gran filosofo se non si fosse dato interamente allo studio dell' eloquenza. Secondo lui esiste un Dio assolutamente immutabile, abbenchè regoli il mondo; quindi si trovano dei Demoni immortali più saggi e più potenti degli uomini incaricati alla loro conservazione, come a quella degli animali e di tutte le creature esistenti nell' universo, che formano una catena tra Dio e le creature mortali. In tutta la natura presso gli esseri viventi s' incontra il contrasto dell' impassibile e del passibile, dell' immortale e del mortale, dell' animato e dell' inanimato, del sentimento e dell' insensibilità. Le creature formano una catena, di cui Dio è il primo anello, catena alla quale non può togliersi un anello senza offendere il piano infinitamente saggio e perfetto di sua creazione. Iddio adunque è impassibile ed eterno; l' uomo passibile e mortale; l' animale privo di ragione e sensibile; la pianta viva e passibile. Questo filosofo in somma può considerarsi come l' inventore di quella famosa scala degli esseri impiegata in seguito qual principio filosofico della classificazione nella storia naturale.

Per due secoli dell' era cristiana molti filosofi, tra i quali Ammonio, Origene, Erennio, e Longino avevano acquistata della celebrità nella filosofia Alessandrina; ma non avevano ancor formato un sistema completo di ecletticismo capace di soddisfare gli spiriti più difficili; Plotino fu quegli che raccolse le fatiche dei filosofi di ogni tempo, ed aggiungendovi le sue, le riunì in 54 trattati divisi in sei *Enneadi*, della cui collezione siam debitori a Porfirio suo discepolo. Tutti i suoi scritti, abben-

chè contengano le stravaganti specolazioni degli Alessandrini, mostrano nondimeno un capo d' opera di filosofia trascendentale, abbracciando l' intera estension della scienza, che fu da lui arricchita dei frutti delle sue profonde meditazioni. Il carattere però mistico e sublime della sua filosofia spesso lo rende oscuro ed inintelligibile. Egli si abbandona facilmente ai trasporti d' una calda e quasi delirante immaginazione, per cui è difficile di mettersi nella sua posizione, e concepire nella sua totalità l' ardito sistema.

Questo filosofo nacque a Licopoli nell' Egitto, il quale dopo di aver sentito multi maestri, ascoltò Ammonio, e riconobbe in lui le qualità di quell' uomo che egli invano aveva in altri cercato; onde passò undici anni presso questo famoso filosofo. Seguì l' imperator Gordiano in Persia per voglia d' istruirsi nelle dottrine dei sapienti di quella nazione. Tornato da questa malaugurata spedizione in età di 39 anni, si recò in Roma, ove aprì una scuola di filosofia. Le sue opere ed i suoi costumi gli conciliarono la stima del pubblico, e la benevolenza dell' imperator Galieno e della sua moglie Salonina. Molti senatori divennero filosofi a cagione della sua celebrità, e varie donne filosofanti; e non fu raro il vedere delle persone riguardevoli affidare a lui le sostanze, ed i loro medesimi figliuoli negli estremi di lor vita, come se fosse un angelo tutelare.

Galieno gli diede il territorio di una città distrutta nella Campania, affinchè la ristabilisse col nome di *Platonopoli*, alludendo alla forma del nuovo governo, che esser doveva simile a quello della repubblica di Pla-

tone. Il progetto però non ebbe luogo sì per l' opposizion de' ministri che ne temevan le conseguenze, come ancora per le malattie che si svilupparon tra i nuovi abitatori. Plotino morì di 66 anni nel 270 dell' era volgare in casa degli eredi di un suo amico.

Era egli non solamente un profondo filosofo, ma un grande erudito de' tempi suoi; poichè possedeva, oltre dei pensamenti di Platone, di Aristotile, e delle sette che da loro ebbero origine, la geometria eziandìo, la musica, e la maggior parte delle altre arti acquistate con le profonde sue meditazioni. Volle in filosofia stabilire un sistema più conseguente di quelli dei suoi predecessori, che fu un dogmatismo totalmente astratto, introducendovi il misticismo, il trascendentalismo, e delle stravaganti visioni, le quali furon la cagione, onde molti lo disprezzarono. Vantavasi egli di aver come Socrate un suo genio familiare, ma superiore ai semplici demoni, come credevano i suoi scolari, e nell' ordine degli Dei. I piani delle sue opere furon tutti meditati nella sua testa, ed indi esposti senza alcun cambiamento; ma abbenchè abbia riunito in un corpo le dottrine di Platone, nondimeno non apparisce ne' suoi scritti alcuna forma sistematica. Tenteremo adunque di seguirne l'andamento con la possibile brevità.

Plotino credeva che il solo fine della filosofia fosse quello di avvicinar l' uomo alla Divinità, giungendo alla sua immediata intuizione. Questa occupazione, ei dice, rappresentando il compimento della felicità, e l' ideale del riposo più perfetto, lo immerge in un' estasi deliziosa, in maniera che l' anima sembra divenuta più

semplice, riconcentrando tutte le sue facoltà nella contemplazione di Dio circondato della luce più pura. Questo stato interno di puro sentimento (che altro non era che una esaltazione di fantasia) è la condizione indispensabile della filosofia specolativa chiamata da lui col nome di dialettica, poichè fa acquistare allo spirito l'abitudine alle astrazioni; onde diviene la scienza più convenevole per preparar lo spirito al misticismo, cioè alla intima riunione dell'anima colla Divinità.

Tutto deve derivare da un principio unico, dice egli, e riunirsi ad una idea generale, assoluta, e suprema; il principio di ciò che esiste, e di ciò che si può conoscere è l'esistenza reale, la quale è eterna, immutabile, perfetta, causa e riunione di tutte le realtà. Essa esiste nel medesimo modo in tutte le sue parti, e gode della perfezione, perchè non ha bisogno di altra cosa per esistere; non ha alcuna facoltà, poichè possiede fin dall' eternità in una maniera perfetta i suoi attributi. L' idea di una eternità indipendente dal tempo fu dunque invenzione di Plotino, sopra di cui si fonda l' immutabilità del principio primordiale, il quale possedendo tutte le possibili perfezioni, diviene un essere vivente. La sua vita però non offre successione, esistendo in una sola volta, senza esser composta d' una parte presente nel momento, e d' un' altra che ancor non esiste. Da ciò ne siegue che i nuovi Platonici opponevano l' eternità assoluta a quella del mondo fisico.

L' essere primitivo pertanto godeva d' una vita completa e simultanea; mentre nel mondo fisico v' è una successione dell' essere variabile, poichè un fenomeno

siegue l'altro, il quale subito cessa di esistere. Ma siccome il mondo fisico esprime egualmente l'esistenza, così non deve mai aver fine, abbenchè vi si veda la diversità delle forme. La variabilità della materia agisce secondo alcune regole determinate. Il fuoco, che è il primo elemento, si alza al di sopra di tutti gli altri, il cielo inviluppa il mondo, la cui esistenza fa parte della essenza della Divinità, onde è facile il conchiudere che esso è eterno; e come tale non può esser distrutto da alcuna causa esteriore. L'anima del mondo si muove circolarmente, il che egli si sforza di provare con più argomenti, e col suo moto mette in attività continua la memoria, la quale si muove in linea dritta. Quest' anima che è sparsa in tutta la natura, diviene la sorgente del calore, il quale per mezzo del sole si spande sopra la terra; della vita, del movimento eziandio, è della forma delle cose; il soggetto però n' è immutabile, formando la base delle differenti specie di corpi. La materia pertanto non ha alcuna qualità, per cui non è estesa nè colorita, non pesante nè leggiera, non calda nè fredda, onde non può dai sensi percepirsi. Quindi Plotino cadde in contraddizione, poichè in un altro luogo la pose tra le cose che potevan essere conosciute.

Ammessa questa materia primitiva, e puramente mentale, essa non poteva produrre i corpi; fu necessario perciò di ricorrere alla forma, la quale unita alla materia dà nascimento al corpo. Per meglio spiegare questa sua teoria fece uso delle comparazioni, assomigliando la materia alle tenebre. L'oscurità, egli dice, non toglie ogni idea degli oggetti, l'idea dunque della

materia assoluta parimente non è senza oggetto; confondendo in tal guisa la maniera di concepire un' idea con l' oggetto stesso di questa idea. Un oggetto indeterminato non è un oggetto, e l' oscurità assoluta si può concepire per astrazione, ma non ha in natura una esistenza reale: le idee di materia e di forma allora si capiscono quando si mettono in relazione fra loro; prese separatamente sono affatto inintelligibili.

La dottrina filosofica di Plotino è un sistema intellettuale, che entrar doveva in contraddizione con la ragione e con l' esperienza; con la ragione, perchè le attribuiva ciò che era il risultato dell' osservazione; con l' esperienza, perchè cercava di conoscere gli oggetti esterni coll' ajuto della sola intelligenza. Egli voleva far derivare da un tal principio ciò che esiste, il che non han saputo dimenticare i moderni idealisti; ma errò nella maniera di tirare le sue deduzioni. Del rimanente questo filosofo ebbe il merito di concepire le idee ontologiche con più spirito di quel che avevan fattô i suoi predecessori, e di aver considerata la metafisica nel vero suo punto di veduta. Mostrò una vera sagacità nel far disparire la contraddizione che regnava tra la filosofia intellettuale e la empirica; scoprì molte difficoltà sfuggite a Platone e ad Aristotile; sostenne con molti ragionamenti l' idea che la materia è sprovedûta di ogni qualità; e giunse finalmente ad ordinare lo spazio nell' idea della forma. L' estasi sì necessaria a ben filosofare è quella stessa condizione che pel medesimo oggetto ammettono anche i moderni, cioè di restringersi ai soli risultati a cui sono condotti per mezzo dell' esame

della coscienza. Non aveva egli alcuna idea della natura della pura intelligenza, della possibilità di giungere alle conoscenze reali per mezzo del suo soccorso, e dei suoi limiti con quelli dell' esperienza. Confondeva dunque l' immaginazione esaltata con l' intima coscienza, e credeva di arrivare per mezzo di essa all' intuizione della Divinità; onde questa parte del suo sistema conduceva al misticismo, alla teurgia, ed alla magia.

Per ispiegar l' universo ammetteva tre realtà differenti, la materia, la forma, ed i corpi che ne risultavano; dando ad essi il solo nome di sostanza. Nella materia vedeva una sostanza di cattiva qualità, nella forma il principio spirituale, paragonando quella alla luce, questa all' oscurità; le quali metafore eran venute dagli Orientali; poichè allora non sapevan trovare altra immagine per esprimere l' idea astratta dello spirito che questa materiale sostanza. Il principio della forma adunque per Plotino è ciò che gli antichi filosofi chiamavano anima del mondo; da cui proviene l' intelligenza di tutti gli esseri dell' universo. L' opinione di questo filosofo non differiva da quello di Platone che in riguardo alle facoltà inferiori dell' anima, della sensibilità, dell' immaginazione, della memoria, dei desiderj e delle passioni, le quali le faceva nascere dall' anima grossolana del mondo. L' essenza dell' anima, secondo Plotino, consisteva nel pensiero, che essendo soltanto un atto interiore, non dipendeva necessariamente dalle esterne sensazioni; abbenchè per mezzo degli organi corporali ricevesse le impressioni degli oggetti sentiti. L' anima del mondo, siccome penetra e riem-

pie l'universo; così non ha bisogno di esterne sensazioni, godendo il sentimento interno, per mezzo del quale ha la conoscenza di quanto accade nell' universo. Quindi, conchiudeva, che quest' anima e quelle degli astri, venendo informate degli avvenimenti della loro sfera di attività, esaudiscono le preghiere degli uomini.

Ammessa un' anima sì fatta, era facile il dedurre, che non avendo esterne impressioni, non aveva memoria; che la sua essenza consistendo nel pensiero, questo atto non è suscettibile di successione, per cui pensa nel tempo medesimo al presente, al passato, ed all' avvenire; che è invariabile, esente dai desiderj sensuali, e dal sentimento del piacere e del dolore; che tutte le anime degli uomini e degli animali traggono origine da questa grande anima, e che ad essa debban tornare. Non ammise però, come i suoi predecessori, una distinzion numerica fra loro, ma una semplice logica differenza, per cui non formano con essa che una sola unità. Per darne una spiegazione, paragonò l' unità dell' anima del mondo all' idea d' una scienza, e le altre anime alle sue parti che la compongono; e finalmente conchiuse, che se noi stentiamo a credere tali cose, ciò nasce perchè l' anima, trovandosi imbarazzata col corpo, non vede gli oggetti che parzialmente.

Plotino voleva spiritualizzare tutto ciò che esiste, per cui fece provenire la materia dall' anima del mondo. È curiosa la maniera di provarlo. L' anima è un essere intelligente, onde manifesta la sua esistenza ed agisce: la qual cosa non può fare senza che occupi uno spazio. Le vien questo procurato dal corpo, per cui si

vede che ella per mezzo della manifestazione della sua presenza, o per la sua azione produce immediatamente il suo corpo; nella quale operazione abbandonando, per dir così, la regione della spiritualità, vede la sua ombra che considera come suo corpo; e lo forma in maniera da farne nascere un corpo reale. Or quest' ombra deve avere una forma, la quale produce ne' corpi l' organizzazione, e la bellezza. L' anima dunque deve uscire dalla regione intellettuale, comunicarsi alla materia, ed animarla.

Ragionando in tal guisa, adottò il dogma di Platone, credendo che gli oggetti intellettuali, i quali sono eterni, immutabili, e divini, divengono per l' anima gli oggetti della sensazione e della eterna intuizione; e per conseguenza la sorgente di tutti i fenomeni che cadono sotto i sensi. Da ciò si scorge, che Plotino cade in contraddizione, poichè nel mentre che ammette un'anima puramente spiritnale, le dà un' ombra da cui fa nascere un corpo reale. Può ancora aggiungersi che lo spazio e'l tempo, essendo incompatibili con la purità del pensiero dell' anima, quel passaggio dal mondo intellettuale al mondo fisico si rende inintelligibile; nè può comprendersi la necessità di formarsi un corpo nello spazio. Facendo adunque un corpo della natura intellettuale della sua anima, o dandole gli attributi corporali incompatibili con la sua essenza, ne distrugge la spiritualità. Col dire che la materia proveniva dall' anima del mondo, cadeva anche in una contraddizione, poichè l'aveva ammessa eterna ed immutabile, e tutti gli esem-

pi che reca per provare la sua asserzione, non giovano affatto alla sua causa.

Parlando dell' anima del mondo, crede che essa sia la causa di tutti i cambiamenti che si osservano nell'universo. Avendo ogni cosa nel mondo una ragion sufficiente, ogni movimento risulta da un anterior movimento; perciò l'universo, secondo lui, rassomigliava ad una danza figurata organizzata da un' armonia prestabilita; e la scala de' fenomeni si perde nell' anima generale che n' è l'ultimo scalino. E perchè il mondo deriva abeterno dal pensiero della Divinità, con la quale non forma che un essere medesimo, perciò è perfetto; per cui non vi si vedono nè mali, nè imperfezioni. Negò la Providenza, perchè l'universo è necessario come la Divinità, professando un cieco fatalismo; e per evitare le obiezioni che nascevano dall' incompatibilità dell' esperienza, che ci mostra de' mali da per ogni dove, con la perfezione assoluta, si sforzò di provare che il male non esiste nel mondo che nella sola apparenza. Disse adunque che ciò che noi chiamiamo male partitamente, considerandolo nell'insieme, è un bene. La morte d'un essere, a cagion d' esempio, è il germe della nascita di molti altri; se gli uomini vivono in discordia non cessano di avere il fine di giungere al conseguimento di un bene. La povertà, le malattie, l'obbrobrio istesso sono la cagione onde vie maggiormente risplenda l' uom virtuoso; nel mentre che servono al vizioso come un motivo di riflettere alla sua malvagità. A ciò deve aggiungersi che la diversità de' gradi di perfezione negli esseri entra nell' idea dell' armonia dell' universo. Final-

mente se si consideri che l' uomo può aversi meritato il male di una vita anteriore (ammettendo Plotino la metempsicosi); per cui chi è povero in questa terra, forse fu ricco altrove, ed abusò di sue ricchezze; colui che morì sotto i colpi d' un assassino, può darsi che fosse stato una volta un omicida; e quegli che vive nella schiavitù forse vivendo abusò del suo potere, dovrà conchiudersi che apparenti sono i mali che osserviam sulla terra.

Noi abbiam veduto che questo filosofo ammetteva una scambievole dipendenza degli esseri, per cui credeva di poter rivolgerla a favore dell' astrologia, e della magia. Il mondo era per lui simile ad un animal vivente, le cui attitudini dimostrano i suoi costumi, e le sue intenzioni; tutte le cose tendono ad unirsi o a separarsi. L' armonia dunque del mondo, e la simpatia ed antipatia degli esseri son la cagione per cui un uomo può dagli astri, o dalle altre parti della natura predire il futuro, e venire in cognizione degli effetti magici che in apparenza sembrano sopranaturali; quindi non è difficile lo spiegar la forza di certe parole, i filtri amatorj, ed altre sì fatte cose.

Non ci rimane ora che esaminare quale idea avesse Plotino della natura dell' anima e di Dio, onde vedere i risultati di tutti i suoi pensamenti. Ammetteva egli le anime degli uomini e degli animali immateriali, perchè erano un' emanazione dell' anima del mondo; stabiliva tra queste ed i corpi un' intima unione; per cui può dirsi il primo che tentasse la soluzione del problema dell' azione reciproca di queste due sostanze; poichè

gli antichi metafisici non credettero allo spiritualismo in un senso così assoluto come questo filosofo, e dopo di lui i moderni. Si servì a tal uopo della comparazione della luce che penetra ed agisce sui corpi senza essere in menoma parte alterata. Da questa supposizione tirava delle ardite conseguenze, tra le quali vi è quella, che tutte le azioni dell' anima che han rapporto alla materia, trovano la lor causa nell' organizzazione del corpo.

È curioso ciò che egli pensa della natura della percezione. Pretende che le immagini degli oggetti non sieno le impressioni materiali che derivano dall' azione delle cose esterne sull'anima; poichè questa percepisce gli oggetti ove si trovano, uscendo essa dal corpo. Se noi, egli dice, distinguessimo le loro impressioni, non discerneremmo meglio gli oggetti, che al momento del contatto immediato cogli organi della sensazione; ed allora il soggetto che percepisce non potrebbe esser distinto dall' oggetto percepito, perchè si troverebbero insiem confusi; per distinguerli adunque bisogna che ciascuno si trovi in un luogo diverso; perciò, ei conchiudeva, è impossibile che l' anima riceva alcuna impressione materiale dagli oggetti. Quando io parlo per comunicare le mie idee a qualcuno, seguita egli a dire, io produco nell' aria per mezzo dell' azione de' miei organi vocali una immagine, che il mio uditore percepisce, e coll' ajuto della quale viene in cognizione del mio pensiere. Non è dunque l' oggetto che produce la sensazione, ma la medesima sensazione. L' oggetto che agisce, affetta, per dir così, l'organo; questa affezione è una immagine intellettuale dell'oggetto; e dessa è pur l' imma-

gine che l' anima riceve. Una sensazione non è adunque un' affezione, ma un atto intellettuale. Accorgendosi Plotino che la sola attività intellettuale dell' anima non era sufficiente a spiegare la sensazione per rapporto agli oggetti esterni; soggiunse, che questa non può aver luogo senza la presenza degli oggetti, coi quali l' anima entra in rapporto; deve adunque appropriarseli, accadendo una specie di assimilazione, la quale non può altrimente avvenire che per mezzo dell' azione d' un potere intermedio che rende possibile questa unione. La conchiusione adunque si era che senza gli organi de' sensi non vi può essere sensazione alcuna. Sono questi, ei conchiude, che godono la facoltà di ricevere le impressioni degli oggetti esterni, e di metterle in rapporto con l' anima, la quale per mezzo della sua azione produce le idee degli oggetti.

Distinse l' anima in ragionevole ed in irragionevole, come Platone, per ispiegar le cause degli effetti sensuali, e determinò i rapporti di queste due anime in una maniera più confacente al suo sistema intellettuale; ma la spiegazione che ne diede è poco soddisfacente, e contraddittoria con se stessa; poichè non fece veder chiaramente nè il modo con cui i desiderj sensuali pervengono all' anima ragionevole, e producono in essa la determinazione della volontà, nè l' origine del sentimento, allorchè può aver luogo senza la partecipazione dell' anima intellettuale. Mise il fegato come sede principale di sì fatti desiderj.

La memoria, secondo Plotino, non dipende dalle impressioni lasciate nell' anima dagli oggetti esterni, ma

da una forza particolare, la quale diviene più o meno facile in ragione della intensità della sua azione; e perchè non può darsi memoria senza successione d'immagini, così egli chiamò di nuovo in soccorso un'altra forza intermedia che senza essere l'anima intellettuale avesse con essa un legame. L'immaginazione perciò divenne la base e la sorgente della memoria.

L'anima è libera perchè la sua natura è spirituale e divina, ma è soggetta a quella dipendenza casuale, necessaria, e determinata che si vede nel mondo materiale; per cui unita al corpo non gode d'una illimitata libertà. Se lasciasi determinare dai desiderj del corpo, perde la sua indipendenza e diviene passiva. La libertà dell' anima adunque dipende dalle determinazioni innate somministrate solamente dallo spirito. Se ella è spinta al male, ciò dipende dall' anima materiale ed irragionevole che è il principio della vita animale, e madre dei desiderj e delle passioni.

Impiega degli argomenti non molto validi per provare l'immortalità dell' anima. Il primo si fonda sull' analogia che ammette tra lo spiriro e le qualità di Dio, volendone dedurre l'identità dell'anima dell'uomo con quella della Divinità. Il secondo suppone l'identità della vita e dell'anima: il che non è provato, e quando anche lo fosse, non vi si potrebbe avere alcuna deduzion favorevole. Il terzo, col quale intende di provare che estinte le anime cesserebbe nel mondo ogni movimento, perde la sua forza allorchè si ammette che alla morte delle anime esistenti nascono le altre che ne riparano la mancanza. Il quarto cade con la ipotesi platonica

della preesistenza di una vita anteriore, sopra di cui è poggiato. Dal quinto finalmente, che si fonda sulla semplicità assoluta dell' anima, non può dedursi l' impossibilità del suo annientamento; e l' ammettere immortali le anime degli animali e delle piante, e trarne la conseguenza della immortalità dell' anima dell' uomo, non so se può persuadere a chi vuol fare uso di sua ragione.

Le anime degli uomini sono inclinate alla virtù per la legge morale che deriva dalla sua natura. La giustizia divina premia il merito morale, e punisce il vizio. Le anime degli uomini virtuosi dopo questa vita, riprendono il loro stato primitivo, e si riuniscono alla Divinità; quelle dei malvagi errano da corpo in corpo, e percorrono tutte le specie di animali, o di piante, ricevendo un gastigo proporzionato al loro delitto. La metempsicosi adunque era il mezzo naturale di punizione nel mondo morale, la qual cosa metter doveva il nostro filosofo in imbarazzo; poichè accordando alle anime la reminiscenza, affinchè sentano la pena de' loro delitti, viene ad offendere l' esperienza, che si oppone alla sua asserzione.

Ammetteva molte classi di Geni, come Platone. Gli Dei occupano il primo luogo nel mondo intellettuale; dopo di loro le Divinità che tengono quella regione la quale si estende dal mondo intellettuale fino alla sfera sublunare, ma che non sono così spirituali come gli Dei di primo ordine. I Demoni formano la terza classe che sono esseri intermedj tra gli Dei e gli uomini, e che comunicano col mondo intellettuale e col fisico, avendo de' corpi elementari, ed esercitando la loro azione sul-

la natnra sensibile, specialmente sopra gli uomini, dei quali regolano la sorte. La loro essenza risulta da *una materia intellettuale*. Ogui uomo è assistito da un buono o cattivo Demonio.

Le idee che Plotino si forma della Divinità, sono troppo mistiche e trascendentali per essere concepite chiaramente, ma sì fatte qualità ne costituiscono il carattere particolare. Procuriamo di conoscerle nel suo vero aspetto. Ammette egli una causa prima delle cose e del sapere con l' essenziale attributo della semplicità, dicendo che il principio primordiale non ha nè pluralità, nè qualità; ed essendo superiore ad ogni accidente, non gli si può attribuire nè la sostanzialità, nè l'essenza, nè la vita, nè l' attività. La sua natura perciò consiste nell' essere l' essenza delle essenze, e la più assoluta esistenza; quindi non ha sentimento, nè conoscenza o coscienza di se stesso, poichè ogni attributo è inseparabile dalla pluralità di carattere. Iddio adunque è il fondamento di ogni essenza, di ogni vita, di ogni pensiere, senza che sia qualche cosa di tutto ciò; poichè non ha bisogno alcuno, e basta a se stesso.

Il carattere che gli dà Plotino allorchè gli toglie ogni pensiero, lo distingue da tutte le altre sette de' filosofi: a che farlo un essere pensante, egli dice, se ciò che è buono è sufficiente a se stesso senza soccorso di altra cosa? gli basti di essere un ente assolutamente libero, e'l bene assoluto; e non offenda in menoma parte la sua libertà il non potere eseguire delle azioni contrarie alla sua natura. Iddio adunque è un principio primitivo assolutamente semplice, assolutamente buono,

assolutamente libero, e godente una assoluta esistenza. Dopo questo principio primitivo viene l' *intelligenza*, o il Dio di secondo ordine, la quale non gode l'attributo d'una intera semplicità, poichè contiene il pensiere, e tutti gli oggetti del pensiere; ha bisogno parimente del bene e tende verso di lui. Questa intelligenza non è l'effetto d' un cambiamento, ma un raggio immediato della Divinità, da cui emana come la luce dal sole; onde Plotino le dà il nome di figliuol di Dio, chiamando Dio padre la stessa Divinità la quale pensa fin dall' eternità, ed abbraccia tutte le cose immaginabili; esprime il primo mondo intellettuale, che è la sorgente degli esseri intelligenti, di tutti gli Dei, e di tutte le anime, e racchiude il colmo della saviezza, e la suprema felicità. Il mondo intellettuale è il modello o la forma del mondo fisico; tutte le forme riunite non sono che una unità, come tutte le anime formano un' anima sola. L' essenza della prima intelligenza vien costituita dalla luce, la quale non rassomiglia a quella della terra, ma ha una purezza, una bellezza, ed una maestà che l' uomo non saprebbe immaginare. Il mondo intellettuale non contiene solamente le forme, ma ancor la materia; quindi l' universo visibile si compone di materia e di forma; per cui devono esistere parimente tutti e due nel mondo intellettuale.

Il primo principio produsse l' intelligenza, la quale generò l' anima del mondo, che n' è una emanazione immediata divina e perfetta. Differisce da quella delle regioni sublunari, e che risiede nella materia sensibile, avendo quella per suo soggiorno il cielo. Da ciò facil-

mente si comprende che Plotino tolse queste dottrine da Platone che ammetteva come primi principj la Divinità, l' intelligenza divina, e l' anima del mondo; con la sola differenza che quegli credeva la materia eterna come la Divinità, ed a lei opposta; questi non solo non la separò dal primo principio, ma pretese che fosse da lui emanata. Platone ammetteva un' anima nel mondo fisico considerandola come una emanazione della Divinità, e come una debole copia dell' universo ideale; Plotino riconobbe nel mondo un' anima generatrice della vita, e della diversità delle forme; perciò la decorò col nome di Venere dandole il titolo di *terrestre*, riserbando quello di *celeste* all' anima del mondo intellettuale. Siccome in sì fatto mondo aveva ammesso tre principj ineguali in perfezione; così tre gradi differenti riconobbe nella luce del mondo fisico, cioè la luce propriamente detta, il sole, e la luna. In quello, ei soggiunse, vi sono delle sostanze vere, e degli esseri eterni e perfetti, in questo delle sostanze mortali, imperfette, e soggette a distruggersi fra loro.

Plotino si sforza di togliere le difficoltà che s'incontrano nell' ammettere l' emanazione delle anime degli uomini e degli animali dalla sola anima del mondo; quelle ancora della causa, onde escono dal mondo intellettuale in cui vivono felici, per passare nel mondo fisico; parla dei rapporti dell' universo sensibile con la Divinità; riconosce il pensiero come effetto dell'intelligenza divina; il movimento come un prodotto dell' anima intellettuale del mondo; e la facoltà di sentire, e la nutrizione animale come nate dall'anima del mondo fisico; per cui ne dedu-

ce, che l' anima per le tre differenti origini, possiede delle impulsioni particolari. Allorchè l' anima si separa dal mondo intellettuale, egli dice, per unirsi al corpo; il pensiere passa dalla prima intelligenza nell' anima intellettuale e si unisce alla forza motrice; esce quindi da questa unione e discende nel mondo fisico, rivestendosi da principio, nella regione del Cielo superiore, d' un corpo, senza il quale non potrebbe entrare nel mondo sublunare; fra tanto acquista l' immaginazione e la memoria; finalmente si avvicina all' anima del mondo fisico e riceve la vegetazione, il sentimento, ed i desiderj terrestri.

Riunendo sotto un punto di veduta tutto quel che Plotino ha detto della natura di Dio, e dei suoi rapporti col mondo, si ricava, che il principio primitivo si trova nel centro di tutte le cose esistenti, la cui essenza consiste in una attività assoluta ed eterna; che il primo atto di questa attività assoluta di Dio è la prima intelligenza, o sia la luce pura che circonda il centro da tutte le parti, ed ha parimente una pura attività; che dalla prima intelligenza emana immediatamente l' anima intellettuale del mondo che descrive un secondo cerchio intorno al principio primitivo; che quest' anima produce quella del cielo che si estende fino alla sfera sublunare; che dall' anima del cielo deriva quella del mondo fisico, la materia, o l'oscurità; che l' intelligenza primitiva racchiude tutti i modelli delle cose, cioè di tutti i generi, di tutte le specie, e di tutti gl' individui; che le anime particolari, e le forze generali della natura non sono che queste forme che passano dal-

l' intelligenza dell' anima intellettuale del mondo nelle anime inferiori, ed in ultimo nella materia; e finalmente che l' intelligenza che comprende l' infinità degli esseri non cessa d' essere una unità assoluta ed indivisibile.

Da ciò ne deriva, 1. che il sistema di Plotino conduce allo spinozismo; 2. che il suo panteismo è ripieno d' inconseguenze; 3. che l' unione dell' intellettuale coll' empirico produce il misticismo, non potendo alcuno giungere alla intuizione della luce pura se non per mezzo dell' estasi; 4. finalmente che questo filosofo, abbenchè sia caduto in molti errori, nondimeno ha molto contribuito a depurare la teologia razionale, ed a dimostrare la parte debole del platonismo, o sia la teoria delle idee generali come prodotto della pura intelligenza, o come attributi metafisici reali degli oggetti.

Uno dei più famosi scolari di Plotino fu Porfirio. Noi lo abbiamo altrove considerato come storico, ed abbiamo indicato alcune particolarità della sua vita. Riguardandolo ora come filosofo, diremo che adottò da Plotino la massima di non poter ben filosofare senza essere immerso nell' estasi; la sua immaginazione esaltata gli faceva vedere de' fantocci da lui realizzati; ed era penetrato dalla più viva credenza allorchè raccontava i maravigliosi prodigj attribuiti a Pitagora ed a Plotino.

Le sue conoscenze furono molto estese, ma il suo spirito non fu imparziale nello studio dei monumenti dell' antichità, avendo una grande inclinazione pel misticismo. Attaccò i Gnostici, e molto più i Cristiani; la guerra fu aspra, lunga, e pericolosa; ma i suoi libri contro

la nostra Religione furono dati alle fiamme dal gran Teodosio, come altrove si è detto.

Porfirio seguì Plotino nella maggior parte delle sue idee importanti; ed abbenchè cercasse di ridurre a perfezione il di lui sistema, può nondimeno considerarsi come un filosofo eclettico, ravvicinandosi in alcuni suoi pensamenti più a Platone e ad Aristotile che al suo maestro.

Diede adunque maggiore estensione alla teoria della suprema Divinità di Plotino; consolidò la sua opinione dell' intelligenza dell' anima degli animali, appoggiandola coll' esperienza; e perfezionò la dottrina dei Demonj. La sua introduzione alle categorie di Aristotile molta influenza ebbe sopra la scolastica de' mezzi tempi.

Giamblico di Calcide senza avere i talenti del suo maestro Porfirio, acquistò maggior celebrità. Viveva in tempo di Costantino, cioè in un' epoca in cui la credenza della magia, della teurgia, e del commercio intimo cogli spiriti superiori era omai generale presso i filosofi Alessandrini. Egli adunque cadde in errore ingannato dal misticismo che divenne la regola della sua condotta; abbenchè vi sia chi lo crede un impostore. Fu in filosofia un mediocre compilatore. Non bisogna però confondere questo filosofo con quello di Apamea che visse nel medesimo tempo, ma che morì sotto l' imperator Valente. Rimane ancora indeciso se la vita di Pitagora, in cui è questo dipinto qual mago, ed i misteri degli Egizj che portano il nome di Giamblico, a quai dei due si appartengano; poichè amendue professarono le medesime dottrine, e vissero quasi nel medesimo tempo. Giuliano l' Apósta-

ta aveva pel nostro filosofo sì fatta stima, che in una lettera lo chiamò *Dio tutelare*.

Proclo Diadoco di Licia che nacque nel 410 dell' era volgare, e che acquistò tutte le conoscenze che avevano rapporto alla magia tanto pregiata a tempi suoi, diede origine ad una nuova scuola Alessandrina, modificando in parte le antiche dottrine, specialmente quelle dell' unità del primo principio; della maniera onde proveniva dall' unità la moltiplicità delle cose; e specialmente quelle che riguardavano il dogma dell' eternità del mondo. Ebbe molti scolari, tra i quali si distinsero Ammonio ed Ermia. Fu uno dei più zelanti partigiani del paganesimo, perciò scrisse alcuni libri contro la Cristiana religione, oltre dei commentarj sopra diversi libri di Platone, ed altre opere che ancor ci rimangono.

Conchiuderemo questo capitolo, e la storia della Greca filosofia con qualche riflessione. Le dottrine de' Cristiani riposando sopra basi differenti da quelle della pagana filosofia, furono attaccate con molto calore dai filosofi di que' tempi. Avevano quelli l' antico e'l nuovo testamento come libri divini; questi combattevano la loro credenza religiosa, e tutte le dottrine rivelate della Bibbia, allorchè le trovavano in condraddizione con la loro maniera di vedere. Sostenevano i primi che i pagani si dovevan sottomettere all' obbedienza della fede, i secondi che la ragione era la regola di ogni verità. Gli uni adoperarono una certa intolleranza nel disputare, gli altri fecero uso di tutte quelle risorse che somministra l' ironia e'l disprezzo.

I Cristiani per assalire i loro nemici con armi più convenienti; invocarono il soccorso della filosofia, onde si aumentarono le dispute, e le animosità. I primi Apostoli del cristianesimo volevano persuadere ai Greci, come abbiam detto di sopra, che la filosofia Ellenica era venuta dai libri di Mosè, poichè si vedeva una grande analogia fra le dottrine dei libri santi, e quelle che insegnavano i Greci filosofi; quindi si servirono della filosofia greca per difendere il cristianesimo, riducendolo ad un sistema che rassomigliava alla filosofia religiosa dei savi di questa nazione. Operando però in tal maniera accrebbero l'importanza della filosofia pagana. Battagliarono dalla parte de'Cristiani Taziano, san Giustino Martire, Clemente Alessandrino, ma più di ogni altro S. Agostino, il quale ebbe il merito di separare la religion positiva dalla filosofia; e trovando maggiore affinità di quella che trovata avevano i suoi predecessori tra le dottrine della scuola di Alessandria con quelle de'Cristiani, cercò di riconciliare i due partiti. Finalmente la nostra augusta religione rimase vincitrice, obbligando la ragione a sottomettersi alla rivelazione, o a conciliarsi con essa, allorchè non poteva dare delle sufficienti spiegazioni alle più difficili dottrine.

CAPITOLO XXX.

Delle Matematiche.

Non crediamo che ricorrer debbasi alla inondazione del Nilo per trovar l' origine della geometria, poichè una ve n' ha che dicesi naturale accordata a tutti gli uomini, la quale è antica quanto l' origine delle arti. In fatti si costruiva in Grecia prima che si conoscessero le scienze; e quei lavori, benchè fossero grossolani, pure eseguir non si potevano senza una qualche geometrica cognizione. Nell' Egitto peraltro se ne dovette far grand' uso, quando Sesostri, o da lui medesimo (1), o per consiglio di Thot suo ministro, fece scavare de' lunghi e profondi canali. Quest' ultimo, se vogliasi prestar credenza a quel che ne dicono alcuni scrittori, fu l'inventore dei numeri, del calcolo, e della geometria.

Quel che però deve recar maraviglia si è, che quasi tutti i popoli dell' antichità, eccettuati i soli Cinesi, ed una nazione de' Greci rammentata da Aristotile, avevano scelto la progressione decupla nel sistema di numerazione; e si erano accordati nell' adoperare, come più naturale, i caratteri de' loro alfabeti per segni scritti, come si vedrà nel presente capitolo.

Il compasso e la riga furono stromenti conosciuti fin da' tempi favolosi, molti riputandone Dedalo quale in-

(1) Herod. II.

ventore. La geometria però a quest' epoca, per quel che noi sappiamo, era ancor bambina; poichè un certo Euforbo di Frigia, a cui Callimaco fa degli elogi, aveva appena data una leggiera coguizione di questa scienza (1).

La sua vera origine fissar si deve in Grecia al ritorno di Talete dai suoi viaggi, il quale cominciò a farla gustare ai suoi compatrioti. Alle verità fino allora scoperte aggiunse egli le sue, e di una tra le altre, che è quella proprietà del semicerchio di contenere un triangolo rettangolo, mostrò tanto compiacimento, che dicesi che un solenne sacrificio facesse alle Muse.

Uno degli oggetti principali della scuola di cui fu capo, eran le matematiche, onde molti suoi scolari vi si reser famosi. Fra questi annoverar si deve Anassimandro, che il primo, come raccontasi, scrisse un trattato elementare, o introduzione alla geometria (2). Vitruvio ci fa sapere, che aveva eziandio scritto un libro d' ottica, ed uno di prospettiva. Altri suoi seguaci le carte geografiche inventarono, e gli orologi solari, come or ora vedremo.

Di molte scoperte però piucchè ad ogni altro fu a Pitagora ed alla sua scuola debitrice la geometria; poichè venne allora scientificamente trattata. Aristeo seniore infatti compose cinque libri di *luoghi solidi*, opera di profonde dottrine, come ne lo attesta Pappo, e la dotta divinazione del Viviani; ma del filosofo di Sa-

(1) Laert. in Thal.

(2) Suid. in voc. Anax.

mo ci toccherà a parlare lungamente nel seguente libro; intanto è necessario di sapere che nel suo viaggio di Egitto consultò le famose colonne di *Sothis*, sopra le quali l'uom celebre aveva scolpito i principj di questa scienza; e tra i fasti della geometria può contarsi il sacrificio da lui fatto alle Muse in riconoscenza della sua celebre scoperta della ragione d'eguaglianza tra i quadrati dell' ipotenusa e quelli dei cateti nel triangolo rettangolo. Ammise la rivoluzione della terra intorno al suo asse, per cui opponendosi questa teoria alle idee generali de' suoi contemporanei, la sua società venne a formare un' epoca in astronomia.

I Pitagorici, seguendo le orme del loro maestro, si applicarono anch' essi alla geometria, e diedero origine ad alcune nuove teorie, come all' incommensurabilità di certe linee (1), (tra le quali vi è quella della diagonale paragonata al lato del quadrato,) ed alla teoria de' corpi regolari. Accrebbero particolarmente due rami di matematica l' *aritmetica*, e la *musica*.

I Greci non conoscevano i nove caratteri Arabi, che vennero, come dicono, dagli Indiani, il valore dei quali si accresce in progressione decupla a misura che si avanzano verso la sinistra, onde esprimiamo comodamente i numeri più considerevoli. Il metodo degli antichi fu obbliato subito che si conobbe quello degl' Indiani; quindi è avvenuto che ad eccezione di pochi lettori che han consultato gli originali, gli altri hanno un' idea in-

---

(1) Proclus in I. Euclid.

completa dell' aritmetica greca, giungendo taluno a credere che le operazioni allor si facessero con la mente.

Gli antichi hanno eseguiti de' calcoli molto considerevoli tanto in geometria che in astronomia, e pure gli eruditi poco si sono occupati di sì fatto oggetto. Archimede, Eutocio, Tolomeo, Teone, e specialmente Pappo trattano della scienza de' numeri; noi però ne faremo un qualche cenno, rimettendo chi si compiace di tali materie agl' indicati autori.

I Greci adunque invece dei nostri caratteri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,
adoperavano le lettere del loro Alfabeto. . . . . α, β, γ, δ, ε, ς, ζ, η, θ.
Per le decine si servivano del. . . . . ι, κ, λ, μ, ν, ξ, ο, π, ϟ.
Per le centinaja. . . . . ρ, σ, τ, υ, φ, χ, ψ, ω, ϡ.
Per le migliaja. . . . . α, β, γ, δ, ε, ς, ζ, η, θ.

vale a dire che facevan uso degli stessi semplici caratteri col distinguerli con un jota soscritto, o sia con una piccola linea. Non mancano di quelli che han creduto che le lettere tanto dell' unità, che delle decine, e delle centinaja aver dovessero una lineetta soprapposta.

Con tali caratteri potevano i Greci esprimere un numero qualunque; così ια valeva 11; ρδ 104; ζτπβ 7382, ηλς 8036, potendosi in tal guisa proseguire per gli altri numeri (1).

(1) Nota. Nell' ordine naturale ad ogni lettera corrispondeva un suo numero, come si ravvisa nella serie dei libri di Omero.

Per indicare le decine di migliaja facevan uso della lettera iniziale M, sopra di cui mettevano il numero che volevano esprimere, come α, β, γ, δ, λζ, cioè 10000, 20000, 30000, 40000, 370000. La lettera M adunque messa al disotto di qualunque numero produceva il medesimo effetto dei nostri quattro zeri dopo un numero.

Questa maniera di notare i numeri è quella che fu adoperata da Eutocio nei suoi commentarj sopra Archimede, ed è la più facile; Diofanto e Pappo però per indicare le decine di migliaja si sono serviti delle due lettere iniziali Mυ situate dopo il numero. Così αMυ, βMυ, λMυ, ec. indicano 10000, 20000, 30000 ec. δτοβMυλ : 43720030.

Talvolta gli stessi autori impiegano il punto invece di Mυ. Così, δτοβ. λϛ, 43720036. Potevano egualmente indicare 9999. 9999, ed aggiungendovi una unità avrebbero fatto cento milioni; e fino a questo segno si estendeva la greca aritmetica. Archimede nondimeno, volendo esprimere il numero de' granelli di sabbia che contener doveva una sfera la quale avesse per diametro la distanza della terra alle stelle fisse, il qual numero credeva che dovesse esprimersi con 64 figure, fu obbligato ad accrescerne i caratteri. Immaginò adunque di prendere le decine di migliaja quadrate per una unità nuova, e queste unità furon da lui chiamate *numeri di secondo ordine*. Prendendo in seguito per unità nuova l'unità seguita da 16 zeri, o sia la quarta potenza delle unità delle decine di migliaja, ne formò un numero di terzo ordine. Prendendo in generale per unità la potenza 2 *n* della decina di migliaja, ne formò dei numeri dell'or-

dine ($n + 1$). Così Archimede per esprimere un numero di 64 figure non aveva di bisogno che dei numeri dell' ottavo ordine. Questo matematico per altro si contentò d' indicar solamente le operazioni senza eseguirle. Impiegò la progressione

$$\alpha,\ \iota,\ \rho,\ \underset{\iota}{\alpha},\ \alpha M\upsilon,\ \iota M\upsilon,\ \rho M\upsilon,$$

1, 10, 100, 1000, 10000, 100000, 1000000.

Se avesse scritto per brevità $a_{I}\ a_{II}\ a_{III}$, avrebbe trovato qualche cosa di simigliante alla nostra aritmetica; ma i Matematici non seppero ciò immaginare che per la serie discendente. Così $a^{o}, a^{II}, a^{III}, a^{IV}$, formava in effetto una progressione geometrica, a la ragione era di $\frac{1}{60}$. I Greci conoscevano il zero, come si può vedere in Tolomeo, ma fu impiegato solamente nelle frazioni sessagesimali.

Dovremmo in questo luogo riportare tutte le loro operazioni aritmetiche, se volessimo allontanarci dal nostro scopo. Potrà il lettore che fosse curioso di sì fatte cose, consultare l' eruditissimo Sig. Delambrè (1). Intanto sarà meglio di osservare che la maniera di notare dei Greci rassomigliava a quella che viene da noi impiegata pei numeri complessi. Per indicare le quantità degli ordini superiori si servivano dei tratti, o dei punti che mettevano al di sotto delle cifre. Sembra che facessero le loro addizioni da sinistra a destra, per cui divenivano più lunghe. Lo stesso mentovato Astronomo

(1) Histor. de l' Astron. Ancien. tom. II. cap. I.

sospetta che facessero la sottrazione come noi: da sinistra a destra andavano nella moltiplicazione, rassomigliando alle nostre moltiplicazioni algebraiche. Nella divisione procedevano nella medesima maniera, ma le loro operazioni erano più penose: l'estrazione delle radici quadrate era come la nostra, ma più lunga ed incomoda. I calcoli trigonometrici si facevano per mezzo delle regole del tre, sovente composte. Avevano una tavola per abbreviare le moltiplicazioni. Finalmente osserveremo che Archimede molto studiò questa parte delle matematiche, ed Apollonio fece qualche innovazione alla greca aritmetica per renderla più semplice; ma questi due grandi uomini molto si avvicinarono alla aritmetica Indiana, Araba, o moderna. Non seppero però fare un altro passo per giungere ad una idea sì semplice, e così feconda di risultati.

La musica fu egualmente dai Pitagorici coltivata; che anzi avendo eglino esaminato le proprietà dei numeri, credettero di ravvisarle sì nei corpi sonori (1), come in tutta la natura. È degno di osservazione il loro *sacro quadernario*, che altro non era che i numeri 1, 2, 3, 4, che risultavano dalla divisione d'una corda in due, in tre, in quattro parti, la quale rendeva il tuono fondamentale, l'ottava, la quarta, e la quinta; che sono stati i principj sopra di cui era fondato il sistema musicale d'ogni nazione, come quello dei Greci che da Pitagora fu tanto perfezionato (2).

(1) Arist. Metaph. l, 5.

(2) Roussier mem, sur la mus. pag. 36.

Aveva egli fatta l' applicazione di queste leggi dell' armonia, le quali credette invariabili in tutto l' universo, ad ogni oggetto che presentava ordine e proporzione: i suoi seguaci lo ravvisarono eziandìo nell' intelligenza dell' uomo, nella giustizia, nel tempo, e fin nell' amicizia. Quattro facoltà adunque furono scoperte nella nostr' anima (1), quattro dissero le virtù principali; e poichè il dieci derivava da questi quattro numeri, dieci sfere vi furono ancora ammesse nel Cielo.

Empedocle fu uno dei più illustri successori di Pitagora, il quale si vorrebbe che scritto avesse un poema sulla sfera (2), ma forti ragioni ci fan credere, che qualche altro ne sia stato l' autore. Aveva egli però trattato in versi la fisica, di cui Aristotile ci ha conservato qualche frammento, specialmente uno tra gli altri, dove i tropici son chiamati le *barriere* del *sole*. Filolao ed Archita più coraggiosi de' loro predecessori non si restrinsero a qualche parte della geometria, ma abbracciarono l' universalità delle matematiche. Di Filolao, che fu ucciso da quel popolo medesimo, di cui era stato il legislatore, non abbiamo che i soli nomi delle materie, di cui si occupò, tra le quali leggesi un trattato di *meccanica*, onde convien credere, che egli camminasse del pari con Eudosso e con Archita, poichè tutti e tre godono il merito d' esserne stati i creatori.

(1) Plut. de plac. phil. I, 3.

(2) Fabr. Bibl. graec. tom. II.

Maggiori notizie ci ha la storia conservato riguardo ad Archita specialmente delle sue scoperte, le quali arricchirono varj rami di questa scienza. Richiamò egli la geometria dalle specolazioni astratte all' uso della società; e trovò la soluzione del problema delle due *medie proporzionali*; fondò una teoria di *meccanica* (1) rendendo ragione de' suoi effetti; e niuno v'ha che gli abbia negato il primato nella invenzione delle macchine. In comprova di ciò si racconta, che avesse fatta una colomba artificiale la quale il volo imitava di una naturale colomba. Dolse molto a Platone la perdita di quel suo trattato de *omni*, *et de mundo.* A tante qualità che lo resero immortale, possiamo aggiungervi anche quella di Astronomo; ma la sua patria che ammirava i suoi talenti, e rispettava le sue virtù, ne pianse la perdita, che accadde per una tempesta insorta, mentre egli da Taranto passava in Atene.

Gli altri filosofi che vennero dopo lui, e che meritano qualche considerazione, furono Eraclito di Ponto che scrisse un libro sulla *geometria*, ed un altro col titolo di *peri ton uranon*, cioè dei Cieli (2); Ecfanto, ed Iceta di Siracusa che le medesime opinioni adottarono riguardo al movimento della terra; Laso d'Ermione che fu il primo scrittor di musica (3); Ippaso di Metaponto altro musico geometra; Parmenide autore d' un poema astronomico, da cui si deduce che vere

(1) Laert. in Arch.
(2) Diog. in Heracl.
(3) Suid. voc. Las.

e solide fossero le sue dottrine; Leucippo il quale immaginò che la terra avesse la forma di un tamburo; Senofane il quale pensò (2) che ogni contrada del nostro globo avesse il suo sole ed i suoi astri, e che la terra fosse infinita in profondità, e 'l sole una nuvola infiammata; Democrito che somministrò le prime scintille di varie fisiche opinioni, alle quali i moderni han dato una gran probabilità, come quella della *via lattea*, il cui splendore credette che derivasse dal chiaror riunito di una moltitudine di piccole stelle (1); e Zenodoro finalmente, di cui Teone ci ha conservato uno scritto di geometria che è il primo di quei tempi che sia a noi pervenuto.

Ippocrate di Chio si era dato al commercio, onde venuto in Atene per vedere come ristabilir potesse i suoi affari, nei quali poca fortuna aveva fatto, conobbe per la prima volta la geometria (2), menandolo il caso in una scuola di filosofi. Il genio matematico che è simile alla ispirazione poetica, fece sì che gustasse le loro lezioni in maniera, che rinunciando alla negoziazione, attese interamente a questa scienza. I suoi talenti ben presto lo resero assai celebre; poichè fece la bella scoperta della *quadratura delle lunule*, le quali hanno fino a questi tempi conservato il suo nome; che se non gli riuscì di scoprire la misura dello stesso cerchio, meritò non per tanto sommi elogi per la serie ingegnosa de' suoi raziocinj. Più fortunato egli fu nel

(1) Macrob. Com. in somn. Scip. I.

(2) Arist. ethic. ad Eudem. VII.

dimostrare il primo che il problema della *duplicazione del cubo* dipendeva dalla invenzione di due medie proporzionali continue tra due linee date. Brisone ed Antifone poco prima di Aristotile tentarono di trovar la soluzione del medesimo problema. Oltre d' Ippocrate, vi furono tre altri che scrissero gli elementi delle matematiche, che possono riguardarsi come i padri di siffatta scienza, cioè Leone di Guido, Teudio di Magnesia, ed Ermotimo di Colofone, che prepararono la strada ad Euclide.

Termineremo questo primo periodo della storia delle matematiche, che durò per dugento anni, con la celebre invenzione del ciclo di Metone, abbenchè alcuni asseriscano essere stato da tempo immemorabile conosciuto dagl' Iperborei, per mezzo della quale rimise egli l' ordine nel calendario greco, invenzione che a ragione è stata chiamata il capo d' opera dell' astronomia (1).

La fondazione della scuola di Platone può riguardarsi come un' epoca riguardevole per le matematiche, poichè la geometria a lui ed ai suoi scolari deve un rapido accrescimento, ed una nuova direzione. L' invenzione dell' *analisi*, la scoperta delle sezioni coniche, quella di molti metodi nuovi furono il frutto delle fatiche di questa scuola. Sembra che Platone non abbia scritta alcuna opera puramente matematica; ma l' analisi geometrica, mezzo unico ed indispensabile per dirigersi nelle ricerche delle questioni matematiche d'una

(1) Montucla. Stor. delle Mat. III.

certa difficoltà, vale quanto un' opera più estesa (1). Il metodo sintetico, quello che serve per esporre agli altri le verità, il quale forse vien troppo dai moderni trascurato, è il solo che si rincontra nei libri degli antichi; onde v' è stato chi ha dubitato se e' conoscessero l' analisi. Costoro però riflettere dovevano che per essere interamente convinti dell' affermativa, bastava che avessero con attenzione letto Archimede, e Pappo più di ogni altro, di cui se ne serve continuamente; o pure che avessero avvertito alla maniera con la quale Apollonio ha scritta la sua opera de *sectione rationis* cotanto da Newton commendata.

La scoperta delle *sezioni coniche* fu da alcuni attribuita (2) allo stesso Platone; altri però, e forse con maggior fondamento, la credettero invenzione di Menecmo (3); ma che che ne sia di tali opinioni, è certo che nell' Accademia se ne vedono le tracce d'una conoscenza bastantemente profonda; non compresero però che queste nuove curve erano il cammino dei projettili, e quello eziandìo che descrivono i pianeti e le comete negli spazj celesti. Devesi parimente a questa scuola la terza scoperta, cioè quella dei *luoghi geometrici*, e della loro applicazione alla soluzione de' problemi indeterminati. Fu parimente a lei debitrice la Grecia di un gran numero di geometri, i nomi dei quali da Proclo ci

(1) Proclus in Eucl. I.
(2) Id. in Eucl. III.
(3) Eratost. in Mesolabo.

sono stati conservati (1), come ancora l'oggetto delle loro fatiche. Laodamante di Taso, Teetero di Atene, Amicla di Eraclea, Neoclide ed Eudosso di Gnido, Ateneo di Cizico, i due Filippi di Medmeo e di Opunzio, Crasistio, e finalmente Menecmo e Dinostrato suo fratello, oltre di Leone, di Teudio, e di Ermotimo, di cui si è favellato, furono tutti seguaci di Platone.

Alla morte di questo filosofo i suoi successori con lode coltivarono, come abbiamo osservato, le matematiche. Senocrate, che era succeduto a Speusippo, lasciò molte cose sopra la geometria, e l'aritmetica. Euclide fu ancor dell' Accademia, ed Aristeo che valente geometra deve anche riputarsi, scrisse, al riferir di Pappo (2), un trattato di *Coniche* in cinque libri, che racchiudeva una gran parte di ciò che Apollonio riunì nella sua opera.

Presso i Peripatetici le matematiche ebbero poca fortuna, poichè Aristotile nei suoi due libri de *cœlo*, in cui è ristretta tutta la sua dottrina astronomica, si mostra un cattivo fisico allorchè parla della natura e dell' ordine de' corpi celesti; egli intanto con queste cattive armi portò il colpo mortale al sistema pitagorico sull' immobilità del sole; e le sue dottrine per tanti secoli furono quali oracoli riguardate. Coltivò eziandio l'ottica, e la meccanica, nella prima delle quali non v'ha cos'alcuna che non indichi una scienza nascente; e le sue questioni meccaniche sono poco convenevoli al più

(1) In Comm. Euclid.

(2) Coll. math. praef.

grand' uomo dell'antichità. Uno scrittore di siffatte materie degno di considerazione fu al certo Teofrasto successor di Aristotile, il quale fra le tante sue opere diede alla luce la storia completa di questa scienza fino ai tempi suoi (1). Consisteva essa in dieci libri, quattro dei quali trattavano della geometria, e sei dell'astronomia, e dell' aritmetica. Quest' opera, se non si fosse smarrita, ci avrebbe somministrato dei lumi preziosi, racchiudendo tutto ciò che riguardava l' origine ed i progressi di questa scienza. Un altro discepolo di Aristotile fu Eudemo che scrisse anch' egli sei libri della storia della geometria, dalla quale Proclo, Teone, e Diogene Laerzio trassero quel poco che ci è rimasto degli antichi geometri. Dalla stessa scuola uscì Dicearco di Micene geografo e geometra di molta vaglia, il quale misurò l' altezza di alcuni monti, specialmente il Cillene, il Pelion, e'l Satabiro.

La geometria era in questo stato al tempo di Alessandro due secoli e mezzo dopo il filosofo di Mileto, il quale l' aveva portata in Grecia, dove per opera sua, e per quella de' suoi seguaci aveva fatto i primi progressi. Maggiore ingrandimento aveva ricevuto dai Pitagorici; e dai Platonici era stata innalzata a specolazioni più brillanti, e sublimi. Le matematiche miste non camminaron del pari con la geometria risalendo alla loro origine, che fu al tempo di Socrate.

Un' epoca più felice si preparava coi Tolomei, i quali con le loro beneficenze trassero dalla Grecia in Ales-

(1) Laert. in Theophr.

sandria, come abbiamo altrove ricordato, gli uomini più dotti d' ogni genere di letteratura. Fra i primi matematici che vi si recarono, fu Euclide il geometra, ed i due astronomi Aristillo, e Timocari. Euclide, la cui patria e gli avvenimenti di sua vita ignoriamo, aveva studiato in Atene presso gli scolari di Platone. Pappo (1) ce lo dipinge come un uomo modesto e di dolci costumi, portando sempre affezione a coloro che contribuir potevano al progresso delle matematiche. I suoi *elementi* acquistar gli fecero una fama che dura ancora intatta tra noi; poichè i geometri posteriori invano han tentato per tanti secoli di riformarli senza offendere la forza delle dimostrazioni. Egli aveva raccolto tutte le verità elementari scoperte avanti di lui, e le aveva distribuite con un nesso tale, che non si è potuto, benchè si fosse da molti cercato, sostituire a questa catena un' altra più solida. Che se ai Leibnizj, ed ai Wolfj, come eglino stessi han confessato (2), ciò è riuscito impossibile; dopo tentativi di uomini così grandi, chi de' moderni oserebbe di porvi mano? Non si creda però che una tal opera sia senza difetti, ma essi son tali, che si possono correggere senza alterarne l' ordine, come di già lodevolmente alcuni han fatto; ma difficile sarà il tentare una nuova impresa. I suoi elementi adunque sono distribuiti in tredici libri, dieci dei quali trattano della geometria, e tre dell' aritmetica; poichè il decimo quarto, e 'l decimo quinto sono

(1) Ib. VII. procm.

(2) Wolf. elem. math. t. V. c. 3. art. 8.

d'Ipsiclo di Alessandria aggiunti probabilmente da Teone suo concittadino.

Mentre questa scienza fioriva in Egitto, la Sicilia ci dava un geometra, il cui genio formar doveva l'ammirazione non solo de'suoi contemporanei, ma dei posteri eziandio. È questi Archimede, nome memorabile presso coloro che hanno qualche conoscenza della storia delle scienze. Delle sue azioni parleremo a suo luogo; intanto per quel che riguarda le matematiche, diremo che coltivò tutte le sue parti; ma soprattutto la geometria, e la meccanica con tal passione, che dimenticò sovente i bisogni più necessarj. Riguardò la pratica come dipendente dalla teorica, e le macchine, da lui inventate in grandissimo numero nella difesa della sua patria contro le armi romane, come un giuoco della geometria. Le sue prime meditazioni furono dirette alla misura delle grandezze curvilinee, come un campo quasi incolto della geometria, e vi fece gran numero di scoperte. Il metodo da lui immaginato vien riconosciuto come il germe di quelli che in questi ultimi tempi tanto oltre han portato la geometria. Uomo di sorprendente sagacità, lo chiama con ragione Wallis, che gettò le prime fondamenta di quasi tutte le invenzioni.

Le sue opere sono di due specie, *teoriche*, *e meccaniche*. Riguardo alle prime abbiamo di lui 1. due libri sopra la *sfera*, *e 'l cilindro*, i quali finiscono con quella bella scoperta, che la sfera è due terzi in superficie ed in solidità del cilindro circoscritto, invenzione di cui tanto egli si compiacque, che volle, che sopra della sua tomba ne fosse la memoria conservata.

2. Il libro sopra la *misura del cerchio*, che è una specie di supplemento a quelli della sfera, e del cilindro. 3. Un trattato delle *conoidi*, e delle *sferoidi*, cioè dei corpi formati dalla rivoluzione delle sezioni coniche intorno all'asse, col quale si aprì un nuovo campo di specolazioni. 4. La quadratura della *parabola*, e le proprietà delle *spirali*; poichè la spirale era una curva inventata dal geometra Conone suo amico, alla cui invenzione vi giunse per mezzo del metodo d'esaustione o dei limiti, scoperta la quale gli ha fatto tanto onore presso i moderni. 5. L'ultima sua opera è quella che chiamò *Psammites*, *seu Arenarius*, cioè *de numero arenae*, di cui abbiamo di sopra favellato.

Circa la meccanica, Aristotile, come si è altrove osservato, non aveva lasciato che un grossolano abbozzo (1). Archimede la portò tanto oltre, che può con ragione riguardarsene come il creatore. Egli ci ha dato i veri principj della statica e dell'idrostatica, i quali si trovano stabiliti nei suoi due trattati, detti uno *Isorropica*, ossia *de Aequi-ponderantibus*, e l'altro *de insidentibus in fluido*, ciascuno di due libri. Gli antichi gli attribuirono quaranta invenzioni meccaniche, di cui appena ci rimane un'oscura memoria (2). Chiamato da Gerone, scoprì la frode di quell'artefice, il quale all'oro con cui gli aveva fatta una corona, una porzion di argento aveva mescolato. Fece ancora una sfera, onde i movimenti rappresentava degli astri; ma

(1) Montucl. ib. IV.

(2) Pappus. Coll. math. VIII. p. 10.

la gloria maggiore si acquistò, allorchè contribuì colle sue macchine sorprendenti alla difesa della sua patria in quel famoso assedio, il quale divenne per lui fatale, come vedremo nell' altro libro.

La natura par che si riposi di tempo in tempo, e non si risvegli che per produrre tutto ad un tratto de' grandi uomini d' ogni genere. Varie cause contribuiscono a questo sviluppo instantaneo dello spirito umano, ma lungo sarebbe il ricordarle. Intanto fra quei genj rari onde qualcuno si mostra di quando in quando sopra la terra, deve ricordarsi Eratostene, di cui tanto dovrem favellare, il quale fu denominato *pentatlos*, per essere stato nel tempo medesimo oratore, poeta, antiquario, e filosofo, come si è in altro luogo accennato. Fu bibliotecario del terzo Tolomeo fino all' anno 80 di sua vita. Stanco allor di soffrire, poichè languido ed infermo era il viver suo, decise di morire, lasciandosi consumar dalla fame. Merita egli d' essere associato ai tre grandi geometri dell' antichità, Aristeo, Euclide, ed Apollonio, che avevano faticato sull' analisi geometrica. Pappo (1) ci ricorda un libro scritto da lui a questo oggetto intitolato *de locis ad medietates*. Diede anch' egli la soluzione della duplicazione del cubo, ed impegnò finalmente Tolomeo Evergete a costruire nel portico della scuola di Alessandria una specola fornita di grandi strumenti per le osservazioni astronomiche.

Mentre Archimede terminava con tanta gloria la sua carriera, la scuola di Alessandria vedeva incominciare

(1) Ibid. in praef. ad lib. VII.

quella del celebre Apollonio di Perga chiamato per eccellenza il geometra. Nacque egli nell'anno 250 prima dell' era cristiana, ma fiorì sotto il regno di Tolomeo Filopatore (1). Gli uomini grandi hanno anch'essi i loro difetti; Apollonio aveva per conseguenza i suoi, ch'eran quelli d' esser vano e geloso del merito altrui (2). Fu però uno de' più fecondi scrittori de' tempi suoi; ma il trattato delle *Coniche* è quello, che ha contribuito a renderlo celebre, essendo una delle opere più preziose dell' antichità. Archimede aveva conosciuto il nome della parabola, ma ignorò affatto quello dell'*ellissi*, e dell'*iperbole*; Apollonio in questa sua opera che comprendeva otto libri, trattò con profondità ed eleganza delle proprietà di queste tre famose curve. I primi quattro, che si conoscevano fin dalla metà del secolo antipassato, racchiudevano le conoscenze de' suoi antecessori; i quattro ultimi, che sono le scoperte proprie di Apollonio, sono i più sublimi, specialmente il quinto e 'l settimo, che saranno ammirati finchè si conoscerà sopra la terra la geometria.

Antecessori, o contemporanei di Apollonio furono Eudemo, a cui egli indirizzò i tre suoi primi libri delle sue coniche; Conone, la cui perdita molto dispiacque ad Archimede (3), e che fece della chioma di Berenice una costellazione; Dositeo, amico ancora di quel celebre geometra, che aveva con Conone composto del-

(1) Eutoc. in Apoll. Conica.
(2) Pappus. ib. lib. VII. praef.
(3) Praef. ad quod parab.

le Efemeridi, e finalmente Nicomede che inventò la *concoide* (1).

Nell' ultima epoca delle matematiche primeggia Ipparco di Nicea, che a ragione fu detto il ristauratore dell' astronomia presso i Greci (2), come vedremo nell' altro capitolo; fra tanto qui deve considerarsi come inventore della *trigonometria* sì rettilinea, che sferica.

Da Ipparco all' era cristiana vi fu un numero grandissimo di matemàtici, i quali contribuirono chi più chi meno al progresso di tale scienza; onde alcuno meritò eziandìo della celebrità. Tali furono Ctesibio, Erone, Filone, Possidonio, Cleomede, Dionisidoro, Sosigene, e Teodòsio. Ctesibio, ed Erone suo discepolo, ambedue di Alessandria, divennero famosi per la meccanica, specialmente per le clessidre o orologi ad acqua. Gli automi, e le macchine a vento di Erone fecero le maraviglie di tutta l' antichità. Filone si applicò alle matematiche pure, ed alla meccanica; Possidonio filosofo stoico si rese famoso per l' amicizia che gli accordò Cicerone; pei segni di venerazione che gli diede Pompeo, passando per l' isola di Rodi; ma più ancora, perchè coltivò la geometria; l' astronomia, la meccanica, e la geografia; Sosigene deve la sua celebrità alla circostanza della riforma del calendario Romano fatta da Giulio Cesare. Plinio (3) e Strabone parlano di lui come un uomo che faceva onore ad Emeso sua patria; Teodosio finalmente compatriota d' Ipparco fu l'autore delle sferiche, la qual opera può con ragione riputarsi come una delle più stimate della geometria.

(1) Proclus ad I. Eucl. prop. 1.
(2) Strab. XII.
(3) Hist. II. c. ult,

CAPITOLO XXXI.

Dell' Astronomia.

PERCORRENDO la storia dell' astronomia, troviamo che può essa dividersi in quattro epoche principali. Comprende la prima un' astronomia nella quale non si ricercano che gli occhi, l' attenzione, la pazienza, e 'l tempo; la seconda un' astronomia fondata sopra la pura geometria elementare, e sopra l' uso degli strumenti proprj alla misura degli angoli; la terza questa medesima scienza accresciuta di osservazioni per l' invenzione del teloscopio; la quarta finalmente un' astronomia perfezionata dall' analisi.

Il sig. Bailly si compiace di trovare ne' tempi rimotissimi un popolo antico che ci ha tutto insegnato fuorchè il suo nome e la sua esistenza; che aveva tutto inventato e condotto a *perfezione*, di cui non ci rimangono che nozioni sparse qua e là, alcune delle quali si ravvisano presso i Cinesi, altre presso gl'Indiani ed i Caldei, che non ne han conosciuto nè il valore, nè l' origine; nozioni che finalmente penetrarono in Grecia. L' astronomia adunque, secondo lui, fu una volta così florida, come l' è a giorni nostri.

Se in parte fosse vera questa opinione, bisognerebbe dire, che questo popolo, non avendo conosciuto nè il telescopio, nè l' analisi nella sua perfezione, si sarebbe trovato nelle due prime epoche già ricordate;

e per conseguenza non avrebbe fatto uso che di qualche teorema di geometria elementare, e di qualche strumento simile all' astrolabio d' Ipparco, alle armille di Eratostene, ed al quarto di cerchio di Tolomeo. Ma bisognavano sì fatti soccorsi per aver le cognizioni della lunghezza dell' anno, e della successione delle stagioni, necessarie solamente per indicare il tempo di ricominciare le fatiche dell' agricoltura, e quello della navigazione? Cercheremo di rispondere ad una tal questione dopo di aver esaminato tutto quel che ci han tramandato gli storici ed i filosofi di que' tempi remotissimi. Ridurremo allora ad un giusto valore ciò che si appartiene ad un' astronomia tradizionale, la quale non suppone alcuna teoria, alcuno strumento, alcuna precisa osservazione, meno che una superficiale notizia della geometria, e della sfera.

Manetone, dopo di aver annunciato fin dal primo verso del suo poema, che era per disvelare all' universo, *la profonda conoscenza d' un popolo, che abitava le sacre pianure dell' Egitto*, si riduce ad un enfatico elogio di Petosiride e di Nechepso, ad una imitazione servile del poema di Arato, ed a tutti i sogni dell' astrologia giudiziaria. Che mai insegnar poterono, dice il sig. Delambre (1), a Platone e ad Eudosso gli Egiziani, a cui Talete aveva mostrato come dovevasi dalla lunghezza delle ombre misurar l' altezza delle piramidi? Non altro che un anno di 365 giorni e sei ore, e l' idea d' un Zodiaco inclinato di 24 gradi so-

(1) Histoire de l' Astr. ancien.

pra l' equatore. Erodoto che aveva ancor viaggiato in questo paese, non seppe dai loro Sacerdoti se non che il sole era nato per ben quattro volte ove si vedeva tramontare.

Malgrado l' opinione d' un astronomo così erudito, il quale ci vorrebbe far credere che gli Egizj non avessero fatto alcun progresso in questa scienza, nondimeno bisogna confessare che questo popolo famoso non era così ignorante delle astronomiche cognizioni; e che Erodoto più tosto non gli abbia bene intesi. Racconta in fatti Diodoro che e' sapevano spiegare le stazioni de' pianeti, che facevan rivolgere Mercurio e Venere intorno al sole, e che giungevano fino a predire le apparizioni delle comete. Avevano orientate le loro famose piramidi, e misurato, abbenchè erroneamente, il diametro del sole in tempo dell' equinozio per mezzo degli orologi ad acqua, e del tempo che questo diametro impiega a salire sopra l' orizzonte; avevano costruiti eziandio alcuni strumenti, fra i quali ricordasi il cerchio colossale di Osimandia; e finalmente avevan saputo tirare le meridiane, servendosi per l' ordinario degli obeliscli per gnomoni.

Gl' Indiani, secondo il sig. Bailly, 3102 anni avanti la nostra era, avevano di già fatte molte osservazioni astronomiche, e conosciuto l' ineguaglianza del sole e della luna di maniera da stabilire un' epoca con esattezza; tenevano fin d' allora un Zodiaco, ed una intercalazione regolare; e conoscevano la precessione in longitudine molto meglio di Tolomeo che l' ha determinata 3220 anni più tardi.

Egli ricorda le quattro specie di tavole che noi possediamo fin dal 1787; le prime venuteci da Siam, dove vi sono due anni, uno civile e lunare che comincia col solstizio d' inverno, l' altro solare o astronomico che ha principio colla primavera; le seconde inviateci dal P. Duchamp e che furon da lui prese a Crisnabouram, non differiscono dalle nostre che pei soli elementi. Le altre mandate dal P. Patouillet sono di Masulipatam, e rassomigliano a quelle di Siam; le ultime portate dal Gentile sono quelle di Tirvalour. Or tutte queste tavole, egli dice, « sono infinitamente più semplici di quelle di Tolomeo; e che se non avessimo avuto Copernico, Keplero, e Newton, non avremmo potuto stabilire una teoria più ragionevole e più soddisfacente. »

Quel che hanno operato gl' Indiani, noi rispondiamo, in un' epoca remotissima, è incerto; tutto quel che vi si trova di ragionevole nelle loro opere forse si appartiene ad un tempo più recente. Una società Inglese stabilita a Calcutta ci ha fatto conoscere (1) la storia, la letteratura, e le scienze degl' Indiani dietro le opere scritte nella lingua sacra, che non è intesa oggi giorno in quel paese che dai soli Bramini, alle opere de' quali rimettiamo i nostri lettori.

I Caldei che vivevano sotto un ciel sereno, coltivarono eziandio l' astronomia e l' astrologia. Temistio asserisce, secondo le autorità di scrittori le cui opere leggevansi a tempi suoi, che Callistene aveva trovato in

(1) Memoir. de la societ. établ. a Bengale.

Babilonia le osservazioni di 1900 anni. Vantavano gli abitanti di questa medesima città delle celesti osservazioni di 47000 anni, della quale pretensione si burla Cicerone. I sacerdoti di Belo, dice Diodoro di Sicilia, osservano dall' alto delle loro torri il nascere e 'l tramontar degli astri. Furono diligenti osservatori dei fenomeni celesti, specialmente delle fasi della luna e degli ecclissi, formandone un catalogo per ben mille e novecento anni, e forse per un tempo più lungo, come vogliono alcuni storici antichi. Questi registri dovettero far comprendere a quel popolo famoso le 223 lunazioni che abbracciano il periodo di 18 anni, il quale riconduce al medesimo ordine tutti gli ecclissi, particolarmente quelli della luna; come ancora il periodo più comune di 235 lunazioni; o di 19 anni che rimena le congiunzioni e le opposizioni ai medesimi punti del cielo, ed agli stessi giorni dell' anno. Avevano parimente, come dissero, altri periodi di 12, di 60, di 600, di 3600 anni. Cassini diede molta importanza a quello di 60 anni, e Bailly fa dire allo storico Giuseppe, che « Iddio volle dare ai Patriarchi la facilità di perfezionare la geometria e l' astronomia, accordando loro una lunga vita, poichè l' anno grande è di 600 anni. » Questo anno è il periodo che riporta tutti i pianeti ad un medesimo punto del Cielo.

Tutte le astronomiche cognizioni de' Caldei, convien ripetere, si riducono all'ingegnoso emisfero concavo di Beroso, il più conosciuto presso l' antichità, e che fu la prima base della gnomonica; a qualche osservazio-

ne riguardo agli ecclissi, sei dei quali servirono a Tolomeo per determinare i movimenti della luna; ma in essi il tempo è espresso in ore, e la quantità in metà o in quarto di diametro; alle nozioni dell'obbliquità dell' ecclittica, ed al corso annuale del sole; alla divisione del Zodiaco in 27 o 28 parti eguali; a quella dell' equatore in 12 parti equali, che fecero corrispondere ai 12 mesi dell' anno; al movimento retrogrado dei nodi, e forse al movimento progressivo dell' apogeo.

Se per scienza astronomica intender si deve una teoria che unisce i fatti meglio osservati, che dà le precise misure, che somministra i mezzi di calcolare tutti i fenomeni, onde conchiuderne le distanze e le velocità de' corpi celesti, i loro cammini, i loro incontri, ed i loro ecclissi, e che sa assegnare il tempo e la maniera differente con cui questi fenomeni si offriranno agli abitatori di diversi paesi; allora la collezione di pochi fatti riguardevoli che suppongono al più una operazione aritmetica; la divisione del Zodiaco indicata dalla luna, o in dodici segni che corrispondono ai mesi dell' anno; e le osservazioni delle stelle distribuite in alcuni gruppi, ai quali sono stati imposti de' nomi arbitrarj, non meritano il nome di astronomia.

Presso i Greci solamente cercar conviene l'origine ed i monumenti di una scienza, di cui furono i creatori, poichè eglino soli n'ebbero i mezzi. Ma ciò non avvenne prima d'Ipparco che diede a questa nazione una trigonometria, che fissò con più sicurezza la durata del mese lunare e dell' anno solare, e seppe determinare la parallassi della luna, e la sua distanza

dalla terra; poichè Erodoto fa delle maraviglie che Talete abbia potuto predire l'anno in cui doveva avvenire quel famoso ecclissi del Sole che gettar fece le armi ai Lidi ed ai Medi.

Negli scritti de' Greci adunque bisogna studiare l'origine ed i progressi dell' astronomia; ma i libri di questa natura sono rari, e difficili ad essere interpetrati, perchè differente n' è il linguaggio matematico, differenti le dimostrazioni. Dopo le immense fatiche di molti valenti uomini, ma specialmente del Sig. Delambre (1), daremo con la solita brevità uno sguardo sopra tutto ciò che esiste di una così illustre nazione riguardo a questa scienza.

Se credere si volesse che i Greci avessero o dall'Egitto, o dall' Asia ricevute le poche e vaghe nozioni astronomiche, di cui si sono contentati per più secoli, non si potrebbe asserire che difficile sarebbe loro stato di farle eglino medesimi; poichè ebbero de'buoni geometri molto prima che fosse in Grecia comparso alcun astronomo. Si contentarono adunque per lungo tempo di fare delle osservazioni ad occhio nudo, le quali sono state conservate da Tolomeo. Or queste osservazioni mostrano chiaramente che e' non avevano alcuno istrumento. Bastava l' occhio nudo per dividere il cielo in costellazioni, per trovare la lunghezza dell' anno, ed acquistare quelle poche conoscenze di cui gli storici han fatto menzione. Per determinare l' anno che trovasi nel calendario Giuliano, non vi era di bisogno di

(1) Ibid.

alcuna scienza, è di alcuno istrumento; l' ecclittica poteva essere indicata dall'obbliquo cammino del sole; la latitudine estrema di questo pianeta nel nascere e nel tramontare fece conoscere il tempo dei solstizj; l' ampiezza media quello degli equinozj. Queste osservazioni ripetute per più centinaja di secoli potevano far loro comprendere il movimento delle stelle fisse in longitudine, come apparisce nelle favole Indiane che lo suppongono di 54 secondi per ogni anno.

Seguendo il cammino della luna differente da quello del sole, e volendolo racchiudere in una zona comune, convenne darle una larghezza di dieci o dodici gradi, che fu portata fino a 15, o 16, allorchè conobbero quelle de' pianeti. Il nascere e 'l tramontar delle stelle fece comprender loro la linea dell' est e dell' ovest, e le sue parallele, le quali tagliate in due parti eguali, dier luogo alla meridiana. Così nacquero delle carte celesti imperfette, e senza proporzioni. Si venne quindi alla determinazione dell' equatore, ed alla sua divisione di 360 gradi, ed alla cognizione della elevazione del polo, eseguendo ciò con la sola geometria elementare senza aver bisogno nè meno di trigonometria.

I Greci han riempito di favole la loro antica astronomia. Sarebbe inutile parlar di Urano, di Atlante, e del suo figlio Espero, onde ebbe il nome il pianeta di Venere, come ancora delle sue figliuole conosciute col nome di *Atlantidi*, e che hanno dato il nome alle sette stelle Plejadi; di Ercole, e di Chirone che insegnò agli uomini l' uso delle costellazioni; inutile pur sarebbe il rammentar la sfera di Museo, quella di A-

treo che il primo fece conoscere ai Greci il movimento proprio del sole, lo che diè origine alla favola del suo festino in cui aveva fatto ritrocedere questo pianeta.

Omero nomina le Plejadi, le Iadi, il Boote, l'Orsa, Orione, e le stelle di Autunno; Esiodo consiglia di osservare il nascere e'l tramontar delle Plejadi, delle Iadi, di Arturo, di Sirio, e di Orione. L'indicazione del nascere e del tramontare di questi astri formava adunque in que' tempi l' almanacco degli agricoltori, e de' marinari.

Platone in una sua opera (1) fa la numerazione delle conoscenze necessarie ad un astronomo, le quali sono quelle delle sfere e delle loro rivoluzioni, quelle dei mesi lunari, dei solstizj, delle stagioni, e delle stelle che sono in congiunzione col sole.

Talete passa pel fondatore dell' astronomia greca. Egli dice che le stelle sono di fuoco, che la luna riceve la luce dal sole, che è invisibile nella congiunzione, perchè è assorbita dai raggi solari. La terra è sferica e situata in mezzo del mondo, il cielo diviso in cinque cerchi: cioè nell' equatore, nei due tropici, nell' artico e nell' antartico, racchiudendo questi ultimi le stelle di perpetua apparizione, e di perpetua occultazione; l' ecclittica taglia l' equatore obbliquamente, e'l meridiano tutti questi anche perpendicolarmente. Divise l' anno in 365 giorni; e predisse un ecclissi, di cui tanto si è scritto, pretendendo Erodoto d' essere stato totale; ma non assegnò nè il mese, nè il giorno, con-

(1) Epinom.

tentandosi d'indicar solamente l'anno; determinò secondo Callimaco, la posizione delle stelle che compongono l'orsa minore, verso la quale si dirigevano i Fenicj nelle loro navigazioni senza strumenti, il che è difficile a comprendersi; e'l diametro del sole; e se gli attribuisce puranche, secondo Laerzio, un trattato di *astronomia nautica*, ed un libro dei *solstizj* e degli *equinozj*.

Ferecide innalzò un eliotropo nell'isola di Sira nella Jonia. Anassimandro, seguendo sempre Laerzio, situò la terra sferica al centro del mondo che si ravvolgeva intorno al suo asse. Plutarco che gli attribuisce l'opinione che il sole è eguale alla terra, lo fa inventore dello gnomone che situò in Lacedemone per osservare i solstizj e gli equinozj; riconobbe l'obbliquità dell'ecclittica; costruì una sfera, e degli oroscopi; ed abbozzò il primo delle carte geografiche. È probabile che rendesse comuni tutte queste cognizioni inventate prima di lui.

Anassimene che nacque 530 anni avanti G. C., fu quello che insegnò la gnomonica ai Greci, se creder vogliasi a Plinio; ebbe per successore Anassagora, il quale tenne per certo che il sole era un ferro rovente, o una pietra infocata grande quanto il Peloponneso, ed il cielo una volta di pietre che si sosteneva per la rapidità del movimento circolare.

Pitagora nato 540 anni avanti l'era cristiana, passa pel primo che abbia situato il sole nel centro del mondo, ed inventato l'armonia delle sfere, di cui abbiamo in altro luogo favellato. E quì conviene osservare che gli an-

tichi sentirono, benchè oscuramente, il principio che mantiene la circolazione de' corpi celesti intorno al loro centro di rivoluzione (1), e qualche sospetto pur ebbero della gravità universale (2); ma sarebbe troppo arditezza l' affermare, come fa un dotto scrittore (3), che sapessero ancora che operava in ragione inversa dei quadrati delle distauze.

Filolao di Crotone suo scolaro credè che il sole fosse un disco di vetro che rifletteva la luce del fuoco dell'universo. Faceva rivolgere la terra intorno al sole insiem con Venere e Mercurio. Niceta di Siracusa e Platone adottarono, secondo Plutarco, questo sistema. Eraclide di Ponto, ed Ecfanto il pitagorico avevano di già attribuito alla Terra il movimento di rotazione intorno al proprio asse. Filolao faceva il mese lunare di giorni $29\frac{1}{2}$, l' anno lunare di 354 giorni, il solare di giorni $364\frac{1}{2}$.

Eudosso di Gnido verso l' anno 370 av. G. C. acquistò gran riputazione in questa scienza. Fece le sue osservazioni in Gnido (4), in Sicilia, ed in Asia. Narrasi che avesse predetto a Dionisio di Siracusa un ecclissi solare, onde n' ebbe un talento per regalo; se pur non fosse stato Elicone di Cizico, al dir di Plutarco (5). Plinio racconta che recasse in Grecia l' anno di giorni $365\frac{1}{4}$. Secondo Archimede ammetteva che il diametro del sole fosse nove diametri di quello della luna. Vi-

(1) Montucl. lib. III. part. I.

(2) Plat. in lib. de facie in orbe lun.

(3) Dutens Recherches sur l' origin. des decuvert.

(4) Strab. Geogr. II.

(5) In vit. Dion.

truvio gli attribuisce un quadrante, e dicesi che inventasse o perfezionasse l'octoeteride. Si citano i titoli di tre sue opere, il *Periodo* o il giro della terra, i *Fenomeni*, e lo *Specchio*.

Feno, Metone, ed Euctemone, che fiorirono in Atene 432 anni avanti l'era volgare, meritano con ragione il titolo di Astronomi, perchè il primo diede a Metone l'idea del Ciclo diciannovale, e gli altri due osservarono de' solstizj.

Democrito, Crisippo, Cleanto, ed Epicuro ragionaron solamente del sistema del Mondo. Platone merita d'essere considerato come uno de' promotori dell' astronomia; poichè propose ai matematici il problema, il cui oggetto era quello di rappresentare per mezzo de' cerchi tutti i movimenti apparenti degli astri. Apollonio di Perga risolvè il problema delle stazioni e delle retrogradazioni per mezzo degli epicicli.

Aristotile aveva composto un libro intitolato *Astronomicon*, il quale si è perduto, il che non molto ci spiace dopo aver letto i suoi quattro libri del *Cielo*.

Tralasciamo molti altri scolari di Platone per venire a Calippo noto a noi pel suo periodo che compose dei quattro cicli di Metone diminuito d'un giorno intero, poichè aveva riconosciuto l'errore di un quarto di giorno per ciclo, osservando un ecclissi della luna sei anni prima della morte di Alessandro. Era egli un osservatore e calcolator diligente, e viveva 330. an. av. G. C. Eudemo di Rodi discepolo di Aristotile aveva scritto una *storia dell' astronomia*, in cui esponeva l'origine ed i progressi di questa scienza fino ai suoi tempi,

della quale non ci rimane che un piccolo frammento (1). Si vede in qnesta valutata per la prima volta l' obbliquità doll' ecclittica di 24 gradi.

Artemidoro d' Efeso (2) che viveva 100. anni avan. G. C. credeva, secondo Seneca, che i pianeti fossero senza numero; che se non se n' erano osservati che cinque, ciò era accaduto sì per la loro poca luce, come ancora perchè essi non divengono visibili che in una delle estremità delle loro curve. Quindi diceva che quelle nuove stelle, riunendosi alle stelle fisse, ne accrescevano lo splendore apparente, la quale opinione oggi giorno dopo la scoverta dei cinque pianeti moderni, e 'l sistema di Chladny sopra gli areoliti, sembrerebbe meno inverisimile.

Pitea di Marsiglia contemporaneo di Eratostene si servì dello gnomone per determinare in molti paesi le ombre solstiziali. Si dice che trovasse quella di Bizanzio eguale a quella della sua patria, nel che vi sarebbero due gradi ed un quarto di differenza. Strabone ebbe un' idea svantaggiosa di questo astronomo, il Sig. Zach suo apologista ne ha al contrario troppo favorevolmente giudicato. Sono queste le nozioni della greca Astronomia prima dello stabilimento della scuola Alessandrina.

Venendo ora agli astronomi di quest' epoca le cui opere ci sono rimaste, diremo che Autolico scrisse un libro *del nascere e del tramontar delle stelle*, ed un altro sulla *sfera in movimento*, i quali sono i più antichi

(1) Fabr. Bibl. graec. III, 11. p. 278.
(2) Vid. Weidler.

trattati di Greca astronomia che ci sono rimasti (1). Egli suppone che la sfera si muova uniformemente, di maniera che uno de' suoi meridiani faccia sempre col meridiano fisso degli angoli proporziali ai tempi. Niun vestigio di trigonometria si scorge nelle sue opere.

In Euclide troviamo molti problemi indispensabili in astronomia, ma nessuna regola positiva ed usuale per la soluzione de' triangoli; e nessuna traccia di trigonometria. Era questi quasi contemporaneo di Autolico, vivendo 300 anni avanti G. C. Ci ha egli lasciato un' opera intitolata *i Fenomeni*, la quale può riguardarsi come astronomica, e come un prezioso monumento storico, ed un deposito di tutte le cognizioni dei Greci fino a quel tempo, di questa scienza. Quindi tutto quel che non si trova in questo libro, può aversi come posteriore. Egli ammette il movimento comune e circolare degli astri, che li riguarda come incastrati in una sfera solida; riconosce fra le orse una stella fissa che serve di polo alle altre che descrivono de' cerchi paralleli; le stelle di perpetua apparizione, e quelle che nascono e tramontano; e 'l mondo sferico. Ebbe l' idea delle sezioni del cono e del cilindro, ma i nomi d' ellissi, di parabola, e d' iperbole son dovuti ad Apollonio; chiamò *Orizzonte* un piano che, passando pel nostro occhio, separa l' emisfero visibile dall'invisibile; lo riguardò insieme con l' equatore e 'l zodiaco come gran cerchi; parlò finalmente della luce e de' suoi effetti; ma l' introduzione alla sua *ottica* è d' altra mano.

(1) Vid Delambre Hist. de l' ancien. astr. tom. II. pag. 19.

Dopo Autolico ed Euclide, il poeta Arato è l'autore il più antico, le di cui opere ci sono pervenute. Il suo poema ha il nome di *fenomeni*, di *segni*, o di *prognostici*. È al certo una parafrasi in versi di due opere di Eudosso che si son perdute, una delle quali portava lo stesso titolo di *fenomeni*, avendoci egli conservate le idee dell' autore originale, senza però ritenere la medesima precisione.

Aristillo e Timocari si applicarono con molto zelo all' astronomia. Sembra che sieno stati i primi a determinare la posizione delle stelle fisse per rapporto al zodiaco, osservando le loro longitudini e latitudini, da quel che si raccoglie da Tolomeo (1). Viene in seguito Aristarco di Samo, di cui ci rimane un breve frammento della sua opera delle *grandezze*, e delle *distanze*. Ammette egli che la luna riceve la luce dal sole, e che la terra non è che un punto riguardo alla sfera della luna. Fa molto onore a questo autore l' avere osservato che all' istante della *dicotomia* di quest' ultimo pianeta noi ci troviamo nel piano d' un cerchio che separa la parte illuminata dalla parte oscura. Trovò che il suo diametro era poco meno d' un terzo di quello della terra; nè contento di tante scoperte, fece de' grandi sforzi per far rivivere l' opinione di Pitagora riguardo al movimento di questo pianeta. Si rileva in fine da un calcolo di Aristarco che i Greci non conoscevano nè le tangenti, nè le secanti degli angoli, e che ancor non avevano le tavole delle corde.

(1) Almag. VI, 3.

Abbiamo un' opera intitolata *Apotelesmatica*, o sia degli *effetti*, o delle *influenze*, la quale viene da alcuni attribuita a Manetone sacerdote Egiziano che viveva sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, mentre da altri (1) si crede d'un Greco, che ha voluto accreditarla col nome di questo uomo famoso. Aveva egli consultato le colonne di Thot, o del primo Ermete, ove leggevansi delle iscrizioni in caratteri geroglifici. Questa opera, di cui Eusebio ci ha conservato un frammento, è un mescuglio di nozioni assai comuni di Astronomia, e di Astrologia giudiziaria « Quando l'astro risplendente di Mercurio, egli dice, colpisce co' suoi raggi la luce di Venere, e che brillano tutti e due nel cielo stellato per mezzo i segni del zodiaco, allora i fanciulli che nascono, diverranno geometri, matematici, astrologi, sacrificatori, magi, indovini, ed auguri; predirranno l'avvenire per mezzo dell' acqua, e si affiderà loro l'invocazione de' morti. » È questo un esempio dello stile, e delle idee dell' autore.

La vera astronomia nacque con Eratostene, il quale può riguardarsene come il fondatore, se è vero che abbia posto le sue armille equatoriali e solstiziali nel portico di Alessandria, delle quali fece sì grande uso. Fu nel tempo medesimo, come si è detto, poeta, gramatico, filosofo, geometra, geografo, ed astronomo; per cui non fece tutte le osservazioni che si avrebbero da lui desiderate in questa ultima scienza. La più importante fu quella di trovare la distanza fra i tro-

(1) Delambre ibid. tom. I. p. 81.

pici di $\frac{11}{83}$ della circonferenza, o sia 47 gradi in circa per la distanza, e 23 in circa per l'obbliquità dell' ecclittica. Determinò parimente la circonferenza della terra misurando l' arco del meridiano che passava per Alessandria e per Siene. In quest' ultima città vi era un pozzo, in cui nel giorno del solstizio i corpi non gettavano ombra, segno che trovavasi sotto il tropico; in Alessandria la distanza solstiziale valutavasi di $7\frac{1}{5}$ della circonferenza del meridiano; l' arco compreso tra i due paralleli terrestri era dunque di $\frac{1}{50}$ della circonferenza del meridiano terrestre; facile perciò diveniva il prendere 50 volte la distanza delle due città, che era di 5000 stadj, per avere la misura della grandezza della terra. Questo calcolo, quantunque imperfetto, mostra qual fosse il talento di quest' uom singolare.

Senza intertenerci ad esporne il piccolo poema intitolato la *sfera di Empedocle* scritto in versi giambici, passeremo al famoso Archimede contemporaneo di Eratostene, il quale viaggiò in Egitto, e fece amicizia con Conone di Alessandria, a cui Callimaco attribuisce la costellazione della chioma di Berenice. Egli immaginò il *planetario*, cioè una macchina destinata a rappresentare tutti i movimenti dei corpi celesti. Si rileva dalle operazioni di questo grand' uomo, che non solo era allora ignorata la trigonometria anche rettilinea, ma che non avevano nè meno l' idea di calcolare le corde degli archi del cerchio. Negli scritti di Tolomeo si raccoglie che egli aveva determinato qualche solstizio per istabilire la lunghezza dell' anno; e che la maniera con la quale ha calcolato i suoi poligoni inscritti e circo-

scritti, era una preparazione al calcolo delle corde immaginato in seguito da Ipparco. Questo insigne geometra non deve esser messo per questo tra i grandi astronomi.

Il nome d' Ipparco si trova nei tre primi libri del Commentario sul poema di Arato. Vien egli chiamato Bitinio e Rodio, poichè in questi due luoghi egli fece la maggior parte delle sue osservazioni che gli han meritato il nome del più grande astronomo dell' antichità. Si è creduto ancora, che avesse fatto le sue operazioni anche in Alessandria. Arato aveva copiato Eudosso nella sua opera dei *Fenomeni*; Ipparco ci dice che le ricerche che si trovano in questo poema, sono state fatte da uomini che per la più parte non erano nè matematici, nè astronomi; per cui intraprendendo egli per solo interesse della scienza ad esaminarne gli errori, stabilisce le vere basi dell' astronomia. Tolomeo ci ha conservato le sue osservazioni fatte tra l'anno 160 avanti G. C. fino al 125, facendo di lui de' grandi elogi sì per la sua destrezza ed acutezza, come pel suo amore per la verità. Lasciò un libro della *grandezza dell' anno* (1); ed un altro delle *grandezze* e *distanze* del *sole* e della *luna*, nel quale dimostrò che il sole era distante dalla terra 1200 semidiametri terrestri, e la luna dal nostro globo 59 (2).

Furon perciò determinate da lui le posizioni delle stelle per mezzo dell' ascension retta, e della declinazione, e fu conosciuta l'obbliquità dell'ecclittica. Deter-

(1) Tolom. Almag. III, 2.
(2) Strab. I.

minò parimente l'ineguaglianza del sole, e'l luogo del suo apogeo, i medii movimenti del sole medesimo e della luna, e quelli del nodo e dell' apogeo di questa ultima; come l' equazione del suo centro, e l' inclinazione della sua orbita; cominciò un corso più regolare di osservazioni per somministrare a' suoi successori i mezzi di trovare la teoria de' pianeti; espose e dimostrò i metodi necessarj per trovare le ascensioni diritte ed oblique dei punti dell' ecclittica e delle stelle, il punto orientale e culminante della medesima ecclittica, e quella che oggi si chiama altezza del nonagesimo; fece dei calcoli per l' eccentricità della luna; onde si ricava che egli fu l' inventore di una trigonometria rettilinea e sferica, e delle tavole delle corde (1). Tracciò un planisfero per la projezione stereografica; e calcolò gli ecclissi della luna per fargli servire al miglioramento delle medesime tavole; ebbe eziandio una quasi esatta conoscenza delle parallassi, e non senza ragione fu creduto autore dell' astrolabio adoperato nelle osservazioni del sole, della luna, e dei pianeti. Conobbe di più la precessione degli equinozj, fu il primo che immaginò l' uso delle longitudini e delle latitudini per fissare la posizione d' un luogo sopra la superficie della Terra, servendosi per determinare le prime degli ecclissi della luna; e finalmente formò un catalogo di stelle numerandone 1080.

Quando si riunisce ciò che ha egli inventato, o perfezionato, dice il Sig. Delambre, e che si considera il numero delle sue opere, e la moltiplicità de' suoi cal-

(1) Montucl. ibid.

coli, si trova in Ipparco un uomo il più sorprendente dell'antichità, e'l più grande di tutti nelle scienze che non sono puramente specolative, le quali esigono che alle conoscenze geometriche si riuniscano quelle de' fatti particolari, e de' fenomeni, nell'osservazione dei quali si ricerca molta assiduità, ed istrumenti perfezionati. La costanza e l'assiduità solamente dipendono dall' uomo, gli strumenti perfetti non possono essere che l'opera d'un lungo tempo, e degli sforzi continui di molti uomini industriosi.

Con la morte di questo astronomo la scienza non fece alcun passo verso la sua perfezione per tre secoli interi. Al solo Tolomeo ebbe l'astronomia delle vere obbligazioni; ma dopo di lui fino agli Arabi per 800 anni non si trova alcuna cosa degna di attenzione. Gemino che viveva ai tempi di Cicerone con la sua opera dell'*Introduzione ai fenomeni*; Anchillo Tazio, quello stesso che fu l'autore del romanzo di Leucippo e Clitofonte, e che lasciò un'opera col medesimo titolo di quella di Gemino; Cleomede che viveva sotto Augusto, e che scrisse il libro della *Teoria circolare* dei fenomeni celesti, il quale è una pura cosmografia, non hanno esposto che una parte di quel che allor si sapeva. Quest' ultimo è interessantissimo per la storia della scienza, poichè ha fatto un quadro dell'epoca in cui viveva Possidonio, del quale ci ha trasmessa la dottrina astronomica. Teodosio che è conosciuto per la sua opera nominata *Sferiche*, e pei suoi libri delle *abitazioni*, delle *notti*, e dei *giorni*, fu più geometra che astronomo. Menelao aveva composto sei libri sopra il *calcolo delle corde* che si sono perduti. Ipsicle viveva sot-

to Tolomeo Fiscone, di cui si ebbe un libro delle *ascensioni*, ove somministra un metodo per calcolare in quanto tempo s' innalza ciascun grado dell' ecclittica; Manilio che fece un poema che chiamò *astronomicon*; Strabone, che possiamo consultare come storico piuttosto che come astronomo; Possidonio, ed Atenodoro che lungamente han trattato delle maree; Igino liberto di Augusto, il quale, oltre il suo libro delle favole, ci diede anch' egli il suo *poeticon astronomicon*, in cui si propone di esporre più chiaramente quel che Arato ha presentato in una maniera oscura, non hanno essi contribuito in alcun modo agli avanzamenti della scienza.

Tutte le conoscenze della greca Astronomia si trovano riunite nella *Sintassi matematica* di Tolomeo. Egli adunque intraprende a dimostrare la posizione della Terra riguardo al Cielo, le sue parti abitate, ed i differenti climi; passa in seguito ai movimenti del sole e della luna, ed alla teoria dei cinque pianeti. Non si possono spiegare, egli dice, i fenomeni celesti, e specialmente la costanza delle distanze reciproche e dei diametri apparenti degli astri (tranne qualche variazione nella luna e nel sole all' orizzonte, che non dipendono che dai *vapori dell' atmosfera*, pei quali compariscon più grandi) senza il movimento sferico. La Terra è anch' essa sferica, gli astri non nascono per tutti i popoli nel medesimo tempo, ma più presto per quei che sono all' oriente; la Luna non si ecclissa in tutti i paesi alla stessa ora, nè alla medesima altezza; la differenza delle ore è in ragione delle distanze terrestri; la Terra adunque non può essere nè piana, nè cilindrica, nè un poliedro. Le altezze delle stelle cambiano secondo che

lo spettatore si avanza verso il nord, o il sud; la Terra è nel centro del cielo, provandolo con frivoli ragionamenti, i quali cadono nel sistema di Copernico. Si è voluto, seguita egli a dire, che la Terra, immobile nello spazio, si aggirasse intorno al suo asse: *questa supposizione*, a dir vero, *rende la spiegazione de' fenomeni molto più semplice*; ma niuno può persuadersi come i corpi più leggieri, cioè i celesti sono senza movimento, nel mentre che un corpo così pesante, come la Terra, può avere un movimento sì rapido ed eguale. Circondata essa dall'atmosfera trasportata dal comune movimento, non vi potrebbe essere, ei conchiude, alcun movimento di traslazione nè in avanti nè indietro, rimanendo tutto nella stessa posizion relativa. Così Tolomeo non sapendo profittare d' un sistema molto più antico di lui, senza sentire la debolezza de' suoi ragionamenti, ne adottò un altro conosciuto col suo nome, che ciecamente fu per molti secoli ricevuto da tutte le nazioni, che si applicarono all' astronomia.

Abbiamo ancor di lui una traduzione latina del suo *planisfero*, ed una traduzione pur latina dell' *analemma*, che è la descrizione della sfera sopra un piano. Vi segna egli le sezioni di varj cerchi, come i paralleli diurni, e tutto ciò che può facilitare la scienza delle ombre, e dei quadranti. Questa descrizione si eseguisce per mezzo delle perpendicolari abbassate sopra un piano, il che gli ha fatto dare dai moderni il nome di projezione ortografica. L' *analemma* è per le costruzioni grafiche ciò che il lemma è per le dimostrazioni geometriche. La sua geografia però è più conosciuta, di cui parleremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXXII.

Della Geografia.

PARLANDO delle matematiche e dell'astronomia è convenuto far menzione di tutti quegli autori, che al merito di essersi renduti famosi in sì fatte scienze, hanno unito anche quello di aver coltivato con successo la geografia, ed indicato a questo riguardo le loro astronomiche osservazioni. Sembrando però che l' oggetto non sia interamente esaurito, abbiam creduto necessario tornare sullo stesso argomento, e soggiungere qualche altra notizia, che meriti una particolar ricordanza.

Due oggetti potévano attrarre l' attenzione dell' uomo nel primo periodo della sua civiltà, il cielo, e la terra. Il cielo presentava ai suoi sguardi uno spettacolo sorprendente capace di abbagliare la sua fantasia, e la sua ragione; la terra che abitava, lo costringeva in certa maniera a ricercare le regioni più lontane, affin di profittare de' suoi prodotti, e di tutti quei vantaggi che può a lui procurare una madre benefica. Quindi ebbe origine la géografia.

La topográfia però, ossia la descrizione di un luogo particolare, dovette precedere la corografia, o la descrizione d' una regione; poichè non è difficile il comprendere che ambedue han fatto nascere la geografia nel senso di descrizione della terra. Questa scienza fu per tempo coltivata, mentre una spedizione marittima,

commerciale, o di guerra eseguir non si poteva, se prima non si tracciava una carta qualunque del paese dove esse eran dirette; o quel che è più probabile dopo essere stata eseguita; perchè quegli che n' ebber parte, e quei che la curiosità stimolava a sapere i progressi dell' intrapresa, la dovettero al certo desiderare. Infatti per prova del primo caso bisogna che si rifletta a ciò che leggiamo in Flavio Giuseppe, cioè che Mosè, e Giosnè suo successore ebbero una carta geografica della terra promessa; altrimenti non potevano distribuire quelle terre secondo il numero degli uomini di ciascuna tribù. Riguardo al secondo, ognuno sa che Sesostri re di Egitto, dopo le sue due grandi spedizioni, volle mostrare al suo popolo le sue conquiste, e 'l grande suo impero, che si estendeva dall' Indo fino al Danubio.

Come mai gli antichi potevano senza carte assegnare i luoghi a tante città, a tante montagne, ed a tanti fiumi; come mai tracciare sotto una certa figura grandi porzioni del nostro globo? Strabone perciò ci fa sapere, che le Indie avevano la figura di una romboide; Timeo che la Sardegna rassomigliava ad un sandalo (1); e Dionisio, che il Peloponneso era simile ad una foglia di platano. Ninno potrà asserire che esse non racchiudessero de' grandi errori, poichè tale difetto nascer doveva dalle false relazioni, e dalle memorie imperfette che avevano, ma giammai che carte non esistessero.

La geografia ricevè in seguito dell' accrescimento dalle lunghe navigazioni de' Fenicj, e noi altrove abbiam

(1) Plin. III., 7

fatto parola della marittima spedizione di Necao, i vascelli del quale fecero il giro dell' Africa tornando pel mar rosso. Il primo paese però che seppe profittar dei lumi degli Egiziani e dei Fenicj, fù l' Asia minore, avendo Anassimandro, secondo Eratostene, insegnato per la prima volta come si potesse sopra una tavola di rame rappresentare la terra, ed il mare (1). Ecateo in seguito fece una descrizione della terra; Aristagora di Mileto indusse Cleomene re di Sparta a pensare all' acquisto dell' Asia col presentargli una tavola di rame, in cui erano indicati i fiumi, i mari, e le terre, che egli doveva conquistare. Socrate per mezzo d'una carta della terra allor conosciuta represse l' orgoglio di Alcibiade (2); e Scilace finalmente inviato da Dario figlio d' Istaspe per riconoscere le Indie, e tentare la navigazione del mar di Etiopia, diè fuori un trattato di geografia, ed il suo periplo.

Aristotile parimente conosceva la geografia, avendo dato alla luce una descrizione di 162 Città; ed Alessandro il grande nella celebre sua spedizione non conquistava un paese, che non facesse far delle carte, conducendo seco a tal uopo i due ingegneri Diognete e Bretone. Teofrasto avendo in sua vita coltivata questa scienza, ordinò che dopo la sua morte fossero attaccate al portico che aveva fatto costruire, tutte le carte che possedeva. Dicearco però non contento di aver contribuito con le sue operazioni al progresso di questo ra-

(1) Laert. vit. Anax.
(2) Id. ib. vit Socr.

mo dell' astronomia, volle puranche arricchirla con le sue opere, dando alla luce un trattato delle montagne, ed una descrizione geografica della Grecia in versi giambi, che dedicò a Teofrasto (1). Finalmente Callimaco di Cirene pubblicò un libro dell' origine delle Isole, delle Città, e delle cose più riguardevoli del Peloponneso e dell' Italia, come altrove abbiamo fatto osservare.

Eratostene, di cui abbiam favellato nei capitoli antecedenti come matematico ed astronomo, molto contribuì all' avanzamento della geografia, poichè corresse le carte di Anassimandro, e ne pubblicò una che era sua, la quale conteneva la superficie di tutto il globo, a cui diede 500 mila stadj di circonferenza, creduta da Strabone superiore a tutte le altre fino a quel tempo conosciute. Cento cinquant' anni avanti G. C. Agatargo di Gnido compose delle memorie sul *mar rosso*; Mnasea di Patara città della Licia diè fuori un periplo (2), ed aveva già fatto la descrizione del mondo intero; Artemidoro di Efeso pubblicò anch' egli una descrizione della terra in undici libri sovente citati da Strabone e da Plinio, di cui non ci rimane che il periplo di Bitinia e di Paflagonia. Scimno di Chio in fine 90 anni avanti G. C., pubblicò il suo poema geografico contenuto in tre libri.

Di Strabone, di Pausania, e di Ariano, che meritano il doppio vanto d'essere stati nel tempo medesimo storici e geografi, abbiamo altrove parlato abba-

(1) Strab. Geogr.
(2) Ath. Deipnosoph.

stanza. Conchiuderemo dunque questo capitolo con Claudio Tolomeo il quale ordinò il Cielo, mettendo la terra immobile nel centro dell' universo, il qual sistema, che prese il suo nome, fu adottato per molti secoli, come abbiam detto, da tutta l'Europa. Scrisse la sua Geografia divisa in otto libri, la quale può molto giovare all' intelligenza dell' antico mondo. Essa suppone delle ricerche fatte dai viaggiatori che han misurato le distanze de' luoghi, e le loro rispettive posizioni; delle osservazioni fatte con gli strumenti, come l' astrolabio, lo gnomone, e gli orologi solari. Le distanze sono misurate in linea retta; egli vuole per verificarle che sieno paragonate agli archi celesti ai quali corrispondono. Molte altre cose ei dice che son vere geometricamente, ma incerte nella pratica.

Bisogna in fine riflettere che Ipparco pubblicò alcune carte in cui diede l' altezza del polo di un piccolo numero di città, unendovi la posizione di alcuni luoghi situati sotto i medesimi paralleli. Furon queste riformate da Possidonio, le cui carte vennero corrette da Marino Tirio, e queste da Tolomeo. Si trovano in esse aggiunti de' luoghi posti sotto lo stesso meridiano; e le distanze che si dirigono dall' est all' ovest, sono riportate senza alcuna precisione, forse perchè non han potuto procurarsi un sufficiente numero di ecclissi della luna osservati in differenti luoghi. Ne rammentano un solamente veduto ad Arbella alle cinque della sera, mentre in Cartagine si contavan le due.

Tolomeo parla delle condizioni che si ricercano per descrivere la terra allor conosciuta sopra un piano (1); di rappresentare eziandio sopra di un piano la sfera armillare, e di altre sì fatte cose, dalle quali convien conchiudere che non bisogna fidarsi nè alle latitudini inesatte per l' ordinario di un grado; nè alle longitudini erronee di due gradi in una medesima contrada; e quel che è peggio di un paese all' altro. La sola corografia è quella che può ricavar qualche frutto dallo studio degli antichi.

(1) Lib. I.

CAPITOLO XXXIII.

Della Medicina.

L'uomo è molto inclinato alla conservazione della propria salute, specialmente allorchè una causa esterna o una interna cagione viene a sconcertare il suo corpo che è una macchina assai dilicata, e per conseguenza soggetta a soffrire delle continue alterazioni. Le cautele adunque che prese per guarentirsi dalle malattie; gli errori commessi da que' che morivano; l'attenzione posta nell'evitarli quando tornavano a ricomparire gli stessi mali; l'adoperare in casi simili i medesimi rimedj; il risultamento in somma delle osservazioni unite all'esperienza fu ciò che egli cominciò a praticare, e che noi chiamiamo medicina.

Gli Dei, secondo il solito, vengono in iscena quali inventori di quest'arte (1); ed Ippocrate che aveva interesse di accreditare la sua professione, sostenne sì fatta opinione (2). Infatti Febo o Apollo, che sovente fu confuso con Peone e con Esculapio, era la principale medica Divinità de'Greci. Peone presso Omero conosce tutti i rimedj, ed arresta il sangue dalle ferite degli Dei col sugo del caprifico. Artemide sorelle di Apollo, e Minerva furon le altre Deità della me-

(1) Cic. tusc. quaest. III.

(2) De prisc. medic. lib. III.

dicina, le quali trovarono la virtù, l'una dell'artemisia, l'altra del partenio. Lo furon parimente Ilizia, o Eleuto figlia di Giunone che aveva assistito al parto di Latona; Afrodite che prendeva cura degli eroi feriti; e più di ogni altro Ercole il più prode di tutti gli Dei de' Greci, che in Coo fu adorato sotto il nome di Alessi, e confuso con Esculapio (1), i di cui sacerdoti portavano abiti femminili. Gli venne attribuita la guarigione di Prometeo, di Alceste, e di Admeto. Fu adorato nell'Attica sotto il cognome di *Alexicaco* per aver calmata una gran pestilenza; in Elide riguardato come salvatore di quella regione per avere arrestato i progressi d'un maligno contaggio cagionato dai miasmi paludosi, prodotti forse dall' Alfeo che racchiuse nel suo letto; venerato come medica Divinità a Messana in Sicilia, ed in Efeso. Si liberò da alcune ulcere col misterioso *arum colocasia*, da un delirio coll'*elleboro*; ed a non poche piante, come al *teucrium chamæpitys* ed all' *hyosciamus albus*, diede il suo nome.

Sono questi i prototipi della medica mitologia dei Greci, distinguendo sempre le antiche relazioni dalle moderne, cioè le leggende di Omero e di Esiodo dalle favole di Pindaro, di Eschilo e di Sofocle; dalle allegorie di Teagene di Reggio, e di Metrodoro di Lampsaco; ed in seguito da quelle di Platone, e della scuola Alessandrina.

Ma senza ricorrere al cielo, possiam noi francamente asserire che il bisogno piuttosto, come in tutte le

(1) Aristid. Orat. vol. 1. p. 62.

arti che servono alla conservazione ed al ben essere dell' uomo, è stato quello che ha la prima volta insegnato ai mortali di applicare al suo corpo delle piante, da cui ne avrà forse ricevuto alcun giovamento; onde creder conviene che alla sua origine il caso, o l' istinto del malato non poco vi abbiano contribuito. Una tale opinione indicata dalla ragione viene eziandio confirmata dalle antiche memorie. Infatti leggiamo che il pastor Melambo diè a bere alle figlie di Preto il latte delle sue capre che avevan mangiato dell' elleboro, per cui guarirono dalla pazzia; onde egli fu qual medico riguardato, ed ebbe per gratitudine in isposa la maggior figlia di quel re (1).

La medicina naturale adunque, quella che vediamo praticata presso tutti i popoli selvaggi, ha cominciato coi bisogni degli uomini, i quali furon facili da prima ad essere soddisfatti; poichè la provida natura fece per l' ordinario nascere de' rimedj indigeni ove erano essi attaccati da epidemiche malattie. Il divenir medico perciò non costava allora che l' aver fatta qualche sperienza, o il ripetere a suo tempo quelle che si erano dagli altri imparate. Quindi sappiamo che ogni volta che qualcuno cadeva infermo, era menato per le strade e per le piazze, affinchè potesse avere dai più esperti un savio consiglio (2).

Quella medicina però che noi consideriamo come un'arte, cominciò più tardi; ma non ardirci di fissar con

(1) Diod. IV. 68.
(2) Strab. III. ib.

sicurezza l'epoca della sua origine. Troviamo che Bacco, Ammone, Zoroastro, Thot, che era l'amico e 'l segretario di Osiride, sieno stati tenuti come inventori dei medici precetti; di Thot abbiamo ancora alcuni libri i quali, avuti per sospetti fin dal tempo di Galeno (1), furono in seguito riconosciuti dei Pitagorici Alessandrini. Altri pur dissero che ad un' arte l' avessero ridotta Osiride ed Iside che aveva mostrato un poter taumaturgico col risuscitare l'ucciso suo figlio Oro (2); ma ciò altro non prova che l'antichità della medicina.

Riguardo agli Egizj sappiamo che essa veniva esercitata dai sacerdoti come parte del culto divino, per cui non consisteva che nel vaticinio, e nella esecuzione di alcune poche regole stabilite. Non essendo riguardata come scienza poggiata sopra lo studio dell'osservazione, non potè mai giungere a fare de' gran progressi.

Non meno antica fu la medicina presso i Greci, che venne esercitata dai più celebri eroi ed eroine di que' tempi remoti, de' quali Chirone figlio di Crono fu il più giusto ed ospitale dei Centauri, che dirozzò i costumi de' Tessali, e fu il (3) maestro in tutte le arti e scienze umane della maggior parte degli Eroi de' tempi Omerici. Alloggiato in una grotta nel monte Pelion, veniva visitato dalla più parte dei grandi uo-

(1) De simpl. med. fac. lib. VI. in princip.

(2) Diod. I, 25.

(3) Clem. Alex. Strom. I, p. 306.

mini di quella età. Vantavansi come suoi scolari Aristeo re di Arcadia, e Teseo di Atene, Cefalo, Melanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamione, Meleagro, Ippolito, Palamede, Ulisse, Aristeo, Giasone, Mnesteo, Diomede, Castore, Macaone e Podalirio, Antiloco, e fino Enea, ed Achille, la cui famosa lancia non fu che il simbolo de' suoi medicamenti. Conobbe perfettamente l' uso di molte erbe; onde fu tenuto anche egli come inventore della medicina. Tra le sue cure prodigiose deve ricordarsi quella di Fenice figlio di Amintore, il quale fu guarito da una amaurosi avuta da tutti per incurabile. Non meno famoso fu Orfeo, conservandosi per molto tempo nel tempio di Bacco sul monte Pangeo le tavole in cui stavano scritti i rimedj misteriosi e le magiche forme (1). Ebberó gran riputazione egualmente Museo figlio di Antiofemo, ed i figliuoli di Melampo Antifate e Manzio coi loro successori.

L' eroine che poser mano alle mediche invenzioni, furono Medea che adoperò per la prima volta i bagni, e conobbe quelle erbe che neri facevan divenire i bianchi capelli; la bella Elena che fece uso del *nepente*, che alcuni credettero che fosse l' oppio da lei conosciuto in Egitto, col quale calmava ogni noja ed ogni dolore, facendo obbliare tutti i mali; e la tanto famosa Circe che sperimentò molte piante per neutralizzare i veleni, e che diede il nome all' erba *circea* (2), onde el-

(1) Eurip. Alcest.
(2) Aul. Gell. XVI.

la con le altre donne che a sì fatte ricerche si applicarono, il nome ebbero di maghe. Si disse ancora che alcuni animali avessero agli uomini insegnato de' medicamenti, asserendo Plinio (1) che dall'Ippopotamo appresero la *flebotomia*, e dall' augello Ibi l' uso del cristeo.

I primi sacerdoti vati, e medici della Grecia furono i Cabiri, o Cureti che vennero dal Caucaso. Si distinsero essi col vestir femminile, coll' astinenza, e con una vita ritirata. Abari Iperboreo, venne anche egli in Grecia, e guarì varie malattie con magici rimedj, e coi carmi, arrestando eziandio un morbo epidemico(2), e scacciando la peste da Sparta. In tempo di Solone vi si recò parimente lo Scita Anacarsi il quale insegnò la dieta necessaria ne' morbi acuti, e l' espiazioni da farsi per placare gli Dei. Tossari compagno di Anacarsi vi acquistò tanta riputazione, che resosi dopo morte epifane alla moglie di un Areopagita, estinse la peste che allora devastava la città di Atene.

Riguardo alla medicina di questi tempi convien credere 1. che gli uomini abbiano rintracciato de' rimedj per l' esterne malattie molto prima che avesser pensato ai mali interni; niun dubbio perciò deve cadere in mente ad alcuno allorchè si asserisce, che la chirurgia è più antica della medicina, abbenchè Haller la pensi diversamente (3); 2. che alcuni eroi, come Melambo fra gli

(1) Lib. VIII, cap. 26.

(2) Plat. Charmid. p. 244.

(3) Vedi Sprengel storia prammatica della med. tom. I. pag. 51.

Argivi, Orfeo fra i Traci, Tiresia fra i Tebani, Bauci fra gli Ateniesi, furon considerati quali figli degli Dei ed indovini; per cui vantavansi di guarire le malattie col placar le Divinità alle quali erano attribuite; 3 che trasmisero alle loro famiglie questa soprumana dottrina; 4. che guarendo delle infermità coi rimedj naturali, facevan credere alla moltitudine che ciò venisse da loro operato con alcune formole magiche, col canto, e con le purificazioni; 5. finalmente che facendo in tal guisa, furono questi medici eroi considerati come ispirati dagli Dei; e perciò degni di essere i legislatori, ed i condottieri de' popoli in vita, e della apoteosi dopo la loro morte.

Il primo che a ragione può considerarsi come il ristoratore della medicina, fu Esculapio figlio di Apollo e di Coronide, il più celebre scolaro di Chirone, chiamato da Omero medico irreprensibile (1). Guariva egli ogni specie di ulcere, di ferite, di febbre, di dolori per mezzo delle pozioni calmanti, d'incisioni, e di medicamenti esternamente applicati, accompagnati dalla invocazione del nume (la qual preghiera misteriosa decorata col verso fu detta *carme*) e dai soavi incantesimi, che Galeno chiama *musicali*, che producevano un dolce sollievo ai malati; onde con ragione fu detto che sublimò la medicina al grado di scienza divina (2). Prima di questo grand' uomo i medici rassomigliavano ai nostri cerretani che recansi per le strade

(1) Iliad. IV. vers. 193.

(2) Hygin. C. 24.

e per le fiere, affin di spacciare le loro medicine, perciò furono detti *empirici*: Esculapio al contrario fu il primo che visitò i malati nel letto, per cui fece sì che i medici fossero d'allora in poi chiamati *clinici* (1). Divenne egli così rinomato che gli fu attribuito l'aver risuscitato Capaneo e Licurgo morti presso Tebe, Poliando, Tindareo, Ippolito, Orino ucciso da Artemide, Imeneo e Mnesagora il Glaucio. Morì di una violenta infiammazione, e fu creduto che Giove lo avesse colpito col fulmine per aver risuscitato le figlie di Preto.

Dopo la sua morte fu onorato con l'apoteosi, ed ebbe de' tempj riguardevoli in Titane nel Peloponneso, in Tricca nella Tessaglia, in Las nella Laconia, in Corone sul golfo di Messene, in Titorea nella Focide, ove era venerato sotto il nome di *arcageta*; in Epidauro pur n'ebbe, in Corinto, in Coo, in Megalopoli, in Cilleno, in Pergamo, ed in molti altri luoghi della Grecia. Fu celebre nell'antichità il tempio di Epidauro; ma più famoso divenne quello di Coo, ove gli Epidaurj mandarono una volta un'imbasciata.

Macaone e Podalirio suoi figliuoli, che Omero rammenta fra i più insigni eroi della guerra di Troja, guarirono le ferite de' guerrieri sotto le mura di quella città, applicandovi degli esterni rimedj, (cataplasmi) fasciandole, e ristorando i malati col vino di Pranna. Divisero tra loro le mediche occupazioni, esercitandosi il primo nella chirurgia, nella terapia il se-

(1) Gal. introd. cap. I.

condo. Macaone guarì Filottete da una ferita conciliandogli un benefico sonno; Podalirio ridonò la vita a Sirna figliuola del re Admeto caduta dal tetto, col cavarle sangue d' ambe le braccia, onde per gratitudine l' ebbe in isposa, la quale storietta ci dà almeno notizia che a que' tempi conoscevasi il salasso. È degno di osservazione che taluno (1) fa approdar Podalirio tra i Daunj, colà portato da una tempesta, ove morì e fu seppellito vicino al fiumicello Altena (candelaro), l' acqua del quale si spacciò che avesse la virtù di guarire le malattie de' bovi.

Moglie o figlia di Esculapio fu ancora Igiea che tanti tempj ebbe anch' ella in Grecia, per la quale furon composti degl' inni, ed invocata come madre degli Dei e degli uomini (2). Veniva raffigurata sotto forme giovanili, poichè era la Dea della salute, ed aveva in mano un' offella di farina d' orzo in atto di porgerla ad un serpente rivolto attorno all' altro braccio; o sotto il magico emblema di un pentagono; come scorgesi in alcune antiche medaglie (3). Unita alle statue di Esculapio e di Igiea vedevasi per l' ordinario quella di Arpocrate, Divinità venuta da Egitto, ma che fu in seguito riputato compagno di questi Dei, e dotato di medica virtù.

Esculapio scelse i suoi scolari nel seno della sua famiglia (4), i quali formarono in seguito una tribù det

(1) Lycophron v. 1064.
(2) Orph. hym. 67. p. 164.
(3) Eckel. Doctrin. num. vet. volum. II. p. 476.
(4) Plat. de repub. X. pag. 464.

ta degli *asclepiadi*, cui apparteneva esclusivamente l' esercizio della medicina. Dalla guerra di Troja fino a quella del Peloponneso per 763 anni non troviamo che questa sola famiglia, la quale custodiva tutte le mediche cognizioni di que' tempi, ma le loro opere si sono smarrite, onde molta oscurità si trova nella storia di quest' arte.

Il risultamento delle antiche memorie consiste nella maniera che tenevano i successori di Esculapio nella guarigione de' malati; le quali si effettuivano ne' tempj del Dio detti *Asclepj*. Eran questi perciò riguardati come santuarj, onde Epidauro meritò il nome di santa, e 'l tempio di Asopo quello d' *iperteleato* (più che sacro). Si trovavano essi situati per la più parte in luoghi amenissimi sopra delle colline, lungo i fiumi, o presso d' un fonte, sovente d' acqua termale, circondati per l' ordinario o di piacevoli boschetti, o di fioriti giardini, ove respiravasi un' aria salubre.

Le statue di Esculapio e di tutte le mediche Divinità si vedevano circondate di emblemi; ed i riti con cui venivano adorate, erano affatto misteriosi. In tutti gli Asclepj esser vi dovevano de' serpenti addimesticati; in maniera che accarezzavano i malati, i quali rimanevano ingannati dai loro artifizj, per cui furon riputati come simboli della salute, e capaci di predire col loro mangiare l' esito delle malattie.

Chi aveva bisogno del soccorso del Dio, presentavasi in uno di questi tempj, sovente dopo le distrazioni d' un viaggio. Appena ricevuto dai sacerdoti, se gli ordinavano alcune purificazioni, un rigoroso digiuno,

delle unzioni di unguenti poderosi, come quello del succino; e quindi lo sottomettevano a misteriose preparazioni atte ad esaltar la loro fantasia. Rimaneva questa vie più colpita dai varj racconti che solevano fargli dei prodigj del Dio durante le perigrinazioni continue di notte tempo intorno al tempio; dai rinnovati sacrificj; dalle preghiere fatte al sogno vaticinatore accompagnate da musicali strumenti; ma più di tutto allorchè veniva introdotto alla vista del simulacro del Dio decorato di simboli arcani, accompagnato da tanti mistici riti, e circondato di vittime, vicino al quale dormir doveva il malato sdrajato sopra delle pelli degli uccisi animali.

È facile il comprendere quali impressioni tutte queste circostanze unite insieme produr dovevano sopra l'immaginazione di uomini rozzi, i quali ignari delle leggi, secondo le quali agisce la natura dello spirito e del corpo, credevano che le sensazioni percepite in sogno fossero altrettante divine ispirazioni. Che anzi epifane talvolta diveniva Esculapio coi suoi figliuoli sotto la figura di serpenti, e le altre mediche Divinità sotto altre figure. Venere in fatti, mutata in colomba, apparve ad Aspasia, e la guarì di un' ulcera maligna che aveva sul mento (1). Altre volte vedevasi il rimedio sotto allegorica figura, il quale consisteva per l'ordinario in leggiere purgazioni, in bagni, in digiuni accompagnati per lo più da cerimonie superstiziose; ma non mancaron de' casi in cui furon dati de' suggerimenti pazzi ed arditi, fra i quali deve considerarsi quello che venne rac-

(1) Aelian. Socr. XII, 1.

comandato ad Aristide, cioè il gesso e la cicuta da principio, quindi de' violenti vomitivi, e finalmente una missione di sangue di 120 libbre; la quale assurdità fu da lui scemata con una conveniente interpetrazione. Se mancava la guarigione, ciò era subito attribuito dai sacerdoti a mancanza di fiducia e di obbedienza (1).

Le guarigioni di membra offese venivano effigiate, come altrove abbiam detto, in alcuni quadretti con le iscrizioni corrispondenti, i quali erano appesi alle pareti del tempio. Talvolta incidevansi in tavole di metallo, o sulle colonne di marmo le infermità, il nome del malato, i fenomeni che avevano accompagnato la malattia, ed i rimedj che avevano operata la guarigione. Un' altra religiosa consuetudine era quella di scolpire sulle imposte del tempio di Esculapio, o sulle colonne la composizione di qualche eccellente rimedio. Tale fu il famoso farmaco di Eudemo contro la morsicatura degli animali venefici inciso sulle porte dell'Asclepio di Coo (2). Per fino gli strumenti chirurgici regalavansi agl' istituti degl' infermi di sì fatti tempj. Erasistrato, per ricordarne un esempio, donò al tempio di Delfo quello che aveva egli trovato per cavare i denti.

Le mediche cognizioni di questa tribù si tramandavano da padri a' figli per privilegio di famiglia, come un mistero da non rivelarsi agli stranieri. I soli iniziati nelle orgie della scienza partecipavano di tali segreti, dopo di aver dato un giuramento secondo gli statuti del-

(1) Aristid. Orat. sacr. I. pag. 510.
(2) Galen. de Antitod. II, pag. 430.

l' ordine ad Apollo, ad Esculapio, a Panacea, ad Igiea, agli Dei tutti, ed a tutte le Dee, promettendo di non disvelarli giammai se non ai figli de' loro maestri, ed a chi avesse prestato il richiesto giuramento (1).

Gli Asclepiadi avevano stabilito tre scuole, una in Rodi che fu la prima a mancare, un' altra in Coo, e la terza in Gnido. Queste due ultime fiorirono nel tempo stesso che la scuola d'Italia possedeva Pitagora, Empedocle, ed altri medici filosofi, coi quali ebbero emulazione e contese. Galeno (2) vorrebbe dare il primo luogo alla scuola di Coo che produsse Ippocrate, il secondo a quello di Gnido, riserbando l'ultimo per l'Italica.

La storia segreta dell' ordine degli Asclepiadi dopo due mila anni che fu estinto, esser dovrebbe affatto ignota; pur non di meno alcune iscrizioni di antichi monumenti possono servirci di guida per conoscere lo spirito e le dottrine di questa tribù. 1. Gli Asclepiadi di Coo riconoscevano dal lato paterno il loro ceppo in Esculapio, in Ercole il materno. 2. I sacerdoti di varj tempj, abbenchè indipendenti tra loro, avevano una certa corrispondenza per assicurare vie più la loro riputazione presso i profani (3). 3. Questa tribù trascurò interamente la dietetica e la notomia, come si vedrà della prima allorchè parleremo di Erodico, o Prodico di Selimbria; riguardo alla seconda convien rifletté-

(1) Hippocr. Jusjur.
(2) Meth. medend. I.
(3) Ippocr. Epist. pag. 938.

re che i Greci condannavano a severo gastigo ogni irriverenza ai cadaveri, per cui non possedevano che una qualche cognizione di osteologia, specialmente intorno alle articolazioni; poichè medicavano le lussazioni, le fratture, ed altre simili lesioni. 4. I medici della scuola di Gnido finalmente poco amanti de' medicamenti (2), restrinsero tutta la loro materia medica nell' elaterio, nel latte, e nel siero. Si contentarono della semplice narrazione delle malattie senza curarsi delle loro cause, per cui non furono che empirici. Il solo Eurifone si è creduto che avesse scritto le *sentenze Gnidie*, e le *predizioni di Coo* che troviamo tra le opere di Ippocrate.

La medicina essendo come di diritto esclusivo degli Asclepiadi, rimase nella sua infanzia; per formar nondimeno le tavole votive, osservar dovettero l' origine e'l progresso della malattia, e l'attività de'medicamenti. Quindi senza saperlo contribuirono in qualche maniera al progresso dell' arte. Ma allorchè i Greci cominciarono a coltivare le scienze, la medicina fece anch' essa i suoi avanzamenti. In fatti dovendo i filosofi esaminare la natura dell' anima umana, era necessario che meditassero sulla teoria delle funzioni della economia animale; e per conseguenza sulla respirazione, la digestione, la generazione; sull' azione de' sensi, e la causa delle loro malattie; onde furono in tal guisa gettate le fondamenta della teoria medica.

(1) Galen. Comm. Hipp. de rat. vict. in acut. I.

Talete ebbe qualcuna di sì fatte cognizioni; Ferecide di Siro fu ancor medico, avendo di lui tra le opere d' Ippocrate un libro della *dieta*; ma Pitagora deve considerarsi come il primo che formò della medicina, che fino a quel tempo non era stata che un accessorio della religione, una scienza da servir di ajuto alla politica, ed alla legislazione. Egli adunque si prefisse la spiegazione delle funzioni, e de' fenomeni del corpo umano nello stato di sanità, per cui diede delle regole, come vedremo nell' altro libro, dirette a tenere in continuo esercizio le facoltà dell' anima, e le membra del corpo, onde rendere i suoi scolari utili allo stato. Professò eziandìo la medicina pratica, ma non seppe totalmente allontanarsi dagli Asclepiadi, presso i quali era stata unita alla divinazione. Quindi comandava anch' egli le purificazioni, l' espiazioni, e molti altri riti (1).

Nella cura de' mali cronici prodotti da forti passioni adoperò finanche la musica, la quale volle sperimentare nell' ultima malattia del suo maestro Ferecide (2). Attribuì virtù magiche alle piante, e le applicò ai malati; e siccome gli antichi avevano riconosciuto nella *scilla marina* delle gran qualità, così Pitagora credette che l' aceto scillitico potesse prolungar la vita; che anzi v' ha chi crede (3) che avesse composto un libro sulle mediche virtù di questa pianta. Raccomandò l' anice nel vino nella morsicatura dello scor-

(1) Diog. Laert. VIII. sect. 32.
(2) Porphyr., et Diod. C.
(3) Plin. XIX, 5.

pione; diede a credere, che tenuto in mano, servisse di possente rimedio contro l' epilessia; decantò il senape come un eccitante pel mal di capo, e per le morsicature de' serpenti; ma non saprei riconoscere nel cavolo quella portentosa efficacia che ei vi attribuì, secondo ci fa sapere il naturalista latino (1). Nella chirurgia non adoperarono i Pitagorici nè taglio, nè fuoco; raccomandarono solamente de' fomenti e degli unguenti.

La riputazione di questa scuola fu sì grande che i Crotoniati acquistaron fama di gran medici nell' antichità. Tale fu Democede che, fuggito dalla sua patria nella persecuzione de' Pitagorei, ricovrossi prima nella corte di Policrate tiranno di Samo, ed indi in quella di Persia, ove guarì Dario figlio d' Istaspe da una lussazione tenuta come incurabile dai medici Egiziani; e la regina Atossa da un'ulcera pericolosa in una mammella: tale ancora fu Alcmeone figlio di Pirito che meritò l' onore di avere il primo esercitata la notomia comparata. Dicesi che avesse eziandìo scritto il primo di fisiologia, riportando Laerzio alcune parole di quest' opera; onde spiegò la causa delle sensazioni, la teoria della generazione, la sterilità de' bastardi, il sonno, e la cagione dello stato sano e morboso nell' armonia e disarmonia del corpo. Rinomati furono parimente Epicarme di Coo, Eudosso, Timeo, ed Egimo di Velia che il primo intraprese a trattar dei polsi (2). Ma il più famoso de' Pitagorici fu certamente Empedocle della medesima città

(1) Lib. XX.
(2) Gal. de diff. puls. IV.

di Agrigento, il quale fu come tutti gli antichi filosofi politico, legislatore, poeta, medico, ed indovino. Fu benemerito della sua patria allorchè esortò i suoi concittadini a riformare i costumi, ed a riordinare un libero governo; ed acquistò tanta fama col suo portamento, e con le sue strepitose guarigioni (fra le quali deve contarsi quella di una donna caduta in asfissia, e creduta morta) che fu tenuto come confidente degli Dei, capace di comandare alla natura stessa ed alla morte. Congiunse talvolta la medicina alla magia, ma per lo più si attenne ai principj naturali, come di fatti avvenne allorchè fece chiudere un' apertura tra due cime di montagne per impedire che lo scirocco non apportasse maligne infezioni (1); onde il nome ottenne di domator de' venti (*alexanemos*). Liberò eziandìo da una pestilenza i Selinunti coll'introdurre dell'acqua corrente in una fetida palude, per cui gli furono tributati onori divini.

Adottò quattro elementi il fuoco, l' aria, la terra, e l'acqua, che servirono in seguito a molte mediche teorie, di cui ne compose i corpi per mezzo di due forze che chiamò coi nomi simbolici di amicizia e d' inimicizia, come altrove abbiam detto, con le quali volle probabilmente dinotare, secondo congettura un moderno scrittore (2), l' attrazione e la ripulsione. Non v' ha, secondo lui, creazione o distruzione di alcun corpo nella natura, ma tutto riducesi ad un' altera-

(1) Id. VIII, 60.
(2) Sprengel. ib.

zione degli elementi chè sono eterni (1). Stranissime cose disse della organizzazione del corpo animale emersa a caso (2). Eguagliò le anime umane a quelle degli Dei e degli animali, perchè generate dalla grand' anima del mondo; una ne attribuì parimente ai vegetabili capace di tristezza, di compiacenza, e di appetito. Paragonò le foglie delle piante alle penne degli uccelli, alle squame de' pesci, ed ai peli de' quadrupedi, e chiamò uova i semi de' vegetabili (3). Volle anch' egli stabilire la teoria della generazione come avevan fatto tutti i filosofi di que' tempi, essendo questa una delle ricerche alla moda; nella quale gli sfuggì qualche cosa ragionevole in mezzo ai tanti suoi strani pensamenti. Spiegò parimente le funzioni de' sensi, chiamando l' occhio un organo lucido, l' orecchio aereo, il naso inalante, la lingua acquoso, ed il tatto terrestre; riconobbe una luce sparsa per l' universo; spiegò finalmente la connessione delle funzioni dell' anima colle sensazioni, la nutrizione, e la respirazione; ed assegnò la sede dell' anima nel sangue, confondendola col calore che da esso si sviluppa (4). Tutte le spiegazioni che ci diede non sono che ipotesi poco soddisfacenti per un intelletto illuminato; le quali fan vedere l' infanzia della filosofia. Le sue mediche dottrine furono comprese in un poema di sei mila versi, in cui si mostrò, secondo Galeno, più fisiologo che poeta.

(1) Arist. metaphys. I, 3.
(2) Vide Aelian. de nat. anim. XVI, 29.
(3) Arist. de generat. anim. I, 23.
(4) Pollux II.

Mentre in Italia con tanta lode esercitavano la medicina gli scolari di Pitagora, vivevano altrove con fama non minore alcuni altri medici, come Eraclito d'Efeso il quale, abbenchè avesse delle molte mediche cognizioni, nondimeno non seppe farne uso in regolar se medesimo; poichè nutrendosi di sole erbe e d'acqua, cadde infermo d'idropisia; per guarir dalla quale altro medicamento non adoperò che quello di ricoprire il suo corpo, come dicesi, di letame in una stalla, dove ben presto morì; la qual maniera di regolarsi diede motivo ad Aristotile in alcune sue lettere, che ancor ci rimangono, di parlar con disprezzo dei medici. Fece egli nascere l'anima umana dall'emanazione del fuoco, poichè la riguardava come parte dell'anima dell'universo, la quale è assorbita dall'uomo colla respirazione. La sua comunicazione con l'anima del mondo viene interrotta, durante in sonno, allorchè chiudonsi i canali delle sensazioni. Il linguaggio di questo filosofo è poetico, ed oscuro.

Anassagora di Clazomene, che abbiam considerato come filosofo, ma che deve trovar qui un luogo conveniente, poichè colla sua teorica dell'*omeomerie* influì non poco sui principj fisiologici de' medici dogmatici che vennero dopo di lui, molto si applicò alla notomia comparata che era lo studio prediletto dei filosofi di que' tempi, come di sopra abbiamo accennato. Diede una teoria della generazione; spiegò le cagioni della voce, del sonno, e della morte; ed attribuì alla bile i morbi acuti.

Democrito di Abdera tenuto dagli antichi come un secondo Pitagora, e rammentato da noi come famoso naturalista, applicossi parimente alla medicina; credendo che la respirazione fosse un requisito indispensabile alla continuazione della vita; poichè ravvisava nell' aria molte sostanze spirituali, le quali impedivano che l'anima dal corpo si separasse. Fu valente nella notomia comparata (1), e molto s' intese di botanica. Scrisse varie opere, tra le quali debbon quì rammentarsi quelle delle *malattie epidemiche*; *della dieta*; *della febbre*; *e delle cause delle malattie.* Aristotile e Cicerone lo ricolmarono di elogi come il più valente maestro della nuova scuola eleatica, la quale a differenza della Jonica e della Pitagorica, tutto si applicava alla osservazione. Di lui non abbiamo che alcuni frammenti sulla generazione. È curioso il leggere in Plinio (2) quella sua ricetta con la quale pretende di dare i mezzi di fare de' belli figliuoli. Consisteva essa in una composizione di pinocchi tritati uniti al mele, di mirra, di croco, e di vino di palma, a cui aggiunger dovevasi il latte, ed un semplice che ei chiama *theombrotion*, indicando parimente il tempo e la maniera di berlo. Scolaro di Democrito fu Diagora di Melo, il quale al merito di poeta e di filosofo unì ancor quello di medico.

Fino alla cinquantesima olimpiade la medicina in Grecia era stata un privilegio esclusivo dei sacerdoti

(1) Plin. XXVIII, 8.
(2) Lib. XXIV, 17.

di Esculapio ; dopo di quest' epoca alcune scuole filosofiche, specialmente l'Italica, cominciarono a coltivarla, ma conservarono, come abbiam detto, l' espiazioni e gl'incantesimi, affinchè il popolo non si avvedesse del metodo che essi adoperavano. Sciolta la scuola di Pitagora e dispersi i suoi scolari, come vedremo nell'ultimo libro, gli altri filosofi abbandonarono ogni impostura, e publicamente si proposero di curare le malattie co' rimedj naturali. Tali medici ebbero il nome di *periodeuti*, perchè andavan qua e là esercitando la loro arte. Tra questi annoverar si deve Metrodoro di Coo che applicò alla medicina i principj de' Pitagorici (1), ed Acrone di Agrigento che cercò di far cessare la peste in Atene, coll' accendere de' gran fuochi allor creduti sufficienti ad arrestare sì fatto contagio, e che lasciò alcune opere mediche in dorico dialetto.

Erodico, o Prodico di Selimbria che visse avanti la guerra del Peloponneso fu tenuto come inventore della medicina ginnastica, abbenchè fosse posteriore ad Icco di Taranto col quale Platone pretende di dividere sì fatto onore (2). Prima di lui la parte dietetica della medicina, o pedagogica delle malattie era stata affatto trascurata dagli Asclepiadi. Erodico diede a tal uopo le regole e gl'insegnamenti, facendo le esperienze sopra se stesso mentre trovavasi infermo di una incurabile malattia di cui guarì perfettamente. Tali rimedj praticati con moderazione giovar poterono a cor-

(1) Jamblic. vit. Pythag. c. 34.
(2) Protagor. p. 285.

roborare il suo corpo, ed a ridonargli la salute; ma egli portò troppo oltre gl' indicati esercizj, raccomandando ai suoi malati un passeggio di 180 stadj da Atene verso Megara per Eleusi, onde uccideva sovente i febbricitanti con una indiretta debolezza, come ci fa sapere Ippocrate suo scolaro. D' allora in poi in ogni ginnasio i *ginnasiarchi* prescrivevano la dieta agli alunni, i *ginnasti* ne curavano le malattie, ed i *jatralipti* (bagnajoli) salassavano, applicavan cristeri, e medicavan le ulcere e le fratture (1).

Fino alla guerra del Peloponneso la medicina non fu egualmente coltivata in tutte le Greche città. In Isparta, a cagion d' esempio, in tempo di qualche contagio ricorrevano ai medici teurgici stranieri, come avevan fatto gli Ateniesi in occasione della peste avvenuta nell' Olimpiade 46, chiamando da Creta il Cureta Epimenide creduto capace di operare effetti sopranaturali, onde la fama acquistò di profeta, e di espiatore entusiastico (*carartis entusiasticos*). Talete di Gortina adunque fu invitato in Lacedemone, e fece cessar la peste con la musica, e cogl' incantesimi (2), per cui furono introdotti in questa città gl' inni in onor degli Dei, e 'l ballo de' Cureti.

Riandando tutto quel che abbiam detto finora, non è difficile l' asserire che la medicina fino a quest' epoca, abbenchè si riducesse a pochissime e superficiali scoperte, nondimeno aveva praticato molti rimedj fon-

(1) Galen. administ. anat. IV. p. 545.

(2) Plutarch. de musica.

damentali come il salasso, il latte, il siero, i bagni, e l' esercizio; aveva adoperato il papavero e l' oppio, e molti specifici rimedj; ma non troviamo alcuna orma di Chimica (1).

Prima d' Ippocrate gli Asclepiadi di Gnido avevano cominciato a professare la medicina come arte popolare per adattarsi alla maniera de' medici periodeuti: Raccolsero adunque nelle loro tavole votive le semplici descrizioni delle malattie, da cui risultarono le *sentenze Gnidie*; ma non le classificaron convenientemente, onde furon moltiplicate senza necessità. Credettero di più di assegnare a ciascuna infermità un particolar rimedio, che per lo più era un catartico blando, o drastico; perciò troviamo adoperati i semi del dafne mezereo, detti granelli gnidj, l' euforbio, l' elleboro, la scammonea, la coloquintida, la tapsia, la brionia. Tra i medici più celebri di Gnido si contano Eurifone, e Ctesia; al primo de' quali furono attribuite le sentenze Gnidie (2); il secondo, rammentato da noi come storico, si trova di aver biasimato nel medicare le lussazioni del femore, il metodo d' Ippocrate, di cui Galeno lo fa parente.

Preparate così le cose, la medicina subir doveva con le altre scienze una rivoluzione. Non era più tempo di ritenerla fra gli Asclepj. I filosofi nel trattarne la parte teoretica obbligarono i sacerdoti a svelare i loro segreti, e ad applicarsi allo studio; il qual cambia-

(1) Vid. le Clerc stor. della med.

(2) Comment. in Hipp. de vict. acut. p. 43.

mento accader doveva nelle coste d' Asia, essendo ivi avvenuta la medesima cosa sì nelle arti che nelle altre scienze. I tempj adunque di Coo, e di Gnido ci presentano questa gran rivoluzione.

La famiglia che la produsse, fu l'Ippocratica, in cui per 300 anni si distinsero sette celebri medici collo stesso nome (oltre di altri molti non meno famosi) i quali contribuiron con le loro cure, e coi libri loro al progresso dell' arte. Questa collezione che contiene 72 libri, viene attribuita al più famoso tra loro, quale fu l' Ippocrate II. figlio di Eraclide e di Fenerete che nacque nella 80 Olimpiade. Quindi è difficile il descernere quale si appartenga a ciascun di loro, abbenchè egli sia l' autore delle opere principali che portano il suo nome. È necessario in questo luogo il sapere che il primo visse al tempo di Temistocle, che il secondo era suo nipote ed ebbe i due figliuoli Tessalo e Dracone padri del terzo e del quarto Ippocrate, il primo de'quali adottò le dottrine di Platone (1), e lasciò varie opere mediche, onde alcuni gli attribuiscono i quattro libri *de morbis*, e la seconda parte del libro *de natura humana*. L'Ippocrate IV. si rese famoso per una guarigione operata in Rossane vedova del grande Alessandro riconosciuto come autore del quinto libro degli *epidemj* (2). Nulla di certo può assicurarsi degli altri Ippocrati.

Riguardo alle particolarità di sua vita diremo, che Eraclide suo padre gl' insegnò il metodo curativo degli

(1) Plut. de Stoicor. repugnant. p. 1047.
(2) Galen. de dyspnoea II, p. 181.

Asclepiadi; che fu ammaestrato in seguito da Erodico, da Gorgia Leontino, e da Democrito, di cui divenne ancora l' amico; che soggiornò in Pella, ed in Acanto; che non è improbabile che avesse dimorato in Abdera, Dato, Dorisco, Eno, Cardia, e nell' isola di Taso; che viaggiò per la Scizia; che calmò la peste in Abdera, nell' Illirio, ed in Atene (la quale sembra che non dovette esser quella che infierì in tempo della guerra del Peloponneso, poichè al dir di Tucidide non giovarono allora i soccorsi nè de' medici, nè degli Dei) ond' egli ebbe dagli Ateniesi, se creder vogliasi a Sorano (1), una corona d' oro, la cittadinanza, l' onore dell' iniziazione ai grandi misteri, e l' alimento nel Prìtaneo; ed i giovani dell' isola di Coo il permesso di venire alla città di Minerva per essere istruiti; che non curasse le ricchezze del re di Persia Artaserse Macrochiro, perchè nemico de' Greci; che liberasse Democrito dalla manìa, disprezzando la ricompensa dei dieci talenti offertigli dagli Abderiti; che passasse gli ultimi anni di sua vita in Cranone, Fene, Tricca, e Melibea; e che finalmente morì in Larissa, alle cui vicinanze mostravasi ne' tempi posteriori la sua tomba.

Ippocrate fu il ristoratore della medicina, ed il primo che battè la via dell' esperienza; perciò gli Empirici lo annoverarono nella loro setta. I Dogmatici al contrario lo volevan membro della loro scuola; poichè fece egli delle frequenti ricerche sulle affezioni degli organi, e sulle cause prossime delle malattie. Lo pseudo

(1) L. C. p. 950.

Galeno (1) lo giudica fondatore della setta logica. Il medico di Coo non per tanto deve esser riguardato qual medico filosofo pel metodo da lui osservato nelle sue investigazioni.

Le sue opere furono alterate nella formazione della biblioteca Alessandrina, poichè i Tolomei invitando i forestieri a recar libri nella capitale de'loro stati, fecer sì che parte di essi avidi di guadagno desse le opere degli altri Ippocrati per quelle del più celebre fra loro; parte spacciassero di questo famoso medico le proprie produzioni; e parte finalmente raccomodassero i manoscritti col farvi delle aggiunte, che si sono in seguito trovate appartenere ad un'epoca più recente. I più rinomati di sì fatti correttori furono un certo Mnemone Panfiliese, ed un altro medico scolaro di Aristotile chiamato Menone, che molte opere de' medici antichi portarono alla nuova libreria; ma le opere d'Ippocrate soffrirono maggior danno dagli arditi pubblicatori Artemidoro Capitone e Dioscoride suo parente ai tempi di Adriano, i quali tolsero ed aggiunsero a capriccio tutto quel che veniva loro in pensiero (2). Il solo Galeno può servir di scorta a chi desidera di riconoscere alcune di queste falsità. Ippocrate essendo di Coo, avrebbe dovuto scrivere in dialetto Dorico, ma egli fece uso del Jonico come il più ornato e'l più facile, abbenchè vi si trovino sovente delle Attiche espressioni (3).

---

(1) Tzetz. Chil. I. hist. 61. v. 983.
(2) Galen. isagog. p. 372.
(3) Id. Comm. I. in lib. de fract. p. 535.

Questo gran medico con tutto che fosse ammiratore della notomia, coltivò non di meno la sola comparata, perchè a'suoi tempi non era ancora sradicato il pregiudizio di sotterrar subito i cadaveri; quindi si vede nelle sue opere la mancanza di cognizioni di questa scienza; non ebbe perciò un'idea chiara del muscolo, adoperando sovente per denominarlo il vocabolo *sarches* (carne); non conobbe la differenza fra le arterie e le vene, usando il nome di vena indifferentemente, e quello di arteria per indicar la trachea; poco conosceva la nevrologia; aveva parimente nozioni erronee ed insussistenti riguardo alla splancnologia, dicendo che il cervello è destinato ad attrarre l'umidità di tutto il corpo, e che l'idee vi entrano con l'aria (1); nel libro della *natura umana* finalmente investigò le cause fondamentali delle malattie nel predominio degli umori elementari del corpo, riconoscendo in essi le qualità dolce, acida, amara, e salina, come le loro degenerazioni più ordinarie.

In quasi tutte le sue opere riconosce una forza principale ed attiva del corpo (*enormon*), specialmente nelle malattie, capace di promuoverne la crisi, la quale sembra che non differisca dalla natura. Questo principio generale opera con attrarre ciò che è buono, col ritenerlo, prepararlo, e mutarlo; e con rigettare il superfluo e'l nocivo, dopo di averlo separato da quel che è inutile. Su di ciò si raggira la sua fisiologia. Riconobbe la simpatia che esiste tra le varie parti del corpo; diede la teoria

(1) De morb. sacr. pr. 530

della generazione, in cui apparisce che si era sino allora trascurata la notomizzazione de' cadaveri; ed erronee idee della economia animale. In patologia guardò le cause remote più delle prossime, e si rese benemerito di questa parte importante della medicina, poichè considerò piuttosto la differenza essenziale de' sintomi a norma delle loro cause, che dividere, come quei di Gnido, troppo sottilmente le malattie in infinite specie; per cui le sue regole semiotiche, e 'l suo metodo curativo sono eccellenti. Osservò le cause remote dei morbi, specialmente lo stato dell' atmosfera, i venti, le costituzioni epidemiche, e la maniera onde il caldo e 'l freddo agiscono sul corpo animale (1), ed indicò l' influenza delle stagioni sulla costituzione in generale; le quali regole o sono veramente individuali, o dedotte da un' osservazione isolata.

La sua semiotica gli fece acquistare quella gran fama che dura ancora. Determinò il primo i periodi generali delle malattie, ne indicò i fenomeni che pronunciavano un esito felice, e quali il passaggio in una metastasi; osservò che la natura esercita le sue funzioni in certi giorni a norma de' parosismi febbrili, che chiamò *eccellenti*, quali sono il quarto, il settimo, l' undicesimo, il diciassettesimo, e 'l vigesimo; e dal vedere che pel solo mezzo dell' orgasmo poteva effettuarsi una critica separazione nel principio del male, venne a ricavare tutte le sue regole terapeutiche. Badò ancora all' abito del corpo, al suo aspetto, al suo colorito, al-

(1) Aphor. V., 15.

la sua temperatura. Non isfuggirono all' attenzione del medico di Coo nè meno i sintomi della respirazione, e del sudore.

Differenti sono state le opinioni circa il merito di questo gran medico. Gli antichi lo hanno stimato fino al segno di riguardare le sue parole come altrettanti oracoli degli Dei (1); fra i moderni vi è stato chi non ha voluto offrire incenso a questa Divinità, e 'l *preteso genio d' Ippocrate* ha sofferto delle grandi contraddizioni.

Non fece, è vero, attenzione al polso, adoperando la parola *sfigmos* nel significato d' una violenta pulsazione delle vene; i suoi segni sono mancanti di precisione, e non applicabili a tutti i casi; alcune regole semiotiche non sono comprovate da sperienze postesiori; ma niuno può negargli il merito d' essere stato il fondatore dell' arte di pronosticare, e della dietetica, considerata specialmente ne' morbi acuti, sulla quale stabilì alcuni rimarchevoli aforismi. Fu ancora il più perfetto modello dello spirito di osservazione, e di scrupulosa esattezza pratica; ed il primo ad aprire il sentiero della scienza medica, sostituendo alle speculazioni teoriche una soda osservazione delle forze della natura. Fu parimente sincero nel descrivere il corso delle malattie e'l suo metodo curativo, per cui apparisce che non cercò alcuna fama con finte guarigioni, onde deve riguardarsi come il primo che fissò le *indicazioni* per le quali si determinano le alterazioni salutari da operarsi nelle infermità dietro i remoti essenziali sintomi. Arricchì fi-

(1) Id. Comment. I. in lib. de fract. p. 525.

nanche la chirurgia di nuove osservazioni, e di varie operazioni, venendo benanche riguardato come inventore della dottrina delle fasciature (1).

Se lo spirito del secolo non secondò la rivoluzione operata da questo grand'uomo nelle parti più essenziali della medicina, volendo piuttosto aderire alle teoriche dottrine de' dogmatici, che alla semplicità d' osservazione, ciò non deve ledere in menoma parte la sua gran riputazione.

Con la morte d' Ippocrate la medicina non abbandonò le sua famiglia, poichè Tessalo suo figliuolo con Dracone e Polibo fondarono la prima scuola dogmatica, la quale ebbe il nome anche d' Ippocratica, perchè nella pratica si attenne per lo più alle regole del medico di Coo. Tutti i maestri di questa scuola da Tessalo suo primo fondatore fino a Prassagora di Coo ultimo medico famoso della famiglia degli Asclepiadi, cioè dalla 101 alla 111. Olimpiade, epoca racchiusa tra la battaglia di Leutre a quella di Cheronea, tutti questi medici, io dico, introdussero chi più chi meno la fisica di Platone nella medicina; abbenchè alcuni settari posteriori tentassero di adattare i principj di Zenone alla fisiologia ed alla patologia; quindi farà d' uopo scorrere rapidamente quella parte del sistema Platonico che può contribuire a diffondere qualche luce sulle dottrine fisiologiche della scuola dogmatica; poichè del rimanente si è abbastanza favellato.

---

(1) Id. de composit. medic. sec. IV. p. 354.

Questo filosofo poeta ammise, come altrove abbiamo esposto, tre specie d' esseri primitivi, il creatore dell' universo, la materia, e la forma della creazione (1). Lo spirito supremo esisteva insieme colle nature divine increate, o coi modelli di tutte le realtà del mondo creato in una quiete imperturbabile sopra le stelle; esisteva parimente abeterno una materia informe composta d'atomi elementari che spaziavano con un moto irregolare per l' universo, cagionato dall'anima maligna del mondo stesso (2). Ora l'intelletto eterno e perfettissimo nella diposizione della materia nelle cose sublunari ebbe presente questi modelli, che sono le idee, o *paradigmi*, cioè le forme astratte di quanto si vide in seguito di bello, di buono, e di perfetto nel mondo spirituale e corporeo. La terra nacque dagli elementi cubici, il fuoco dai piramidali, l' aria dai dodecaedri, l' acqua dagli icosaedri. Da ciò derivava, come facilmente si comprende la gravità e la immobilità della terra. Creò ancora de' demoni partecipi della natura divina, e destinati alla creazione degli animali, e dei particolari corpi della natura. Costruendo eglino un corpo animale di atomi, gli davano una parte di loro medesimi, onde le anime degli uomini partecipavano della natura divina, e delle qualità corporee ed irrazionali. Avevano liberamente avuta esistenza prima della creazione del corpo nelle regioni più sublimi della luce e della verità, nelle sedi beate delle nature divine (3); furon di poi racchiu-

(1) In Tim. p. 478

(2) Plat. politic. p. 121.

(3) In. Phaed. p. 31.

se come in un carcere, allorchè vennero ad animare il corpo umano. Quindi era facile lo spiegare il contrasto della ragione con le passioni.

Nella fisiologia adottò le idee d'Ippocrate e degli altri suoi predecessori; ed introdusse il primo la considerazione delle cause finali nella fisica del corpo animale; ma vedendo delle grandi difficoltà nella ricerca delle vere cause efficienti, asserì che « la cagione di ogni cosa particolare costituisce lo scopo migliore, e quella del tutto il ben maggiore. »

Nella procreazione del corpo animale immaginò (1) che quel demonio che doveva formarlo a norma delle viste dell' intelletto supremo, lo costituì di atomi sottilissimi simili a quelli del fuoco; formò del pari la midolla, in cui Dio seminò l' anima (specialmente nel cervello che n' è la parte più delicata) mediante la quale, i vincoli della vita uniscono l' anima al corpo. Il fuoco che scioglie gli alimenti, unito allo spirito, costituisce, secondo lui, la vita, ed è nutrito dal calore del sangue (2). I succhi nutritivi di già preparati insiem col fuoco empiono le vene, e spargonsi per tutto il corpo; il sangue si tinge di rosso per la violenta eruzione cagionata dal fuoco. La nutrizione e 'l decremento del corpo animale accade coll'avvicinarsi i simili ai simili, come avviene dei movimenti dell' universo.

Riguardo alle sensazioni disse che la vera luce esce dagli occhi, la quale, combinandosi con quella del gior-

(1) In Tim. p. 493.

(2) Vid. Gal. de dogm. Hipp., et Plat. VIII. p. 322.

no, si riduce a corpo solido; finito il giorno, cessiam di vedere, perchè la luce degli occhi più non trova la sua compagna. La teorica de' colori adunque è in ragione della luce emanata dai corpi visibili alla luce interna degli occhi. Se vi è equilibrio fra di loro, i corpi sono perlucidi; se è maggiore o minore, il colore diviene bianco o nero; se parte della luce esterna penetra nell'umore dell' occhio, ne nasce il color rosso; dal bianco e dal rosso il color giallo (1). La luce rimasta negli occhi, durante la placidezza del sonno, presenta all'anima le immagini che eccitano i sogni. Il suono consiste nelle oscillazioni dell' aria che penetrano nel cervello e nel sangue, e giungono fino all' anima; il moto che ne risulta, comincia dal capo e finisce al fegato, e prende nome di udito. Le vene che partono dalla lingua, ricevendo le particelle del gusto, le portano al cuore che è la sede della facoltà appetitiva; se si attaccano alla lingua, il gusto diverrà amaro; acre se prendono riscaldamento; acido se fermentano; se finalmente si combinano amichevolmente cogli umori affini delle vene della lingua, il gusto sarà aggradevole. L' odorato si genera dal passaggio d' uno in altro elemento, come nella putrefazione, nella liquefazione, e nella evaporazione. Se in fine lo spirito senziente diviene meno attivo, si dorme; se cessa affatto l' attività, si muore.

La parte razionale dell' anima fu dai saggi demoni collocata nel capo, l' irrazionale nel petto; la porzione mortale. dell' anima fu anch' essa separata; il nobile

(1) In Tim. p. 491.

sdegno col coraggio fu posto nel cuore; quella parte che eccita gli appetiti del corpo, al disotto del diaframma. La fermezza del cuore per mezzo d'una forte circolazione del sangue per le vene riordina gl' irregolari movimenti dell' anima corporea; ed affinchè non sentisse quest' organo troppo calore, vi fu posto il polmone coi suoi canali aerei per rinfrescarlo (1), la qual cosa poteva anche ottenersi con le bevande per mezzo della trachea del viscere medesimo. Legarono l' anima corporea ad una specie di mangiatoja, donde ricever potesse il suo alimento. Il fegato con la sua levigatezza servir doveva di specchio a rappresentare all'anima animale, a guisa di tante immagini, i pensieri dell' anima divina. Il fegato parimente era la sede degl' istinti animali soavi e miti, e della facoltà di vaticinare; come la cistifellea ed i rami della vena porta quella degl'istinti collerici e violenti. L' intelletto non ha parte nella divinazione, perchè i maniaci ancora predicono il futuro. L' utero è un animale selvaggio che non sente ragione, e sconvolge tutto il corpo, quando non sono soddisfatti i suoi appetiti; la milza tempera i movimenti irregolari dell' anima corporea. Nella stessa guisa dipinge gli usi degl' intestini e delle ossa. Confonde i tendini coi nervi, le vene con le arterie; e finalmente applicando la sua inintelligibile teoria de' triangoli ai polmoni ed alle altre parti del corpo, dà la spiegazione dell' incremento e decrescimento del corpo, e della morte.

---

(1) In Tim. p. 492.

Nel medesimo oscuro libro del Timeo assegna le cause prossime delle malattie, consistenti nella disproporzione degli elementi, donde risulta la corruzione dei quattro umori cardinali del corpo, cioè del sangue, della bile, della pituita, e dell' acqua; e da questa tutti i morbi. La corruzione delle parti muscolari vecchie e dure genera l' atra-bile; se vi ha parte il calore la bile gialla; la corruzione della carne produce la degenerazione sierosa flemmatica degli umori; quella della midolla le malattie pericolose e maligne. Tutti i dolori violenti vengono dall' aria; la più parte de' morbi acuti dall' infiammazione della bile; le diarree dalla flemma; le febbri continue dalla sovrabbondanza del fuoco, le quotidiane dall' aria; le terzane dalla troppa acqua, le quartane dalla troppa terra. Attribuirono i Platonici a certi numeri alcune virtù particolari, specialmente al sette, dietro il quale pretendevano che si formassero le grandi variazioni periodiche della vita. Siffatta teoria del tipo febbrile, chi lo crederebbe? fu riguardata per tanti secoli fino a tempi moderni come il modello di tali dottrine, le quali peraltro giovano moltissimo, come abbiam detto di sopra, all' intelligenza dell' antica scuola dogmatica.

Conviene quì riflettere che Ippocrate ebbe sempre per guida l'esperienza; gl' Ippocratici talvolta anche le cause occulte; il *pneuma* nella loro fisiologia e patologia costituisce un agente principale, poichè tutti gli antichi filosofi fino ad Ippocrate rintracciarono in esso il veicolo della forza vitale. Or questo pneuma vitale si sviluppò, secondo alcuni, dal fuoco; altri opinarono che nascesse dall' atmosfera, indicandolo come cagione

di vita e di malattia pei mortali (1); e v' ebbe finalmente chi lo credette causa persino delle febbri e dei loro sintomi (2), avendo così la dottrina degli elementi degl' Ippocratici una esatta coerenza con quella del loro antesignano. Per mezzo della teoria elementare spiegarono gli effetti dei sensi, e le azioni di tutte le cose esterne sul corpo, facendola entrare anche nella materia medica, e nella terapia. Attribuirono tutte le alterazioni morbose al miscuglio degli umori, formando questa dottrina la parte essenziale del loro sistema, e la base di tutti i sistemi futuri. La medicina, e' dissero, non è altro che *aggiunzione e sottrazione* (3); quindi le malattie ardenti devono curarsi coi rinfrescanti, le pituitose flemmatiche coi riscaldanti, le aride cogli umettauti, e le debilitanti coi corroboranti (4). I rimedj operavano evacuando, o attraendo i quattro umori cardinali: la quale ipotesi dominò nelle mediche scuole oltre i dieci secoli.

Il metodo curativo corrispondeva a sì fatti principj. Invece di attendere alla semplice osservazione dell' attività della natura, cercarono e' di prescrivere de' rimedj analoghi alla esposta teoria. Quindi nacquero delle controversie secondo le diverse sette, l' una succedendosi all' altra; onde la medicina si allontanò sempre più dal sentiero indicato dal medico di Coo. Si resero intanto

(1) Gal. de Diaeta II, p. 212.

(2) Id. De Flatibus p. 402.

(3) Ibid. 401.

(4) Id. De prisca med. p. 34.

generali alcune false idee sulla ramificazione delle vene nelle scuole dogmatiche, modificate in parte da Diogene di Apollonia, e da Siennesidè di Cipro. Diosippo di Coo difese con fervore il passaggio delle bevande pei polmoni.

Fu un celebre medico Ippocratico Filistione di Locri maestro di Eudosso di Gnido, il quale coltivò la notomia; lo furono egualmente, Petrone che sopraccaricava i malati di panni e li faceva morir di sete, dando loro dopo la crisi carne porcina e vino a sazietà; Eudosso che era nel tempo medesimo astronomo, geometra, legislatore, medico, ed astrologo; Crisippo di Gnido che distrusse l' opinione favorevole che allor si aveva de' purganti e del salasso, servendosi per rimedj dei soli vegetabili; Critobolo che trasse felicemente dall' occhio di Filippo di Macedonia una freccia; Menecrate di Siracusa che tanta boria menava del suo sapere, che giunse ad attribuirsi il nome di Giove; Filippo Acarnano, a cui Alessandro aveva tanta fiducia che bevve una medicina la quale si diceva d'essere stata da lui avvelenata; Critodemo che lo curò dalla pericolosa ferita che ricevè nel paese de' Malliani (1); ma più di ogni altro si rese famoso Diocle di Caristo, chiamato dagli Ateniesi il secondo Ippocrate. Studiò egli la materia medica, attenendosi all'esperienza, coltivò la dietetica, e si applicò alla notomia comparata, ed alla chirurgia, dando il suo nome ad un istrumento da lui trovato per estrarre le freccie rimaste nelle ferite. Scris-

(1) Curt. in vit. Alex.

se un' opera intorno all' igiene che indirizzò a Plistarco; un' altra delle *malattie delle donne* (1); un trattato *dell' uso delle piante* in medicina; e la *bottega del medico*; ed abbenchè avesse scoperto molti errori nelle dottrine dei medici di que' tempi, e per anche investigato molte cause delle malattie, e molte accuratamente descritte, nondimeno ebbe quasi tutti i pregiudizj de' suoi contemporanei.

L' ultimo medico famoso della famiglia degli Asclepiadi fu, come si è di sopra accennato, Prassagora di Coo, il quale si rese immortale nella notomia e nella patologia. Ripose egli le cause di tutte le malattie nella corruzion degli umori; scoprì che i rami dell' aorta possedono la proprietà della pulsazione, onde giunse a comprendere il carattere più importante delle malattie, cioè che il polso siegue in esse la mutazione della forza vitale, per cui una novella aurora albeggiò per la semiotica (2); esercitò con trasporto la chirurgia; ed al merito di ottimo scrittore volle aggiungere anche quello di avere alla medicina teoretica unito ancora la pratica, allontanandosi pochissimo dai principj d' Ippocrate.

La spedizione del grande Alessandro, che fece conoscere ai Greci l' Egitto, la Persia, l' Indie con tutto l' oriente, molto contribuì al progresso di quest' arte, poichè si accrebbe la sfera delle loro conoscenze. Il Macedone conquistatore col promovere la storia natu-

(1) Nicandr. Schol. in Theriac.

(2) Vid. Sprengel ib.

rale, come abbiam veduto, parlando di Aristotile e della scuola Alessandrina, contribuì ancora al progresso della medicina. Il filosofo di Stagira adunque notomizzando le varie specie di quadrupedi, d'uccelli, e di pesci che gli venivano da tutta l'Asia per ordine del suo scolaro, acquistò una meno imperfetta cognizione del corpo umano. Infatti si annovera tra le sue scoperte in notomia quella de' nervi, che prima venivan confusi coi tendini, e gli chiamò *meati del cerebro*; indagò il primo l'origine di tutte le vene nel cuore (1), avendo creduto tutti quelli che lo avevan preceduto che derivassero dalla testa; le distinse dalle arterie, ma disse che amendue van sempre insieme unite; fu eziandio il primo a dare il nome di *aorta* alla grande arteria, e ne descrisse le ramificazioni (2). Descrisse parimente il corso delle vene per tutto il corpo; conobbe che dalla trachea penetra l'aria nel cuore, la quale dottrina molto influì sulla fisiologia, e sulla patologia. Fu il primo che ci lasciò una esatta descrizione degli ureteri, il primo che determinò la differenza tra l'uomo e lo scimiotto, e che disegnò figure anatomiche, inserendole nelle sue opere. Molte volte ingannossi, ma niuno potrà mai negare che ei non facesse delle molte ed utili scoperte. « Noi non abbiamo quasi alcun esempio, dice uno scrittor de'tempi nostri (3), nella storia delle scienze, che un solo uomo, malgrado la mancanza di tanti ajuti, e delle

(1) Hist. anim. III, 2.
(2) Id. ibid. cap. 3.
(3) Sprengel ibid. tom. II, p. 214.

fatiche degli antecessori, abbia potuto raccogliere un tesoro sì ricco di conoscenze sperimentali, ridurle a sistema, e trarre tanti e sì eccellenti risultati ». Con ragione adunque meritò d'esser chiamato dal famoso Camper (1) il *giojello della umana ragione*.

I Peripatetici coltivarono generalmente, come il loro maestro, la storia naturale, la notomia, e la fisiologia. Si rammentano con lode fra i medici di questa scuola Stratone di Lampsaco, Callistene di Olinto, di cui abbiamo in altro luogo favellato, il quale lasciò un'opera di notomia, ove con esattezza descrisse la struttura dell'occhio; Primigene di Mitilene che scrisse intorno alla ginnastica; Eudemo di Rodi che trattò la fisiologia del corpo umano; ma più di ogni altro il famoso Teofrasto, il quale ci lasciò un'opera circa gli odori, un libro sulla vertigine, ed un trattato sulla lassezza. Delle sue botaniche fatiche parleremo nell'altro capitolo.

I Tolomei in Egitto, come abbiam detto, amaron le arti e le scienze, e qualcuno fu anche egli letterato; onde il loro esempio venne dagli altri principi imitato, divenendo quasi una moda il favorire le lettere, e'l fondare gran biblioteche. Tra i dominanti di que' tempi vi si distinsero i re di Siria e di Pergamo, ma specialmente i primi Tolomei che eressero nel tempio di Serapide in Alessandria una libreria di cinquecento mila volumi, ed nel palazzo reale nel quartiere detto *Brachione* un museo di storia naturale, ove erano mantenuti a spese del governo varj dotti. Quivi furono isti-

(1) Opusc. part. II, pag. 53.

tuite delle pubbliche gare, le quali si decidevano come i giuochi ginnici in Olimpia; quivi furono trasportati dalle Indie nuovi animali e nuove piante, che vennero da que' savj esaminati. Allora si conobbero le perle dell'isola di Trapobane; il zucchero e le altre droghe delle diverse orientali regioni, che a poco a poco s' introdussero nella medicina; le scimie, i rinoceronti, ed altri sì fatti animali dall' Abissinia e dall'Etiopia (1). Tali stabilimenti risvegliarono negli animi sì de'Greci che vi concorsero, come degli altri stranieri, e dei medesimi Egiziani l'amor del sapere; onde la sfera delle umane conoscenze fu ampliata.

Fra i sapienti di ogni specie vi si distinsero particolarmente i medici, ai quali fu conceduto il permesso di notomizzare i cadaveri; per cui a poco a poco cessò presso il popolo il pregiudizio di riguardarli quali malfattori. Acquistarono però il vizio che regnava fra dotti di que' tempi, cioè il trasporto per la disputa, e per la pedanteria. Ciascun letterato era gramatico; onde avvenne quel che suole accadere in simili casi, vale a dire che la più parte di loro abbandonò le solide cognizioni per applicarsi esclusivamente al purismo della lingua.

Tra quei che si preservarono da sì fatto contagio, furono i due più grandi notomisti di quella età Erofilo, ed Erasistrato, il primo di Calcedonia, il secondo dell'isola di Ceo. Erofilo fu scolaro di Prassagóra, e coltivò la notomia, in maniera che portò questa scienza, se-

(1) Philostrat. vita Apoll. VI, 2.

condo il parer di Galeno, al grado di perfezione di cui fu allora capace. Abbandonò la notomia comparata, che era la sola coltivata dai suoi antecessori, per applicarsi alle sezioni de' corpi umani. Fu divulgata una diceria, che venne ripetuta dai Padri della Chiesa, cioè che aprisse i malfattori viventi per conoscere alcune funzioni del corpo umano, per cui Tertulliano (1) lo chiamò beccajo; la quale imputazione fu eziandìo attribuita ai ristauratori di questa scienza nel secolo decimo sesto. Il risultato delle osservazioni di Erofilo fu quello delle numerose scoperte. Fu il primo adunque a tenere i nervi per organi della sensazione, abbenchè non avesse avuto il coraggio di liberarsi totalmente dai pregiudizj allor dominanti, fra i quali era quello di confondere i nervi coi legamenti; comprese che essi derivavano dal cervello, di cui conobbe il vero uso; trovò e descrisse il seno destro di questo viscere detto da lui *torculare*; ritrovò alcune vene nel mesentero; dette il nome alle due membrane dell' occhio, chiamando l'una tunica *retina*, l' altra *aracnoide*; fu il primo a dare il nome di duodeno al principio degl' intestini; chiamò vena arteriosa la pulmonaria; ammise una sistole e diastole ne' polmoni, sopra di cui fondò una teorica che aveva per base la dottrina del polso, del quale determinò le battute; coltivò le tre parti della semiotica; e finalmente scrisse un' opera di dietetica, che si è perduta, non rimanendoci che un solo frammento, in cui ci dice, che il sapere e la fortuna sono

(1) De anima cap. 10.

un nulla se manca la sanità (1). Dopo la sua morte goderono ancora i suoi scolari una gran riputazione.

Erasistrato fu scolaro di Crisippo di Gnido che lasciò un' opera intorno agli erbaggi, specialmente dei cavoli, come ancora di Metrodoto, e di Teofrasto; ma dimorò per qualche tempo nella corte di Seleuco Nicatore, dove si rese celebre per la scoperta della malattia di Antioco innamorato della sua matrigna Stratonice, ed indi si ritirò in Alessandria, ove visse tranquillamente fra i suoi amici e seguaci, consecrandosi solamente alle teoriche specolazioni, ed alle anotomiche fatiche. Galeno, abbenchè non gli sia stato troppo amico, pure lo riconosce come ristoratore della notomia. In fatti le sue osservazioni sparsero gran lume sulla dottrina delle funzioni del cervello, e del sistema nervoso.

Conobbe adunque meglio de' suoi antecessori la struttura, i seni, e le cavità di questo viscere, attribuendogli taluno (2) anche la distinzione de' nervi in sensient e motori; collocando, secondo Plutarco, la sede dell'anima nella dura madre. Ossesvò anch' egli nell' addome i vasi lattei; vide con diligenza e descrisse con esattezza le valvole nella vena cava, e dette loro il nome di tricuspidali; ammise il *pneuma* per ispiegare le funzioni più importanti della vita; spiegò egualmente la nutrizione, e la secrezione della bile, la quale dal fegato passa nella cistifelle per occulti meati, e la generazione, secondo i sistemi allor dominanti; dichiarò come inutile la milza; confutò l' ipotesi Platonica del passaggio delle bevande pe

(1) Sext. Emp. adv. Ethic. §. 50.

(2) Ruffus C. pag. 65.

polmoni; e finalmente trascurando la dottrina delle corruzioni umorali adottata da Prassagora e da Erofilo, riconobbe la più parte delle malattie dallo sviamento degli umori.

Nel metodo curativo non s' attenne ai suoi antecessori; poichè rarissime volte fece cavar sangue; assai di rado adoperò i purganti, sovente i vomitivi ed i cristei (1); ed invece delle flebotomie e degli evacuanti, ordinò l' astinenza e l' esercizio. Giurò guerra agli empirici; intraprese delle paracentesi, ed impiegò il primo il catetere che ebbe da lui questo nome.

Scrisse un' opera sui veleni, un libro sulla conservazione della sanità, un altro delle febbri, e molte opere sopra varie materie, come dello sputo di sangue, e della paralisia, che gli procurarono la gran riputazione che è giunta fino a giorni nostri. Ma dopo tante sue cognizioni nel restituire agli altri la salute, non seppe trovare alcun rimedio per un' ulcera che egli stesso aveva in un piede, per la quale tormentato da fieri dolori, risolvè di prendere la cicuta; di cui morì in età molto avanzata. Fu seppellito sul monte Micale rimpetto a Samo, onde sovente porta il nome di Samio (2).

I contemporanei ad Esistrato, o quei che fiorirono poco dopo, e che contribuirono al progresso di questa scienza, furono Plistonico che scrisse dell'uso dell'acqua; Eudemo il quale vien da Galeno paragonato ad Erofilo per l' esattezza nella notomia; ed Aristarco che fu medico di Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo.

(1) Galen. De medicam. purg. facult. II, et III.
(2) Julian. C., pag. 347.

I seguaci di Erofilo furon sofisti per la più parte. Fra i più celebri si ricordano Demetrio di Apamea che coltivò con diligenza la patologia; Mantiade che scrisse della officina del medico, e delle fasce chirurgiche; Brachio di Tanagra, che viene annoverato fra i primi commentatori degli aforismi d'Ippocrate; Zenone di Laodicea noto pel suo *diasticon*, che era un calmante per la colica; Apollonio di Chitc, che scrisse sugli antitodi, ed un' opera sulla epilessia; e finalmente Callimaco, Callianace, Crisermo, Andrea di Caristo, e Cidia di Milasa.

Tutti questi Erofilei, allorchè furono scacciati da Alessandria da uno de' Tolomei, con molti altri letterati, eressero una scuola in un tempio nelle vicinanze di Laodicea Presidente di essa fu Zeusi, seguito da Alessandro Filalete, e da Demostene ancor Filalete suo allievo che scrisse un' opera famosa in que' tempi della malattia degli occhi (1); indi Eraclide d' Eritrea il quale lasciò de' commenti sulle opere d' Ippocrate; Apollonio il giovane sopranominato *Ther* interpetre anch' egli degli scritti del medico di Coo; e tra i più recenti Erofilei Gajo che collocò la sede dell' idrofobia nelle meningi; e Dioscoride Faca che visse al tempo di Cleopatra, e che lasciò 24 libri di medicina.

I successori di Erasistato formarono anche eglino una scuola che prima si rese famosa in Alessandria, ed indi nell' Asia minore. Stratone di Berito contribuì alla sua gloria, comentando Ippocrate; il peripatetico Stratone di Lampsaeo, che ebbe il nome di fisico; Licone di

(1) Galen. C.

Troade suo successore il quale coltivò la fisiologia; Apollonio di Memfi, che lasciò un' opera di botanica, ed una sulle articolazioni; Nicia di Mileto amico di Erasistrato e di Teocrito; Apollofane, Artemidoro, Caridemo e suo figlio Ermogene, Menodoro, e Senofonte di Coo.

Dai medici Alessandrini fu divisa la medicina in chirurgia, in dietetica, ed in rizotomia, o farmacia. Fra i chirurgi famosi debbono annoverarsi Filosseno; Gorgia, ed Erone. Fra i litotomi (mentre allora vi erano de' professori per l' operazion della pietra, la quale veniva eseguita col piccolo apparato descritto da Celso,) deve contarsi Ammonio e Sostrato che fece qualche innovazione alle fasciature, e scrisse una storia degli animali, la quale fu migliorata da Aminta di Rodi che trovò anch' egli una fasciatura per le fratture delle ossa nasali (1); Perigene che un'altra ne inventò per la lussazione del braccio; e finalmente Ninfodoro che rinvenne il *glossocomo* per le fratture delle estremità inferiori, ed un' altra macchina per le lussazioni del femore. Le opere di questi chirurgi furono distrutte dal fuoco che si apprese al palazzo di Alessandria in tempo di Giulio Cesare; ma facilmente si comprenderà con quanta diligenza fossero allor coltivati i diversi rami di questa scienza.

Noi abbiam veduto fin dal principio di questo capitolo che i medici i quali vissero dopo di Esculapio, trascurando ogni ricerca sulle cause delle malattie, si attennero solamente ai mezzi che trovarono utili coll' esperienza. Furon questi certamente empirici, senza por-

(1) Galen. de fasciis p. 593.

tarne il nome; ma un vero sistema d' empirismo non appartiene che a quest' epoca. In tempo de'Tolomei adunque i medici impararono a conoscere, come si è detto, vari rimedj, in maniera che molti tra loro furon noti soltanto per le composizioni di sì fatti medicamenti. In questa età lo scetticismo diede origine eziandìo a molti principj degli empirici, i quali osservando de'casi simili, e distinguendo i sintomi essenziali delle malattie dai fortuiti e non immediati, formarono tanti *teoremi*, l' intera cognizione de' quali venne allora a costituir la medicina.

L' arte Empirica dunque, o sia l'*autopsia* consisteva 1. nel ritenere a memoria le osservazioni dei sintomi morbosi in casi simili; 2. nella reminiscenza di altri casi mediante l' altrui relazione; 3. nel passaggio ai simili, cioè passare, a cagion di esempio, dall' uso delle cotogne nella diarrea a quello delle nespole.

Questa esperienza, acquistata a forza di esercizio fu da Serapione di Alessandria stabilita come terza base dell' empirismo, a cui fu sostituito da Menodoto di Nicomedia l' *epilogismo*, o sia il ragionamento, al quale vien portata a cognizion più certa quando essa supera le idee ordinarie (1). L' induzione pertanto fu messa in luogo delle deduzioni astratte, e della dialettica dei dogmatici; tenendo il medesimo sentiero additato dal gran medico di Coo. Che se i di lui successori avessero seguitato a riguardare l' osservazione della natura come base della medicina sperimentale, questa scienza presso i Greci si sarebbe

(1) Galen. Defin. med. p. 301.

avvicinata in pochi secoli alla sua perfezione. Ma la propensione de' dogmatici per le teoriche specolazioni si oppose a quella semplicità di osservazione. Lo scopo principale degli empirici sembra essere stato quello di guarire le malattie con rimedj opportuni, senza badare alle specolazioni fisiologiche e patologiche de' loro contemporanei. Riguardarono come necessaria la cognizione del clima, della situazione del paese, e della costituzione dell' atmosfera. Fu loro non di meno rimproverato di trascurare una delle migliori basi della medicina, cioè la notomia (1). Il loro metodo curativo però non differiva da quello praticato dai dogmatici, secondo la testimonianza di Galeno (2).

Il fondatore della scuola empirica più antica fu Filino di Coo; ma Serapione non contento nè dei medici filosofi, nè dei notomisti, consolidò vie più questo sistema. Gli Erofilei, dopo la morte del loro maestro, si attaccarono al partito degli empirici, onde più forte ei divenne per combattere il dogmatismo.

I rinomati sincretisti furono Apollonio che lasciò un'opera sugli unguenti, ed un' altra sui medicamenti da preparарsi all'improvviso; Glaucia che illustrò Ippocrate, e migliorò la fasciatura nella frattura della clavicola; Bacchio di Tanagra e Zeusi; ma il più famoso fu Eraclide di Taranto riguardato qual modello di esatto osservatore, il quale trattò meglio de' suoi predecessori la materia medica, parlando degli antitodi che consisteva-

(1) Cels. praef. p. 9.

(2) De Sectis ad introd. p 12.

no per lo più nella cicuta, nell' oppio, e nel giusquiamo; fece uso dei medicamenti venuti dalle Indie; adoperò un pregevole metodo curativo di varie malattie, specialmente della febbre letargica, dell' angina, e del tetano; scrisse il primo sulla maniera di preparare i cosmetici, e lasciò molte opere e varie memorie economiche. Ebbe in fine una virtù che rare volte si trovò ne' suoi compagni, cioè che non parlò mai contro la verità per difendere gl' interessi della sua setta.

Molti medici di que' tempi si applicarono a perfezionare la materia medica, e la tossicologia, come vedremo nell' altro capitolo, conchiudendo questo col riflettere che nel primo periodo della scuola empirica si gettò finalmente la base della medicina de' tempi avvenire, prendendo un nuovo andamento dalle fatiche dei più grandi uomini che produsse la Grecia.

CAPITOLO XXXIV.

Della Botanica.

Nel trattare la medicina degli antichi abbiam fatto parola di quei medici, i quali avevano scritto delle opere che riguardavano i vegetabili; ma quel che si è detto non mi sembra sufficiente a dare un' idea esatta d' una scienza così utile e piacevole che ha formato l'occupazione e la delizia di tanti uomini dotti; perciò stimiamo ora necessario di aggiungervi qualche altra cosa non meno importante, onde lo stato si veda, in cui i Greci portaron la cognizione di un regno così vasto della natura.

La Botanica ha per oggetto, come ognun sa, la conoscenza de'vegetabili; quindi diviene una parte utilissima della storia naturale, poichè somministra agli uomini nello stato di sanità un salubre alimento, e molti soccorsi alle arti. La natura ha ricoperta la terra di vegetabili presentandoci nel tempo medesimo un quadro sorprendente sì per la sua bellezza, come ancora per la gran quantità di medicamenti necessarj alle nostre infermità. Ma il limitarsi solamente alle ricerche delle virtù e delle particolari qualità delle piante, non condurrebbe mai l' uomo alla intera lor conoscenza. Fa duopo adunque che si studino ancora i caratteri acciocchè le une sieno dalle altre distinte.

Gli antichi che tanto si occuparono nelle prime lor ricerche delle piante, non si diedero affatto alcun pensiere di classificarle; quindi avvenne, che i nomi che a caso ne imposero, ravvicinarono cose differentissime, e le cose più rassomiglianti separarono; laonde una stessa pianta fu descritta diversamente, e fu con diversi nomi appellata; la qual cosa produsse nella scienza, come è facile a capirsi, un caos mostruoso, per uscir dal quale tanta fatica durarono i Botanici moderni.

Bisogna eziandiò riflettere, che badando eglino alle sole qualità officinali d' una pianta, di queste sole si diedero il pensiero di fare la descrizione, e di tramandarne ai posteri la memoria, mentre tutte le altre che meritavano eguale attenzione, furon da lor trascurate; perciò non deve recar maraviglia se questa scienza per tanti secoli sia rimasta nella sua infanzia, e se appena qualche centinajo di piante riconoscibili si è avuto dai medici Greci.

Fin dalla prima età del mondo sembra che l' uomo sia stato quasi forzato a rivolgersi alle piante più che ad ogni altra produzione della natura, poichè gli era necessario un nutrimento che trovar non poteva con facilità che nei soli vegetabili. Cominciò pertanto ad osservarli, a riconoscere i più opportuni a soddisfare i loro bisogni, a coltivarli, e finalmente a sperimentarne le qualità medicinali; il che fu a lui più facile di quello che gli sarebbe stato con gli animali, mancandogli i mezzi onde assoggettarli: la qual cosa deve dirsi eziandìo dei fossili, che presentavano maggiori difficoltà. Potè dunque adoperar le piante in ogni occasione, poichè era-

no sempre tra le sue mani. Quindi chiaro apparisce, che gli uomini nella più remota antichità curavano le malattie, e medicavano le ferite col far uso delle erbe, o dei loro sughi. Troviamo perciò presso i Caldei e gli Egizj in sommo pregio sì fatta scienza, celebrando questi ultimi le virtù del loto (cordia myxa) e la *scilla*, che *cæpa* denominarono i latini, la quale non ebbero torto di adorare, poichè godendo essa della possente qualità deostruente, potevano con gran vantaggio adoperarla nelle ostruzioni e nelle idropisie, a cui andavano soggetti a cagione delle annuali inondazioni del Nilo. Omero rammenta l' erba *moli*, che Mercurio somministrò ad Ulisse, affinchè preservar si potesse dall' ubbriachezza nel convito di Circe, e 'l *nepente*, che Elena sapeva così ben preparare, come ancora il papiro col quale facevano la carta e le funi, e 'l frassino di cui servivansi per far le loro lance. Troviamo parimente celebrati alcuni luoghi a cagione della loro fecondità di piante officinali, come i monti Caucaso, Pangeo, e Pelio, e le regioni del Ponto e della Colchide.

Abbiam detto di sopra che Chirone, Esculapio, Achille, Melambo, Orfeo, ed altri ancora prima di essi, si erano applicati alla conoscenza delle piante; gli Dei medesimi le ordinarono ai malati per mezzo dei loro oracoli. Pallade infatti, per recarne un esempio, prescrisse all' architetto Mnesicle caduto dal tetto d' un tempio, la *matricaria* (matricaria parthenium) (1).

(1) Plutarch. vit. Pericl.

Pitagora ed i suoi seguaci avevano scritto le loro osservazioni, e le loro sperienze, le quali rimasero preda del tempo; Talete, Anassagora, ed Empedocle scrissero anch'essi molte opere, ma le loro teorie sulla natura delle piante furono le più assurde. Il tempo ci ha conservato con le opere d' Ippocrate, gli usi di alcune piante, poichè egli trasse la maggior parte de' suoi medicamenti dal regno vegetabile, tranne poche preparazioni di rame, di allume, e di piombo. Adoperava perciò per purganti l'elleboro (*veratrum album*), la radice di tapsia (*thapsia asclepium*); i cocchi Gnidi (*daphne laureola*), l' euforbio (*euphorbia peplis*), i semi del dauco cretico e del cartamo (*athamanta cretensis*, *et carthamus tinctonius*). Crateja, che diede ad una pianta il nome di *Mitridate*, gran lode si acquistò trattando si fatta materia. Aristotile, come abbiamo di sopra accennato, si applicò egli ancora alla fisica vegetabile, ma i due suoi libri botanici sono affatto alterati, e 'l secondo della storia degli animali, nel quale espone varj suoi pensamenti sulla teoria delle piante, meritano poca considerazione.

Il primo scrittore, le di cui opere sono a noi pervenute, è il di già tante volte nominato Teofrasto, che può riguardarsi con ragione come il vero padre della botanica, poichè c' indica tutte le piante fino allor conosciute, abbenchè non fossero che 500. Aveva egli viaggiato per tutta la Grecia, onde descrisse (1) le piante indigene di questa regione dietro le sue oculari osser-

(1) Lib. I, cap. 1, 3, 23.

vazioni; descrisse parimente quelle delle Indie, l'Egizie, e l'Etiopiche, le quali ebbe dai Greci mercatanti. Possedeva dopo la morte di Aristotile un orto botanico, ove fece le sue ricerche sulle leggi della economia vegetabile; e finalmente scrisse 227 libri su tale oggetto, dei quali non ci è rimasto che la sola storia delle piante divisa in nove libri. Tratta il primo della generazione di esse; il secondo della loro grandezza, e consistenza; il terzo del luogo natale e delle loro qualità, e gli altri sei delle cause delle piante.

La fisiologia de' vegetabili richiamò tutta l'attenzione di questo naturalista, e se non avesse applicato i principj del sistema del suo maestro a questo regno della natura, il suo lavoro sarebbe al certo assai più pregevole. Attribuì adunque alle piante un calor proprio, ed una umidità fondamentale, i quali principj mediante una forza vitale ne promovono l'accrescimento (1). Istituì il parallelo degli animali con le piante, ravvisando in esse quelle fibre, che Aristotile suppose negli animali generati dal sangue (2), e le paragonò alle vene; le quali osservazioni furon confermate da moderni (3); parlò sovente da' vasi maggiori e più compatti, che asserì esser grandissimi nel pino; ed abbenchè negasse questi canali a diverse parti delle piante, osservò nondimeno, come i moderni naturalisti, che essi portano gli umori preparati per molte diramazioni fin nelle foglie

(1) Id. ibid.

(2) Hist. animal. II, 4.

(3) Grew, et Moldenhawer.

e ne' fiori, accordando ad essi quella medesima funzion nutritiva che aveva riconosciuta nelle fibre.

Distinse accuratamente il parenchima che si sparge per tutta la pianta, e che esiste nel frutto, e le membrane eziandio dalla corteccia, riguardando in quella che è più interna, dei vasi fibrosi, degli umori, e del parenchima di cui è composta. Fù di opinione che gli alberi delle regioni elevate sieno più duri di quelli che nascono ne' luoghi paludosi, paragonando quei di Macedonia con quei dell' Eubea. Riguardò la midolla come il vero organo della vita delle piante, e ne osservò la diversità nelle erbe e negli alberi; ma vedendo il rapido incremento degli alberi cavi, dubitò se fosse essa necessaria per farli crescere, e fruttare.

Classificò i fiori dalla lor situazione al di sopra o al di sotto del frutto; riguardò come infecondi quelli delle piante mostruose; ebbe una confusa conoscenza de' sessi; spiegò egregiamente la fecondazione del fico, ed indicò la caprificazione (1) in maniera, che i moderni ebbero poco da aggiungervi; conobbe l' origine della galla, e 'l lichene (*lichen roccella*); e se non vide i fiori nella felce e nel muschio, ciò non debbe attribuirsegli a mancanza di osservazione, poichè non ha gran tempo che se ne accorsero i moderni botanici (2). Trattò finalmente della durata della vitalità dei semi, e delle malattie delle piante (3), descrivendo la tuberosità,

(1) Lib. II, 9.
(2) Micheli, Schmidel, et Hedwig.
(3) Lib. IV, 16, 18.

la scabbia, la cancrena, la rugine delle biade, ed altri sì fatti mali.

La maggior parte delle descrizioni delle sue piante, essendo fatte secondo le virtù mediche, o le proprietà fisiche, non sono presentemente riconoscibili; fa maraviglia però l'esattezza delle descrizioni della *rhizophora mangle*, e della *musa paradisiaca*; nondimeno le fatiche di questo primo botanico de' Greci meriteran sempre gli elogi dei naturalisti di ogni tempo.

Dopo di Teofrasto, abbenchè sieno fioriti altri botanici di qualche merito, nondimeno questa scienza pel corso di 400 anni non fece che pochissimi progressi. La scuola Alessandrina poi fu quella che molto si applicò alla materia medica. In fatti sappiamo che Eraclide di Taranto aveva composto un libro intorno ai medicamenti, ordinando sovente il pepe lungo, il cinnamomo, e l'opobalsamo; che Attalo ultimo re di Pergamo, oltre di aver coltivato nel suo giardino varie piante velenose, con le quali istituiva esperimenti per comprovare l'efficacia degli antitodi, si era reso famoso per varj medicamenti che portavano il suo nome; che Mitridate Eupatore, il quale aveva tentato di rendere il suo corpo forte abbastanza da resistere a' possenti veleni, divenne famoso per quel suo antitodo universale composto di 54 ingredienti (1), e pel suo nome che portavano alcune piante; che Nicandro di Colofone finalmente aveva scritto diversi trattati poetici di veleni e contravveleni, dei quali ci rimangono la

(1) Galen. de antidot. I, pag. 424.

Theriaca, e l'*Alexipharmaca*, le cui conoscenze molto han giovato ai moderni nella composizione della teriaca.

Tutti questi medici chi più chi meno contribuirono al progresso della botanica; ma le loro opere si sono perdute; quindi non ci rimane a ricordare che il secondo celebre botanico dell'antichità, cioè Pedacio Dioscoride Siciliano uno dei medici più abili dei tempi suoi. Radunò egli tutto quel che allora si sapeva, dividendo la sua materia medica in cinque libri, la quale non racchiude che 600 piante; parlando nei quattro primi delle aromatiche, delle esculenti, e delle officinali; e nel quinto dei differenti vini medicinali, e delle piante necessarie a comporli. Le sue descrizioni però sono inesatte; che anzi di molte non riporta che il solo nome; per cui rare volte sono riconoscibili. Per prova di ciò può ricordarsi la fatica che costò al nostro Fabio Colonna il ritrovare la sua erba *Fu*. Con tutte queste imperfezioni, poichè niuno prima di lui aveva saputo far di meglio, acquistò sì gran nome, che le sue opere furono assai stimate a tempi suoi, ed in seguito tradotte e commendate da molti uomini dotti.

In questo stato lasciarono i Greci la botanica. Columella, e Plinio che vennero dopo di lui, seguitarono a camminare per la medesima strada, occupandosi il primo (1) dei precetti di *agricoltura* e di *economia rurale*; il secondo nel riportare nella sua storia naturale un numero maggiore di piante di quello che avevano fatto i suoi predecessori, e nel parlare delle virtù di esse, che

(1) De re rust.

per lo più sono false, ed immaginarie. Ma il nostro scopo non è quello di parlar de' Latini, e nemmeno delle opere immortali de' moderni; dirò solamente che mercè le grandi fatiche dei fratelli Bauhino (1) siamo nel caso di leggere quanto gli antichi avevano scritto su questa materia, poichè ridussero essi con gran fatica tutte le piante allor conosciute sotto ciascuna specie dietro le sinonimie, i commenti, e le illustrazioni degli altri botanici, conciliando così i diversi dispareri.

Se a tempi nostri la botanica ha fatto dei grandi progressi fino a contenere la esatta descrizione di 30 mila piante riconoscibili (2), ciò lo dobbiamo alle cure di Gesnero che il primo suggerì l' idea d' una metodica distribuzione in classi, in ordini, ed in generi; indi a Lobellio, a Dodoneo, a Cesalpino, che lo stesso Linneo riconosce come inventore de' metodi; ai tre altri celebri botanici Ray, Tournefort, e Rivino, che pubblicarono altrettante classificazioni delle piante; e finalmente al gran Linneo, che il primo ne distinse i generi, onde tanta gloria gli recarono le sue opere, e 'l perfezionamento del linguaggio botanico, che non potrà giammai obbliarsi.

(1) Joh. Bauh. Hist. gen. pl., et Podrom.

(2) Vide Persoon, et Wilden.

PARTE III.

Delle particolari usanze de' Greci.

CAPITOLO XXXV.

Del Matrimonio.

Gli uomini selvaggi vivendo con brutale ferina licenza, non conoscevano il matrimonio qual vincolo durevole tra due persone, che han per oggetto l'educazione d'una famiglia da divenire utile alla società, di cui fa parte. La unione durava finchè i loro figliuoli erano in grado di procurarsi degli alimenti: cessato sì fatto bisogno, ognun tornava a suo piacere nella primiera libertà. In tale situazione ad un di presso trovavansi i Greci prima che approdassero alle lor coste i Titani; ma succedendosi l'una dopo l'altra le straniere colonie, ben presto si ridussero ad una vita più conveniente all'umana natura. Cecrope fu quello che contribuì coi suoi stabilimenti a far comprendere a quei popoli ancor rozzi, che la forza di uno stato non dipende da una sfrenata moltitudine, ma da una società ben educata, la quale non può ottenersi quando gli uomini non san frenare con una legittima unione le indomite loro

passioni. Quindi rendendosi più umani e civili, cominciarono a pensare ad un ordine socievole, onde leggi da per ogni dove sorger si videro contro di coloro, che i sacri doveri sdegnando di padre di famiglia, i piaceri di amore liberamente pur volevan godere. I celibi allora tenuti in pregio soltanto dalle nazioni corrotte, come in tempo degl'Imperadori lo furono eziandìo presso i Romani, vennero in Grecia privati non solamente dei pubblici impieghi (1), ma esposti alla general derisione; della qual punizione nè men contenti gli Spartani, di maggior disonore gli ricolmarono (2), come vedremo a suo luogo.

Leggi e stabilimenti ebber pur essi per moderare una unione di tanta importanza, che partitamente andrem ricordando. 1. Non fu ordinariamente permesso di sposare che una sola donna, affin d' impedire le discordie che due donne avrebbero suscitate in una medesima famiglia. 2. La donna aver doveva l' età dalla legge ricercata, la quale non fu sempre la stessa in tutti i tempi, e presso ogni città. Credettero anticamente che per aver figli robusti goder dovessero i conjugi di un corpo valido, e di uno spirito ben formato; quindi per l' uomo stabilirono i legislatori gli anni 35, ventisette per la donna (3). Platone in seguito essendo di opinione, che gli uomini fossero sol robusti all' età di 30 anni; ed Aristotile accordandone diciotto alle donne, dician-

(1) Dinarch. in Demost.
(2) Plut. in Lycurg.
(3) Censor. de die nat. C. 14.

nove agli uomini, a poco a poco particolari stabilimenti ciascun paese adottò, onde a marito si videro andar le donne anche all'età di poco più di tre olimpiadi, abbenchè esempi non fossero mancati di matrimoni di quindici anni fin dal tempo di Esiodo.

3. Eran le nozze generalmente vietate fra i consanguinei, specialmente in linea retta; in alcuni luoghi ancor proibite quelle della sorella uterina, e talvolta fra gli stessi agnati. In Atene però sposar si poteva la sorella uterina, ma non la consanguinea; perciò Cimone ed Archeptoli figlio di Temistocle in matrimonio si unirono con le loro sorelle Elpinice e Mnesiptolema (1). Fu parimente stabilito che le figlie uniche maritarsi dovessero coi più prossimi parenti, affinchè i beni non passassero in altra famiglia.

4. Se alcuna parentela non ravvisavasi fra i conjugi, il matrimonio potevasi effettuare fra la più parte de'Greci; in Atene però si ricercava di vantaggio, che amendue fossero cittadini; poichè i figli con una forestiera venivano dannati a perpetua servitù; lecito essendo allora a ciascun di accusare i rei innanzi ai Tesmoteti, i quali, se eran convinti di tal delitto, venivano e' medesimi esposti alla vendita, ed i loro beni confiscati, il terzo dei quali toccava all'accusatore (2): la qual legge per altro non ebbe sempre lo stesso vigore. Gelosi gli Ateniesi della loro cittadinanza, come abbiam veduto nel I. libro, non proibiron solamente sì fatte unioni, ma nè meno per-

(1) Corn. Nep. in Cim.
(2) Pott. Archeol. I, 9.

misero, che nella sua abitazione un uomo come moglie legittima si avesse una straniera; che se ciò fosse avvenuto, con una multa di 1000 dramme punito sarebbe egli stato, e la donna trattata come schiava (1). Più rigorosa ancor la legge si dimostrava contro coloro che avessero assicurato essere cittadino Ateniese una forestiera, per cui era tal matrimonio avvenuto; perdendo i trasgressori in tal caso i diritti di cittadini, e tutti i loro beni, toccando la terza parte al delatore (2). Pretese in tal guisa Solone d' impedire le frequenti seduzioni de' forestieri in persona delle giovani Ateniesi.

Richiedevasi per tale unione il consenso del padre e della madre (3), o quello dei fratelli in mancanza de'genitori, a cui si apparteneva di maritar le sorelle; che se eglino medesimi venivano a mancare, allora passava sì fatto dovere agli avi paterni, o agli altri parenti.

I Greci, generalmente superstiziosi in tutte le loro azioni, lo erano egualmente allorchè trattavasi del tempo in cui celebrarsi doveva un matrimonio. Credevano che il più opportuno fosse quello della congiunzione del sole con la luna (4); e non senza ragione volevano che si facessero più nell' inverno che nelle altre stagioni, specialmente nel mese di Gennaro (5).

Nel giorno antecedente alle nozze, preceduti ordinariamente gli sponsali, si facevano de' sacrifizj ad alcu-

(1) Demost. in Neaer.

(2) Id. ib.

(3) Eurip. Iphig. in Aulid.

(4) Schol. Hesiod. op. ec.

(5) Olympiod. in meteor. Arist.

ne Divinità per ringraziarle dei beneficj ricevuti, e per invocarle propizie alla celebrazione di esse. Furono queste una volta il Cielo, e la Terra; ma vi aggiunsero di poi Giove e Giunone, Diana e Minerva, le Grazie che i giorni abbellivano degli sposi, Venere madre degli amori, e le Parche eziandio, quasi che avessero potuto rendersi propizie queste implacabili sorelle. In molti paesi le spose avean per costume di tagliarsi i capelli, ed offrirli a qualche Divinità, o a qualche Eroe morto celibe. In Atene, a cagion d'esempio, ed in Argo a Minerva, e ad Ifinoe figlia di Alcatoe. Tale offerta parimente ebbero per usanza i giovanetti allorchè giungevano alla virilità, in segno di riconoscenza agli Dei a cagion della protezione, e per la cura che si eran data durante il tempo della loro educazione; facendola i più poveri agli Dei del loro paese (1), mentre che i ricchi portavansi a Delfo per offrirli ad Apollo con maggior sontuosità. Agli Dei delle acque ancora presentavano offerte siffatte, poichè al nutrimento anch'essi contribuivano degli uomini.

Rinnovati i sacrificj nel giorno delle nozze, i Sacerdoti attenti guardavano le viscere delle vittime per trarne felici augurj, dalle quali strappavano il fiele, e lo gettavano fuor dell'altare (2). Gli sposi allora comparivano vestiti pomposamente, e coronati di papaveri e di sesamo (3), come piante allusive al matrimonio. Ser-

(1) Plut. in Thes., et Eurip. Bacch. v. 494.
(2) Pollux III. 3.
(3) Schol. Aristoph. pac. v. 860.

ti di fiori egualmente si vedevano da ogni parte della casa, ove celebrar si dovevano le nozze.

Prima della cerimonia lo sposo faceva due regali, uno alla sposa, al suocero l' altro, che presentandogli sua figlia gli diceva « Io ti dò mia figlia in isposa, con la quale possa tu esser padre di figli legittimi. » Un Sacerdote allora dava loro un ramo di edera come simbolo della scambievole unione, che registrata veniva da un pubblico magistrato. Nominavasi talvolta anche la dote, la quale per lo più era stata prima costituita in tavole solenni. Ed a tal riguardo fa d' uopo osservare, che ne' tempi eroici senza dote maritavansi le donne, come per lungo tempo fu in Isparta praticato; poichè Licurgo considerò che nella scelta d' una sposa le ricchezze sarebbero prevalute alla robustezza del corpo, e finanche alla bellezza (1). Ma crescendo negli uomini i bisogni, mancavan sovente i mezzi di soddisfarli; quindi fu stabilito che anche le donne contribuir dovessero una parte di ciò che era necessario al mantenimento della famiglia. Solone però non permise, che le spose recassero in casa del marito altro che tre vesti, ed alcuni utensili di poco prezzo (2). Riguardo alle pupille stabilì, che i prossimi parenti o sposar le dovessero, o pur dotarle, se non volevano assoggettarsi ad una multa di mille dramme, che il Pretore faceva pagar loro in beneficio del tempio di Giunone (3); ma tut-

(1) Plut. in Lycurg.
(2) Id. in Solon.
(3) Demost. orat. ad Macart.

to si cambiò col tempo, ed allora le doti furono regolate in ragione della fortuna delle spose; 500 dramme avendo per l'ordinario quelle del primo ordine dello stato, 300 quelle del secondo, e quelle del terzo 150; onde le figlie di Aristide, dotate a spese della repubblica, ebbero 300 dramme (1), somma che a giorni nostri parrebbe poco conveniente alle figlie di un personaggio che esercitato avesse le prime cariche dello stato. A poco a poco le donne furono stimate in ragion della dote, la quale non fu così tenue come era stata per lo passato: quindi accadeva, che le povere difficilmente trovavansi a maritare. In caso di morte in persona del marito, la vedova o la sua dote riaveva, o un conveniente assegnamento. Talvolta un marito moribondo prometteva la sua moglie a qualche suo amico, come fece il padre di Demostene che diede la sua Cleobola ad Afabo con la dote di 80 mine, il quale fu da questo oratore chiamato in giudizio; poichè, ricevuto la dote, sposarla più non voleva (2).

Dopo la formolà indicata nel loro rituale, gli sposi giuravansi scambievolmente amor sincero e perpetua fedeltà, accompagnando una tal promessa con un bacio, o col congiungere le loro destre (3). Terminate sì fatte cerimonie, la sposa veniva dallo sposo condotta alla sua casa o sopra di un cocchio, o a piedi, secondo la sua fortuna, sull' imbrunir della sera, avendosi riguardo

(1) Plut. in Aristid.

(2) Demost. orat. pr. in Stephan.

(3) Eurip. ibid.

al pudor femminile (1). Trovava all' uscire dalla sua abitazione innanzi alla porta che metteva alla strada, delle faci accese, e 'l corteggio nuzial preparato. La precedevano i servi con le fiaccole, tra le quali si distingueva quella che chiamavasi *nuziale*, per cui si aveva maggior riguardo, poichè veniva considerata come il simbolo dell' amor conjugale; onde gli amici degli sposi badavano che viva sempre ardesse durante sì fatte cerimonie. Veniva ella accompagnata fin nella casa del marito dai parenti, dai músici, dai danzatori (2), e talvolta da quelli pur anche che via facendo cantavano la canzon d' Imeneo, ove giunta trovava sospeso alla porta un pestello, ed un vaso di creta ripieno d' orzo abbrustolato. Le mettevano allora sopra la testa per un momento un canestro di frutta, ordinariamente di fichi, per indicar l' abbondanza, ch' eglino goder dovevano nel tempo della loro unione. Quindi una fanciulla le presentava un vaglio, simboleggiando con ciò le sue domestiche occupazioni (3); di là passava nell' interno appartamento elegantemente adornato, ove sedeva tra lo sposo ed uno dei più intimi amici, avendo ambedue delle vesti di varj colori, ed in testa delle corone di fiori (4). Ciò eseguito, non si pensava ad altro che a prendersi piacere con tutti quelli che erano stati invitati a goder della festa (5). Veniva perciò da principio un fan-

(1) Eust. ib.
(2) Eurip. Helen.
(3) Pollux ib.
(4) Bion Idyl. I.
(5) Terent. Formion. act. IV. scen. 4.

ciullo coronato di spighe, o di foglie di quercia, che le presentava dentro un canestro del pane, cantando un inno che cominciava « Ho cambiato la mia antica condizione con uno stato più felice ». Facevansi di poi i sacrificj, che precedevano immediatamente il nuzial convito, durante il quale si cantava, si suonava, e si ballava senza alcuna moderazione (1).

Finito il tripudio, la madre accendeva la fiaccola nuziale (2), e gli sposi nel talamo accompagnava, dove vedevasi il letto riccamente preparato e coperto di porpora (3), sopra di cui spargevansi de' fiori nel tempo medesimo che si cantava *l' epitalamio*. Avevasi questo letto in gran considerazione, poichè se un dei conjugi per la morte dell' altro passava a seconde nozze, alzar ne dovevano un altro, non potendosi servir di quello che era stato testimonio del loro reciproco amore.

La sposa prima di coricarsi, si lavava i piedi con l' acqua, che in Atene prendevano dal fonte *Calliroe*, la quale era loro somministrata da un giovanetto parente ad ambedue gli sposi (4). Alcune donne allora legavanle i capelli; e la madre con una benda le cingeva la testa, ed indi lasciavala sola con lo sposo, il quale, dopo di aver mangiato insieme un cotogno, per dinotare la dolcezza de' loro discorsi, scioltale la zona, mettevansi al letto, nel mentre che nella camera vicina danzando cantavano le canzoni d' Imeneo.

(1) Athen. X.
(2) Eurip. in Iphig.
(3) Apoll. Argon. IV. v. 1141.
(4) Suid., et Pollux.

Il giorno seguente tornava la maggior parte della compagnia per salutar gli sposi, risvegliandoli dolcemente con la canzone mattutina chiamata *Egersis* (1). La festa però non finiva con tal cerimonia, poichè nello stesso giorno si facevano de' regali alla sposa dal suocero egualmente, che dai parenti, dagli amici, e dallo sposo medesimo, i quali venivano con gran pompa recati da alcuni giovanetti dentro i canestri. Consistevano essi per lo più in vasi d'oro, in letti, in sandali, in pettini, ed in altre donnesche suppellettili (2). Nel medesimo giorno la sposa tornava alla casa paterna per mostrare ai suoi genitori il dispiacere di averli abbandonati. Nel terzo giorno finalmente compariva in pubblico, e d'allora in poi poteva parlare con gli altri uomini senza velo, e conversar liberamente col marito.

Altro a dir non ci rimane a questo proposito, se non quello che si appartiene alla violazione del matrimonio, ed alla pena ond'era punita. Solone per sì fatti delitti la legge confermò di Dragone, la quale permetteva di uccidere impunemente l'adultero, ed il seduttor di sua madre, di sua sorella, di sua figlia, e finanche della sua concubina (3). Punì eziandio con la morte chi degli altri il pudor trafficava, o soccorso portava agl'intrighi di corruzione. Una moglie adultera indirettamente era a perpetuo carcere condannata; poichè presentarsi più non poteva alle pubbliche feste, o rendersi ai

(1) Theocr. Helen. Epital.

(2) Pott. IV, 11.

(3) Demost. Aristocr. p. 435.

tempj cogli altri Ateniesi. Una violazion sì fatta le costava eziandìo delle battiture, ed altre peggiori umiliazioni per parte di qualunque cittadino, a cui la legge accordavà la libertà di maltrattarla. Se il marito in tali circostanze, dimenticando le sue offese, avesse voluto ritenerla in casa, nol poteva, poichè avrebbe perduto i diritti di cittadino (1). Negli altri paesi della Grecia punivasi nella stessa guisa, o alquanto diversamente la violazione della fede conjugale, come andrem ricordando nell' altro libro.

(1) Idem leg. 100.

CAPITOLO XXXVI.

Della nascita ed educazione de' fanciulli, e delle Cortigiane.

Allorchè una donna si accorgeva che il tempo avvicinavasi di partorire, invocava la Dea *Ilizia*, che era quella medesima che i Romani adorarono sotto il nome di Lucina, affinchè felice rendesse il suo parto. Sì fatto giorno pei Greci era contraddistinto dall' allegria; poichè, seguendo un' antica costumanza, lo avvisavano ai loro concittadini col mettere sopra la porta della casa una corona di olivo, o un nastro di lana, secondo che un maschio, o una femmina fosse venuto alla luce (1).

Nato appena il bambino, lo lavavano ordinariamente con l'acqua tiepida; talvolta ancor con la fredda, affinchè le sue membra acquistassero maggior vigoria; quindi era a suo padre presentato, il quale, se prendevalo tra le sue braccia, veniva in casa ritenuto; ma se lo lasciava, si affrettavano o ad esporlo, o ad ucciderlo (2). Gli Spartani però lo lavavan col vino (3); e siccome conservavano più i maschi che le femmine, forse perchè maggior cura si esigeva nell'educarle (4), così eran

(1) Ephipp. ap. Ath. IX.
(2) Terent. in Heautontum. act. IV. sc. I.
(3) Plut. vit. Lycurg.
(4) Stob. Serm. 196.

soliti di mandarne alcune in una spelonca del monte Taigeta; ma dei costumi di questa repubblica più lungamente si parlerà nell' altro libro.

In molti luoghi della Grecia, allorchè i fanciulli venivano esposti, appendevano al loro collo delle gemme, o degli anelli, pretendendo in tal guisa, come dicono alcuni scrittori, di dare ad essi una parte della paterna eredità; o con più probabilità di animar que' che li trovavano vivi ad alimentarli, o a seppellirli se eran morti; rimettendo così in man degli stranieri quella cura, a cui rinunciato avévano i loro genitori. I soli Tebani le voci sentendo di umanità, stimaron ciò un capital delitto; onde a coloro, che facoltà bastanti non avevano per alimentarli, veniva ordinato di presentarli ai magistrati, i quali incaricar si dovevano della loro educazione, impiegandoli, quando eran grandi, come schiavi al comun vantaggio (1).

Riconosciuto da suo padre, si procedeva alla operazione della *Omfalitomia*, o sia taglio dell' ombellico; quindi si avvolgeva nelle fasce, poichè ciò costumavasi in molti luoghi della Grecia, fuorchè in Isparta, ove liberi da ogni legame crescevano i fanciulli. Mettevasi quindi dentro di un vaglio per augurargli abbondanza, e ricchezze (2). In Lacedemone al contrario eran soliti di metterlo sopra di uno scudo (3), per dinotare che veniva destinato al mestier delle armi; lo co-

(1) Aelian. var. hist. II, 7.
(2) Callimac. hymn. in Jov. ver. 47.
(3) Nonnus Dionys. XLI. v. 169.

privano di poi con una veste, in cui era dipinto lo scudo di Minerva con la testa di Medusa, come un augurio felice della sua fortezza; e non men felice riputavasi quel fanciullo, che toccava alcuni serpenti d'oro in memoria di Erittonio, il quale si credeva che avesse i piedi di siffatti animali (1).

Nel quinto giorno le levatrici, l' officio delle quali non poteva una volta essere esercitato che dai soli uomini, come in altro luogo abbiam fatto osservare, purgatesi le mani, e preso fra le braccia il bambino, sotto la protezion lo mettevano degli Dei Penati, girandolo intorno al loro altare, sopra di cui ardeva il sacro fuoco (2).

Nel settimo, o nell' ottavo, e talvolta anche nel nono giorno se gl' imponeva il nome, celebrandosi questo atto solenne con una festa, nella quale venivano invitati i comuni parenti (3). Avevano per costume, come abbiamo ancor noi, imporgli il nome di qualche illustre maggiore; onde col crescer degli anni, ricordandosi delle sue azioni, le imitasse. Molte volte però lo prendevano da un qualche animale, forse per alcun vero, o immaginario rapporto; tali erano, a cagion d'esempio, ne' tempi antichi quei di Lico, che dinotava il lupo, di Corace il corvo, di Alettrione il gallo (4). Ebbero eziandio i nomi presi dal colore del volto, o da qualche altra particolar circostanza. Così Argos signi-

(1) Eurip. Jone. v. 15.
(2) Ath. Deipnos. IX, 2.
(3) Arist. ap. Harpocrat.
(4) Xenoph., et Plut.

ficava il bianco, Xanto il biondo; Pirro prese il nome dal color rosso de' suoi capelli; Astianatte dal suo padre, perchè fu il più gran difensore di Troja; Ulisse dall' ira del suo avo Autolico. Sovente se gli dava il nome di qualche Divinità, alla protezion della quale raccomandar lo volevano; il nome di Demetrio adunque, di Apollonio; e di Ateneo imposero a coloro che cari credevan di renderlo a Cerere, ad Apollo, ed a Minerva. Talvolta il nome veniva composto da quello del Dio, e da qualche altra parola, come si vede in quelli di Eliodoro, Cefisidoro, e Diodoro, ove col vocabolo *oro*, che significa dono, vollero dare a divedere che que' fanciulli dono erano di questi Dei. Altri nomi finalmente la discendenza dinotavano di qualche nume, come Teogene, Diogene, Ermogene; o la rimembranza di gloriose azioni, o d' illustri qualità, come Tlepolemo, Amfimaco, Telemaco, Antenore, Polidamante, Arsinoo, Licomede, Patroclo, ed Astenopeo. Ma tale usanza degenerò col tempo; poichè siffatti nomi s' impossero ad ogni specie di persone, senza che alcun merito le distinguesse.

Dopo qualche giorno seguiva per l' ordinario l' augusta cerimonia dei misteri Eleusini; indi si preparavano per quella della presentazione, che aveva luogo al quarantesimo giorno, a cui gli amici ed i parenti venivano di nuovo invitati, onde la donna recavasi in un tempio, che per lo più era quel di Diana, alla quale in rendimento di grazie offriva un sacrifizio, appendendovi eziandio la sua zona virginale se era quello il primo parto, le vesti negli altri.

Eseguite tali cerimonie, ad altro non pensavasi che alla educazione dal fanciullo. Scceglievano a tal uopo una nutrice di perfetta salute, la quale, abbenchè difficile non fosse di rinvenirla in ogni paese della Grecia, nondimeno quelle di Sparta erano le più stimate. Il di lei officio consisteva, ajutata però dai consigli della madre, nel rendere robusto il suo corpo, divertirlo coi puerili strumenti, all' invenzione de' quali non isdegnò di por mano il celebre Archita (1); preservarlo da ogni motivo di spavento; insegnargli a mangiare indifferentemente ogni cibo, che venivagli presentato (2); nel lasciar liberamente scorrere il suo pianto; fargli adoperare la dritta non meno che la sinistra mano (3); allontanarlo dai servi, i quali con le parole, e cogli esempj nuocer potevano ai loro costumi (4); e finalmente nel trattarlo nè con troppa indulgenza, che querulo il rendesse, impaziente, ed insopportabile agli altri; nè con troppa severità, che divenir lo facesse servile, timoroso, e di peso a se stesso (5).

Ad onta di tutte queste precauzioni, non mancavano le nutrici di contar favole ai fanciulli, come son solite di fare a tempi nostri. Teocrito infatti nel suo quinto Idillio introduce due donne che convengono fra loro di recarsi alla festa di Adonide che Arsinoe moglie di Tolomeo Filadelfo celebrava in Alessandria, l' una delle quali

(1) Arist. de. rep. VIII, 6.
(2) Plut. in Lycurg.
(3) Plat. de leg. VIII.
(4) Arist. ib. VII, 17.
(5) Id. ib.

dice sorridendo al suo bambolo : Io non ti condurrò meco , perchè vi è quella feminaccia che mangia i fanciulli , e que' cavalli che mordono. Le Lamie che fanno sì gran figura nella storia poetica , servivano sovente di soggetto ai loro racconti , poichè narravano d' esser avide di carne umana , specialmente di quella dei fanciulli , dal cui ventre non rare volte le madri gli avevan tratti ancor vivi. I Lemuri ancora dicevano che comparissero per ispaventare i ragazzi ; vaglia per esempio il mostro descritto da Aristofane (1) chiamato *Empusa*. Da ciò facilmente si comprende che i nostri romanzi sono stati composti dietro i racconti favolosi dei greci poeti.

Non sarà fuor di proposito il ricordare in questo luogo, che tre specie di figli avevano i Greci, i legittimi, i naturali, e gli adottivi. Come legittimi consideravansi quelli che erano nati da padre e da madre ingenua con legittimo matrimonio ; se non che in alcuna funesta circostanza, allorchè vollero riparare a qualche straordinaria spopolazione del loro paese , considerarono come tali anche i figli nati da uno de' genitori peregrino , e dall' altro cittadino (2). Succedevan questi alla paterna eredità in egual porzione senza diritto alcuno di primogenitura. Non accadeva così riguardo ai naturali, i quali erano poco considerati dalla legge , onde in menoma parte vi succedevano, essendo stato loro assegnato in Atene cinque sole mine, che fino a dieci furono in seguito accresciute. Il figlio adottivo final-

(1) Ran. act. I.
(2) Arist. polit. III. 5.

mente, cioè quello che figlio legittimo di un cittadino, entrava in altra casa per riparar la mancanza, o la perdita de' figli proprj, godeva i dritti di succedere alla eredità del padre che adottato l' aveva; ma se dopo l'adozione nascevano de' figli legittimi, allora i beni si dividevano egualmente tra loro (1). « Se qualcuno, dice Solone, essendo senza figli e padrone de' suoi beni, adotta un figlio, che questa adozione abbia tutto il suo effetto; che non sia permesso all' adottato di rientrare nella famiglia donde è uscito, se non dopo di aver lasciato un figlio legittimo alla famiglia in cui ha fatto parte per adozione. » Era questo un atto legittimo che imitava la natura; che anzi aveva sopra di lei un vantaggio, cioè che un uomo poteva eleggere un erede bello di corpo e d' animo virtuoso. Teseo in fatti era stato adottato da Egeo, il quale era anch' egli figlio adottivo di Pandione come osserva Plutarco. Le condizioni necessarie per quest' atto solenne erano le seguenti. 1. Un uomo senza erede dalla sua moglie legittima poteva scegliere col suo testamento un figlio adottivo. 2. Gli schiavi, le donne, ed i fanciulli, poichè erano sotto l' altrui potestà, non potevano disporre de' loro beni, e per conseguenza formare un' adozione; 3. nol potevano egualmente que' che non godevano perfetta salute, o non erano sani di mente. 4. Chi faceva l'adozione doveva avere almeno quattordici anni più dell'adottato. 5. I celibi, chiamato un cittadino a succedere alla sua fortuna, non potevano più prender moglie,

(1) Isaeus de Aristarchi haeredit.

se l'adottato era nel possesso de'suoi beni. 6. L'adottato doveva essere figlio nato da legittime nozze, la qual legge stabilita da Pericle, fu da lui stesso violata allorchè volle adottare, dopo la morte de' propri figliuoli, il figlio che aveva da Aspasia. 7. L'adottato doveva far registrare la sua adozione negli atti pubblici. 8. Non poteva surrogare un altro in suo luogo per adozione. 9. Finalmente eragli vietato il disporre per testamento dei beni avuti per beneficio di adozione. In mancanza degli uni, e degli altri figli, l'eredità passava ai prossimi cognati.

Cresciuto il fanciullo fino all'età di cinque anni senza occupazione, e senza direzione alcuna, veniva affidato ad uno schiavo di riputazione e di confidenza della famiglia, il quale la cura aveva d'insegnargli i primi rudimenti delle lettere (1), e di accompagnarlo in ogni luogo. Scrivevanlo quindi nel pubblico registro d'una curia, la qual cerimonia, che non si differiva giammai dopo l'anno settimo, era eseguita nelle feste Apaturie, entrando così nell'ordine de' cittadini, ed il diritto acquistando di succedere alla eredità de'genitori (2). Altra usanza vedevasi in Isparta, dove i fanciulli erano educati in comune sotto la vigilanza de'Magistrati; ma in Atene, ed in altre greche repubbliche crescevano in casa paterna, donde non si allontanavano, se non per andar la mattina alle pubbliche scuole, per essere quindi ripresi al finir del giorno dal loro pedagogo, dai quali mai non si dipartivano (3).

(1) Plat. ibid.

(2) Demost. in Boeot.

(3) Plat. in Lycurg.

Solone aveva stabilito il numero dei giovanetti di ciascuna scuola, in cui era vietato l'entrata a persone di maggiore età (il qual regolamento ancor vedevasi nei ginnasi) ad eccezione di qualche prossimo parente del maestro ; che se tal legge violava , era a morte dannato in gastigo o della sua negligenza , o del suo tradimento. (1). La medesima pena toccava eziandìo a coloro , che introdotti si fossero nelle feste che i fanciulli in onor celebravano di Mercurio , o delle Muse.

Proccurava ognuno di dare al suo figlio una educazione conveniente al suo stato , ed alla sua fortuna. I più poveri erano obbligati a formarli per l'agricoltura , o per un'arte (2) , che e' dinotavano col nome di *necessaria* (3). In molti stati della Grecia , ed in Atene stessa le fatiche di mano , le quali non avevano per fine che la sussistenza individuale d' una persona , riputate venivano come indegne d' un uom libero ; perchè lo credevano incapace di far la guerra , da cui Senofonte gli escluse (4) ; altra differenza non mettendo tra gli artigiani e gli schiavi , se non che i secondi avevano un padrone , e gli altri per quelli faticavano che pagar gli volevano (5). Le arti liberali al contrario erano le sole riputate degne d' un uomo ingenuo , come si è detto in altro luogo , onde ogni padre che godeva una qualche fortuna doveva farle apprendere ai propri figliuoli (6).

(1) Aesch. in Timarch. p. 172.
(2) Isocr. Areop. I. 333.
(3) Xenoph. Oecon. c. 4.
(4) Ibid. c. 6.
(5) Arist. lib. III. c. 3.
(6) Plat. in Protog. 289.

Queste cognizioni in tempo di Solone consistevano nel leggere e scrivere; nella piena conoscenza dei più gran poemi nazionali, che erano i soli che contenevano la sapienza degli antichi; nella musica, ed in una gran destrezza ne' ginnastici esercizj, non escludendo l'equitazione, e la caccia. Dopo Solone vi aggiunsero altre facoltà, cominciando sempre dalla lettura de' poeti antichi, specialmente dei didattici, e degli eroici; affinchè l'amore del sapere, e della virtù fosse nel loro cuore risvegliato dalle esortazioni, dai precetti, e dalle lodi ai grandi uomini accordate.

I maestri però in tempi più recenti insegnavan loro la gramatica, l'aritmetica, la declamazione, in cui ponevan molto studio, poichè l'eloquenza veniva riguardata come il mezzo più opportuno onde rendersi utile ai suoi concittadini, e fare la propria fortuna, la logica, la morale, la storia, e la politica. Apprendevano eziandio a danzare, a nuotare, ad elevar gran pesi, a saltar fossi, a correre, il maneggio delle armi, e finalmente la musica, e 'l disegno. Frequentar solevano il teatro, ed i luoghi ove celebravansi delle feste, in cui v'erano quelle pubbliche gare già tante volte rammentate; in somma facevan loro apprendere tutto ciò che contribuir poteva a rendere robusto il corpo, ed un cuor ben formato per divenire un degno ed utile cittadino.

In ragion dell'età cresceva l'istruzione. In alcune feste disputavansi il premio proposto dai loro parenti, nel cantare i poemi di Solone, o di qualche altro popolar poeta; passavan quindi alle classi superiori della pale-

stra. Giunti alla pubertà o qualche anno dopo erano obbligati a sopportar tutti gl'incomodi, che soffrir dovevano quelli che aspiravano a guadagnar la vittoria negli Olimpici, e negli altri giuochi, dove si proponevano delle grandi ricompense.

Compito il giovane gli anni diciotto, passava in Atene nella classe degli efebi, venendo ascritto alla milizia: la quale usanza praticavasi ad un di presso negli altri stati della Grecia, come vedremo a suo luogo. Questa cerimonia eseguivasi, come altrove si è detto, nella cappella di Agraule, ove innanzi all' altare della Dea prometteva di non disonorare le armi della repubblica, e di sacrificarsi per lei (1). Per due anni continui il servizio prestava nella città, per avvezzarsi alla militar disciplina (2). Ai venti anni era ascritto al registro della sua tribù; e da questo momento il diritto acquistava di assistere alle pubbliche adunanze, di ottenere impieghi, e di amministrare, nel caso che morisse suo padre (3), i beni della propria famiglia. Ciò non ostante non esercitava pienamente i diritti di cittadino; poichè se veniva sottratto alla vigilanza di coloro che l'avevano istruito, non lo era però alle leggi di Solone, ed al primo magistrato incaricato della loro esecuzione. L'Areopago adunque per altri dieci anni obbligavalo eziandio a studiare sotto la direzione di uomini saggi le leggi fondamentali della repubblica; le circostanze in

(1) Plut. in Alcib.
(2) Polux VIII, 9.
(3) Suid. in lexiarch.

cui essa allor si trovava; le relazioni che aveva cogli altri stati; e finalmente a conoscere le persone più riguardevoli de' tempi suoi (1). All' età solamente di trent' anni gli era permesso di parlar pubblicamente nel senato o nelle popolari adunanze.

Troppo importanti sono i precetti che troviamo in Isocrate (2) sulla savia istituzione di un giovane, ond' esser tralasciati. « La vera coltura, egli dice, non consiste nella quantità, e rarità delle arti e delle scienze che si possedono; poichè quante persone non vediamo, abilissimi nelle une e nelle altre, esser di peso a loro stessi, ed insopportabili agli altri, poco curanti de' loro cittadini, e del buon nome? Io non riguardo come veramente istruito e formato, se non colui che sa rivolgere a suo vantaggio tutto quel che gli si presenta; che tratta con giustizia e bontà coloro coi quali ha rapporto; che sopporta con pazienza e dolcezza le debolezze e le follie de' suoi simili; che non si lascia mai vincere dai piaceri presenti, nè abbattere dalle disgrazie; che non s' insuperbisce finalmente nella prospera fortuna, e non prova maggior contento alla vista de' beni i quali ella dispensa, che dolore allorchè glieli toglie. »

Riguardo alle fanciulle convien riflettere, che nelle antiche città libere della Grecia, le donne poco furono considerate; che anzi ginnse a tal segno la lor non curanza, che l' educazione delle figlie de' cittadini non

(1) Dinarch. p. 10.
(2) Panaten. II, 195.

differiva da quella delle schiave. In que'tempi, che eroici furon chiamati, alle donne quasi tutte le penose faccende della casa venivano affidate, ond' esse e le biade macinavano ed andavan per acqua, facevano il pane, lavavano panni e i letti componevano, accendevano il fuoco, e nettavan finanche le abitazioni. Giunsero eziandìo a far loro condurre gli uomini al bagno, al luogo ove dovevano dormire, a spogliarli, a profumarli, ed a vestirli (1): la qual maniera di trattarle chiaramente dimostra la barbarie di que' tempi.

Solone trascurò talmente l' educazion femminile, che non solo legge alcuna non promulgò in lor favore, ma più duro rese il giogo, sotto del quale fino allora eran vivute; poichè ad esse vietò di uscire senz' essere ben vestite, e determinò il lor vestimento, e la somma da spendersi, la quale sembra incredibile a giorni nostri. Proibì loro eziandìo le grida del dolore, lo strapparsi i capelli, il lacerarsi il seno, e finanche il visitare le tombe dei proprj parenti, non accordando loro la soddisfazione di un dover così sacro che nel solo giorno dei funerali (2). L' usanza di tener rinchiuse le donne non fu stabilimento di questo legislatore, trovandosi di già introdotta fin dall' origine della loro domestica società; e non senza probabilità potrebbe asserirsi che l' avessèro ricevuta dagli orientali.

Da quel che abbiam detto finora, facilmente potrà comprendersi quale esser doveva l' educazione delle fan-

(1) Hom Odyss. I. v. 31.

(2) Plut. in Solon.

ciulle. Era perciò impossibile che le madri ignoranti adornar potessero lo spirito delle loro figliuole di quelle cognizioni che riguardavano le arti e le scienze; la qual cosa ottener non potevano nè meno per mezzo di persone istruite, non avendo gli uomini accesso ai loro appartamenti. Imparavano adunque a leggere appena ed a scrivere, a cucire, ed a preparar la lana. Poteva dirsi che la loro educazione consistesse nel parlar poco, e nel sentire il meno possibile. Infatti Senofonte dice, che una sposa non deve aver veduto cosa alcuna, nulla sentito. Custodite nei ginecei, come le altre donne, maggior gelosia usavasi verso di loro, non potendo perciò passare in altra parte della casa senza una licenza particolare (1). Se a famiglie più distinte appartenevano, si vedevano comparire all'età di 10 anni nelle cerimonie religiose, portando in testa i sacri canestri, danzando, e cantando inni in onor degli Dei.

Nella maniera stessa venivan trattate le donne di fresco maritate (2); poichè nè meno a finestra potevano affacciarsi, e pene rigorose vi eran per quelle che ardivano di uscir di casa (3), la qual punizione per ordine de' Ginecononi veniva affissa nel Ceramico; onde ognuno leggere la potesse a suo bell' agio (4). Nelle loro stesse abitazioni eran sempre accompagnate dalle

(1) Eurip. in Phoeniss. v. 88.
(2) Stob. serm. 193.
(3) Plut. in Sol.
(4) Pollux lib. VIII.

schiave, e dalle donne che avevan loro servito da nutrici, o da vecchi, e da eunuchi (1). Racchiuse perciò le donne ne' ginecei intervenir non potevano alle società radunate presso i propri mariti: accordava loro la legge l' uscir di giorno in alcune determinate circostanze a piedi, ma di notte solamente in vettura, e con una fiaccola (2). Ciò intender si deve delle donne di condizione, poichè con le plebee si era più indulgente uscendo a lor piacere. Non potevano finalmente esser visitate da alcun uomo, se pur non fosse uno stretto parente, o presentato dal marito; specialmente se egli trovavasi assente. I doveri adunque d' una buona madre di famiglia consistevano a conservare ciò che il marito aveva acquistato; a tenere in ordine gli affari interni della famiglia; ad allevare i figli con sollecitudine materna; e finalmente a mantenere a suo marito una inviolabile fedeltà. Le donne Spartane erano diversamente educate, ma di questo popolo come degli altri della Grecia, lungamente parleremo nel seguente libro.

Le leggi però che a vita sì dura condannavano le donne, erano al contrario indulgentissime verso una classe di persone che si dicevano *Hetere*, o cortigiane. Figlie per l'ordinario di poveri genitori altro merito non avevano che le fattezze del corpo, e le ottime disposizioni dell' animo. Protette dunque dalla legge attendevano sotto abili direttrici a procurarsi una educazione, che riuniva tutti quei vantaggi che possono a-

(1) Terent. Enunc. act. I. sc. 2.

(2) Plut. in Sol.

versi dalle grazie della figura, dalla gioventù, e dalla coltura dello spirito (1). Apprendevano pertanto il ballo, la musica, la poesia, la filosofia, e tutto ciò che rende una donna piacevole e cara alla società (2). Protettrici sovente degli artisti più celebri, a cui elleno stesse servivano di modello pei loro lavori, riunivano nelle proprie abitazioni pittori, scultori, filosofi, magistrati, principi, e guerrieri, e tutti coloro che formavano il più colto e ricco della nazione; che anzi la maggior parte di quelli che godevano una mediocre fortuna, manteneva delle amanti (3), dalle quali avendone figli, gli adottava, allorchè la legge fu più indulgente por opera di Pericle, come or ora accenneremo, e li confondeva coi loro figli legittimi (4).

Le leggi di Solone, le quali permisero che le cortigiane straniere si stabilissero in Atene (5), e'l matrimonio di Pericle e del tiranno Periandro, che scelsero per loro spose Aspasia e Melissa, gran considerazione diedero in Grecia a donne sì fatte, alcuna delle quali pervenne eziandìo ad acquistar tante ricchezze, che le mura di Tebe da Alessandro abbattute, si offerse a rifabbricare; ma non giunsero mai ad essere così numerose, così ricche, e così rispettate come in Corinto, dove i primi cittadini, ed i capi dello stato compravano delle giovanette, e le facevano con somma cura edu-

(1) Demost. in Neaer.
(2) Ath. lib. XIII.
(3) Terent. in Eun., Autont. ec.
(4) Ath. ib., et Petit. leg. Att. p. 141.
(5) Id. Ibid.

care. In ogni anno il governo stesso alla Dea della bellezza, che *uscendo appena dalle onde aveva salutata la lor cittadella*, un certo numero ne consecrava; affinchè adempiendo alle sacre funzioni, e la protezion del nume ottenendo, come accadde nella spedizione di Serse, la *gloria di sì nobile città intatta ognor rimanesse*. Quindi non farà maraviglia, che la memoria di aver elleno salvato la loro patria, per mezzo d'un quadro d'un celebre artista, e dell'iscrizione di Simonide ai posteri si conservasse. Laide che nacque nelle sue mura, che abbellì Corinto, e che da lei ottenne dopo la sua morte delle statue, degli altari, ed un tempio eziandio, accrebbe vieppiù la loro riputazione. Potrebbe qualcuno ciò attribuire alle mire d'interesse, credendo, che quella città a spese de' forestieri volesse arricchirsi; onde nacque il proverbio, che non era a tutti permesso di fare il viaggio di Corinto; ma generalmente i Greci legislatori motivi più importanti ebbero nel proteggere tali donne. Volendo in fatti che il popolo godesse di tutt' i piaceri della vita socievole, e nel tempo medesimo che le loro donne con una vita austera puri conservassero i loro costumi (1), non seppero immaginare altro espediente, onde rimediare ai gravi disordini de' vizj più perniciosi (2), che accordare alla gioventù de' facili piaceri senza avvilire i loro animi, frequentando altre donne di vil nascita, e senza alcuna educazione; per cui è difficile a giorni nostri di avere delle

(1) Demost. ib.
(2) Ath. III.

più rinomate cortigiane quell' idea che allor se ne aveva; onde non sarà discaro ai lettori il sapere qualche particolarità della più famosa fra loro, voglio dire di Aspasia che tanta riputazione e tanta possanza godè non solamente in Atene, ma per tutta la Grecia eziandio.

Partita da Mileto ove era nata, venne in Atene, e la sua casa diventò ben presto il luogo di riunione per le persone più civili e spiritose della città. Era ella una filosofante fin ne' suoi disordini, di maniera che nelle conferenze di politica, di eloquenza, e di filosofia che rendeva più interessanti colle sue grazie, i più profondi ragionatori di Atene, ed i più gran maestri nell' arte del dire le cedevano il luogo. I suoi felici talenti facevano obbliare i suoi vizj; onde i mariti più virtuosi vi conducevano le loro mogli senza temere alcun contagio (1). Valga l' esempio di Senofonte, il quale vi condusse la sua, ed è degno di osservazione il dialogo ch' ebbero con lei, il quale ci è stato conservato, dietro Eschilo scolaro di Socrate, da Cicerone (2), in cui chiaramente si scorge la maniera di disputare che aveva imparata dal figlio di Sofronisco. Da questa donna famosa apprese Pericle quella vittoriosa eloquenza che anche i di lui nemici paragonavano allo splendor del fulmine (3).

Accusata d' empietà dal poeta Ermippo, fu liberata per mezzo del suo amante, che finalmente sposò, dopo di essersi egli separato da una ricca vedova, da cui

(1) Plutarch. in Peric.
(2) De invent. I, 31.
(3) Philostr. epist. 13.

ave v avut o i due figliuoli Santippo e Paralo. Malgrado tratti satirici dell' Ateniese libertà che furono slanciati a lei anche in pieno teatro da Cratino, Eupoli, ed Aristofane, dai quali veniva oltraggiata sotto il nome di novella Onfale e Dejanira, il suo amore verso di lei fu sempre lo stesso, non essendosi mai pentito di sì fatta unione.

Dopo la morte de' suoi legittimi figliuoli, fece egli dare al suo figlio naturale che aveva avuto da Aspasia, come abbiam di sopra accennato, il diritto di cittadino, domandando al popolo l' abrogazione d' una legge che egli medesimo aveva promosso; il che gli venne accordato pei suoi gran servigi, e per l' afflizione della perdita dei due legittimi figliuoli. Fu desso uno di quegl' infelici generali dannati a morte dopo la battaglia delle Arginuse, per essere stati più attenti a proseguir la vittoria, che a rendere gli onori della sepoltura ai soldati uccisi nell' azione (1).

Morto Pericle, Aspasia sposò un mercante di bestiami per nome Lisicle, uom rozzo, ma dovizioso. La vedova di sì grand' uomo fece del suo nuovo amante uno de' primi personaggi della repubblica. La sua casa al declinar dell' età divenne la scuola delle cortigiane; e 'l suo nome si rese sì celebre, che Ciro il giovane impose a Mirto, la più cara delle sue amanti, il nome di Aspasia. Questa donna famosa deve annoverarsi eziandìo fra i Greci scrittori, avendo lasciato alcuni dialoghi in versi.

(1) Xenoph. Hellen. I.

Le Cortigiane anche più rinomate non ricevevano in tutti i paesi la medesima considerazione. In Atene stessa comparir non potevano per le strade ornate di gioje (1); e le persone che occupavano qualche carica riguardevole nella repubblica, non ardivano di pubblicamente accompagnarle.

Conchiuderemo questo capitolo col far riflettere, che gli scrittori che ne hanno favorevolmente giudicato, sono stati a ciò indotti dall' aver considerato le più distinte tra loro dalla sola parte che riguardava la coltura del loro spirito; poichè le rimanenti avevano de' costumi affatto dispregevoli, come può osservarsi nelle frequenti dipinture che ci han lasciato i comici poeti.

---

(1) Terent. in Eunuc. act. IV. sc. 1.

CAPITOLO. XXXVII.

Dell'origine delle lettere greche, e della maniera con la quale gli antichi scrivevano.

Noi abbiam detto nell' altro capitolo che molto per tempo insegnavano i Greci a leggere ed a scrivere ai fanciulli, onde è necessario che si sappia tutto ciò che a questa materia si appartiene.

Allorchè l'uomo, come figlio della natura comparve sulla terra, non portò seco che la semplice capacità di diventare tutto quel che doveva essere. Come appartenente alla classe degli animali non solo ebbe la facoltà di agire e provvedere ai suoi bisogni, ma bensì quella di esser coscio delle impressioni del mondo esterno, di raccogliere le loro caratteristiche, e di trasmetterle agli altri. Ma questo immenso spettacolo della natura, se a guisa d'un torrente penetrava in lui per cinque porte, due soltanto erano adattate a ritenere le impressioni, ed a trasmetterle, cioè la *vista*, e l' *udito*. La prima limitata solamente ai contorni ed ai colori, ed in parte anche al moto è per se stessa molto difettosa; ed a mio credere resterebbe tale anche quando fosse ajutata dalla mano che si riguarda come il suo organo ausiliario. La cognizione che essa acquista nel mondo sensibile, rimane sorda e muta, e l' uomo non può uscire dei limiti delle sue rozze sensazioni.

Fortunatamente gli toccò in sorte l'udito, il quale comprende il mondo esterno con maggiore energia, opera più profondamente nella memòria, ed ha un organo ausiliario più perfetto, cioè l'organo orale. Il primo riceve il suono della natura che lo circonda, l'altro l'imita, e lo restituisce. In questa sola proprietà sta riposto il germe di molte conoscenze, alle quali debbono rinunciar per sempre gli occhi e gli altri sensi; e finchè gli uomini non coltivarono questa capacità, rimasero sempre *mutum ac turpe pecus*.

Il primo per altro che immaginò di esprimere con segni visibili il suono fugace di umane voci, introdusse per gli uomini una novità maravigliosa (1), onde non seppesi ad altri attribuir questa invenzione, che agli Dei. Un pensiero, un vocabolo, una espressione indicar si dovè sul bel principio con una rozza immagine, la quale fu di poi conosciuta col nome di geroglifico presso tutte le nazioni nascenti. L'uso dei caratteri che fu il risultamento di molte e lunghe osservazioni tanto negli altri paesi, quanto nella Grecia molto tardi s'introdusse.

Due questioni sorgono in questo luogo, le quali furono fra gli eruditi il soggetto di gran dibattimenti. Si cerca con la prima di sapere, se i caratteri del greco alfabeto sieno nati nella Grecia, o venuti da stranieri paesi; con la seconda sopra qual materia furono soliti eglino di scrivere nelle diverse epoche, in cui questa nazione figurò nel mondo incivilito.

(1) Gogu. orig. des lois, et des artes II, 16.

Riguardo alla prima, Scaligero meglio di ogni altro erudito l'ha discussa nelle note sulla Cronaca di Eusebio, ove ha inserito una dissertazione, nella quale intende di provare che le lettere Greche, e quelle del latino alfabeto, che di poi fu riformato, traggono l'origine dalle antiche lettere Fenicie, dimostrandolo non solamente colle testimonianze di varj autori, ma col paragonare i differenti antichi alfabeti. Quei che sono venuti dopo di lui, ò lo hanno imitato, o copiato. Walton, Thevet, Purchas, Rocca, e Postel nel suo alfabeto di dodici lingue, si sono mostrati non molto istruiti nelle lettere greche.

La più parte degli antichi scrittori (1) asserì che Cadmo avesse nell'Ellenia recato l'alfabeto delle sedici lettere, cioè Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Υ, che di poi fu detto Jonico, il quale con qualche cambiamento di forma durò fino alla guerra del Peloponneso (2), essendo esso bastevole ad esprimere tutti i suoni della lingua. Palamede in tempo della guerra di Troja inventò la doppia Ξ e le tre aspirate Θ, Φ, Χ; abbenchè altri attribuissero ad Epicarmo le due ultime. Finalmente Simonide introdusse l'Η, l'Ω la Ζ, e la Ψ.

Vi furono alcuni i quali, considerando che ai tempi della guerra di Troja, 250 anni dopo Cadmo, i Greci non avevano che 16 soli caratteri, nel mentre che i Fenicj, donde Cadmo era partito, ne adoperavano fino a 22; e riflettendo di più che i Greci tutti, eccetto i soli Teba-

(1) Plutarch., Tacit., Plin., et Suid.

(2) Euseb. Chron. p. 134.

ni e non sempre, scrivevano da man sinistra a destra, scrivendo da destra a sinista i Fenicj, furon d' opinione, che la scrittura avesse avuto in Grecia cominciamento; tanto più che Demostene (1), ricordando le antiche leggi degli Ateniesi, dice che erano scritte con *oscuri lettere Attiche*. Finalmente lo Spanemio (2) non contento di quel che si era dagli altri creduto, asserì che Callistrato di Samo avesse riunito nella sua patria tutte le lettere fino allora inventate, e ne avesse formato il greco alfabeto di ventiquattro lettere, del quale si serviron gli Asiatici coloni, onde il nome ebbe di *Jonio*.

In tanta incertezza crediamo di sciogliere la questione nella seguente maniera. Erodoto, la cui autorità deve essere qui di gran peso, ci fa sapere (3), che a tempi suoi esistevano tre forme di lettere; la prima e più antica era quella di Cadmo; la seconda fu cambiata con diversa modulazione dai Fenicj; la terza da Jones, il quale le introdusse e sparse per la Grecia. Parla egli di tre iscrizioni che si trovavano sopra i tripodi Tebani scritte fin dal tempo di Lajo e di Edipo suo figliuolo, consegrati nel tempio di Apollo Ismenio, la prima delle quali era di Anfitrione, la seconda di Sceo, la terza di Laodamante figlio di Etcocle. Le aveva egli vedute e riconosciute come scrittura la più antica che esistesse in Grecia, affermando che i caratteri eran Fenici. Ciò posto, chi mai ardirebbe di contrastarglielo

(1) Adv. Neacr. p. 737.
(2) Dissert. II, p. 65.
(3) Lib V. cap. 58.

senza forti ragioni? I diversi cambiamenti del greco linguaggio possono osservarsi nelle antichissime monete conservate in varj musei di Europa, o nell' opera famosa dell' eruditissimo Adelung (1).

Per risolvere la seconda questione convien riflettere, che non sempre si scrisse sopra la medesima materia. La pergamena fu senza dubbio posteriore ad Alessandro il grande; che anzi dopo quel tempo non dimenticarono interamente i gran cuoi di vitello ben puliti ed insieme congiunti, come sono que' due volumi che si vedono nella biblioteca vaticana (2). Non bisogna far menzione della carta di bambagia, la quale è di dieci secoli posteriore all'era Cristiana. La materia adunque sopra cui si scrisse co' ferri aguzzi fin da tempi rimotissimi, furono le tavole di legno incerate. Le leggi di Solone in fatti erano scritte sopra stanghe di legno, e riposte nella cittadella, innalzandosi dal suolo fino al tetto, e disposte in modo che potevano facilmente rivolgersi, e presentar così agli spettatori l' intero codice Ateniese. È vero che i coloni Greci cominciarono a conoscere il papiro in Egitto in tempo del re Amasi, ma l' uso n' era limitatissimo fino al Macedone conquistatore. In prova di ciò basta riflettere che Ippocrate scrisse i suoi aforismi in tavole incerate, e sulle pelli di animali. Si adoperarono ancora a tal uopo lame di piombo, di rame, e di argento di cui han fatto menzione gli an-

(1) Mitridates.

(2) Leo Allat. animad. in Etrusc. inscript. p. 114.

tichi autori (1). In fatti le opere di Esiodo che si conservavano in Beozia nel tempio delle Muse erano incise in lamette di piombo. Sopra tavole di legno e di rame si scrivevano i trattati tra le nazioni; e fin sopra il marmo furono incise alcune leggi sacre. I fanciulli però adoperavano l'avorio, affinchè facile divenisse loro il cancellarne i caratteri, e scrivervi di nuovo. Di lame sottilissime di avorio unite insieme con un chiodo, a guisa delle aste de'nostri ventagli, erano parimente formati i libri di memoria che chiamavansi *elephantini*, ed i biglietti di teatro, come possono osservarsi nel museo Borbonico.

È degno di ricordanza quell'Omero scritto per intero, come dicesi, con lettere d'oro sopra gl'intestini d'un dragone, il quale divenne preda delle fiamme nell'incendio d'una celebre biblioteca di Costantinopoli avvenuto in tempo di Leone Isauro (2). Si scrisse eziandio sopra le foglie di palma (3), e nel libro della corteccia di tiglio chiamato *philyra* (4); ma quel che veramente intendevano per carta era il *papiro* Egiziano.

Nasceva questa pianta, secondo Teofrasto (5), ove stagnava l'acqua del Nilo, ed era così abbondante, che Cassiodoro paragona questi luoghi ad una foresta (6); se non che il papiro si elevava alla sola altezza di due fino a sette cubiti. Plinio dice che se ne trovava an-

(1) Vid. Montfaucon Paleogr. graec.
(2) Id. ibid.
(3) Isid. VI, 12. Vid. Cayl. mem. de litt. tom. XXVI. p. 271.
(4) Orig. cap. 14. Cassiod. II. epist. 58.
(5) Hist. plant. 4. 9.
(6) Lib. II. epist. 38.

che in Sicilia, in Calabria, ed in Puglia. Il tronco era di figura prismatica con gli angoli piuttosto ottusi; le foglie rassomiglianti alle lame di una spada. I moderni Botanici lo hanno indicato col nome di *Cyperus Niliacus major, umbella multiplici.* Gli Egiziani se ne servivano per far delle scarpe, dei legacci, de' lucignoli, delle coperte, delle vele pei navigli, e la povera gente anche per gli abiti, e pel loro nutrimento, masticandone la parte prossima alla radice (1), di cui prendevano il sugo, gettando il rimanente. Trovavano ancora in esso un medicamento in alcune malattie (2).

Noi abbiam detto che antichissimo era l' uso del papiro in Egitto. Varrone intanto vorrebbe far credere che fosse stato adoperato per la prima volta dopo che Alessandro ebbe fabbricato Alessandria. Plinio riportando questa opinione, la confuta, appoggiandosi sopra l' autorità di Cassio Hemina antico Annalista, il quale raccontava che Gn. Terenzio Scriba, lavorando un terreno a piè del Gianniccolo, trovò in una cassa di pietra i libri del re Numa scritti in papiro, conservati interi per 535 anni, perchè unti con olio di cedro. Riporta ancora una lettera scritta in Troja sulle membrane di questa pianta da Sarpendone re di Licia, che si aveva come un prezioso monumento in un tempio di una città del suo antico regno. E per convincersene vie maggiormente, basterà leggere Teofrasto (3) il quale parlando della corteccia

(1) Herod. Euterp.

(2) Dioscor. I, 116.

(3) Lib. IV, 9.

del papiro, asserisce che era già *rinomata presso le nazioni straniere.*

La maniera di prepararlo è descritta dal medesimo naturalista latino (1). Vengono separate, egli dice, con un ago le sottilissime cortecce, di cui la migliore è quella di mezzo detto *libro*, per quindi distenderle nella intera loro lunghezza sopra una tavola, non risecando che le sole ineguali estremità. Quindi ve ne stendono un' altra per traverso in maniera che le fibre dell' una sono disposte da giù in su, quelle dell' altra da destra a sinistra, spiegando ciò con le parole *scheda transversa crates peragit.* L'acqua torbida del Nilo serviva di mezzo per unirle insieme, sciogliendo essa il glutine inerente alla corteccia; abbenchè taluno sia d' opinione che v' impiegassero la colla eziandio. Tali membrane così incollate si mettevano alla soppressa, indi si esponevano al sole, e seccate si riunivano in tanti fascicoli di venti fogli, delle quali le prime erano meglio conservate.

Queste sottilissime cortecce venivano appellate *biblos*, o *cartis*, che dai Latini furon *charta* denominate. Quella di Egitto era indicata coi vocaboli di *charta Hieratica*, o sia carta sacra; poichè non vi si scrivevano un tempo se non le sole materie appartenenti alla religione. In Roma per adulare l' Imperadore allor regnante, la dissero *charta Augusta*, e *charta Livia.* Il gramatico Fannio vi stabilì di poi una fabbrica, le cui membrane erano più belle e più atte alla scrittura, le quali

(1) Lib. XIII, 11.

vennero chiamate *charta Fanniana.* Altre prendevano il nome dal luogo onde si raccoglievano, o si preparavano, come sappiamo che facevasi di quelle che avevano il nome di *Anfiteatrica*, e di *Ravennate* (1). Il papiro di Augusto aveva il primo luogo, il quale, lavato la seconda volta, acquistava il nome di Livia, e teneva il secondo, la Hieratica il terzo luogo. Finalmente ve n' era una specie chiamata *Emporetica* di cui si servivano per involgere le membrane di Egitto. La grandezza di tutti questi papiri era differente. Le più stimate avevano tredici dita di larghezza, la Hieratica undici, la Fanniana dieci, e la Emporetica non oltrepassava le sei dita.

Gli Egiziani facevan commercio del loro papiro per tutto il mondo allor conosciuto col nome di carte *niliace*, specialmente al principio dell' impero Romano, e ne' secoli seguenti; che anzi dopo Plinio fu perfezionato. Roma ne consumava una quantità incredibile, e la sua scarsezza produsse talvolta un tumulto nel popolo, come avvenne in tempo di Tiberio, onde il senato fu costretto a scegliere a bella posta delle persone per farne la distribuzione in ragione del bisogno e della scarsezza.

Vopisco (2) ci ha conservato una lettera scritta dall' Imperadore Adriano al Consolo Serviano, in cui parla di Alessandria con somma lode. « Questa città, egli dice, è ricca ed opulenta, perchè niuno vive in ozio. Alcuni faticano nelle fabbriche di vetro, altri in quelle del-

(1) Plin. XVI, 3.
(2) In Saturnino.

le membrane da scrivere, molti nelle manifatture di tele; tutti in somma attendono a qualche mestiere. Vi sono dei lavori pei zoppi e pei ciechi, e per que' medesimi che hanno la gotta. » Si conservò sotto l'impero di Antonino, poichè Apulejo al principio delle sue metamorfosi ci fa sapere che egli scriveva sopra una carta di Egitto, e con un calamo del Nilo.

Le memorie che abbiamo nella fine del terzo secolo della Chiesa ci fan sapere che il commercio n'era sì grande, che il tiranno Firmo, essendosi impadronito dell'Egitto, si vantava di aver tanto papiro da mantenere la sua armata (1), abbenchè alcuni l'abbiano diversamente interpetrato. Il vangelo di San Marco che si conserva in Venezia, fu scritto in tempo di Costantino (2). Cassiodoro in fine, per non moltiplicare maggiori autorità, vanta quello de' tempi suoi per la bianchezza rassomigliante alla neve, soggiungendo, che la carta Augusta, che una volta teneva il primo luogo, era divenuta così sottile, che appena sostener poteva il calamo, penetrando l'inchiostro dall' altra parte. Cessò finalmente l'uso del papiro con l'invenzione della carta *bombycina* (3).

Tra le Biblioteche più famose dell'antichità, merita il primo luogo quella di Alessandria, nell'erezione del-

(1) Idem in Firmo.

(2) Ved. Montfauc., e le Mem. de litt, tom. VI. pag. 592.

(3) I moderni han voluto formar di questa pianta delle carte rassomiglianti a quelle degli antichi, e molti vi sono riusciti. Nel museo Borbonico si conserva un saggio di papiro Siracusano del Cav. Landolina.

la quale Tolomeo Filadelfo proibì l' estrazione del papiro; per cui fu di mestieri che gli esteri pensassero ad altra materia, onde si cominciò allora a far uso della pergamena (1). Questa famosa libreria conteneva fino a 700, mila volumi; ove era racchiuso tutto il saper degli antichi; ma disgraziatamente fu bruciata dai Saraceni, come si crede comunemente, allorchè si impadronirono dell' Egitto (2).

Molti papiri trovavansi nelle più celebri biblioteche di Europa, specialmente nella Vaticana; ma non tanti che bastassero ad appagare la curiosità degli eruditi, allorchè le rovine disotterrate di Ercolano ce ne somministrarono 1800 in circa, poichè quei rinvenuti in Pompei sono ridotti in minutissimi pezzi. Hanno essi per la più parte somiglianza ai carboni de' ferrai, alcuni tondi, molti schiacciati, ed i rimanenti raggrinzati a guisa

(1) Plin. XIII, 11.

(2) Esiste una dissertazione di un erudito Tedesco, di cui non mi ricordo il nome, nella quale con argomenti da non disprezzarsi, intende di provare, che la gran biblioteca Alessandrina non fu mai bruciata, ma dispersa in quella fatal circostanza. I codici de'classici autori compravansi allora a carissimo prezzo, per cui non si trovavano che nelle grandi librerie; onde difficilmente sarebbero a noi pervenuti, se questa disgrazia avesse avuto luogo in quella città: tanto più che nel XII secolo i Greci immersi nella più profonda ignoranza, pensarono di radere i manoscritti di antiche pergamene per iscrivervi i libri di Chiesa. Ciò fu in pregiudizio della repubblica delle lettere; poichè i Polibj, i Diodori di Sicilia, i Dioni, come dice Montfaucon (*), furono trasformati in Omelie.

(*) Ibid.

di corna di capra. Un nostro famoso erudito (1) di fatti da principio li credè carboni. La loro ordinaria larghezza è di un palmo in circa, diversa la lunghezza. Si pensò allora alla maniera di svolgerli, ed una ne fu trovata dal P. Antonio Piaggi, a cui nulla finora è stato aggiunto (2).

Stabilito in tal guisa ciò che si appartiene alla materia sopra di cui gli antichi scrivevano, è necessario di sapere la maniera che tenevano nello scrivere, la materia a tale oggetto adoperata, gli strumenti coi quali l' eseguivano, e finalmente il modo di farne i volumi.

Usarono da principio di formare le righe alternativamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra, come fanno gli agricoltori coi loro solchi. Questa antica maniera di scrivere che forse dai Fenici avevano i Greci imparata, fu detta *bustrophedon*, cioè solcata. Le Clerc (3) si maraviglia di una usanza così bizzarra, dovendosi in una riga scriversi a rovescio le lettere; e pure essa durò fino a tanto che Pronapide non introdusse il metodo di scrivere da sinistra a destra (4); ma quest' epoca diviene incerta per noi, poichè incerto è il tempo in cui egli visse.

Adoperarono nello scrivere una specie d' inchiostro differente da quello che noi usiamo, giacchè i caratteri,

(1) Martorel. De regia Theca calam. cap. II.

(2) Il Sig. Davy spera ora, dietro l' analisi che anderà a fare dei papiri del museo Borbonico, di trovare qualche processo onde possa render più facile quello indicato dal Piaggi.

(3) Bibl. tom. XI, 39.

(4) Vid. Fabr. tom. I. lib. I. cap. 27.

dopo essere stati per tanti secoli sotterra, compariscono ancor distintamente. I volumi di Ercolano, per quel che apparisce, sono scritti con una specie di color nero molto rassomigliante all'inchiostro della Cina, e forse più denso, poichè i caratteri si vedono alquanto rilevati; il che vien confermato da quello che si è rinvenuto in uno dei calamai ivi diseppelliti. Ed abbenchè sappiamo da Plinio (1), che a tempi suoi ne facevan venire dalle Indie, il quale era molto stimato, nondimeno crediamo che i più ricchi soltanto se ne scrvissero.

Comunemente adoperavasi in Grecia l'inchiostro preparato dagli schiavi con la fuligine, o col nero di seppia (2). Sappiamo ancora che i due celebri pittori Polignoto e Micone ricavavano dalla feccia del vino arsa dal fuoco un inchiostro che chiamavasi *tryginon*, il quale Apelle otteneva dal carbone d'avorio, denominandosi *elefantino*. Lo avevano parimente dalle fiaccole bruciate, esponendolo in seguito al sole, dopo di avervi mescolato della gomma (3).

L'inchiostro ricavato da tutte queste materie era nero, ma talvolta lo adoperavano di altro colore. In fatti si racconta che l'Ateniese Callia avesse inventato un inchiostro di color rosso ricavato dal murice, il quale venne di poi adoperato nelle iscrizioni de' libri, e nei titoli di ogni capitolo; come lo fu in seguito dai Greci Imperadori nella soscrizione delle loro carte (4). I tu-

(1) Lib. XXXV, 5.
(2) Demost. Orat. de Coron.
(3) Plin. ibid.
(4) Dion. XL.

tori dei medesimi per segno di speranza del felice governo de' loro principi, segnavano le carte con quello di color verde, e qualche volta anche di color ceruleo. S'introdusse finalmente quello di color d'oro, col quale furono scritte delle pagine intere (1).

Gli strumenti di cui si servirono gli antichi per iscrivere non eran le penne di uccelli, le quali vengono per la prima volta nominate, per quel che sappiamo, da S. Isidoro nel settimo secolo, ma dei piccoli cilindri di ferro, di rame, o di oro chiamati *stili*, acuti da un capo, per incidere le lettere sopra le tavolette incerate, e piatti dall' altro per cancellarle. A tal uopo erano soliti di portare alla cintura uno stucchio detto *graphiarium*, dove venivano riposti le tavolette e gli stili. Fu di poi uno strumento di legno tagliato a guisa delle nostre penne, onde servivansi di un piccolo coltello di acciaro (2) per ridurlo allo stato di potersene servire. Adoperarono finalmente una specie di canna detta *calamo* che veniva dall' Egitto, e dall'Armenia (3). I più ricchi si servivano talvolta di penne d' oro, una delle quali si conservava nel museo Borbonico, ove fra i calamai si vede ancora il vaso in cui eran riposte le penne.

L'ultima cosa di cui convien parlare, è la forma de' volumi. La discordanza di opinioni della più parte degli scrittori che han trattato sì fatta materia; gli er-

(1) Un bellissimo esemplare di simil fatta, contenendo gli Evangeli scritti in greco sopra membrane purpuree, si osservava in questa città nella libreria de' PP. di S. Gio. a Carbonara.

(2) Auson. Epigr. 7. v. 49.

(3) Plin. XVI, 36.

rori in cui molti sono caduti, fra i quali non deve escludersi il nostro Martorelli (1); la poca precisione adoperata nel descriverli, anche da que' medesimi che pur valenti si sono mostrati in altri oggetti; e l' opportunità finalmente che abbiamo avuto di esaminarli da vicino, sono stati i motivi che ci hanno indotto a darne un' idea, che non ammettesse alcuna difficoltà.

Allorchè gli antichi volevano formare un libro, prendevano una membrana di papiro, e vi scrivevano in tante piccole colonne in maniera, che venivano disposte l' una dopo l'altra in tutta la sua lunghezza. Terminato di scrivere una striscia, vi adattavano dal lato ove finiva l' ultima colonna, un picciol bastone, che i Latini chiamavano *bacillus*, il quale sporgeva in fuori da ambe le parti. Le sue estremità erano ornate da alcuni cerchietti che avevano il nome di *umbilici*, i quali terminavano con due punte denominate *cornua*, perchè tale era la loro forma. Questi bastoni perciò rassomigliavano a quelli che siam soliti oggi giorno di porre in cima ed in fondo alle carte geografiche, allorchè le vogliamo appendere al muro. Nei nostri papiri chiaramente si ravvisano, ma gli umbilici e le corna sono affatto consumati.

Disposte le cose in tal modo, ravvolgevano la lunga membrana intorno al bastone a guisa di un ruotolo di pergamena (sopra di cui scrivevano i nostri maggiori) onde prendeva il nome di *volumen*. Le due estremità, che dai Latini si dicevano *frontes*, erano levigate con la pomi-

(1) Ibid. cap. III. p. 272.

ce per maggior vaghezza, siccome gli ombelici e le corna per lo più si colorivano, o si doravano. Quella parte del ruotolo che rimaneva scoperta, si ricopriva con un pezzo di membrana più bella, onde il volume pel troppo maneggiar non si consumasse. Negli estremi della membrana esteriore s'incollava una striscetta di altra membrana, sopra di cui si scriveva il titolo dell'opera col nome dell'autore, il quale dinotavasi col vocabolo *index*. Finalmente l'intero volume era legato con due nastri chiamati *lora*; ed affinchè vie maggiormente si conservassse, l'ungevano d'olio di cedro, e lo coprivano con una veste denominata *involucrum*. Quindi veniva riposto negli scrigni delle loro biblioteche l'un sopra l'altro, come si è osservato nella stanza trovata in Ercolano, in cui si vedevan disposti all'intorno all'altezza di un uomo, per render facile l'estrazione dei volumi.

Noi abbiam detto che essi erano scritti a colonne, come sono quei che si conservano nel museo Borbonico, ove ve n'ha uno che contiene un trattato di *musica* di 39. colonne, ed un altro di *rettorica* di 46, tutti e due dell'Epicureo Filodemo; molti di Epicuro della *natura* di circa 14 colonne, ed altri di diversi autori (1). Allorchè si aveva il piacere di leggere un volume, doveva primieramente togliersi dal fodero, indi sciogliere i due legami, e finalmente tenendo con la destra mano il *bacillo*, e con la sinistra il lembo este-

(1) Noi darémo alla fine di quest' opera, per far cosa grata ai forestieri, la nota di tutti i papiri svolti finora nel museo Borbonico, indicandone gli autori, e le opere, le colonne leggibili, con molte altre particolarità.

riore del papiro, si andava spiegando di mano in mano, secondo che terminavansi di leggere le colonne, ripiegandosi nell' altra parte. Finita la lettura si ravvolgeva di nuovo intorno al bacillo, si legava coi nastri, e si riponeva nel fodero.

L' idea che noi abiam dato dei volumi, è confirmata dagli antichi scrittori per lo più malamente interpetrati. Tibullo, per recarne un esempio, con l' occasione delle feste matronali prega le Muse, acciocchè portino il suo libro in dono alla sua innamorata Neera, la quale piucchè dell' oro e dell' argento, si compiaceva di sì fatti regali, di cui fa la descrizione (1). Vuole primieramente che le membrane sieno bianche e polite; quindi che la parte scoperta del volume si ricopra di un pezzo di membrana di color giallo; che si radano i peli, e le scabrosità delle due fronti con la pomice; che s'incolli nell' estremità esteriore la striscetta destinata a contenere il titolo del libro, e 'l nome dell' autore; e finalmente che le corna sieno leggiadramente colorite (2).

Noi abbiam veduto in altro luogo (3) la maniera che avevano i Greci di scrivere e sigillar le lettere. Quan-

(1) Lib. III. Eleg. I.

(2) Per far cosa grata ai lettori riportiamo i versi dell' autore.

Lutea sed niveum involvat membrana Libellum,
Pumex et canas tondeat ante comas.
Summaque praetexat tenuis fastigia chartae,
Indicet ut nomen littera pacta meum.
Atque inter geminas pingantur cornua frontes:
Sic etenim comptum mittere oportet opus.

(3) Lib. IV, cap. 6.

do volevano inviarle, non conoscendo la posta, si servivano o di uno schiavo, o di un amico, o pur de' mercanti che trafficavano nei diversi paesi ove dimoravano coloro a cui eran dirette. Non vi mancano degli esempi di persone che viaggiando portarono seco loro de' colombi diligentemente allevati, al collo de' quali attaccavano le lettere secondo il bisogno, affinchè, tornando in casa pel desiderio di rivedere i loro figliuoli, colà le recassero.

Dopo l' invenzion della stampa le cognizioni si sono fra gli uomini anche di lontani paesi comunicate con una incredibile rapidità: la qual cosa diversamente in que' tempi avveniva; poichè le opere di uno autore trascivrer si dovevano dai copisti, o dai particolari che desideravano d' istruirsi (1). Quindi un libro costava moltissimo, e si diffondeva con gran lentezza; perciò i soli ricchi formar potevano delle biblioteche. Platone, per servirmi di un esempio, volendosi proccurare dalla magna Grecia, ove aveva molte corrispondenze, alcune opere de' Pitagórici (2), dovè molto penare, e finalmente pei soli tre piccoli trattati di Filolao bisognò che spendesse ben cento mine (3).

---

(1) Lucian. adv. indoct.
(2) Laert. in Archyt. VIII, 80.
(3) Aul. Gell. III. 17.

CAPITOLO. XXXVIII.

Delle arti meccaniche, specialmente delle fabbriche di vetro, del lanificio, e dei vasi dipinti, comunemente detti Etruschi.

Le arti meccaniche chiamate necessarie dai Greci, come altrove abbiam detto, abbenchè fossero l' occupazione dei più poveri cittadini in tempo della maggior civiltà di questa nazione, pur nondimeno ne' secoli eroici non isdegnarono di esercitarle i re e le persone più distinte dello stato, come or ora osserveremo. Quindi sarebbe necessario veder l' origine e 'l progresso di ciascun' arte, e seguire riguardo a tale oggetto lo spirito umano nel suo sviluppo; ma in questa materia tutto è incertezza, tranne qualche barlume che malgrado le folte tenebre di tanti secoli è giunto fino a noi. Accenneremo perciò quel che può asserirsi con qualche probabilità, avvertendo che tutte quelle che si dicono invenzioni de' Greci, erano per la più parte conosciute in Oriente.

La caccia fu la prima occupazione degli uomini, per cui ad essa rivolsero tutta la loro attenzione: ora *Ditte*, o *Ditinna* ninfa di Creta, la quale si dice che desse il nome ad un monte di quell' isola, fu quella che l' uso trovò delle reti (1); per conseguenza convien cre-

(1) Strab. Plin., et Tolom.

dere che l'arte di ridurre la corteccia de' vegetabili a servir di fila alle funi, fosse di già conosciuta. I Cureti del medesimo paese insegnarono ancor la maniera di prendere gli uccelli, e di scoccare i dardi. Gli stessi Cureti il governo delle greggie, il modo di raccogliere il mele, la maniera di domare i cavalli, e molte altre cose utili eziandìo insegnarono. I Dattili che vissero prima dei Cureti, avevan di già trovato l'uso del fuoco, ed un incendio di un fulmine appreso alla foresta del monte Ideo, come dicono alcuni scrittori, fece la prima volta scoprire che il ferro era capace di fusione, (la quale arte niuno oserà negare che non fosse prima conosciuta in altri paesi) quindi profittando eglino di tal fenomeno, si diedero subito a lavorarlo, e coll' insegnarlo agli abitatori del monte Berecinto, meritarono d' essere come Dei adorati (1). Questa scoperta dei Dattili risale al terzo secolo innanzi la guerra di Troja, il quale avvenimento forma un'epoca importante nell' antica storia de' Greci, poichè molto influì al destino delle nazioni di quelle contrade, essendosi allora i popoli mescolati tra loro, donde nacque l' incivilmento d' un paese abitato dai selvaggi. Quest' arte dalla Frigia, o come altri vogliono, da Creta (2) passò in Grecia. I Telchini, che erano secondo Diodoro, figli del mare, e che abitavano nelle tre isole principali dell'Egeo, erano anche abilissimi nella metallurgia, poichè avevano, prima che fosse scoperto il ferro, ap-

(1) Marm. Oxon. ep. II.
(2) Ephor. in Diod. V, 230

preso a lavorare il rame nell' isola di Cipro, celebre per sì fatte miniere.

Difficile non fu allora di lavorar gli altri metalli, e così cominciò a conoscersi quest' arte, che da alcuni fu creduta quale invenzione degli antichi re di Egitto. I Greci però, i quali volevano che tutto fosse stato nel loro paese inventato, l' attribuirono a Prometeo (1), ed a Cadmo, che scoprì nel monte Pangeo nella Tracia alcune miniere d'oro; e se ad Erodoto si potesse prestar fede (2), converrebbe dire che quegli stesso avesse trovato il modo di maneggiare il rame e l' argento che aveva scavato in quella medesima regione. Che che ne sia di tali opinioni, questi metalli furono più o meno in uso ne' tempi eroici, poichè lo stagno, e'l rame venivano generalmente adoperati; ma dalla grande stima che avevano del ferro, possiamo inferire, come in più luoghi si è detto, che allora non era così comune. Infatti Achille nel celebrare i funerali di Patroclo propone pei vincitori di tali giuochi come una gran ricompensa una palla di sì fatto metallo(3). La durezza che acquistava per mezzo della tempera, gli fecero dare il nome di *adamas*, o sia d'inflessibile, che in seguito fu attribuito al diamante. Il rame venne di poi impiegato per gli strumenti dei sacrificj.

L' Agricoltura che seguì la pastorizia, e che ne fu in seguito la compagna indivisibile, fu quella che mol-

(1) Aesch. in Prom. v. 501.
(2) Lib. VII.
(3) Hom. Iliad.

to occupar dovette l'attenzione dell'uomo, che studiò di render facile la coltura delle terre. Quindi furono ben presto trovati a tal uopo varj strumenti, tra i quali ricordar si devono le due specie di aratro ambedue di legno, uno di un sol pezzo, l'altro di due, a cui legarono de' buoi, che vennero domati ed adoperati dall'agricoltore per alleggerimento di sue fatiche. Tale invenzione non senza ragione attribuir si vorrebbe da alcuni ad un certo Dagone di Fenicia, o all'Osiride degli Egizj, asserendo, che presso i Greci l'aratro non aveva che un sol manico, di cui si serviva il condottiere per regolarlo (1).

Augia la maniera trovò d'ingrassare i campi colle sue greggie (2); altri quella di preparar per tre volte la terra prima di spargervi la semenza. L'erpice fu una invenzione posteriore al secolo di Esiodo; ma la macina fu il ritrovato di Milete figliuolo di Lelege re della Laconia (3), onde si cominciò allora a far delle focacce, essendosi in Grecia fino a quel tempo cibati gli uomini di ghiande, o di frumento abbrostolato, o di frutta che spontaneamente producevan le selve. La maniera di fare il vino fu da alcuni attribuita a Bacco, da altri ad Eumolpo. Furono adoperate ne' tempi rimotissimi le pelli di varj animali per vestimenta di quei rozzissimi uomini primitivi, usanza indicata per la prima

(1) Hom. ib. X.
(2) Hesiod. op. XVII.
(3) Paus. III, 20.

volta da Usoo; come l'arte di conciarle, e di ripulirle fu dovuta ad un certo Tichio di Beozia (1).

La maggiore o minore industria nel ritrovare il mezzo di togliere l' oscurità della notte era il segno onde una barbara da una colta nazione si distinguesse; quindi ne' tempi eroici, benchè si avesse cognizione dell' olio, pure l' uso non conoscevano delle lampadi, nè avevan saputo approfittarsi della cera e del sego, che ad essi eran ben noti. Il volgo adoperava de' fuochi accesi per illuminare le loro case, ma i principi per le loro reggie si servivano delle fiaccole di legni odoriferi (2), come di quelle di legno ordinario quando passar dovevano da uno in altro luogo (3). Clemente Alessandrino (4) attribuisce il primo uso delle lucerne agli Egiziani, i quali se ne servivano nella famosa festa che celebravasi in Sais dedicata a Minerva detta *accensione delle lucerne* (5), non dissimile dalle nostre illuminazioni.

Dedalo aveva ne' tempi rimotissimi trovato la sega, il succhiello, l'ascia, e molti altri strumenti per lavorare il legno; altre invenzioni furono in seguito fatte da altri uomini, di cui si è perduta la memoria. Ad Ipsuriano attribuisce Taauto (6) l'invenzione di fabbricare i tugurj di canne e di giunchi palustri; ed ai fratelli di

---

(1) Eusebius Praep. Ev. I, 1. Plin. XII, 59.
(2) Hom. Odys. V. ver. 59-60.
(3) Id. ib. XVIII, ver. 309 et seq.
(4) Strom. I. p. 306.
(5) Herod. II, 62.
(6) Ap. Eus. ibid.

Vulcano l' arte di fabbricare le muraglie di mattoni (1).

Da quel che in molti luoghi abbiam detto su tal proposito, si comprende, che ne' têmpi della guerra di Troja, o per dir meglio ne' tempi di Omero le arti non avevan fatto grande avanzamento. Si conosceva bensì la maniera d' intagliare i metalli, come apparisce nei tanti vasi che diligentemente ci vengono descritti nelle sue opere immortali; quella di fabbricare, e di formare alcune macchine da guerrra, e qualche idea pur si aveva delle arti di lusso, come quella del ricamo. Sappiamo infatti che nel mantello del re d' Itaca, allorchè partì per Troja, vi era ricamato in oro sopra finissima porpora un cane che aveva in bocca un cerviatto palpitante; e la sua tunica splendeva eziandìo come il sole pei sorprendenti ricami (2). Penelope rivovè dai Proci un mantello maravigliosamente ricamato con dodici fibbie d' oro e d' ambra, orecchini, collane, ed altri giojelli (3). Bisogna però credere che gli artigiani fossero rarissimi, mentre gli stessi re, come abbiam detto di sopra, lavoravano i mobili delle lor case, e le loro figliuole non isdegnavano le occupazioni più ordinarie delle loro famiglie. Nausicaa figlia di Alcinoo re di Feaci, a cagion d'esempio, accolse Ulisse scampato dal naufragio, allorchè andava in compagnia delle sue donne a lavare i panni, che servir dovevano pel vicino suo matrimo-

---

(1) Vedi Bianchini Stor. univ. prov. con monum. cap. XII.
(2) Hom. Odyss. XIX.
(3) Id. ib. XVIII.

nio. Penelope con la conocchia e'l fuso sedè nella tavola de' Proci; e la bella Elena parimente comparve in simil guisa innanzi al suo ospite Telemaco (1).

Ne' tempi posteriori, quando le ricchezze divennero in Grecia comuni, con le quali crebbe il lusso, specialmente tra le Asiatiche colonie, le arti meccaniche fecero un gran cammino verso la loro perfezione, come è facile a comprendersi; e noi peranche favellando del lusso dei Tarentini, dei Sibariti, e dei Siracusani, faremo riflettere, che edificj cotanto magnifici, quali eran quelli che presso di loro si ammiravano, non potevano ergersi senza gl' idonei strumenti, come accadde in realtà; poichè Polluce (2), che fa menzione di tutti i mestieri in que' tempi praticati, partitamente gli enumera. Oltre di ciò le vestimenta di drappi finissimi, i conviti lussoriosi, i mobili delle lor case di una estrema delicatezza, la magnificenza de'teatri, la pomposa celebrazione infine delle lor feste, chiaro dimostrano, che i Greci in questa parte non la cedevano ad alcuna delle più incivilite nazioni (3).

Lasciando dunque quel che ognuno può facilmente immaginare, e quello eziandio che rammenteremo noi stessi, allorchè sarà d'uopo discorrere delle produzioni delle arti di ciascun paese, potrà per ora considerarsi l'invenzione e l'uso de' vetri, la maniera con cui si preparavano e si tingevan le lane, e l'arte di lavorar le

(1) Id. ib. IV.
(2) Onom. VII. 33.
(3) Vedi Meiners. Del lusso degli Ateniesi.

stoviglie; conchiudendo questo capitolo con tutto quel che si appartiene ai vasi dipinti.

Il caso che è stato la causa delle più grandi scoperte, lo fu parimente del vetro; poichè, se creder si volesse a quel che racconta Plinio dell' origine di questa trasparente materia, dovrebbe riconoscersi l' Egitto come il luogo della sua prima formazione; ma la comune opinione lo fece nascere in Fenicia. Si racconta che alcuni mercatanti, viaggiando lungo il piccolo fiume Belo che scorre a piè del monte Carmelo, accesero il fuoco per cuocere delle vivande; onde appoggiar volendo i loro treppiedi, presero, per mancanza di pietre, alcuni pezzi di nitro, o *alkali fossile*, i quali mescolati con la sabbia che trovarono sulla spiaggia, ed esposti ad un violento calore, produssero il vetro che scorse a guisa di un ruscello di fiamme. Raffreddato, prese una forma solida e trasparente, indicando così mille anni prima dell' era Cristiana la maniera di fare il vetro. In prova di quel che abbiam detto, si riporta un passo di Giuseppe (1), il quale narra che nelle vicinanze del Belo in una valle di figura rotonda, si traeva dell' abbondantissima sabbia con la quale facevano il vetro, il che viene egualmente confermato da Tacito.

Altri lo han creduto di un' epoca più recente, dicendo che, se l' uso ne fosse stato comune in tempi così remoti, non sarebbe fuggito dall' immaginazione de' poeti e degli oratori, i quali se ne sarebbero certamente serviti alla stessa guisa de' moderni.

(1) De bello Jud. II, 9.

Si pretende nondimeno che Aristofane ne avesse parlato nella commedia delle Nuvole (1), allorchè Stepsiade domanda a Socrate la maniera di pagare i suoi debiti. Il filosofo situando una sostanza trasparente fra il sole e le scritture che servivano di sicurezza per le somme prese ad in prestito, le arde e le consuma. Alcuni lo negano, interpetrando la parola *jalos* per ambra trasparente. Se significasse il cristallo, converrebbe dire che lo avevano i Greci portato in que' tempi ad una considerevole perfezione tanto per la lucidezza, quanto per la forma convessa propria a riunire i raggi solari, ed a produrre l' effetto indicato.

I due problemi proposti da Aristotile, nel primo dei quali trattasi della cagione onde il vetro è trasparente; e nel secondo della sua inflessibilità, si credono da alcuni savj essere stati corrotti; quindi il più antico monumento che attesta l' esistenza del vetro e la sua trasparenza sembra che sia quel che ne dice Alessandro Aphrodiseo.

Orazio (2), e Marziale (3) conoscevano il vetro; Lucrezio conosceva anche le sue qualità (4); ma Plinio parla de' vetri incavati proprj ad incendiare i corpi combustibili, di cui molti chirurgi a tempi suoi ne facevan uso come di un caustico per le ulcere. Seneca (5) descrive eziandio la proprietà d'ingrandire gli oggetti, allorchè gli si dava la forma convessa. » Un glo-

(1) Schol. Act. II. scen. 1.
(2) Carm. I. od. 8.
(3) Epigr. IV, 86.
(4) Lib. IV. ver. 598.
(5) Quaest. nat. I, 6.

bo di vetro, egli dice, ripieno di acqua fa apparir le lettere minute ed oscure più grandi e più chiare. » Lo stesso filosofo rammenta le qualità del prisma nel separare i raggi della luce (1). Ciò renderebbe probabile quel che si legge di uno dei primi Tolomei re di Egitto, il quale aveva fatto ergere una torre, o una specola ove era costruito il faro di Alessandria, alla cima della quale vedevansi degli strumenti, onde scopriva sessanta miglia lontano i legni nemici, che avevano intenzione di fare qualche sbarco alle coste del suo regno.

Plutarco finalmente, e Galeno (2) parlano del vetro, l' uno affermando che il legno di tamarisco era più proprio a renderlo fusibile, l' altro rammentando che se ne facevano delle ventose per applicarle ai malati.

La gran questione però consiste nel sapere, se il vetro era malleabile ne' tempi antichi, e se conoscevano l' arte di saldarlo. Plinio accenna un avvenimento in tempo di Tiberio senza affermarlo, ma Dion Cassio (3) vie più ardito, ricopiando il naturalista latino, ci racconta con maggior sicurezza, che innanzi a questo Imperadore si presentò un uomo con una tazza di vetro che gettò a terra con molta forza senza rompersi, facendo soltanto delle schegge, le quali furono riattaccate immantinente al vaso alla presenza di tutti gli spettatori; aggiungendo di più che quest' uomo perdè la vita; il che non merita alcuna credenza,

(1) Id. I, et XVIII.
(2) De antidot. VIII, 8.
(3) Lib. XLVIII.

poichè ha seguito una popolar tradizione. Da Plinio sappiamo solamente che per accomodare i vetri rotti, facevano uso a tempi suoi del cemento composto di bianco d'uovo e di calce viva.

Nell' India si servivano del cristallo di rocca. Fra i Greci e fra i Romani nella composizione del vetro impiegavano tre parti di alcali ed una di sabbia. Messo quindi nella fornace, ne veniva alla prima fusione un vetro d'un colore oscuro, che sembra d' essere stato chiamato *ammonitrum*, il quale fuso di nuovo dai raffinatori, ne formavano uno più chiaro che si vendeva a più caro prezzo. In prova di quanto asseriamo, può addursi ciò che si racconta di Nerone, il quale pagò sei mila sesterzj due tazze di vetro bianco di una mediocre grandezza. Il vetro comune si comprava a buon mercato, poichè Marziale e Plinio parlano dei vasi da bere come di un uso generale, la qual cosa vien comprovata dalla quantità de' vasi di vetro che si conserva nel Museo Borbonico. Sidone aveva una fabbrica rinomatissima di vetro; ma il naturalista latino preferisce al Fenicio il vetro della baja di Napoli.

La pietra *obsidiana*, detta così da Obsidio che l' aveva trovata in Etiopia, non molto differiva dal vetro nero. Se ne servivano per fare de'gran lavori; il che vien provato da una statua di Menelao d' un' epoca remotissima trovata in Asia da Tiberio, mentre governava quelle contrade; dalle statue solide rappresentanti Augusto; e dai quattro elefanti della stessa pietra che il medesimo Imperatore dedicò in un tempio in Ro-

ma. (1). I moderni Orittognosti la chiamano *Ossidiana trasparente*, e l' hanno ritrovata in Francia, nell'isola di Lipari, in Etiopia, in Irlanda, e nella nuova Spagna. Gli abitanti di quest' ultima regione, ed i Peruviani se ne servono per ispecchi; nel mentre che quelli delle isole Orientali ne fanno de' coltelli.

Oltre della pietra ossidiana, fu dagli antichi parimente adoperato in *fengite* di Cappadocia duro come il marmo, ma che in trasparenza non la cedeva alla pietra *specolare*, di cui se ne servivano per gl' invetriati, e per le lettighe delle dame Romane (onde il nome di *specularii* presero gli artieri che lo lavoravano) e per incrostar le loro stanze. La storia (2) ci fa sapere che Domiziano agitato da continuo timore, ne aveva fatto guarnir le mura de' suoi portici, affin di osservare ciò che ci faceva dietro di lui.

Adoperavasi il vetro 1. per gli specchi, la miglior fabbrica de' quali esisteva in Sidone, di cui parleremo a suo luogo; 2. per adornare le loro case, come ci racconta Vopisco di Firmo, il quale coprì le camere del suo palagio di gran pezzi quadrati di vetro uniti insieme con bitume; 3. per gl' invetriati delle loro finestre, la quale usanza si vorrebbe che fosse stata messa in opera in tempo di Teodosio, pretendendo Montfaucon che S. Geronimo fosse stato il primo a farne menzione; il che viene smentito dall' invetriato rinvenuto in Pompei; 4. per le diverse specie di vasi, come di sopra abbiamo ac-

(1) Plin. ib.

(2) Suet. in Domit.

cennato, non escludendo le urne che troviam ne' sepolcri che hanno il nome di lagrimali, ed i piccoli vasi, ove riponevano i primi Cristiani il sangue dei santi atleti sparso per la fede; 5. per far le palle che servivano in un giuoco inventato da Orso Togato (1); 6. per gli scacchi detti *latrunculi* dai Latini; 7. pei globi celesti che formavano il più bello ornamento delle biblioteche, come abbiam ricordato, parlando di Archimede; 8. finalmente per imitare le pietre preziose, come si ricava da Plinio. Gli antichi lo incidevano, lo tornivano, ne facevano de' lavori in rilievo, e diversamente lo coloravano. I colori più usati erano il rosso scuro chiamato *haematinon*, il rosso chiaro, il verde, il blò, ed un mescolamento di differenti colori detto *myrrinum*.

Tre gran monumenti di vetro conosciamo nell' antichità, il primo de' quali ammiravasi nel teatro di Scauro fatto da lui innalzare in Roma in tempo della sua edilità, capace di contenere ottanta mila persone. Il primo ordine era di marmo ornato di colonne di 38 piedi di altezza, vedendosi negl' intercolunnii tre mila statue di bronzo; il secondo era interamente incrostato di vetro, magnificenza fino a quel tempo sconosciuta; il terzo di legno dorato.

Il secondo monumento vien ricordato nelle ricognizioni di Clemente Alessandrino (2), ove ci fa sapere che S. Pietro visitò insiem coi suoi discepoli un tempio nell' isola di Arado per vedervi un' opera degna di am-

(1) Grut. inscr.
(2) Lib. VII.

mirazione, cioè delle colonne di vetro di una altezza e di una grossezza sì estraordinaria, da preferirsi alle statue di Fidia, di cui il tempio era adorno.

Il terzo consisteva nella maravigliosa sfera del gran matematico Siracusano, della quale Claudiano ha fatto l' elogio in un suo grazioso epigramma.

Da quel che abbiamo detto facilmente si deduce, che ne' primi tempi i lavori di vetro erano rari, per cui poco uso ne facevano i Greci; e che quando divennero più comuni, que' che erano di una gran trasparenza, si pagavano a carissimo prezzo; onde i Romani che amavano le opere di lusso e di grande spesa, per l'ordinario ne facevano acquisto.

Riguardo al lanificio, ci sembra inutile di ricordare che si dovè cominciare dall' ordire un intessuto di grosse fila, e che molti secoli fu d'uopo che passassero, prima che si giungesse a lavorare i tappeti di Mileto (1), le coperte di letto di Corinto, e la porpora di Taranto.

Nel fabbricare i panni la prima cura che aver si deve, è quella d'ingentilir le lane, la qual conoscenza in sommo grado possedevano i Greci; poichè la lor diligenza a tal uopo si estendeva fino a coprir con un mantello le loro pecore. Non minor diligenza usavano nel prepararle, e nel tingerle. La tintura, come ognun sa, consiste in tre grandi operazioni; in pulir l' oggetto che si vuol tingere; in disporlo a ricevere ed a ritenere il principio colorante; ed in preparare il bagno del colore, di cui si vuol tingere.

(1) Aristoph. in Avib. ver. 493.

Si tratta ora di sapere se i Greci impiegassero de' mezzi particolari per fissare i colori nei drappi, e se uso facessero de' mordenti. Nulla di preciso troviamo su di ciò presso gli antichi scrittori, eccetto in Platone (1), il quale è forse il primo che si è spiegato senza equivoci su tale oggetto. Da lui dunque ricaviamo, che non si contentavano solamente di pulire i panni i quali volevan tingere, ma che ad essi davano eziandìo una particolare e diligente preparazione; che dopo la tinta, il color sì fortemente si attaccava, che il bucato più possente non poteva alterarlo; e che questa preparazione in fine esser doveva l' applicazion de' mordenti, onde propri vocaboli e' avevano per queste tre operazioni, adoperando per la prima una voce che corrisponde alla latina parola *rarefacio*; quella di *tingo*, *et lavo* per la seconda; per la terza quella di *adstringo*.

Per fissare i colori mettevano in opera gli astringenti, come il *solfato di alume* (2); ma nei bianchi colori e brillanti l' alume il più puro, servendosi nei bruni dell' alume ordinario (3). Facevano uso ancor della *cerussa*, la di cui maniera di preparare ci vien da Plinio indicata. Per tingere il nero adoperavano il vitriolo, *solfato di ferro*, il vitriolo di Venere, *solfato di rame*, e per mordente la noce di galla, specialmente quella della Comagena (4) più perfetta delle altre allor

(1) De rep. tom. II. lib. 4. p. 429.
(2) Plin. XXXV, 15.
(3) Id. ibid.
(4) Id. ibid.

conosciute, e le scorze di granato (1). Questa medesima tinta serviva parimente pei cuoi, alla quale aggiungevano le radici della vite *labrusca*, ed un altra pianta disegnata col nome di *rhus*.

Avevano un genere d'ingredienti, che alle proprietà de' mordenti univa nel tempo medesimo i principj coloranti, come la radice di quercia, le scorze di noce, e la *faba graeca* (2), che è una specie di *lotus*, servendosi delle radici di essa per tingere le lane, e della corteccia per le pelli.

Conoscevano ancora gli *alteranti*, cioè quelle materie le quali, senza avere le proprietà coloranti, ravvivano ed oscurano gli altri colori. Tali erano il *nitrato* di *potassa*, il *muriato di soda*, o quel di *ammoniaca* sopra il rosso; servendosi degli acidi che cambiano in rosso il color blò de' vegetabili, e degli alcali che lo mutano in color verde. Sostituivano agli acidi minerali l'*acido acetico*, o *citrico*, adoperando per gli alcali la potassa che ricavavano dalle fecce del vino bruciate, la quale vien da Plinio impropriamente chiamata nitro. I tintori di porpore facevan uso dell' urina, e della calce (3).

A questo proposito è degno di osservazione ciocchè si racconta degli Egiziani, i quali per tingere una tela bianca per abiti, non vi applicavano diversi colori, come facciam noi, ma i soli mordenti, di maniera che

---

(1) Id. XVI, 7.
(2) Id. ibid.
(3) Vedi Dutens Orig. des dec.

tuffandola in un bagno bollente di una tinta unicolore, secondo la natura diversa de' mordenti, veniva fuori diversamente colorata. La porpora era il lavoro di lana più pregiato degli antichi. Portavano opinione che il cane d'Ercole, schiacciando una conchiglia, avesse fatto vedere nella sua bocca un sì bel colore; onde subito si pensò ad adoperarlo per le vestimenta degli uomini. Le pescavano perciò con la maggior diligenza alcuni uomini a ciò destinati, i quali legati alle funi delle lancelle di creta, e fattele calare nel fondo del mare, di là non le ritraevano, se non quando pareva loro che potessero esser ripiene di quei marittimi prodotti. Per metterle in opera, le lavavan da prima con acqua pura, indi le pestavano in alcuni vasi, e finalmente le facevan bollire dentro certe pignatte, affinchè estrar ne potessero quel bel colore, che diveniva ancor più vivace allorchè era riscaldato dai raggi del sole. Dalla conchiglia *murice* estraevano il color turchino carico, dalla *porpora* una specie di scarlatto (1).

I vasi dipinti di creta meritano tutta la nostra attenzione, poichè la leggerezza della materia, la finezza della lor patina, l'eleganza delle forme, non meno che le istruzioni che ricavansi dalle loro pitture sui costumi e sulle usanze degli antichi, sono degne della maggior curiosità. Le nostre manifatture di vasi di creta, e di porcellana, imitando le loro form originali, semplici e graziose, sono divenute migliori; ed i loro ornati han servito di modelli ne' ricami, ne' merletti, ed in tutte le arti del disegno. Quindi gioverà vedere in un

(1) Fab. Colonna De purpura.

sol punto riuniti i fatti principali relativi alla storia generale di questi preziosi monumenti.

Un tale studio era stato dagli antiquarj trascurato, quando lo Scozzese Dempstero nella sua opera sull' antica storia di Etruria parlò con qualche estensione di vasi sì fatti. Fu questi imitato dal Gori, che si attenne all' illustrazione de' soggetti che rappresentavano; dal Caylus, a cui tanto son le arti debitrici del loro ingrandimento; dal Montfaucon, il quale come avevan fatto i suoi predecessori, considerò quali Etruschi i vasi dipinti; dal Winekelmann, che il primo tolse all'Etruria l'onore di aver dato ad essi il lor nome; dal d'Hancarville, dal Passeri, e da altri celebri eruditi.

La maggior parte degli autori Toscani aveva considerato tali vasi come Etruschi, poichè nel secolo decimo settimo, e nella maggior parte del decimo ottavo si era introdotta l' *etruscomania*; credendo che tali monumenti contribuir potessero a rischiarare la storia di quella contrada; ed abbenchè tutti siensi ricreduti di sì fatto errore, nondimeno hanno essi ritenuto l'antico nome di Etruschi. Vi fu chi volle chiamarli *Etruschi-greci* (1); ma essendosi trovati ove i Tirreni non avevan mai approdato, cioè in Atene, in Megara, in Milo, e specialmente tra le Colonie Itale-greche; e rassomigliando le lor forme a quelle che si vedono sui greci monumenti; e simili peranche essendone le figure, par che non vi sia più dubbio alcuno nel riconoscerli di greca origine (2):

(1) Hancarvil. Antiq. etrusq., grecques ec.

(2) Hamilton Recueil de graveur, ec. Millin Recueil de monuments inedits.

oltre di ciò, greche son le favole che vi si vedono rappresentate, e greche ancor le iscrizioni. Gli eruditi non per tanto, abbenchè li abbiano riconosciuti di origin greca, nondimeno non si sono fra loro accordati nel denominarli *vasi greci*, trovandosene altrove fuori di Grecia. Il sig. Visconti aveva proposto il nome di *greci-itali*, il sig. Arditi quello di *itali-greci*; il sig. Quatremere quello di *ceramografici*; il sig. Lanzi finalmente avrebbe desiderato che si fossero chiamati *vasi campani* quei che sono stati scoperti in questa regione, *Siculi* ed *Ateniesi* que' rinvenuti in Sicilia ed in Atene. Il nome che generalmente è stato adottato sembra che sia quello di *vasi dipinti*, distinguendoli coll' aggiungervi il luogo ove sono stati scoverti, dicendosi *vaso dipinto Campano*, *Siculo*, *Ateniese*.

Noi abbiam ricordato in più di un luogo di quest' opera il grande uso che facevano i Greci ne' tempi remoti de' vasi di preziosi metalli elegantemente lavorati; molti de' quali furono allora destinati ai vincitori nelle diverse specie di combattimenti. Omero par che si compiaccia di descriverne la ricchezze, ed i maravigliosi lavori, ogni volta che gli si presenta l' occasion d'un convito, d' un combattimento, o la magnificenza d'un real palagio. Con la greca civiltà si cominciò a riguardar favorevolmente l' eleganza del lavoro, piucchè la materia, e finalmente ai vasi di prezioso metallo furon preferiti quei di creta nobilitati dall' arte.

L' uso di questi vasi risale ad una remota antichità, poichè leggiamo in Pindaro (1) che nelle feste panate-

(1) Nem. X, 68.

nee li davano per premio ai vincitori dei giuochi che vi si celebravano; ma la loro origine si perde nella oscurità de' tempi. Se ne servivano rare volte per gli usi domestici, sovente pei sacrificj, e pei misteri; ma specialmente eran destinati pei regali che si praticavano tra le persone unite con legami di amicizia o di parentela.

Ne facevano adunque un dono ai giovani nel giorno in cui erano ammessi nella classe de' cittadini, nel giorno che divenivano sposi, o erano iniziati ai misteri, o in altre sì fatte circostanze. Quindi le pitture rappresentavano sotto allegorie le lezioni di morale che volevan dare in queste epoche della lor vita, gli avvenimenti di cui conservar si voleva la memoria, o l'espressione di qualche sofferto dispiacere. Si custodivano in luogo distinto della casa, adoperandoli mentre vivevano nelle cerimonie de' misteri, e quando morivano, venivan riposti ne' loro sepolcri.

Fa maraviglia l'osservare che niuno scrittor greco o latino abbia fatto menzione de' vasi dipinti, specialmente Plinio il quale ci ha conservato tutto quel che si appartiene alle arti, forse perchè eran da loro riguardati come proprietà de' morti, e perciò come sacri. Il solo Svetonio ci fa sapere (1) che ai coloni di Cesare stabiliti in Capua fu accordato con la legge Giulia, il distruggere i più antichi sepolcri per fabbricarvi delle ville, facendo ciò con maggiore impegno, perchè vi scavavano alcuni vasi; la qual cosa ci dimostra che i Romani molto pregiavano sì fatte stoviglie.

(1) In. vit. Caes. 81.

Che se in quei tempi meritarono essi l'attenzione degli eruditi, molto più si rendono per noi preziosi pei soggetti che vi son rappresentati. Pochi ma importanti son quelli che si appartengono alla storia degli Dei, i quali si trovano talvolta figurati nello stile antico (1). Si vede adunque in essi effigiato Giove nell' atto di salire con una scala alla finestra di Alcmena, mentre Mercurio gli fa lume con una lanterna (2); Latona spaventata dal serpente Pitone; l' Aurora che apre le porte di Oriente; Apollo seduto sul tripode che rende oracoli; tutte le circostanze, che accompagnano il suo combattimento con Marsia; Mercurio che inventa i sacrificj; Cibele che presenta un istrumento aratorio a Trittolemo, e spiega il volume delle leggi conservatrici della proprietà e qualche altra mitologica finzione (3).

Non può dirsi così di quelle che si appartengono a Bacco ed alle sue feste; poichè sembra che gli artisti abbiano amato a preferenza degli altri soggetti queste rappresentazioni. Nella più parte delle pitture de' vasi ci si mostrano de' baccanali, ed i formidabili misteri del Dio del vino. La sua nascita, la sua educazione, ogni avvenimento di sua vita vi è distintamente raffigurato. Quindi si vede il Dio confidato da Mercurio alle Ninfe, e cullato dalle Plejadi; comparisce nella grotta di Nisa; accompagnato da Marsia riconduce Vulcano nel Cielo donde era stato scacciato; si mostra fra le

(1) Millin Peintur. des vases antiq. Introduct.

(2) Winckelm. Monum. ined. n. 191.

(3) Millin. Coll. d' incis. ined.

Divinità del Parnaso, sopra una pantera, un cavallo, un asino; seduto accanto ad Arianna deificata col nome di *Libera*, o con lei coricato sopra di un letto nella solennità di un banchetto. Vi si vedono i seguaci del Dio dell' allegrezza, le Menadi che ballano al suono di varj strumenti, con otri pieni di vino, e con delle ferule coperte di pampini; tutti gli apparati della iniziazione ai suoi misteri, e le sacre cerimonie; vi si scorgono delle donne che vi si preparano con una elegante acconciatura; e vi si trovano finalmente effigiati i matrimonj, le purificazioni, e le funebri cerimonie.

Più numerose ancora sono le rappresentazioni degli avvenimenti della storia degli eroi, i quali servir dovevano di esempio a coloro a cui si donavan questi vasi; perciò vi si discerne ciò che si appartiene a Perseo, a Bellorofonte, a Cadmo, ed all'imprudente Atteone; Antiope riconosciuta da' suoi figli; Danao che fa celebrar de'giuochi pel secondo matrimonio delle sue figliuole; Medea che impegna le figlie di Pelia ad uccidere il loro padre; Ercole che eseguisce le sue fatiche; Teseo con le sue imprese. La Tebaide, e la storia di Troja, e quasi tutte le disgrazie che seguirono la presa di questa città, han somministrato largo campo alla fantasia de' pittori di vasi. Tra gli ornati si vedono il laberinto, il meandro, e le onde marine. Le corone abbelliscono per l' ordinario i colli de' vasi, le palme gli altri membri; i manichi più eleganti terminano in colli di cigni, o con teste in rilievo, o rappresentano delle figure di-

pinte analoghe al soggetto principale del vaso (1); ve ne sono per l'ordinario due, ma talvolta anche tre (2).

Si scavano tali stoviglie in molti luoghi della Campania, a Pesto, nella Sicilia, ed in varie altre parti d'Italia; ed abbenchè in ogni paese si trovino vasi di ogni specie e di ogni fabbrica, nondimeno più frequenti sono quei della fabbrica dello stesso paese. I vasi di Toscana sono meno importanti per le pitture; i più rinomati sono quei della magna Grecia e della Sicilia, ma soprattutto i vasi *di Nola*, in cui esservi doveva una gran fabbrica, i quali, abbenchè pochi sien grandi, non di meno la creta è più leggiera, le forme più eleganti, belle le composizioni, ed eccellente il disegno. Si trovano per l'ordinario ne' sepolcri presso alle mura, e fuori dell'abitato ad una piccola profondità, eccetto quelli di Nola, in cui le frequenti eruzioni del Vesuvio ne han rialzato il terreno, onde giacciono i sepolcri fino a 26 palmi sotto terra. Cinque o sei vasi si rincontrano in in ogni sepolcro (che è costruito o di mattoni, o di pietre grossolane, quando trattasi di persone ordinarie; di pietre intagliate, ed ornati di pitture in quelli de' grandi) situati per l'ordinario o fra le gambe del cadavere, o dai due lati; talvolta solamente dal lato sinistro, o appesi alle pareti con chiodi di bronzo. È degno di osservazione il vedersene quasi sempre uno più piccolo vicino alla testa, ed un' altro più grande col manico in forma di boccale con la sua patera fra gli altri vasi.

(1) Peintur. de vases tom. II. tav. 26.

(2) Mus. Borb. Stanz. I., Arm. 3 e 4. num. 25.

La materia di sì fatte stoviglie era la creta più o meno leggiera secondo la diversità delle fabbriche; analizzati alcuni pezzi da diversi chimici, non han dato per risultato che silice, allume, calce, ed ossido di ferro in diversa proporzione preponderante la silice. Varie sono le grandezze e le forme. Alcuni non hanno un pollice di altezza, mentre altri giungono all' elevazione di molti piedi. Ordinariamente rassomigliano alla forma d'un uovo nella parte inferiore, la quale molto figurava nell' iniziazione, diversa essendo la superiore, a cui va attaccato un collo, ed i manichi; talvolta quelle d'un calice, o d'un corno o semplice, o terminato da una testa di animale, avendo questa specie di vasi il nome di *rhyton.*

Si lavoravano dal vasajo alla ruota come i nostri; ma ciò non è degno della nostra curiosità, quanto il metodo ond' erano essi dipinti, la quale operazione non può comprendersi se prima non indichiamo le loro diverse specie. Ciò facendo seguiremo un nostro dotto antiquario (1).

Undici specie di vasi sono finora conosciute. 1. Quelli senza colori; 2. quelli in cui il color della creta è solamente ravvivata da una leggiera vernice; 3. i vasi tuffati nella vernice nera; 4. Questi medesimi vasi con ornati eseguiti per impressione, e con caratteri incisi a punta dura; 5. i vasi neri con ornati di rosso, bianco, e gialletto; 6. quelli che hanno le figure nere con contorni segnati a punta dura sul fondo della cre-

(1) De Jorio Lett. sul metodo degli Ant. nel dip. i vasi.

ta o nuda, o ravvivata con la vernice; 7. i vasi in cui si osserva parimente del bianco e del rosso riportato; 8. i vasi con fondo nero, e con contorni dello stesso colore, ma con figure della tinta della creta ravvivata dalla vernice; 9. una specie di vasi ne' quali si scorge il bianco, il rosso, e 'l gialletto; talvolta il celeste, o un rosso sporco formato dal rosso e dal nero; 10. que' vasi ove si vedono delle figure rosse sul fondo nero, ma di un rosso riportatovi, ed a corpo; la qual tinta è applicata sopra il bianco, affinchè il rosso fosse stato più trasparente, e non ammattito dal nero. I contorni delle figure eran fatte con la punta dura, la quale portando via il rosso scopriva il nero, e mostrava le pieghe de' panni, gli ornati, e 'l rimanente del corpo. 11. Finalmente riporremo in questa ultima specie di vasi quei che son fatti di una creta più leggiera, e più chiara, avendo alcuni una tinta generale che ravviva il color della creta, ma senza lucido. Il dipinto è formato di una vernice color caffè, lumeggiato a corpo di rosso e di bianco.

I vasi della sesta e della settima specie sono comunemente chiamati *Siculi*, benchè se ne trovino in altri luoghi; varj se ne incontrano di stile nobile e grandioso. I vasi della settima specie rinvenuti in Pesto, sono di una finezza, d'un lavoro, e di una antichità superiore ad ogni credenza. L' undecima specie si trova di aver preso il nome di *Egizia* senza che possa addursene la ragione. Le loro forme sono particolari, e rarissimi sono quei di gran mole.

Tutte queste specie di vasi figurati si potrebbero classificar diversamente, cioè in vasi di figure nere o bianche sul fondo rosso; di figure rosse o bianche sul nero; ed in vasi così detti Egizj.

Il vasajo finito il suo lavoro, lo metteva nel fuoco; dopo una leggiera cottura, si dipingeva, e dopo dipinto ritornava una o più volte alla fornace secondo il bisogno.

Se il vaso era ricercato e di prezzo, il maestro cominciava e finiva interamente di dipingerlo, come or ora vedremo; se era de' più ordinarj, vi si dava una tinta uniforme che ravvivava solamente il color della creta; ma se era di mediocre qualità, uno vi disegnava le figure, un altro ne eseguiva gli ornati, e quindi passava in altre mani meno esperte per ciò che riguardavasi come accessorio. La terza maniera praticata ne' vasi ordinarj era quella di passare il vaso da una in altra mano, mettendovi ognuno il suo particolar colore, e così terminavasi con incredibile sollecitudine. Anche nei vasi di qualche pregio i rovesci sogliono essere di altra mano. Questo meccanismo si ricava 1. dalla diversità delle pennellate, e de' contorni che sovente si osservano nello stesso vaso; 2. dal vedere i tratti del campo diversi da quelli del rimanente del vaso, poichè nell' accertare i contorni esterni delle figure la mano o è men franca, o poco esperta, avendo talvolta coperte alcune parti del nudo; 3. dall' osservar gli episodj discordanti dalla principal rappresentazione.

Se i vasi eran di gran pregio o erano della prima, o della seconda classe da noi indicate, in tal caso pro-

cedevasi diversamente. Se avevano le figure nere in fondo rosso, allora il pittore col pennello intinto in una vernice a color del bistro, a guisa d'una macchia vi segnava l'intera figura, come osservasi per lo più nei piccoli vasi Locresi; ma quando trattavasi di vasi di gran mole e ricercati, il pittore metteva insieme la composizione con linee a punta di pennello, o coi medesimi tratti di pennello, e quindi riduceva le figure nere a quella forza di tinta che stimava necessaria. Per distinguere gli oggetti, le parti interne, il panneggio, e le intersecázioni delle figure, si ebbe ricorso al ritrovato di passare sul color nero con una punta dura; e così portando via il colore, rimaneva una linea netta e precisa. Ciò si scorge chiaramente in alcuni vasi ove la linea essendo stata interrotta, vi ha formato una curvatura che nuoce alla regolarità del contorno; il qual meccanismo durò ancora allorchè i pittori cominciarono ad adoperare il bianco e 'l rosso su i medesimi vasi. Sì fatte linee (le quali eran date con franchezza tale che dimostra la bravura dei dipintori di queste stoviglie, abbenchè non fossero tutti di un gran merito) correggevano talvolta i tratti difettosi del pennello (1). Dopo questa operazione si colorivan di bianco e di rosso le parti delle figure, avvertendo che il nudo delle donne era per lo più segnato di bianco, che fortemente si vede internato nella vernice.

Nella seconda classe di vasi, il pittore con una spugna, o con un grosso e morbido pennello, forse anche

(1) Museo Borb. Stanz. I, Arm. 1, e 2, n. 16.

quando il vaso era ancora al torno, gli dava una tinta generale a suo piacere; indi vi segnava i contorni delle figure, mettendo insieme la composizione. Questi primi tratti potevano correggersi ma non cancellarsi, poichè la creta, ricevuto il colore, subito se ne imbeveva. Sovente mettevano insieme la composizione segnandola nella creta o cruda, o dopo una piccola cottura con alcune linee indelebili fatte con una punta dura. Questi disegni incisi si possono vedere nelle *lancelle* Nolane, fra le quali vi si ammira il celebre vaso rappresentante i principali avvenimenti della presa di Troja, composizione unica nel suo genere (1). Disposte tutte le parti della composizione, si applicava al campo la vernice nera tante volte col pennello fino a che giungeva al tono che si desiderava. Ciò fatto si contornava l'interno delle figure con tratti dati con franchezza e maestria con vernice ben densa, ond'era impossibile il cancellarli.

I caratteri che si trovano su i vasi, sono eseguiti in quattro diverse maniere (2); 1. intingendo il pennello nella vernice nera, e scrivendoli sul campo rosso del vaso; 2. incidendoli sul rosso o sul nero con qualche punta dura; 3. scrivendoli col bianco o col rosso a corpo su qualche parte del vaso; 4. finalmente rimanendo netto il fondo del vaso per quanto rappresentava la forma della lettera (3). I caratteri di sì fatte iscrizioni rasso-

(1) Museo del Sig. Vivenzio.

(2) De Jorio ibid.

(3) Mus. Borb. Stanz. I, Arm. 3, e 4. num. 12.

migliano all' antico Pelasgico , ma non mai all'Etrusco, e sono segnati con delicatezza.

Le iscrizioni che vi si osservano rare volte indicano il nome degli artisti : la qual cosa sarebbe di gran vantaggio alla storia di quest' arte. Plinio , e gli altri antichi autori che hanno ragionato delle arti , non ne citano alcuno. Cinque soli se ne conoscono al presente *Taleide* , *Astea* , *Califone* , *Lasimo* , *e Polemone* ; il primo visse in un tempo in cui l' arte era ancor nell' infanzia, gli altri , quando aveva fatto de' gran progressi. Il nome è accompagnato dalle voci *ha fatto* , *dipingeva* , *o ha dipinto*. Talune iscrizioni mostrano i nomi degli Dei , o degli Eroi che vi sono rappresentati ; molte racchiudono un senso morale , altre finalmente hanno un senso storico , o una preghiera , o un funebre addio (1). Sovente vi si legge la voce *Kalos*, bello , o sola o unita ad un nome proprio , che indicava presso i Greci la bellezza e 'l valore , la quale o era una acclamazione amorosa diretta , secondo il Mazzocchi (2) , dall' artista , o dal proprietario del vaso alla persona a lui cara ; o come dice il Sig. Lanzi una espressione relativa a colui , cui il vaso era stato offerto dall' amicizia , dalla stima , o dalla riconoscenza.

Le raccolte di questi monumenti formate dalla maggior parte dei governanti di Europa , e le ricerche dei particolari han fatto sì che sono venduti ad altissimo prezzo. Quindi non farà maraviglia se vi sieno stati dei

(1) Hamilton pref. 31.

(2) Tab. Heracl. 138.

contraffacitori. I vasi adunque talvolta sono antichi, ma una mano moderna vi ha segnato delle pitture, togliendo la patina nera; altra volta alle pitture antiche si è fatta qualche aggiunzione; spesso vi sono state apposte delle iscrizioni per renderli più pregevoli; o finalmente il vaso è interamente moderno. In questo caso è facile a riconoscerlo dalla creta che è più grossolana e pesante, e dallo splendor metallico della patina. Celebre in sì fatte imposture fu Pietro Fondi in Venezia, e l'Aretina famiglia Vasari (1).

Darem fine a questo capitolo col far riflettere che da ciò che abbiam detto, è facile il comprendere il progresso che avevano fatto in Grecia le altre manifatture. I Greci conoscevano quasi tutte le arti meccaniche che sono in uso a tempi nostri; e se alcuna ne ignoravano, o la possedevano con minor perfezione, molte di quelle ch' e' possedevano, noi più non abbiamo.

---

(1) Apost. Zeno Letter. III, 197. Lanzi Giorn. di lett. tom. XLVII, p. 166.

CAPITOLO XXXIX.

Delle varie specie di giuochi praticati sì dai fanciulli, che dai grandi.

Non sarà discaro ai lettori il vedere in questo luogo riunita la più parte dei giuochi di cui prendevan piacere i Greci, perchè sì fatta cognizione potrà giovare all' intelligenza degli antichi autori, e far comprendere nel tempo medesimo l' indole di questa nazione.

Pretende Erodoto che quasi tutti i giuochi che i Greci conoscevano, fossero stati in Lidia ritrovati in tempo del re Ati, il quale, credendo che il popolo tormentato dalla fame che infuriava per quel paese, sarebbe andato a perire sì per la privazione del vitto, come pei mali che la fantasia in tali circostanze suole più del dovere ingrandire, stimò di dargli qualche sollievo col distrarlo per mezzo di alcuni giuochi da lui ritrovati (1). Malgrado l' autorità d' uno scrittor così antico, niuno vorrà di buon grado prestargli credenza, poichè sembra più probabile, che ogni nazione or l' uno or l' altro di questi giuochi avesse inventato; poichè in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi tra le colte genti, e le barbare alcuna non ve n' ha che siffatti divertimenti non abbia conosciuto. Vaglia per esempio quello delle carte pratica-

---

(1) Lib. I.

sto, secondo molti eruditi scrittori, fin dal tempo dell' assedio di Troja, durante il quale, i Greci per distrarsi dai mali che suol produrre la noja, in tal giuoco cercaron sollievo. Pirro ai giuochi di tavolino aggiunse un altro, che molto rassomiglia a quel che oggi i Francesi chiamano *trictrac*.

I giuochi privati, perchè dei pubblici abbiam nel terzo libro favellato, eran molti, di cui si dilettavano i vecchi ed i fanciulli, gli uomini egualmente, che le donne (1). V' erano de' giuochi da tavolino, de' giuochi che esigevan destrezza di mano, di quelli che non ammettevano movimento alcuno, e finalmente de' giuochi in cui richiedevasi l' agilità eziandìo e la forza. Vi erano in somma de' giuochi di ogni specie, alcuni de' quali ci sembrano essere stati a noi per tradizion tramandati; se pure l' uomo, che sempre è lo stesso in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, trovandosi nelle medesime circostanze, non li abbia di nuovo messo in usanza senza sapere, che fossero conosciuti dagli antichi.

I Greci pertanto avevano il giuoco degli *scacchi*, a cui il nome davano di *cani*, nella guisa medesima che i Romani gli appellavano *soldati*, *ladroni*, *ladroncelli*; quello del *trucco* (2); quello che in Napoli si chiama capo o croce, che i Latini dicevano il *capo o la nave* (3); il *pari e 'l dispari*, che eseguivano col mettersi in mano delle fave, delle avellane, o delle monete,

(1) Meurs. de lud. Graec.
(2) Plat. de leg. IV.
(3) Macrob. Saturn. I.

facendo indovinare agli astanti qual dei due numeri racchiudesse (1), ed il giuoco delle dita, chiamato oggi giorno volgarmente la morra; ed a tal proposito è curioso il vedere presso Nonno (2) Imeneo e Cupido che in sì fatta guisa prendonsi piacere.

I fanciulli giuocavano ancora alle noci ora facendone molti castelletti, che disponevano l' un dopo l' altro in lunga fila, venendo di tutto vincitor dichiarato chi la fortuna aveva di colpire il primo che a gli altri sovrastava (3); ora schierandoli a guisa di soldati vincendosi solo que'castelletti ch'eran colpiti; ed ora gettando le noci da lontano in una fossetta, procurando che il maggior numero vi rimanesse (4). Talvolta appendevano a qualche albero una fune, all' estremità della quale sedeva un fanciullo, il quale, spinto dagli altri con grande impeto, a guisa di un pendolo, oscillava; altra volta mettevano in bilico una lunga tavola sopra un qualche sostegno, nella di cui estremità ben poggiati salivano in alto or l' uno or l' altro vicendevolmente (5). Sovente ponevano bendato un fanciullo in mezzo ad un cerchio de' suoi compagni, tra i quali riconoscer doveva chi lo aveva percosso per liberar se stesso, e far sì che un altro si bendasse in sua vece, il qual giuoco veniva detto da loro *Myındra*, o *Chytrinda* (6).

(1) Arist. Rhet. III.
(2) Lib. XXXIII.
(3) Ovid. de nuce.
(4) Pollux. IX.
(5) Virg. georg. II.
(6) Meurs. ib.

Conoscevano il giuoco della *Sferomachia*, che è quello della palla e del pallone, adoperandola eglino nella stessa guisa che noi l'usiamo; se non che alcune volte la palla coi piedi ancor respingevano (1).

Volendo prendersi divertimento in un giuoco che movimento alcuno non esigeva, adunavansi intorno ad un tavolino, ove, al dir di Polibio, descrivevano un cerchio, in cui ciascuno scagliava un dado, avendosi la vittoria chi dentro rimaner lo faceva. Talvolta mettevano dentro del cerchio una quaglia, la quale colpivano o coll'indice, o col dito medio; l'animale che usciva del cerchio era cagione onde la vittoria per colui si dichiarasse che il colpo aveva dato. Più curioso era quell'altro giuoco, che pur facevasi colle coturnici; e che chiamar solevano *Ortigonia*. Consisteva esso in descrivere sopra del tavolino tanti cerchi per quanti erano i giuocatori, ciascuno de'quali vi metteva il suo uccello. Stimolati allora a combattere fra loro, accadeva che vinto qualcuno, ne uscisse fuora, il quale era cagione della perdita della scómmessa in persona del suo padrone (2).

Era costume de' fanciulli cavalcare una canna. E non senza maraviglia leggiamo (3) che Socrate il più saggio de' Greci, non ebbe rossore di farsi vedere in tal guisa ad Alcibiade; e che Agesilao sovente siffatto giuo-

(1) Senec. ep. 80.
(2) Pollux ib.
(3) Val. max. VIII, 8.

co faceva coi suoi figliuoli (1). Scavaglian talora sulla superficie dell'acqua un guscio di un'ostrica, i suoi salti numerando prima d'immergersi nella medesima, dal numero maggiore de' quali dipendeva la vittoria. Giuocavano all' *Ascoliasmo* col tenere un piede alzato, e col saltar coll' altro, contando il numero de' salti; sovente inseguivansi l' uno altro finchè non si raggiungevano; ma un giuoco per loro assai piacevole era quello di saltare nella medesima positura di un sol piede sopra d'un otre pieno di vino, e unto d' olio; onde facile cosa era lo sdrucciolare con diversi ridevoli atteggiamenti (2).

Ma più degli altri giuochi finor rammentati, dell' *Imanteligmo* prendevansi diletto. Consisteva esso in due stringhe di pelle complicate in maniera, che formavano una specie di laberinto; il fortunato giuocatore era colui che indovinato l' anello da cui dipendeva lo scioglimento, col mettervi dentro un bastone prontamente l' eseguiva (3). L' *Efedrismo* si faceva col mettere una pietra in luogo eminente che chiamavasi *dioro*, da cui il giuocatore per vincere doveva ad una certa distanza con un'altra pietra, o con una palla colpirla, e farla cadere. Il perditore era obbligato allora di portar sopra le spalle il vincitore fino al *dioro* (4).

(1) Plaut. in Apophtheg.
(2) Pollux ib.
(3) Eust. ad. Odyss.
(4) Pollux. ibid.

Ma fra quei giuochi, di cui i Greci vie maggiormente si compiacevano, vi era il *Cottabismo* venuto da Sicilia (1), che consisteva in un'asta in terra conficcata in posizion verticale sopra della quale poggiava un'altra orizzontalmente. Pendevano alle due estremità a guisa di bilance due gusci, in modo che restavano in perfetto equilibrio, avendo uno di essi al di sotto una statua, che per lo più era dorata. Uscito a sorte dalla compagnia una persona, situavasi con un fiasco in mano pieno di vino in una determinata distanza, donde gettavalo nel guscio che soprastava la statua, affinchè traboccasse. Colui che aveva tanta destrezza di non farne versare nè pure una goccia, e di far rendere maggior suono con la percossa della statua, veniva qual vincitor proclamato (2).

Un altro giuoco che gran riso eccitava ne' riguardanti, era quello in cui un uomo prendeva una moneta con la bocca nel fondo di un vaso pieno di feccia di vino; tenendo le mani legate dietro le spalle (3); e quell'altro rammentato da Fozio (4), nel quale quattro giuocatori, avendo ciascuno in mano una palla di diverso colore, la rotolavano sopra una scala, nei di cui gradini v'erano varj buchi. Quella che prima usciva dal buco che trovavasi nel mezzo dell'ultimo scalino, procurava la vittoria.

(1) Id. ib. IX, 7.
(2) Suid. voc. Cottabis.
(3) Pollux ib.
(4) In Nomocanone 113.

Il giuoco dei *dadi* finalmente che chiamavano *astragali*, il quale dicevasi essere stato in uso fin dal tempo di Saturno, come raccogliesi in un dialogo di Luciano, era quello che riuniva i voti della più parte di questa nazione. Ne avevano di due specie, nella prima delle quali tutte le sei facce eran segnate; quattro nella seconda, poichè le altre due essendo semicilindriche, non vi si potevan fermare. Adoperarono per l'ordinario tre dadi in tre diverse maniere; nella prima il vincitore era quello che faceva più punti; nella seconda chi indovinava il punto che si era tra i giuocatori convenuto; la terza, in cui maggiore attenzione ricercavasi per ottener la vittoria, era quella, ove mettevansi in fila in ambedue le parti dodici pedine di due diversi colori lungo dieci linee notate sopra una tavola quadrata relativamente ai punti dei dadi che si erano tirati. Queste linee venivano segate a traverso da un'altra, che non era permesso di oltrepassare senza necessità. Il giuoco di quattro facce era proprio dei fanciulli non meno che dei grandi, il quale eseguivasi con quattro dadi, da cui risultavano 35. combinazioni; quattro allorchè erano simili; diciotto se ve n'eran due di egual numero; dodici quando ve n'erano tre; un solo finalmente quando tutti differivano tra essi. Ciascun tiro prendeva il suo nome da qualche Divinità, o da qualche eroe; da un uomo illustre, o da una delle più famose cortigiane. (1) Tra tutti i colpi più o meno felici il più fortunato, che veniva perciò chiamato *Afrodite*, o sia

(1) Eust. ad Iliad.

il colpo di *Venere*, era quello in cui ciascun dado mostrava un numero differente (1). Con sì fatto giuoco eleggevasi il re del convito presso i Romani, come Orazio ci fa sapere (2).

E' degno di osservazione che i dadi che si conservano nel museo Borbonico, sono perfettamente simili a quei che si adoperano a giorni nostri. Conchiuderemo questo capitolo con un giuoco il quale, abbenchè fosse in uso presso i Traci, di cui tanto si compiacevano nei loro conviti, merita nondimeno di trovar qui il suo luogo sì per la sua singolarità, come ancora per far vedere, che ogni nazione aveva i proprj giuochi conforme all' indole sua. Attaccavano essi ad un luogo eminente una grossa fune che formava nella sua estremità un cappioscorsojo, fatto in maniera che restava aperto da potervi entrare un uomo con la sua testa, da cui pendeva una pietra di un peso enorme. Il giuocatore uscito a sorte si presentava per eseguire il giuoco, tenendo in mano una falce. Egli doveva per vincere mettere la testa nel cappio, e nel tempo medesimo tagliar la fune, e far cadere il sasso. Se non era così destro ad eseguirlo, restava ivi strozzato; eccitando colla sua morte il riso generale de' circostanti (3).

(1) Lucian. in amoribus.
(2) Carm. II. od. 7.
(3) Ath. IV.

CAPITOLO. XL.

Degli abiti degli uomini e delle donne, e dei loro ornamenti.

Gli scrittori delle cose greche quando delle vestimenta trattarono di questo popolo, non seppero che far pompa di erudizione, invece di darci distinte idee su tale oggetto; il quale inconveniente ebbe origine, a nostro credere, dal rivolgere ai libri piuttosto la loro attenzione, che esaminare con diligenza i monumenti che sono stati rispettati dal tempo. Consultando gli uni senza trascurar gli altri, procureremo di giungere allo scopo che ci abiam proposto cioè di far conoscere le particolari usanze di questo popolo famoso. Ma prima di ogni altra cosa giova riflettere, che i Greci non avevano quella moda che oggi costringe anche gli uomini più saggi a cambiar d' abito di quando in quando. Un sol vestimento allora era comune a tutta la nazione (1), cioè il *dorico*, per cui molti ne tenevano nei loro guardarobe.

Di pelle furono le prime vesti degli antichi, indi di canape, di lino, di cotone, e di lana. In tempi posteriori fu messo in opera ancor la seta, che venne finalmente intessuta con fila d'oro (2), lasciando alla povera gente le vesti di stoppa. A tal uopo da per ogni dove si vide-

(1) Herod. V.

(2) Æsch., Euripid., Theocr., et Paus.

ro stabilite delle fabbriche di diverse specie di drappi, fra le quali annoverar si devono a preferenza di ogni altra, le due di tele finissime di lino e di bambagia, stabilite una nei diutorni di Elide, l'altra nell' isola di Coo (1). Crebbe di poi il lusso, e la necessità di alimentarlo con nuove invenzioni, onde a poco a poco si giunse a tessere de' panni finissimi fin con una specie di lanugine che nasce a guisa di lunga barba, e che mettono fuori dalla bocca le pinne marine (2). Fra le varie specie di panni di lana, la porpora era più stimata, specialmente quando il suo colore rassomigliava all' acqua marina (3), come quella di Taranto o a color della nostra lacca, della qual cosa abbiamo in altro capitolo favellato. Vi furono parimente de' panni di lana intessuti eziandìo con fila d' oro (4), o de' drappi d'oro assoluto (5).

Riguardo ai colori i Greci n' ebbero molti in pregio più o meno, secondo il genio di colui che lo adoperava. Quando però si trattava di adornar qualche Divinità, allora non potevansi dipartire dal suo color particolare. A Giove, a cagion di esempio, diedero un rosso panneggiamento (6); verde a Cibele, a Nettuno, ed alle Nereidi; azzurro o violaceo era il manto di A-

(1) Plin. exerc. in Sol. c. 7.
(2) Salm. not. in Tertull. de pall.
(3) Bochart. Hier.
(4) Apul. metam. IV.
(5) Plin. XXXIII.
(6) Mart. Capp. de nupt. phil. I.

pollo (1), bianco il vestito di Bacco; di color celeste la veste di Giunone, gialla quella di Cerere; Pallade il mantello aveva di color di fuoco, mentre Venere risplendeva per quel suo drappo volante d' aureo colore. La porpora ordinariamente indicava la regia dignità; ma i principi, i sacerdoti, e gli eroi venivan rappresentati con vesti or dell' uno or dell' altro di siffatti colori.

Fa maraviglia il considerare che i Greci de' tempi eroici non conoscevano calzoni, calze, spille, tasche, berretti, e quei che propriamente chiamarono cappelli. Non foderarono per l'ordinario le loro vesti; ed abbenchè avessero cognizione del lino, nondimeno non l' adoperavan mai per fare le loro tonache (2). La maniera del vestir greco non aveva somiglianza alcuna con quella che praticasi oggidì nella maggior parte di Europa; ma piuttosto con quella degli Orientali, degli Arabi, e degli Armeni (3). Differiva tra loro riguardo al sesso non meno che alla qualità delle persone; quindi l' abito di un uomo diverso era da quello d' una donna, d' un vecchio, o d' un fanciullo; la matrona e la cortigiana non vestivano nella stessa maniera, come non vestivano i principi, i sacerdoti, ed i contadini (4); che anzi ogni paese aveva la sua foggia particolar di vestire. Le Spartane p. e. non rassomigliavano ne' loro abiti alle altre greche, e nell' uso della zona un particolar costume avevano le Doriesi.

(1) Bart. pitt. ant.
(2) Gog. Orig. des loix VI, 3.
(3) Winck. Stor. delle arti ec.
(4) Pollux VII, 13.

Ma facendoci ad esaminare quel che a tutti i Greci generalmente si apparteneva, diremo che gli uomini usavano una sottoveste, o sia una tonaca interna, che toccava immediatamente il corpo, chiamata *xilon* (1), la quale era composta (2) di due pezzi di panno quadrilunghi cuciti ai fianchi; ma siccome più lunga n' era la parte inferiore, così nella superiore lasciava un'apertura, ed una specie di corta manica che cadeva sopra la spalla. Questa tonaca, che nelle persone di qualità discendeva fino alla mezza gamba, non oltrepassava nella gente ordinaria, ne' campagnuoli, e ne' filosofi le ginocchia; quindi ebbe varj nomi, or chiamandosi *beta* se era molto lunga; ora *sirica* se era pelosa e con le maniche (3); e finalmente *spola* se formava una specie di giubetto che stringevasi intorno agli omeri (4). Un' altra tonaca assai corta con le maniche avevano parimente i Greci denominata *lobia* (5), di cui molti filosofi, ma specialmente i Cinici andavan di senza, ma che vestivano semplicemente e senza cintura soldati, allorchè per qualche leggiero mancamento eran dannati a' manuali lavori (6).

Sopra della tonaca avvolgevano il pallio che era di due specie, il *corto*, e 'l *lungo*, il primo de' quali ancor dividevasi in altre due specie, l' una detta *clamide*,

(1) Ath. XIII.
(2) Valer. Max.
(3) Pollux VII, 15.
(4) Id. ib.
(5) Salm. in Tert. Ibid. part. 3.
(6) Plut. in Lucull.

stretta, corta, e di figura piuttosto rotonda (1), che cuopriva la spalla sinistra, e pendeva dalla destra, sovente di panno doppio e villoso, e per lo più ornata di frange (2), di cui facevan uso i soldati nel campo, e quei giovani eziandìo che per due anni vegliar dovevano in Atene alla sicurezza della città (3); l'altra chiamata *clena* la quale non istava come la clamide attaccata ad una spalla, ma parte se la addossavano ad ambedue gli omeri, e parte rimaneva sciolta.

Il pallio *lungo* che era propriamente l'abito de' Greci, consisteva in un gran manto, che si mettevano sopra le spalle, ed era attaccato con fibbie. Portavasi o semplice o foderato, secondo il bisogno delle persone, o la qualità delle stagioni; poichè gli abiti di state eran leggierissimi (4), più pesanti quei d'inverno, servendosi i ricchi a tal uopo dei panni della famosa fabbrica di Ecbatana nella Media. (5). I manti de' Macedoni rassomigliavano alle nostre cappe di Chiesa (6).

I filosofi, e le persone modeste camminando per la Città, portavan le mani sotto il mantello; quei che diversamente operavano, eran riputati leggieri, o turbolenti; e come effeminati coloro che lo portavano con lo strascico. Serviva il manto a persone eziandìo riguardevoli per tergersi le lagrime, non conoscendo l'uso de' fazzoletti. Le

(1) Strab. II.
(2) Plut. ibid.
(3) Artemid. Oneirocrit. I, 56.
(4) Schol. Arist. in av. vers 716.
(5) Aristoph. in vesp. vers. 1132.
(6) Menard Cost. ed us. de' Grec.

fibbie d'oro si appartenevano ai soli principi, e non concedevansi ai privati, se non come un segno di onorificenza. I grandi eran soliti di portare vicino alla spada un pugnale.

Col capo nudo andavano i Greci in tempo di Omero, il qual costume era venuto dall'Egitto (1); ma allorchè volevano ripararsi dall'acqua, mettevansi in testa una specie di celata fatta di pelli di varj animali (2). In tempi più recenti cominciarono a coprirsi quando eran malati, o quando si portavano in campagna con un gran cappello senza punta, il quale era ancor dagli Egineti adoperato allorchè si trovavano in teatro (3). Aveva esso il fondo basso, e le falde larghe, potendosi le ali abbassarsi, legare sotto il mento, o pendenti gettarsi dietro le spalle. I contadini ed i pastori facevano uso ordinariamente d'un cappello con le falde più larghe, onde il nome prese di Arcadico; ed i Lacedemoni finalmente (4) avevano de' cappelli detti *causie*, che al doppio uso servivano di comodo e di ornamento in tempo di pace, e di cimiero nella guerra; ma allorchè l'adoperavano i re, lo cingevano di un diadema.

Ne'tempi eroici gli uomini camminavano per casa e per città per lo più a piedi nudi, ma le persone di qualità portavano degli stivaletti, come ci fa sapere Omero, parlando di Telemaco. Per lungo tempo i Greci non si calzarono se non quando recar si dovevano in camp-

(1) Herod. in Thal.
(2) Hom. Odyss. XXIV.
(3) Suid. Dracon.
(4) Theocr. Idyll. XV.

pagna (1), o intraprendevano qualche viaggio; ed allorchè l' uso s' introdusse di calzarsi, adoperarono ordinariamente i sandali a piè nudi senza calzette legati con nastri più o meno elegantemente alle gambe. Sovente si servivano di scarpe, o di una specie di stivali che una volta furono di pelle di bue, quali ancor calzavano a gambe nude (2).

Fin dai tempi di Solone portavano essi la barba ed i capelli lunghi; in tempo però di Alcibiade, allorchè egli serviva agli Ateniesi di regola riguardo al vestire, tal costume andò in disuso, onde cominciando a radersi la barba, si videro ben presto aperte in tutte le città della Grecia delle botteghe di barbieri, le quali non tardarono a divenire il ridotto degli sfaccendati. Le persone di qualità si facevano annodar con proprietà i loro capelli, spargendovi qua e là dei piccoli ornamenti d'oro in forma di cicale (3), la quale usanza era antichissima; essendo un distintivo degli schiavi l' andar con la testa rasa. Negli orecchi portavano de' giojelli di forme diverse (4).

Gli abiti delle Donne consistevano nella sottoveste, nella veste, e nel manto. La sottoveste teneva luogo della nostra camicia, che ritenevano ancora in letto. Era essa di lino, o di bambagia, per lo più di bianco colore (5); anticamente senza maniche, ma ne' tempi

---

(1) Ath. XIII, 5, et Feith. III, 7.

(2) Hom. Ibid. XXIV.

(3) Menard. ib.

(4) Apul. de dog. Plat.

(5) Leucip. amor. I.

più recenti con le maniche lunghe che giungevano fino al polso. Veniva stretta per mezzo d' un bottone dietro le spalle, onde il seno restava coperto interamente; vi era parimente aggiunto il collo ornato con una fascia di sottilissimo drappo fatto a pieghe. Erano in somma simili a quelle degli uomini, differendo solamente nella lunghezza, essendo questi soliti a portarle più corte.

La veste per l' ordinario riducevasi a due pezzi lunghi di panno longitudinalmente cuciti, ed attaccati sulle spalle con uno o più bottoni, o con un fermaglio; avevano qualche volta lo strascico, e nel seno venivano chiuse con una fibbia (1). Non era ornata di frange, ma d' un semplice orlo (2), legata sotto le mammelle con un alto cinto chiamato *strophium*, o *mitra* (3), che si univa sotto al seno con un nodo or semplice, or doppio, dalle due estremità del quale pendevan talvolta, come nelle figure dei vasi di Amilton, tre cordoncini terminati in un gruppo. Affinchè la cintura fosse sollevata, fecero uso eziandìo di due fettucce che eran legate sulle spalle. E poichè i Greci avevano dato agli Dei le loro vestimenta, oltre la fascia mentovata, Venere aveva il suo cinto particolare, che le circondava i lombi, da Omero così maestrevolmente descritto. Discinte mostransi nelle pitture di Ercolano, nei marmi, e nelle gemme antiche alcune Baccanti, e discinte pur comparivano le donne nelle circostanze di grande afflizio-

(1) Pollux XIII.
(2) Winck. lib. VI.
(3) Aesch., et Nonn. Dionys. I.

ne (1), mentre la veste cade mollemente sui fianchi di Antiope madre di Anfione e Zeto (2).

Il *manto*, o il *peplo* si metteva sopra la veste. Era esso di due specie rotondo, o quadrangolare (3), pendendo dai quattro angoli de' fiocchetti, che servivano nel tempo medesimo di ornamento, e per allacciarlo, il quale in molte guise si adattavano, ripiegandone per lo più un terzo, o un quarto, di cui facevan uso quando il richiedeva il bisogno, per coprirsi la testa. Adoperavano eziandio il pallio *raddoppiato* (4), che passar facevano ordinariamente sotto il braccio destro, e sopra l' omero sinistro. Pendeva talvolta dalle spalla ove era attaccato a due bottoni, o a due fibbie (5); mentre altre volte annodavasi sotto il petto. Oltre a questo manto, le Greche donne servivansi d' un altro più piccolo e corto, in maniera che oltrepassava di poco le anche, il quale composto di due pezzi cuciti lateralmente, veniva attaccato in sulle spalle con un bottone, non rimanendovi che una apertura per passarvi le braccia.

Sì la veste, che il manto avevano per l' ordinario all' intorno un orlo, che consisteva in una o più liste di varj colori, o in piccole strisce di pelli con tutto il pelo a guisa di festoni. Frange d' oro, e d' argento usarono i ricchi, ma le vesti ornate d' oro, e ricamate

(1) Senec. Troad. vers. 83.
(2) Winck. ibid.
(3) Ath. ib.
(4) Horat. lib. I. ep. 17.
(5) Virg. Æneid. IV.

a fiori (1) eran destinate per ricoprire le statue degli Dei, per gli attori di teatro (2), e per le cortigiane (3). La guarnizione peraltro più gradita era quella che chiamar solevano *meandro* dalla tortuosità di quel fiume (4); abbenchè si compiacessero alcuna volta d' intesservi un ornato a piccole stelle. Qualunque fosse il loro vestito, gli uomini egualmente che le donne grande attenzione mettevano nel disporlo in varie guise, ma sempre con eleganza, come lo ravvisiamo nei monumenti che ci sono rimasti. Fecero uso di ventagli, di parasoli, che si facevan portare dagli schiavi, e di guanti con le dita e senza dita per coprire le loro mani, onde ripararle dal freddo, o dai raggi del sole, i quali furono eziandio dagli agricoltori adoperati per necessità.

La toletta d' una donna galante fin dai tempi di Omero non era un oggetto di poca considerazione, come può ravvisarsi nella maravigliosa descrizione di quella di Giunone; ma ne' tempi posteriori divenne non men formidabile, secondo Giovenale, dei tribunali dei tiranni di Sicilia, avendo ciascuna damigella il proprio impiego; conservando l' una gli specchi ed i pettini, l' altra le bende e le spille; chi aveva le trecce, e chi la polvere d' oro; v' eran di quelle destinate all' acconciatura della testa, ed a custodirne gli strumenti opportuni; e ve n' erano ancora per gli unguenti ed i profumi,

---

(1) Plat. de rep. VIII.
(2) Pollux IV, 18.
(3) Petit leg. Att. p. 4. 77.
(4) Anthol. Lib. VI, c. 8. ep. 17, et 18.

i quali comuni divenendo anche agli uomini, fu necessario che si stabilissero, e si moltiplicassero i profumieri, che formarono una classe non indifferente di ministri del lusso, e delle vanità; onde conviene argomentare che poco numeroso non fosse il mondo muliebre. Bello è il mirare, secondo la descrizione di Claudiano, Venere alla toletta assisa ad una sedia brillante, dalle Grazie circondata, e seriamente occupata a comporsi la chioma; e la Dea medesima nell' inno di Callimaco intitolato i *bagni di Pallade*, ove si mostra in somigliante guisa, che consulta lo specchio, ritocca più d' una volta i suoi capelli, e regola la vivacità della sua carnagione; nel mentre che Minerva, la quale si accinge a disputar con lei il premio della bellezza, non si serve di specchio per colorire il suo volto, ma corre per non breve tratto di strada, come eran solito di far le Spartane lungo la riva dell' Eurota.

La natura somministrò alle donne il primo specchio nella purezza dell' acqua, poichè la vanità nell' uomo è molto antica. Quindi si cominciarono a lavorare gli specchi di metallo, la quale invenzione fu da Cicerone (1) attribuita ad Esculapio. La scrittura nomina degli specchi di rame (2), e le antiche memorie ci rammentano quelli di stagno e di ferro brunito, dei quali furon per lungo tempo rinomati quei che si lavoravano in Brindisi (3). Furon di poi preferiti gli specchi di solo ar-

(1) De nat. Deor. III, 57.
(2) Exod. XXXVIII. vers. 8.
(3) Plin. XXXIII, 9.

gento inventati da un certo Prassitele che vivea al tempo di Pompeo, e finalmente quei di vetro coperti di foglie del medesimo metallo. La storia non indica il tempo in cui gli antichi ne cominciarono a fabbricare. Sappiamo solamente che fu la vetriera di Sidone, donde uscì il primo specchio di sì fatta materia. Il lusso ben presto lo abbellì d'oro, d'argento, e di pietre preziose; ed è degno di osservazione quel che dice Seneca (1), cioè che se ne vendevano a' tempi suoi di quelli che sorpassavano in valore la dote che il Senato aveva assegnato dal pubblico erario alla figlia di Gn. Scipione, la quale fu di undici mila assi (125 doc. in circa). Si ornarono di specchi le mura degli appartamenti; se ne incrustarono i piatti, i vasi che comparivano in un convito (che i latini appellavano *specillatae patinae*) moltiplicandosi così le immagini de' convitati, onde Plinio li chiamò *populus imaginum*. Le forme erano diverse; se ne vedevan perciò de' rotondi, degli ovati, dei rettangoli, come possono osservarsi in più d'un museo. Plinio (2) parla dei concavi, dei convessi, dei moltiplicanti, e di quei che rendevano gli oggetti deformi.

Venendo ora agli ornamenti d'una donna, e cominciando dai capelli, troviamo che li disponevan sempre con semplicità, ora dividendoli sulla fronte, ora pettinandoli a ricci, talora graziosamente annodandoli in varie guise sulla testa, o facendoli cadere sparsi sopra gli omeri (3). Le fanciulle sovente gli stringevano in

(1) Nat. quaest. I, 17.

(2) Lib. II, 107.

(3) Ovid. de art. am. III,

un nodo, e li ravvolgevano ad una specie di spillone (1), con la quale acconciatura compariva sulla scena l' attrice principale della tragedia (2). Furono finalmente veduti scendere giù dalla testa a gran chiocche parallele; nè contente di sì diverse acconciature, giunsero eziandio a tingerli di varj colori, e a dorarli, come compariscono quelli della Venere de' Medici. Gli adornavan sovente con nastri, e con perle; molte volte portavan su la fronte un ornamento composto di pietre preziose (3), purchè afflitte non si trovassero per qualche disgrazia. Saffo, a cagion d' esempio, abbandonata da Faone si spogliò, durante la sua assenza, di tutto ciò che aveva servito per piacere al suo amante. « Io ho avuto il coraggio, ella dice, dopo che sei tu partito, di non pensar più ai miei vestimenti, l' oro non ha toccato i miei capelli; e per chi mai mi avrei presa la pena di adornarmi? ... Almeno questa negligenza alle mie disgrazie si conviene; poichè il solo uomo che animava le mie cure e la mia vanità, è lontano da me.» Non si contentavano nè meno di questo nelle grandi calamità, come ci fa sapere Plutarco, poichè si recidevano i capelli come gli schiavi (4), la qual cosa praticavano ancora, durante il lutto, le vedove; e non mancaron qualche volta delle occasioni, in cui un marito geloso recise la chioma a sua moglie o per prevenire, o per punire alcun illecito amoreggiamento (5).

(1) Paus. I, 22.
(2) Scalig. poet. I, 14.
(3) Borioni coll. aut. tav. 66.
(4) Ath. XII, 3.
(5) Id. lib. VII.

Cingevano talora la chioma con una benda (1), che scendeva fino agli omeri; fecero uso delle trecce finte quelle che avevan pochi capelli (2); e non senza probabilità affirmar si potrebbe che avessero eziandio le parrucche, giacchè Eliano ce l'attesta parlando della chioma di Aglaide. Il portare i capelli tagliati fuor dei casi di sopra indicati era in Atene un segno d'infamia, la qual pena veniva riserbata alle madri di uomini cattivi.

Gli orecchini furono antichissimi, e di forme diverse, poichè troviamo in Omero, che quelli che i Proci regalarono a Penelope, erano a tre pendenti (3). Quelli di cui facevan uso ordinariamente, erano rotondi per la più parte; e giova sapere che i giovanetti portavano parimente siffatti ornamenti allorchè si toglievan loro quei piccoli sonagli, che solevano avere al collo fin da bambini. Si servivano generalmente dei braccialetti, che per lo più la forma avevan di serpenti, terminando con due teste di questi animali, i quali o si mettevano nella parte superiore del braccio, o nel polso, chiamandosi in questo caso *pericarpia*. Talvolta consistevano in semplici cerchi, o fasce d'oro, come li ravvisiamo nel museo Borbonico; ed è degno di osservazione che un anello di varj cerchi situato sopra la caviglia adornava egualmente una bella gamba (4). Anelli d'oro e d'argento usavano per le dita, in cui erano incastrate delle gemme, e non

(1) Eust. ad Odyss.
(2) Greg. Nazianz.
(3) Odyss. XVIII.
(4) Anth. VI. 5.

mancarono peranche degli anelli di avorio, di ferro, e di altri metalli, che portavano per lo più nella sinistra mano, i quali molte volte furono tanti, che Luciano (1), per deriderle, dice che eran costrette di portar la destra in soccorso della mano sinistra. Fra tutti questi vezzi però, più o meno da loro pregiati, ve n' era uno chiamato *psellion*, il quale avevano in gran considerazione. Consisteva esso in un monile di pietre preziose, da cui pendevano certe catenelle d' oro, che portavano al collo, o alle braccia.

Tanti abiti e mobili preziosi 'e' custodivano in certi gabinetti di avorio, o di cedro affatto profumati, da cui non li traevano se non quando ne dovevano far uso in qualche pubblica comparsa. Le donne, le quali per legge erano obbligate ad una vita ritirata, non potevano molto attendere a questa parte di mulièbre galanteria, essendo ciò riserbato alle sole cortigiane, le quali rassomigliavano in queste cose alle dame romane che eran libere da ogni restrizione; specialmente nel tempo degl' Imperatori in cui portaron quest' arte oltre ogni credenza. Passavan esse dal letto al bagno, da questo alla toletta, dove cominciavano a pulirsi la pelle con la pietra pomice (2), indi a profumarsi con balsami più ricercati. Vi fu un' Imperadrice che la moda introdusse dei bagni di latte di asina; la polvere d' oro fu profusa pei capelli in maniera, che la capi-

(1) In navigio.

(2) Nadel. tom. VI. Mem. de litt.

gliatura di Comodo, secondo Erodiano, era sì risplendente che simile al fuoco appariva rimpetto al sole.

I belletti furono antichissimi, poichè li troviamo adoperati fin dal tempo della guerra di Troja. Eurinome in fatti dice a Penolope che voleva presentarsi ai grandi del regno, che l' amavano: « Entra nel bagno, ridona al tuo volto per mezzo de' colori fattizj lo splendore distrutto dalle tue afflizioni. Nulla è sì contrario alla bellezza quanto il piangere continuamente (1). » E poichè ciò far non volle, Minerva le manda a tal uopo un dolce sonno, e l' abbellisce col medesimo immortal belletto di cui servivasi Citerea, allorchè si preparava per andare a danzar con le Grazie.

Molte droghe adoperarono le greche donne e le romane per formare i loro belletti. Ovidio ce ne ha conservato più d' una ricetta, e Plinio tra le altre cose rammenta una vite selvaggia, che produceva de' granelli rossi simili allo scarlatto, i quali pestati insiem colle foglie formavano un grazioso colorito, che applicavano alla loro carnagione. Adoperavano ancora a tale oggetto il porporino (*purpurissimum*) nome nato dalla porpora con cui eran soliti di tingerla, il quale si vendeva a carissimo prezzo. Amavano i capelli e le ciglia nere (2); perciò la maniera avevan trovato di annerirle, allorchè la natura aveva mal corrisposto ai loro desiderj. Si strappavano i peli esuberanti con le mollette; mettevansi i denti posticci, onde Marziale consiglia Massima a non tossire;

(1) Hom. Odyss. XVIII.
(2) Petr. Satyr.

li nettavano con le spazzole, adoperandovi una composizione che facevano venire da Spagna, nella quale vi entrava l' orina; la qual cosa diede motivo a Catullo di chiamarlo uno strano gargarismo. Giunsero finalmente a servirsi di certa polvere nera, che messa sui carboni accesi sviluppava un fumo, che veniva con diligenza raccolto da quelle le quali desideravano che i loro occhi non comparissero incavati (1).

Riguardo alla calzatura sì gli uomini, come abbiamo accennato, parlando de' tempi antichissimi, che le donne facevano uso, ora d' una intera scarpa, ora d' una semplice suola. Erano esse alcuna volta chiuse davanti, aperte di dietro (2); altra volta larghe e piane in punta con suole grosse due o tre dita, per far rilevar maggiormente la loro figura, onde stimarono di riunirne insieme fino a quattro, coprendole di pelle, le quali furon dette quadrisole (3). E' probabile che adoperassero a tal uopo il sughero sì per la leggerezza, come per evitare l' umidità (4). Ebbero sovente per usanza di coprire il piede con una semplice suola, legata con coreggia dalla parte superiore, formando una specie di sandalo. Portavano ancora lcerte suole di corde lavorate a rete. Si servirono parimente de' coturni, che si allacciavano nella parte anteriore (5); ed è degno di osservazione,

(1) Tertull. op.
(2) Pitt. Ercol. tom. I.
(3) Archeol. disput. p. 23
(4) Winck. ib. VI. c. 2.
(5) Scalig. Poet. I, 12.

che in qualche antico monumento le scarpe hanno il tallone.

Ricevettero esse varj nomi da quei che l' usarono, o dai loro inventori, come dai paesi ond' eran venute, e da alcune altre particolari circostanze. Così *regie* eran chiamate le scarpe dei re; *sarpidi* quelle de' soldati; *empadi* quella specie di bassi coturni inventati dai Traci (1). Le scarpe d'inverno, ch' eran pelose, *ascere*; quelle di state di una suola sottile, *coripedi*; *carbatine* quelle dei contadini. Vi eran le scarpe Amiclee, l' Argive, le Scitiche, le Rodie, le Tessali, le Laconiche dai luoghi in cui erano in maggior uso; v' erano eziandìo le calzature all'Alcibiade, all' Ificratide, alla Deniade, alla Smindiride, poichè se n' eran serviti Alcibiade, Ificrate, Denade, e Smindiride. Le scarpe di Persia eran proprie delle matrone, quelle di color bianco delle cortigiane; le *peribari* degli schiavi, i quali per l' ordinario andavano scalzi. Le donne usarono parimente le scarpe di color croceo dette *baucidi*, come ancora le *afracte*, le *Seleucidi*, le *Ambracie*, le *Canabie*, e le *Mesopersiche* di diversi colori, fra le quali deve contarsi il giallo, come le aveva la Venere delle terme di Tito (2).

(1) Pollux. VII.

(2) Bart. Pitt. ant. tav. 6.

CAPITOLO XLI.

Delle occupazioni dei Greci in generale, e degli Ateniesi in particolare, e dell' uso dei bagni.

Al comparir del giorno (allorchè i Greci erano giunti al maggior grado di civiltà, poichè de' costumi eroici parleremo a suo luogo) ognuno riprendeva le sue ordinarie occupazioni in Siracusa, in Corinto, in Mileto, e nelle altre città della Grecia, ma specialmente nella bella città di Minerva *coronata di violette*. I mercatanti e gli artigiani aprivano le loro botteghe, ed i contadini cantando alcune vecchie canzoni, vi recavano le provvisioni necessarie ad alimentare una numerosa popolazione (1). Vedevasi poco dopo gran folla da per ogni dove, ma viemaggiormente nella pubblica piazza, poichè era questo il luogo più frequentato a cagion del palazzo del Senato, del tribunal degli Arconti, dei profumieri, e dei venditori d'ogni specie di mercanzie. Il popolo inoltre vi concorreva affin di assistere alle pubbliche adunanze; gli uomini di affari per trovare alle lor fatiche una qualche distrazione; gli oziosi per occuparsi o a sentire, o a raccontare la cronaca scandalosa della città, o per motteggiar coloro i quali con uno esterior trascurato, o con un fasto insultante vi com-

(1) Dem. Phaler. de elocut.

parivano (1); ed i novellieri finalmente per parlare dei politici affari, specialmente in tempo di guerra, in cui il popolo con una specie di furore correva dietro ad ogni novità; arrivando finanche a coronar di fiori il messo che ne recava delle favorevoli (2). Non vi mancavano peraltro de' crocchi di persone scelte che formavano delle instruttive conversazioni (3).

Alcuni che godevano di dimorare nelle case di campagna alle vicinanze della città, vi si portavano la mattina a cavallo (4). Chi si divertiva alla caccia, chi alla pesca; altri si esercitavano nel ginnasio, la povera gente, che nei bagni pubblici un asilo trovava in tempo d' inverno, vi cercava di state un ristoro, mentre i ricchi gli avevano nelle proprie abitazioni (5). Frequentavano i giovani le case di giuoco, e delle cortigiane, e con incredibile trasporto facevano le corse a cavallo.

I Greci andavano per l' ordinario a piedi, i più facoltosi usavan cocchi e lettiche, o eran seguiti da servi con le sedie a piegatoje, affin di riposarsi quando erano stanchi (6); si servivano dei bastoni per appoggiarsi camminando soli di giorno; ma in tempo di notte facevansi accompagnare da uno schiavo, che una torcia portava tinta con differenti colori.

---

(1) Theophr. Charact. c. 19.
(2) Aristoph. in equit. v. 1260.
(3) Theophr. ib. c. 2.
(4) Xenoph. Æconom. p. 83.
(5) Plat. in Phaed.
(6) Aristoph. ib. v. 138.

Dilettavansi di mantener scimie e colombi, e di nutrire una quantità di cani di caccia, e di quelli che servono a mostrare una ridicola vanità. Mettevano de' cartelli alle loro case, quando le volevan vendere o affittare (1). Non erano molto facoltosi in ragione delle ricchezze de' Persiani, credendo di avere una pinc-chè mediocre fortuna, allorchè possedevano 15, o 20 talenti.

Parleremo a lungo del carattere di ciascun popolo della Grecia nell' ultimo libro; intanto farem qui riflettere che Atene, e la più parte delle greche città, specialmente Mileto, Corinto, Sibari, Taranto, e Siracusa presentavano lo stesso aspetto delle nostre capitali, considerandole in tempo della loro maggior civiltà. Il lusso vedevasi generalmente diffuso fra le persone della prima classe, nelle quali regnava la decenza, ed una estrema politezza (2), che rendeva le loro società piacevoli oltremisura (3).

Atene però poteva riguardarsi come la prima nel viver civile, ed abbenchè molti vizj avessero i suoi cittadini, nulla di meno comparivano sotto un aspetto meno deforme. Vi si vedevano varie società di persone unite insieme con iscambievoli e forti legami, che obbligavano ciascun membro ad assistere al suo compagno ne' tribunali (4), o in qualunque altro bisogno, antecipandogli anche del danaro, il quale però era tenuto a

(1) Laert. in Diog. VI, 47.

(2) Arist. de rep. VII, 17.

(3) Theoph. ib.

(4) Lys. delat. in obtrect.

restituire, se non voleva essere per sempre disonorato (1). Ve n' era qualcuna meno numerosa, ma di gente scelta, di spirito, che aveva per oggetto di raccogliere ogni specie di ridicolo, e di divertirsi piacevolmente a spese altrui. I suoi decreti avevan di mira due classi di persone, vale a dire coloro che troppo oltre portavano l' Attica galanteria; e quelli che imitar volevano la semplicità Spartana (2).

Mostrava questa città da per ogni dove una calca di gente a piedi, in carrozza, ed a cavallo; artigiani, carrettieri, giovani alla moda profumati e vestiti con abiti lussoriosi, camminando alcuni con fiori alle orecchie, e con la calzatura all' Alcibiade (3); altri con un dozzinal mantello, con lunga barba, e con grosso bastone (4). Da per tutto osservavansi litiganti, avvocati, uomini contenti e malcontenti della loro fortuna, uomini mal vestiti che i voti vendevano nelle pubbliche adunanze; uomini che passavano la loro vita a correre qua e là foggiando, e spacciando notizie agli spensierati; nojosi ciarlieri, adulatori, indovini, poeti facitori di epigrammi e di canzoni contro i governanti (5), cerretani, buffoni, e parassiti. Le compagnie anche delle persone di mediocre qualità mostravano della decenza conveniente ad un popolo, che in sommo grado possedeva le socievoli virtù, e che non era cattivo che per leg-

(1) Herald. animadv. in Salmas. lib. VI, cap. 3.

(2) Plut. in Phocion.

(3) Theoph. ib. c. 5.

(4) Dem. adv. Con.

(5) Plut. in Pericl.

gerezza, non avendo mai potuto moderarsi da quella inclinazione che aveva per lo scherzo, e pel ridicolo, anche in mezzo alle pubbliche calamità. Gli autori della nuova commedia ce lo dipingono al naturale, rappresentandolo con tutti i suoi vizj e con le sue virtù (1).

Erano soliti gli Ateniesi di passeggiare lungo l' Ilisso o per le vicinanze della città (2) prima del mezzo giorno, ed innanzi che il sol tramontasse; frequentavano eziandio il teatro, il circo, e que' portici, ove i filosofi promettevano di rendere gli uomini felici coll' insegnar loro a divenir saggi. Gran passione avevano pei belli cavalli, e pei cocchi sontuosi, di cui favelleremo nell' altro capitolo. Intanto qualche parola dirci conviene dei bagni, dei quali i ricchi egualmente che i poveri si compiacevano.

Furono essi riguardati o come un mezzo per conservar la salute, tenendo netta la pelle dalle materie traspirate, o come causa di piacere. Nacque in Oriente questa usanza, donde passò nella Grecia, ove divenne necessaria a cagione dei loro abiti di lana, e dei giornalieri esercizj. In tutti i tempi, ed in tutti i paesi o colti, o selvaggi gli uomini sono stati inclinati a tuffarsi, specialmente di state e nelle calde regioni, in qualche fiume, o nel mare. Infatti la Scrittura ci fa sapere che la figlia di Faraone bagnavàsi nel Nilo; Omero, Mosco, e Teocrito nei fiumi fanno prendere i bagni alle principesse Elena, Nausicaa, ed Europa, il primo

(1) Arist. de morib. IV, 4.
(2) Plat. in Phaed.

dei quali fa menzione eziandio dei bagni domestici, allorchè ci racconta (1), che Telemaco e Pisistrato figlio di Nestore vi furono accompagnati dalle schiave più avvenenti della casa di Menelao, e che li ritrovarono di una estrema proprietà. Le figlie di Cocalo re di Sicilia parimente condussero Minosse al bagno (2). Molte ministre erano in que' tempi destinate chi a lavare i forestieri, chi a profumarli, e chi a presentar loro de' bellissimi abiti, come altrove abbiamo accennato. Infatti Penelope ordina alla vecchia Euriclea di mettere al bagno Ulisse da lei non conosciuto, e ciò sembra a noi non molto decente; ma che Nestore ordini alla più giovane delle sue figliuole, alla bella Policasta di mettervi Telemaco, di profumarlo, e di vestirlo (3), ciò è affatto incompatibile coi nostri costumi. L'uso dell'acqua calda era allor conosciuto; poichè caldo era il bagno di Ulisse nella casa di Alcinoo.

I Greci in tempi più recenti amarono di bagnarsi dopo gli esercizj del corpo, onde al ginnasio ed alla palestra furono uniti i bagni, a differenza dei Romani, che la cosa portaron tanto oltre, che ne fecero la loro delizia principale, non essendovi quartiere della città, e casa di un ricco particolare senza bagni; che anzi edifizj magnifici innalzarono pel comodo de' cittadini, ovunque rinvennero delle acque termali. Ed abbenchè i Greci tanta passione per essi non avessero; nulla di meno gene-

(1) Odyss. IV.
(2) Ath. I.
(3) Hom. ib. III.

rale ben presto divenne siffatta usanza pei motivi di sopra indicati.

Seguendo in questa parte Vitruvio, (1), il quale ne ha lasciato una completa descrizione, diremo che l' edifizio a tal uopo destinato era composto di sette parti differenti. V' era il bagno freddo ; o la *frigida lavatio* ; 2. l' *eloeothesium* o la camera delle unzioni, e dei profumi ; 3. il *frigidarium* o sia il luogo del rinfrescamento ; 4. il *propnigeum*, cioè l' entrata, o il vestibolo dell' *hyppocaustum*, o sia della grande ed ardente fornace ; 5. la stufa vota per sudare, o il bagno a vapori, chiamato *tepidarium* ; 6. il bagno di acqua calda, o la *calida lavatio* ; 7. e finalmente l' *apodyterion*, o il guardaroba.

Bisogna qui riflettere, 1. che solamente in Sparta gli uomini e le donne si servivano di un bagno comune, sotto l' ispezione però de' pubblici magistrati, essendovi in tutti gli altri luoghi un doppio bagno pei due diversi sessi ; 2. che i due bagni caldi eran sì vicini, che un medesimo fuoco i vasi scaldava di ambedue i luoghi ; 3. che la parte di mezzo era occupata da un gran bacino, il quale riceveva l' acqua per mezzo de' tubi diversi, e che circondato veniva da una balaustrata, dietro la quale vedevasi una specie di corridore chiamato *schola*, ove trattenevansi coloro i quali dovevano aspettare che altri ne uscissero ; 4. che le due stufe dette *conicum*, et *tepidarium* stavano insieme unite ; 6. che questi luoghi eran perfettamente rotondi, onde i vapori ricevuti nel centro, si spandevano egualmente per tutta la cavità ;

(1) Archit.

6. che la larghezza eguagliava l'altezza, la quale si stendeva fino al principio della volta, in mezzo di cui vedevasi un' apertura, ad un doppio uso destinata, cioè a ricevere la luce, ed a regolare il calore, essendovi a tal uopo sospeso uno scudo di rame che secondo il bisogno si alzava, e si abbassava; 7. finalmente che il fondo di queste stufe aveva una cavità per ricevere il calore dell' *ippocausto*, il quale serviva e per riscaldarle, e per tramandarne una parte anche ad un altra camera chiamata *vasarium* a cagione dei tre vasi di rame con acqua calda, tiepida, e fredda, i quali dalla loro grandezza il nome prendevano di *milliaria*. Da essi partivano de' tubi che comunicavano coi bagni, da cui ognuno per mezzo d'una chiave poteva servirsi a suo piacere.

Oltre di questi bagni, che ordinariamente eran di marmo di elegante struttura; vi si vedeva parimente una specie di piscina, ove a ciascuno era permesso di bagnarsi nel tempo medesimo, e di nuotare. Le ore più convenienti per prendere i bagni eran quelle della mattina prima del pranzo, ed innanzi al tramontar del sole. Furono i bagni oggetto di savj regolamenti; poichè l'ordine e la proprietà apparivano in Grecia fin nelle menome cose. Quindi vi si vedevano moltissimi servi con differenti impieghi, come i fanciulli che portavano le ampolle con l'olio; quelli che recavan gli unguenti; gli altri che fregavano il corpo con iscopette chiamate *strigili*, affin di promovere il sudore; quelli che con tovaglie lo ascingavano; v' eran pur coloro che d'olio e di unguenti ungevano le persone, che nettavano e preparavano i bagni, e ch' esercitavano altre simili funzioni.

Lambridio (1) racconta, che Alessandro messo aveva ne' bagni delle donne e degli eunuchi; ma per l'ordinario in Grecia scrupolosamente il pudore conservavasi; poichè sappiamo che in molti luoghi agli adulti permesso non era di bagnarsi coi fanciulli; ed in Roma stessa, in tempo che vi regnava molta licenza, un giovanetto non mettevasi nel bagno col suo genitore, nè il genero col suo suocero.

La maggior parte delle antiche nazioni fecero uso de' bagni, ma non tutti con egual passione. Oltre ogni credenza gli amarono gli Orientali, gli Ebrei sovente gli adoperarono, ed i Cristiani stessi per lungo tempo non seppero affatto dimenticarsi (2).

(1) In Alexandr.
(2) Clem. Alex. Strom. III, 9.

CAPITOLO XLII.

Dell' equitazione, e de' Cocchi.

Allorchè si parlò della cavalleria de' Greci, convenne accennare qualche cosa riguardante i cocchi, ed i cavalli; ma ciò che allora fu detto, non sembra sufficiente al nostro scopo; quindi tornando allo stesso argomento, ed alle prime altre notizie aggiungendo, verremo finalmente a dare una idea completa di quel che alla equitazion si appartiene.

Il rendere un animale di forza maggiore dell' uomo ubbidiente ai suoi voleri, non fu un' opera di poco momento, come sembra a giorni nostri, onde è facile a comprendersi che passar dovettero molti secoli prima che ci giungesse a servirsene interamente pei suoi bisogni. Presso Omero non si parla di cavalli che nella circostanza di aggiogarli ad un carro, o in occasione di qualche combattimento; ed ognun sa che allora quando Ulisse e Diomede sorpresero Reso, e menaron via i di lui cavalli, vi fu necessario un consiglio di Minerva per sapere la maniera onde cavalcar li potessero (2). Nei tempi eroici menzione alcuna non fassi di equitazione; e se Virgilio ed altri latini poeti una cavalleria diedero ai Greci di quella remotissima età, ciò avvenne perchè l

(1) Clem. Alex. Str. III, 9.

(2) Iliad. X.

loro usanze attribuirono a quei popoli, senza badare che eran di già passati dieci o dodici secoli.

Plinio (1) ricordando alcune arti inventate dai Greci, ci fa sapere, che Bellorofonte fu il primo che il modo trovò di montare a cavallo; e che Peletronio trovò la briglia, e la sella. Virgilio (2) ai Lapiti di Peletronio città della Tessaglia l' attribuisce; e Pausania (3) racconta, che l' Arcadico Iasio padre della famosa Atalanta della corsa a cavallo il premio riportò in Olimpia in occasione de' giuochi ne' funerali di Pelope; ma è degno di osservazione, che in Pindaro ricordanza alcuna non si ha de' cavalli, se non quando erano legati ad un carro.

Per riportar de' monumenti invece delle incerte opinioni de' poeti, diremo che il più antico onde abbiasi memoria, è quel trono che sosteneva la statua di Apollo di Amicle, nel di cui basso-rilievo aggiunto dallo scultore Baticle, miravasi Castore e Polluce a cavallo coi loro figliuoli Anassia e Mnasinoo, ed i figli di Menelao Megapente e Nicostrato sopra ad un medesimo cavallo.

Nella 9. olimpiade, durante la guerra de' Messeni, qualche stuolo videsi di cavalieri, e nella 33. poco prima del regno di Creso, nel numero de' pubblici giuochi fu messa eziandio la corsa de' cavalli. Ma questi animali non furono in Grecia mai numerosi, e di po-

---

(1) Lib. VII, c. 56.

(2) Georg. II.

(3) Lib. V. p. 393.

so prezzo; poichè, se voglia eccettuarsi la Tessaglia di pascoli abbondantissima, sterile generalmente n' era il terreno. Con tutto ciò allora quando s'introdusse la moda fra i Greci di avere de' bei cavalli, giovane ricco non vi fu, che uno non ne volesse a qualunque costo; quindi proccurarono di migliorar le razze col farne venire da' paesi lontani, e di rinnovarle di quando in quando per non farle degenerare.

L' equitazione si trova nel tempo medesimo coltivata in differenti luoghi della Grecia; per cui difficile, ed inutile perauche sarebbe il ricercare a qual paese attribuir si debba l' onore del suo stabilimento. Quel che può dirsi con sicurezza si è, che ben presto in pregio fu tenuta quest' arte, onde da per ogni dove si videro cavalli bene ammaestrati, e riccamente adornati.

La difficoltà medesima s' incontra nel determinare il primo uomo che ebbe il coraggio di congiungere questi indomiti animali sotto di un carro. Rammentano i Greci scrittori come antichissima l' invenzione del carro detto *oxon*, o *oxima* attribuito a Minerva (1); o come altri (2) vogliono, ad Erittonio, o all' Argivo Acrofilo; ma questi troppo recenti furono, se paragonar si volessero ai carri da guerra rammentati da Moisè, ed a quelli che all' uso servivano de' particolari; poichè troviamo che Faraone, a cagion de' benefizj a lui prestati ed all' Egitto intero, un bel carro regalò a Giuseppe (3). Sappiamo di più, che i re di questo paese, come quelli

(1) Hom. hymn.
(2) Scholiast. Pind.
(3) Gen. c. 41.

di Persia, sopra cocchi magnifici visitavano le più remote provincie de' loro stati. Ma o ne fosse stato Noè, o Nettuno, o pur Prometeo, o Erittonio l' inventore, ciò non altro proverebbe, se non che l'invenzion de' carri fu antichissima (1).

Venendo ora a considerarne le specie diverse, è facile il comprendere che il primo carro fu di una ruota: infatti di tal natura fu quello che venne a Trittolemo, e poco dopo a Cecrope attribuito (2). Si pensò in seguito al carro di due ruote, e di due cavalli chiamato *biga*, la quale vogliono (3) che fosse invenzione di Frige, o del Castore dei Frigj (4), trovandola usata fin dal tempo della guerra di Troja nei carri di Ettore, e di Diomede, e degli altri eroi, che v' intervennero.

L' invenzione delle *trighe* fu opera di Marte, abbenchè mancati non sieno degli scrittori, che han preteso, che Faraone per inseguire con maggior prestezza gli Ebrei fuggitivi, alle due mule che tiravano ciascun carro, un' altra ne aggiungesse. Riguardo alla *quadriga*, che era tanto cara ad Apollo, a Marte, a Giove, a Bellona, ed alla Vittoria, ne attribuiscono l' invenzione chi a Trochilo (5), e chi ad Erittonio figlio di Minerva, il di cui carro riluce tra le stelle (6); Cicerone (7)

(1) Voss. Theol. gent. 18.
(2) Hyg. II. Astron.
(3) Plin. VII, 56.
(4) Schol. Pind. ad Od. V.
(5) Theon Alex. in not. Arat.
(6) Arat., Procl., Hyg., et Avien.
(7) De nat Deor. lib. III.

peraltro vorrebbe che Minerva ne fosse stata l'inventrice; la qual cosa viene eziandio a provare la sua antichità.

Ma senza ricercare ciò che si appartiene ai tempi favolosi, diremo che i primi carri montati sopra una, o due ruote furono di grossolana struttura; ed allorchè i Frigj ve ne adattarono quattro, e sei gli Sciti, questi altra forma non avevano che quella de' nostri carri coperti; poichè vi erano rinchiusi le loro donne ed i loro figliuoli.

Il frassino e l' abete o interamente, o in parte servirono di materiali alla loro costruzione, essendo la parte superiore intessuta di vimini; ma a poco a poco prendendo miglior forma, divenne pei ricchi un oggetto di lusso, ed un segno di distinzione.

Non furono i cavalli i primi ad esservi aggiogati, giacchè troppo arditezza in ciò si sarebbe ricercata. Fu cominciato da' bovi, la qual cosa si pretende che da prima venisse in pensiero a Prometeo (1), se pur non fu Bacco, Osiride, Cerere, o niun di loro. I più generosi di questi animali furon gl' Indiani; vennero quindi impiegati pei carri i cavalli, ed i muli, non rimanendo agli asini che strascinar le carrette di campagna. Ma allorchè il lusso dominò presso gli Orientali, i Greci, e specialmente presso i Romani, i cavalli non ebber più tanta considerazione; onde i ricchi pensarono a domare gli animali più rari, e più feroci. Infatti si cominciarono ad assoggettare al giogo i cervi, e si finì coi pardi, colle tigri, coi leoni, e fin cogli elefanti, di cui

(1) Voss. ib.

servironsi nelle battaglie, e nelle pompe trionfali (1). Basta leggere Ateneo nella descrizione della festa data da Tolomeo agli Egizj, in cui si videro non solo de'carri tirati da struzzi, ma quattro quadrighe parimente da asini selvaggi, e sette da cervi.

Se contentati si fossero gli uomini di que'tempi di assoggettar le sole bestie ad opere siffatte, si sarebbe ciò annoverato fra le umane stravaganze; ma il dimenticare eglino i riguardi dovuti ai loro simili, e costringerli a guisa d' irragionevoli animali a sì umiliante impiego, come accadde in una solenne festa data da Ciro, ciò sente di brutalità (2). I despoti di Roma però progredirono più oltre nelle loro abbominazioni, giungendo la sfrenatezza di Eliogabolo a dare lo stomachevole spettacolo di seder nudo sopra d'un cocchio che veniva strascinato da donne ancor nude (3).

Ritornando ai Greci, troviamo che unirono i cavalli per mezzo d'un giogo (4), gli estremi del quale terminavano per l'ordinario con teste di alcuni animali. Veniva legato con funi, o più elegantemente con istringhe, le quali passavano per certi anelli ivi affissi, più o meno lungo, secondo il numero di siffatti animali.

Il freno fu conosciuto prima della guerra di Troja (5); furon ben presto conosciute anche le selle; ma riguardo

(1) Plin. VIII, 16.
(2) Cedren. de Cyr.
(3) Lamprid. c. 29.
(4) Ath. I, 13.
(5) Scheff. I, 13.

all'uso delle staffe, avvenne quel che suole accadere nelle scoverte più utili, cioè che non seppero fare un passo per giungere ad una invenzione che sembra a noi facilissima. L'intero freno dicevasi, *chalinos*, la parte che mordeva il cavallo *stomion*, nelle cui estremità vi erano due anelli, a cui si attaccavano le redini, quasi della forma medesima di quelli che noi usiamo. I freni ineguali ed aspri il nome prendevano di *lupati*; ma se nel domare i cavalli ne incontravano qualcuno di un carattere restìo, allora per renderlo ubbidiente, un anello mettevangli alle narici (1).

Eran soliti parimente, affin d'impedire che il cavallo mordesse, di mettere alla sua bocca una rete di fila sottili di ferro (2); essendo quella che i contadini sottoponevano al muso de' bovi di canape, per impedire che non mangiassero le biade. Le redini venivano legate al freno situate nella stessa maniera che noi le adoperiamo (3). Appendevano sovente un campanello, o de' sonagli al collo de' cavalli, della qual cosa addur si potrebbe un esempio nei muli che il cocchio tiravano di Alessandro, i quali erano adorni di campanelli d'oro (4).

Per eccitare al corso i cavalli generosi facevan uso di una semplice bacchetta (5); ma pei cavalli restìi, pei muli, e per gli asini di una bacchetta armata di molte strin-

(1) Pollux, et Hesych.
(2) Xenoph. de re Equestr.
(3) Vedi l'effig. nella colon. Trajan.
(4) Diod. XVIII.
(5) Lucan. Phars. IV,

ghe di pelle, o di funi, che formavano un flagello (1). I contadini finalmente pei loro bovi ebbero degli stimoli di ferro (2). Avevano l' attenzione, per impedire che le ruote prendessero fuoco, o per far sì che lievemente sdrucciolassero, di ungerle di grasso di qualche animale (3); e volendo sul pendìo frenare un carro, mettevano in opera un certo ordigno di ferro o di legno (4).

I nomi che essi davano ai carri, eran diversi riguardo al numero de' cavalli, alla forma, ed all'uso che ne facevano. Bighe e trighe si chiamaron quelli ch'eran tirati da due, o da tre cavalli, come di sopra si è detto; quadrighe quelli di quattro; ebbero eziandìo dei cocchi tirati da otto, da nove, da dieci, e fin da dodici cavalli (5) i quali per lo più erano congiunti ad un sol giogo, benchè talvolta gli uni dopo gli altri venissero disposti.

Riguardo alla lor forma i Greci ne avevano de'quadrati, de' bislunghi, de'rotondi, dei semirotondi, e degli aperti della parte davanti, o di dietro a guisa di mezza luna. Di questi ultimi si servivano nelle loro corse, poichè erano di due ruote, ed alla leggierezza univano la solidità. Un auriga ne regolava sempre il cammino, avendo in mano le redini.

---

(1) Hesych., Aristoph., et Suid.

(2) Plaut. in Asin. Act. II, sc. 4.

(3) Voss. in etymol.

(4) Ath. III, 21.

(5) Suet. in vit. Neron.

I carri venivano destinati ad usi diversi; quindi n'ebbero per la guerra, e per gli affari religiosi, pei giuochi, per uso cittadinesco, o di villa; per gli uomini, e per le donne; pei malati finalmente, e per gli' morti (1).

I carri che dovevano trasportar gran pesi, come quei di villa, erano di forma bassa, con un grosso asse, e con ruote solide, e senza raggi. V' erano parimente di quelli che avevano quattro, sei, otto, e fin dodici ruote, onde nacquero altri nomi. Così, a cagion di esempio, *biroton* chiamavasi quello di due ruote, *octophoron* quelli di otto; *camulon* i carri destinati a portar colonne di marmo, o altri pesi straordinarj; *sarracon* un carro da legna, o da pietre. Non sapremmo determinare a qual carro attribuissero eglino il nome di *amaxa*.

Il lusso e 'l gusto de' Greci che apparve in tutte le loro opere, mostrossi eziandio ne' cocchi, che adornarono d'oro e d'argento, e di un'altra metallica composizione, che fin dal tempo della guerra di Troja fu da lor conosciuta, chiamata da Plinio (2) piombo bianco con l' aggiunto di preziosissimo, il qual vocabolo in bocca di un sì gran naturalista riesce molto vago. Non risparmiarono nè meno l'avorio, e nè anche le gemme più rare (3). Con varj colori li dipingevano, dei quali il rosso e 'l ceruleo eran generalmente amati, e coi più ricchi tappeti li ricoprivano (4). Le ruote eran sovente

(1) Sche. ib. c. 18.
(2) Lib. XXXIV, 6.
(3) Plaut. in Aular. act. II. Sc. I
(4) Hom Iliad. II.

di metallo dorato, il timone di argento, il giogo parimente dorato, come talvolta lo erano i freni, le redini, e i guarnimenti; e non mancarono in molte circostanze di mettere intorno al collo de' cavalli un monile ornato di gemme (1). Somma cura prendevano per mantenere questi animali grassi, e ben puliti (2); ma l'attenzione maggiore consisteva nell' averli d'un manto stesso, di cui il più pregiato era quello di color bianco; onde presso i poeti frequentemente trovasi l'espressione di cavalli più bianchi della neve.

L' auriga prendeva anch' egli nomi diversi secondo la forma del cocchio, e 'l numero de' cavalli che guidava. Stava seduto nella parte davanti tenendo le redini colla sinistra, e 'l flagello con la destra mano, che spesso scuoteva: il suo vestito era di diverso colore più o meno ricco in ragione delle facoltà del padrone; ma ricchi oltre ogni credenza erano gli abiti di coloro che guidavano i carri destinati alle gare ne' pubblici giuochi.

I Greci non usavano solamente i cavalli ed i cocchi per portarsi da uno in altro luogo, ma le lettighe eziandìo, ove comodamente adagiar potevansi due, o tre persone. Eran differenti in grandezza, ed avevano i piedi di legno se a gente ordinaria, di argento e di oro se a più doviziosi si appartenevano; venivan coperte di pelle in tempo d'inverno, di più leggiera materia in altre stagioni, chiudendo le finestre con piccole tende, con vetri, e con pietre specolari, come altrove si è detto. Eran por-

(1) Diod. XVIII.
(2) Curt. III, 3

tate da bestie, o da uomini; ordinariamente da servi (1), in numero maggiore o minore, secondo il cammino che far dovevasi. Offrivano esse le comodità necessarie a leggere, a scrivere, ed a riposare in ogni posizione sì agli uomini che alle donne, allorchè viaggiavano per diporto; come ai malati di piccolo ma comodo ambulante gabinetto (2), al coperto del sole, del freddo, e della pioggia.

---

(1) Svet., et Senec.
(2) Scheff. ib. lib. II, et v. 5.

CAPITOLO XLIII.

Della caccia, e della pesca.

L'equitazione, e la caccia furono generalmente considerate dai Greci quali ginnastici esercizj, per cui fecero parte della educazione d' un giovane ingenuo. Se leggiamo Senofonte (1), troviamo che la caccia fu invenzione di Apollo e di Diana, i quali insegnarono a Chirone, affin di rimunerare la sua giustizia, l' arte di ammaestrare i cani, da cui l' appresero Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Diomede, Castore e Polluce, e fin Podalirio, Anchise, Enea, ed altri uomini che in quella età cari furono agli Dei (2).

La caccia, cioè ogni specie di guerra che si fa agli uccelli nell'aria, ed ai quadrupedi sopra la terra, può riguardarsi come la prima occupazione dell' uomo nello stato di natura; poichè menando egli una vita errante, da essa ricavava il suo alimento; e quando divenne pastore ed agricoltore bisognò, che le mandre guarentisce dagli animali carnivori, ed i seminati da altre bestie selvagge, le carni delle quali gli servirono di cibo, e di vestimento le pelli. Cominciò allora una guerra fra le di-

(1) De Venatione.

(2) Id. ib.

verse specie di animali, divorandosi l' un l' altro, fino a che l' uomo le divorò tutte. Studiò egli la loro maniera di vivere per ingannarli più facilmente, variò le imboscate secondo la diversità de' caratteri; chiamò i cani in suo soccorso, prevalendosi di quella inclinazione che hanno ancor essi di perseguitar le belve; salì sopra del cavallo, e 'l falcone aissò contro gli uccelli più deboli, stabilendosi così fra l'uomo, il cane, il cavallo, e l' avoltojo una specie di società che dura ancora, e che sempre sarà per durare. Si armò quindi di spiedo e di dardi, e da' suoi colpi caddero tigri e leoni, orsi e leopardi, l' animale terribile che spaventa le selve, e quello che fa risuonar l' aria co' suoi canti innocenti. Quest' arte allora venne molto in pregio, non isdegnando fin anche i principi di coltivarla. Se memorie antiche su tale oggetto rimaste ci fossero, avremmo potuto indicarne con precisione l' origine, e partitamente seguirne i progressi; ma in mancanza di esse, non ci rimane che riunire quel che è fino a noi pervenuto, facendo per ora riflettere, come una verità generale, che la caccia, riguardandola qual mezzo di sussistenza degli uomini, è stata sempre in ragione inversa della loro civiltà.

La Scrittura, parlando di Nembrot, ce lo indica col carattere di uomo forte e cacciatore; i libri di Moisè per altro la proibivano, nel mentre che la teologia pagana la divinizzava, avendo per costume ogni cacciatore di offrire al suo ritorno dalla caccia a Diana e ad Apollo, che ne dividevano l' incenso, l' arco, le frecce, e 'l turcasso, non meno che una parte della preda.

Solone, vedendo che il popolo di Atene trascurava le arti meccaniche per darsi totalmente alla caccia, volle vietarla; ma le leggi difficilmente correggono le inclinazioni degli uomini allorchè sono dalla educazion secondate; quindi furono ben presto disprezzate, e non mancarono in seguito degli uomini riguardevoli, che ne fecero l' encomio. Odasi lo stesso Senofonte, allorchè parla dei vantaggi della caccia, e delle qualità che deve avere un cacciatore, affinchè si conosca, quale opinione se ne aveva a' tempi suoi. « Si vede in loro, dice questo eloquente scrittore, valida complessione, finezza di vista e di udito, e tarda vecchiezza; la caccia ammaestra gli uomini alla guerra, e li fa inseguir celermente i nemici, perchè coloro che sono d' animo valorosi e di corpo robusti vengono sempre favoriti dalla fortùna; rende i giovani temperanti, giusti, ed istruiti senza inganni e senza frodi, i quali riescono diligentissimi nelle cose di famiglia, e per conseguenza giovevoli alla repubblica, trovando in essa degl' impedimenti a certi piaceri vergognosi, che sogliono ne' loro animi introdursi, onde buoni soldati divengono, ed ottimi cittadini. » Voleva egli dunque, che il giovane il quale intraprendeva un tale esercizio, specialmente la caccia de' quadrupedi con le reti, sapesse la lingua greca, e che fosse dell' età di 20 anni, robusto di corpo, e d' animo paziente.

La caccia si divide in ragione degli animali coi quali si fa, della natura di quelli a cui si fa, e degli strumenti onde si fa. Così dicesi caccia di cani di corsa, di levrieri, di falconi; caccia di lepri, di volpi, e di

orsi; caccia colle reti, colle tagliuole, e coi dardi. I Greci conobbero le diverse specie di caccia che noi conosciamo, meno che quelle le quali dipendono dall' invenzione della polvere.

Facevano essi venire da lontani paesi dei cani, dei quali molto badavano a conservar le razze, addestrandoli a ciascuna specie di caccia. Le cagne che erano destinate a far de'figli, dovevano stare in riposo, o faticar poco; somma diligenza parimente impiegavano nel farle coprire, e nell' allevare i cagnuoli. I nomi che ordinariamente solevano ad essi imporre erano, Psiche, Timo, Bia, Filace, Ebe, Bemone, Alce, e Stibone (1).

Due specie di cani eglino avevano la *castorea*, detta così dal Dio Castore, e la *volpina*, la quale si considerava di minor pregio; poichè i cani n' erano piccoli, loschi, deformi, deboli, vili, e coi piedi teneri; gli altri che venivano con premura ricercati, e pagati a caro prezzo, eran grandi, col capo piccolo, col naso schiacciato, cogli occhi alti, con le orecchie corte e sottili; col collo lungo, e petto largo, e con gambe rotonde e sode, coda lunga e diritta, e finalmente col manto nè rosso nè nero, ne' del tutto bianco (2). Eran questi sicuri, dice il medesimo autore, nel levar le lepri, abbajavano a più potere, ed allegramente le inseguivano, senza abbandonarle anche ne' gran caldi di state. Nella caccia de' cervi adoperavano i cani Indiani grandi, ro-

(1) Id. ibid.
(2) Id. ibid.

busti, e veloci; in quella de' cignali oltre degl' Indiani, e dei Candiotti, i Locresi eziandio, ed i Laconici.

Riguardo a questi ultimi i neri con le macchie bianche furono i più pregiati per la bellezza, i falbi per la loro facilità nell' istruirsi (1). La storia che le cose più riguardevoli ai posteri tramanda, non ha dimenticato di ricordare fra i cani più famosi quel di Alessandro di razza Indiana che comprò per 100 mine, in onor del quale erse una città (2), e 'l cane di Alcibiade, che gli costò 70 mine.

Senza parlare delle cacce delle reti colle quali prendevano gli uccelli, e di quella del falcone come meno importanti, farem parola solamente della caccia delle lepri, e della più clamorosa di tutte, cioè di quella dei cignali.

« Pronte le reti, dice Senofonte, il cacciatore, vestito di abiti convenienti con scarpe leggiere, e con un bastone in mano, invochi il nome di Apollo e della cacciatrice Diana; e facendo il voto di sacrificar loro la parte migliore della preda, sciolga il cane più eccellente, affinchè vada a trovar la lepre. Levata che l' abbia, ne sciolga un altro, e così di mano in mano tutti quelli che sono a ciò destinati. Allora gl'incoraggisca gridando: *ah cani*, *ah poltroni*, *ah valorosi*, chiamandoli a nome, nè lasci di gridare, finchè non cada nelle reti. »

(1) Horat. epod. od. 6.
(2) Teopom. ap. Polluc. V. 5

Riguardo alle trappole, eran soliti di tenderle ai cervi ne' monti, intorno ai prati, sulle rive de' fiumi, e per le strade. Esse dovevano esser di vitice scorticata, la di cui corona vedevasi armata di chiodi, il laccio di ginestra, le fosse profonde cinque palmi, larghe al di sopra, e strette al di sotto; e per nascondere l' inganno, coperte di terra cavata, a cui sopraimponevasi la terra più soda, e le foglia di qualche albero. Se l'animale a cui tender voleasi l'agguato, fosse stato dei carnivori, allora prendevano una corda, alla quale legavano una carogna che strascinavano per un lungo tratto di cammino fino a che non giungevano alla fossa dove era racchiusa. La caccia degli orsi, de' pardi, dei leoni, delle tigri, e delle pantere non facevasi in Grecia, ma in estranei paesi, avvelenandole con alcune paste, in cui vi entrava il nappello, che spargevano per la campagna; o pure cader facendole in fosse profonde, ove erano state allettate da una capra legata ad una colonna di terra, lasciata nel mezzo di essa; o finalmente circondandole coi cavalli, quando scendevano al piano, e ferendole colle armi non senza grave pericolo (1).

Nella caccia in fine del cignale, essendo essa delle più pericolose, i cacciatori erano armati di giavellotti con punte larghe, e brunite; di aste forti, o di spiedi con ferri lunghi cinque palmi. Dopo di avere sciolti i cani Indiani, e per mezzo di grida colto il cignale alla rete, il più valoroso e sperimentato cacciatore ferir lo doveva col suo spiedo, onde presolo con ambedue

(1) Xenoph. ib.

le mani, lo teneva forte impugnato per cogliere il momento di ucciderlo; se mai il colpo non riusciva, allora metter dovevansi in opera tutti quei mezzi, che ha con tanta diligenza Senofonte indicati, cui potrà consultar con vantaggio chi la voglia avesse di sapere siffatte particolarità.

La caccia, che è diretta ai pesci ha preso il nome di pesca; e quì conviene ancor riflettere, che la natura e 'l bisogno sono stati gli stessi maestri in tutt' i luoghi, ed in tutt' i tempi; quindi difficile sempre riuscì lo scoprire gl' inventori delle cose che servirono a soddisfarli; perciò gli antichi ricorsero agli Dei, a cui l' invenzione attribuirono, come più di una volta abbiamo osservato, della maggior parte delle arti primitive. L' uso di prendere i pesci risale egualmente alla più remota antichità (1), e ben presto si sparse per tutta la Grecia, in cui venne in grande estimazione; poichè uomini riguardevoli non isdegnarono di formarne de' trattati. Tali furono quelli degli otto scrittori da Ateneo rammentati, le cui opere si sono di già smarrite; e tali sono le memorie che ci han lasciato Aristotile, Plinio, Oppiano, Ateneo, ed Eliano, dai quali abbiam tratto sì fatte notizie.

Distinguevano i Greci quattro specie principali di pesca, (2) cioè quella con le lenze, colle reti, colle nasse, e col lanciatojo: ma siccome le tre ultime eseguivansi nella medesima maniera, con cui noi l' esercitiamo sen-

(1) Opp. III. v. 74.
(2) Id. ib. v. 72.

za presentarci alcuna novità, perciò ci limiteremo a parlare della prima, nella quale ritrovansi cose degne delle nostre osservazioni; accennando finalmente qualche altra maniera dagli antichi praticata per prendere alcun pesce particolare.

Pescavan eglino con le lenze, e con gli ami attaccati ad una canna, che Teofrasto indica col nome di *calamos*, la quale esser non doveva, secondo Plutarco (1), molto grande, affinchè non facesse troppo ombra, ma consistente in maniera, che sostener potesse il pesce che voleva prendersi. Se questo fosse stato assai robusto, allora si servivano di una bacchetta d'un legno più forte. Con la canna o pescavano sopra di uno scoglio, o seduti sopra di una barca (2); pescavano ancora senza canna tenendo con le mani le lenze, che erano in questo caso assai lunghe. Talvolta, specialmente nella pesca de' *tonni*, un uomo assiso nella poppa della nave portava due lenze con ambedue le mani, mentre gli altri remigavano.

La lenza facevasi di più fila di lino attortigliate insieme, o di peli di cavallo di color nero o rosso, ma i bianchi eran più pregiati, perchè meno visibili (3). La Spagna in que' tempi non somministrava loro i così detti peli di seta che sono sottilissimi, e consistenti in maniera da sostenere un pesce di gran mole. La lenza era armata di uno, o di più ami (4), a cui attacca-

(1) Solert. anim.

(2) Opp. ibid. v. 7.

(3) Id. ib., et Aelian.

(4) Arist. hist. anim. IX, 37.

vano il piombo, quando volevano che scendesse al fondo dell'acqua senza che fosse agitata (1). Furono questi conosciuti fin dal tempo di Omero, i quali si fecero da principio di rame (2), ma in seguito di ferro, come più forti, con una o più punte, e di differente curvatura e grandezza, secondo la qualità del pesce a cui volevan pescare.

Riguardo all' *esca* gioverà riflettere, che avevan eglino molto meditato sopra l' inclinazione e'l gusto di ciascun pesce; quindi adoperarono l' esca che la natura ci presenta, e quella eziandìo che l' uomo stesso ha saputo coll' esperienza ritrovare (3). Gl' insetti adunque e le farfalle, come le mosche, ed i piccoli pesci abbrustolati al fuoco (4) servirono da principio per ingannare gli abitatori delle acque. Plinio particolarmente fa menzione d' un verme, che si trova nella testa del *dipsacus fullonum*, come un di quelli che i pescatori con gran premura ricercavano; e non senza vantaggio fu pur anche adoperata la carne di molti animali. Così p. e. (benchè in un altro luogo fuor di Grecia) il polmone del bue (5) era l' esca gradita che presentava un pescator del Danubio al *Siluro*, che non temeva di attaccare i cavalli che si bagnavano in quel fiume (6).

L' esca artefatta era di diverse specie. Si servivano

(1) Idem. lib. IV.
(2) Opp. I.
(3) Duham. tract. de pisc. art. 9,
(4) Arist. ib. lib. IV. c. 8.
(5) Duham. ib.
(6) Bomar Dict.

d'una pasta di pane e formaggio (1) uniti insieme, come si usa tra noi nella pesca de'cefali; la componevano sovente con la mirra, e col vino profumato; la formavano parimente coi coriandri, col *carum carvi*, e con molte altre piante di forte odore. Prendevano la salpa colla colaquinta (2); avvelenavano, o addormentavano indifferentemente gli altri pesci o coll'elleboro, come ci fa sapere Aristotile (3), o col *cyclamen*, secondo Oppiano, pianta di cui si servono per lo stesso oggetto i nostri pescatori col nome volgare di *mela terragne*.

Inventarono ancora degli stratagemmi, specialmente quando trattavasi d'un gran pesce, giungendo fino a dare alle loro barchette la figura d'un altro pesce. Eliano (4) ci fa sapere, che nella pesca del sargo il pescatore aveva di bisogno, non so per quale oggetto, di coprirsi della pelle d'una capra con le sue corna. Conoscevano fin dai tempi di Platone (5) la pesca col lume, servendosi a tal uopo delle legna di pino, o delle torce impeciate; e quella con cui i maschi prendevansi per mezzo delle femmine, portandole attaccate ad una cordella, usandolo nella pesca dello *scaro*, e della *merula* (6), come al giorno d'oggi l'adoperano nella pesca delle seppie. Se finalmente prestar si volesse

(1) Opp. ib.
(2) Id. ibid.
(3) Arist. ib. VIII, 2.
(4) Lib. XII, 43.
(5) In Theat.
(6) Opp. ib. IV, 40.

se credenza ad Aristotile e Plinio citati da Eliano, diremmo che il suono eziandio di certi strumenti usavano i Greci pescatori per attirare i pesci nelle reti.

Plinio racconta (1) che gl' Icthyophagi prendevano i pesci colle mani. Ora gli antichi facevano una pesca con le reti alla maniera degl' Icthyophagi: e qui non sarà discaro il sapere che l' arte de' palombari risale fino ai tempi di Teseo. Fu da principio utile alla pesca, indi al commercio per ritirare gli oggetti caduti nelle acque, e per pescare la porpora, i coralli, le spugne, le ostriche, le perle, ed altri prodotti marini; e finalmente per la guerra, avendone molti al servizio delle flotte affin di rattopare i legni maltrattati, e per ispiare gli stratagemmi de'nemici nelle vicinanze di qualche piazza, come avvenne nel famoso assedio di Siracusa, ove furono di gran vantaggio agli Ateniesi. Oppiano ci assicura che scendevano fino alla profondità di 300 braccia, adoperando però molte precauzioni. Niuno ignora i divertimenti di sì fatto genere che prendevansi Marcantonio e Cleopatra. Questa vendendo una volta che il generale Romano faceva una pesca abbondante, perchè alcuni palombari attaccavano de' pesci ai sui ami, ve ne fece appiccare uno di già salato, il quale, tratto fuora da lui, eccitò gran risa ne' riguardanti.

Diligenti osservatori erano i Greci pescatori delle stagioni, del tempo, e del momento più favorevole

---

(1) Lib. VI, cap. 29. in not. Harduin.

per ciascuna pesca; poichè alcuni pesci prender non si potevano che di notte, altri di giorno, questi di primavera, quei di autunno. Sapevano che nell' aurora e nel far della notte se ne prendevano in maggior copia (1). Badavano parimente con grande attenzione alle disposizioni dell' atmosfera, ed alla stagione in cui il pesce era più grasso.

Chi conoscer volesse gli attrezzi, e gli utensili di un pescatore di que' tempi, leggere dovrebbe il poema di Teocrito che porta lo stesso nome; e l'idillio di Ausonio della *mosella*, in cui l'autore fa una viva dipintura d' un pescatore assiso sopra uno scoglio nell' atto di prendere un pesce con la canna. Non credasi che siffatta pesca si esercitava solamente da miseri pescatori, e da fanciulli, ma da uomini adulti ancora, e fin da personaggi riguardevoli, come si è veduto in persona della regina di Egitto, e come potremmo a tale oggetto rammentare molti esempj, se allontanar ci volessimo dal nostro proponimento.

(1) Arist. ib. lib. VIII.

CAPITOLO XLIV.

Dei Conviti.

Le frutta della terra, e l' acqua pura d' un fonte bastavano per togliere la fame e la sete ad un selvaggio dell' antica Grecia. Cerere ne' tempi posteriori insegnò, come dicesi, a Trittolemo la maniera di seminare il frumento, il quale dopo di averlo raccolto, non lo seppe in altra guisa preparare, che abbrustolandolo al fuoco; ma dopo varj tentativi, si trovò finalmente il modo di fare il pane (1). Gran tempo passar dovette prima che cadesse all'uomo in pensiero di conservar quelle bestie, che non potevano in ogni tempo aversi con la caccia; quindi s' introdussero i domestici animali, tra i quali il porco, e gli altri meno utili all'agricoltura esser dovettero i primi a servir loro di nutrimento. Caddero in seguito tutti indifferentemente sotto la scure, risparmiandosi in Atene appena gli agnelli non ancora tosati. In tempo della guerra di Troja non conoscevano quegli eroi che la carne arrostita, o bollita; e come un piatto molto pregiato passava il ventre ripieno di sangue e di grasso. Fu esso perciò dai Proci nella casa di Ulisse proposto in premio al vincitore nel combattimento tra questo eroe sotto la figura di un mendicante e l'insolente Iro (2). Eglino

(1) Vide Harvood Grec. Antiq.

(2) Hom. Odyss. XVIII.

medesimi uccidevan le vittime, e le scorticavano; indi sedevano a tavola sopra sgabelli coperti delle pelli ancor fresche degli uccisi animali. Achille in fatti, ricevendo gli ambasciatori di Agamennone, taglia a pezzi egli stesso la carne, e la infilza agli spiedi, nel mentre che Patroclo accende il fuoco, e mette in un gran vaso la metà d' un montone, la metà d' una capra, e tutto il dorso d' un gran porco (1). Talvolta si facevan servire dalle schiave. « La bella Ecamede figlia del magnanimo Arsinoo re di Tenedo, dice Omero (2), aveva messo avanti a Nestore suo padrone una tavola di legno prezioso perfettamente lavorata, e sostenuta da un piede di color celeste, servendo lui e Macaone ferito di un piatto di fresco mele, di fior di farina, e di cipolle proprie ad irritar la sete. Sopra della tavola si vedeva la coppa di questo eroe, che aveva recata da Pilo. Era essa a due fondi, ed ornata di chiodi d' oro, di una rara bellezza; aveva quattro manichi, sostenuto ciascuno da due colombi ancor d'oro . . . . Ecamede simile ad una Dea vi aveva messo una bevanda di vino di *Pranna*, in cui era stato sciolto il fior di frumento. »

Ne' tempi antichi i primi filosofi legislatori ebbero di mira, istituendo i conviti, d' ispirar nei popoli ancor selvaggi costumi più miti; poichè erano diretti ad onorar gli Dei (3), ed a raddoppiar più strettamente i legami di amicizia tra quei che riguardavansi di comune

(1) Iliad. IX.
(2) Iliad. XI.
(3) Ath. V.

origine. Quindi i banchetti ebbero una specie di religiosità, ed i cibi grossolani e mal preparati furon conditi con una semplice allegria. Durò per qualche tempo sì fatta costumanza, onde nulla vi fu di licenzioso; e se vi si passavano le notti intere, ciò avveniva, perchè in discorsi piuttosto di politica e di morale intertenevansi, che per intemperanza. Non era difficile, anche in tempi un pò più recenti, il vedere in Atene otto o dieci persone riunirsi presso un amico comune, e passare le molte ore a tavola non a bere, ma in discorsi lieti ed istruttivi. Che se alcuno abusava della libertà della tavola per dire qualche cosa poco decente, n'era subito rimproverato. Socrate nel banchetto di Senofonte così parla ai suoi amici. « Questo liquore faccia sopra di noi lo stesso effetto che fa la pioggia sopra le piante, le quali abbeverate moderatamente, crescono e portano dei fiori che ben tosto si cangiano in frutti..... Se noi prendiamo il vino come una rugiada; se si ha la cura di versarne spesso ed a piccoli bicchieri, invece di essere abbattuti dalla sua violenza, acquisteremo tutte le attrattive della persuasione che ci menerà in discorsi utili e piacevoli. » Nel banchetto di Platone lo stesso filosofo rettifica ciò che si è detto dell' amore, onde i convitati partono più amici, più onesti e virtuosi che non erano per l'innanzi.

Ma questa antica moderazione finì con la semplicità de' costumi di questo popolo; poichè ben tosto nelle greche tavole apparve il lusso Orientale, onde sotto il nome di cene Attiche, e di Tebani e Macedoni conviti furon mostrati esempj poco degni della primiera tem-

peranza (1). In Isparta solamente, come si vedrà nell'altro libro, restò qualche avanzo dell'antica parsimonia, la quale nella demoralizzazion generale sembrava così estraordinaria, che un Sibarita, assistendo una volta ad un di questi pranzi, ebbe a dire, che maraviglia alcuna più non facevagli il vedere uno Spartano di buona voglia incontrar la morte in una battaglia, vivendo così disagiatamente.

I Greci generalmente avevano due pasti al giorno, il pranzo e la cena, abbenchè Ateneo voglia farci credere che ne avessero fino a quattro. La cena era il gran pasto. Ora un convito, che eglino chiamavan *simposio*, poteva riguardarsi o come pubblico, o come privato, secondo che veniva celebrato dal governo, o da alcun particolar cittadino. Molte volte le spese facevansi da tutti i convitati, pagando ciascun la sua rata che dicevan *simbola*, da cui i soli poeti erano esclusi. Tai conviti avevan luogo o nelle taverne, o in case particolari, servendosi in questo caso d'un cuoco mercenario, o portando ciascuno il suo piatto, che eccedere non doveva il prezzo convenuto. Affin di procedere con qualche ordine in questa materia, considereremo da principio quel che precedeva, indi quel che accompagnava, e finalmente conchiuderemo con quel che seguiva un solenne convito, poichè negli ordinarj diversamente praticavasi.

Prima di ogni altra cosa bisognava che tutti coloro che intervenir vi dovevano, ricevessero un invito; il che non era necessario pei parenti, e per coloro che segui-

(1) Demost., Ath., et Curt.

vano gli amici invitati, venendo chiamati questi ultimi col dispregevol nome di *Miconj* (1). L' ora, e 'l luogo erano indicati dai servi a tale officio destinati.

Il numero de' convitati variò secondo i tempi, e le particolari circostanze. Anticamente ne' privati conviti più di cinque persone non v' intervenivano. Si pretese in seguito che il numero nè minore esser dovesse di quel delle Grazie, nè maggiore di quello delle Muse. Sì fatta usanza non durò lungo tempo; poichè giunsero i convitati a tal segno, che in Atene vi fu necessaria una legge, onde il nnmero di 30 non eccedesse; ed affinchè frode alcuna non vi fosse, i Gineconomi avevano la cura o di visitar di persona la casa a ciò destinata, cacciando quei che vi si trovavano oltre del numero indicato; o pure esigevan dai cuochi la nota delle persone invitate, onde ogni lesione alla legge si evitasse. Alle donne non era permesso d' intervenirvi (2).

Giunto ciascuno al luogo del convito, accompagnato ordinariamente dal proprio domestico, riceveva il saluto dal padron di casa (3), il quale o prendevagli la man destra, o davagli un bacio in sulle labbra; purchè non fosse stato un personaggio di gran dignità, il quale sarebbe stato accolto con più o meno distinzione secondo le diverse epoche della greca civiltà, giungendo ne' tempi di lor decadenza a baciargli le ginocchia,

(1) Ath. lib. I.
(2) Corn. Nep. in praef.
(3) Hom. Odyss.

e qualche volta anche i piedi (1). Radunati in una gran sala, per non mostarsi discortesi, come senza fallo lo sarebbero stati, recandosi in tavola direttamente, occupavansi un tantino in osservare le cose rare della casa, lodandone gentilmente or questa, or quella, non senza lusingare l' amor proprio del padrone.

Finalmente venivano introdotti nel luogo, ove si trovavan preparate le tavole, che eran di diversi odori profumate. Variarono esse in ragion del tempo, e del gusto di chi dava il convito, poichè furono anticamente di legno mal lavorato, o di altra rozza materia; ma a poco a poco col crescere il lusso, divennero un oggetto di grande importanza, essendovi impiegati i legni più preziosi, e fin l' oro e l' argento, di cui furono maravigliosamente adornate. Le più apprezzate però eran quelle di un sol piede, per l' ordinario di avorio, raffigurando ora un leone, ora un pardo, ed ora qualche altro animale. Talora fecero uso di tavole che piegavansi e spiegavansi a lor piacere, le quali non venivano coperte nè da tovaglie, nè da salviette (2), onde con acque, e con ispugne (3) nettar le solevano, allorchè qualche lordura vi fosse rimasta pei piatti soprappostivi, pulendo con midolle di pane le loro mani; le quali di poi gettavano ai cani: ma col tempo l' usanza delle tovaglie, e delle tovagliuole vi fu eziandìo introdotta (4).

(1) Pollux. Onom.
(2) Pollux VI, 14.
(3) Hom. Odyss. I.
(4) Pollux. ib.

Giacevano intorno alle tavole dei letti di porpora; poichè i Greci che nel tempo di Omero mangiavano seduti, si accomodarono di poi al costume de' Persiani, e degli altri Orientali, adagiandosi sopra de' morbidi letti, in ciascun de' quali solamente tre convitati dispor si potevano, avendo il secondo la testa al seno del primo, e 'l terzo a quello del secondo, frapposti i guanciali.

Prima però di mettersi a tavola un giovane, o una donzella l'acqua versava nelle mani dei convitati (1), i quali profumati e di bianche vesti ricoperti, poichè le nere erano d'infausto augurio, e cinti il capo, e talvolta anche le braccia di fiori, che il padron di casa aveva loro recato (2), tutti sedevano a mensa. Il primo luogo era riserbato al più degno dei convitati in tutta la Grecia; ma i popoli che le vicinanze abitavano del ponte Eusino, avevano in maggior rispetto il luogo di mezzo (3). Ciò mettevasi in opera da coloro che volevan l'ordine in ogni menoma cosa; mentre quelli che più liberamente vivevano, adagiavansi a lor piacere.

Quindi si procedeva alle libazioni, le quali si facevano col vin puro, in onore di Bacco che sotto il nome di *buon Demonio* era adorato (4), o al padre degli Dei qual presidente dell' amicizia e della ospitalità, la

(1) Ath. IX.
(2) Ovid. fast. V.
(3) Plut. in Sympos.
(4) Ath. XV, 5

cui immagine insiem con quelle delle grandi o minori Divinità, la tavola rendevan sacra, onde qual grave delitto avevasi il violarla con parole disoneste, o con qualche perfidia (1).

Veniva di poi eletto il re del convito, il quale aveva la cura di stabilirne le leggi, specialmente quelle, per cui ciascuno ber dovesse (2). Altri ministri eziandio a questa ed a quell'opera erano incaricati; così il *Simposiarco* ne faceva le spese; i *Parassiti* recavausi al mercato per le provvisioni; i servi portavano il pane in canestri di vimini (3), che ben presto in piatti d'argento furon cambiati (4); ed alcuni nobili giovanetti il vino versavano nelle tazze. Vi era lo scalco, e 'l distributor delle vivande, ed i tre *Oenopti* che osservavano se tutti egualmente beeano.

Le vivande erano servite in piatti diversi di forma e di materia. Avevano coltelli e cucchiai, ma il brodo veniva sorbito con un pezzo di pane incavato, che *mistila* era appellato (5). In diverse specie di coppe beevano il vino ora grandi e capaci di undeci ciati, ora mezzane di otto, ora piccole di due, o di tre, la quale tazzetta serviva di misura alle più grandi. Furon queste ancor rozze ne' primi tempi, e di vil materia, ma nella Grecia lussuriosa divennero d'oro e di argento di elegante lavoro. E qui convien riflettere

(1) Iuven. Sat. II. v. 110.
(2) Horat. Carm. II. od. 7.
(3) Hom. Odyss. I.
(4) Donat. in lib. I. Aeneid.
(5) Pollux VI.

che i primi uomini, e quei che il nome ebbero di barbari beettero nelle corna di varj animali, specialmente in quelli de' bovi. Tacito racconta (1) esser questo eziandìo il costume de'Germani; e gli stessi principi non seppero far uso di altri vasi. Trajano infatti trovò tra le spoglie del re Decebalo il corno in cui egli beeva, il quale fu da quell' Imperadore nella sua spedizione contro i Parti consegrato a Giove Cesio, passando per la Siria. Quando s'introdussero i vasi di differenti materie, non seppero i Greci nè anche dimenticare la forma primiera, perciò alle corna rassomigliavano quelli che il nome aveano di *olmi*, e quei che Ateneo c' indica col vocabolo di *riton*; se non che questi erano bucati nel fondo, affinchè i convitati chiudendo il foro col dito, fossero costretti a non farvi rimaner cosa alcuna; mettendo gli uomini la vanità anche nel bere, e nel far bere. Chi potrebbe assegnare tutti i cambiamenti avvenuti ne' vasi convivali? Un erudito de' tempi antichi (2) ne numera settantadue specie, ma non tutti servivano pei conviti.

Il cambiamento di forma in sì fatti vasi dovè accadere in Grecia molto per tempo; poichè i due più famosi rammentati da Omero, cioè quello che Vulcano presenta agli Dei per riconciliarli fra loro, e la descritta tazza di Nestore non rassomigliavano certamente alle corna. In tempo di Anacreonte eran soliti gli artisti di rappresentarvi in rilievo qualche storico o favo-

(1) Lib. VI.

(2) Ath. Deipn. X.

loso avvenimento; talvolta v' incidevano de' versi di qualche rinomato poeta, come erano quelle due belle coppe, che Plinio crede che fossero di cristallo (1), rovesciate sopra la tavola da Nerone allorchè seppe la rivoluzione delle sue armate (2), in cui si leggevano dei versi di Omero. Erano questi vasi per l' ordinario d' oro e di argento, sovente ornati di pietre preziose; ma se ne vedevano peranche di cristallo, e di più rara materia. A tal proposito giova di rammentare quel che ci racconta lo stesso naturalista latino (3), cioè che gli antichi sapevano incollare delle agate di differenti colori, facendone de' pezzi di maravigliosa struttura.

Se rivolger si volesse lo sguardo ai tempi antichissimi, si troverebbe che il cibo ordinario di quella gente consisteva in vivande semplicissime cotte al più in una caldaja, o in uno spiedo, come di sopra abbiam fatto osservare; ma in questo luogo si tratta di tavole sontuose di un' epoca più recente, quando erano di già inventati i girarrosti, i treppiedi, ed i vasi di varie specie per cuocere ogni sorta di vivande. E quì è necessario l' osservare, che questi tripodi nulla di comune avevano, come è facile a capirsi, con quei che di premio servivano ne' pubblici giuochi, è con quegli altri ancora di rara bellezza, che l' urne sostenevano, in cui l' acqua mescevasi col vino, e neppur con quelli che solevano far parte de' regali tra gli amici.

(1) Lib. XXXVI, 6.
(2) Sveton. 47.
(3) Lib. XXXVII, 12.

La distribuzione de' cibi variò eziandìo in ragione dei tempi. Durante la guerra di Troja, se prestar fede vogliasi ad Omero, ciascun convitato aveva la propria tavola, sopra di cui si mangiava quella porzione di cibo che dal padron di casa gli era stata distribuita. Quando volevano onorare qualche gran personaggio, gli presentavano una porzion maggiore di carne e di vino. Con siffatto onore vien presso quel poeta distinto Ulisse, innanzi a cui fu messo in un gran convito tutto il dorso di un cignale di cinque anni. Ne' tempi più recenti però fin dal bel principio del pasto una tavoletta distribuivasi a ciascun convitato, in cui trovavansi notati i nomi di tutti i piatti, onde esser doveva servita la tavola, affinchè ognuno regolar si potesse nella scelta (1) Assaggiata finalmente la coppa, che il padron di casa faceva passare in giro a tutti i convitati, come simbolo di unione e di amicizia, davasi principio alla cena.

Dividevasi essa in tre parti, le quali vengon dai noi dette portate. Era la prima servita di molte specie di frutti di mare, parte crudi, e parte cotti, e conditi col comino (2); di uova fresche di galline, o di pavoni; di piedi di porco, di fegati di cignali, di teste di agnelli, e di ventri di scrofe (3).

La seconda di carne, e di pesci; e quì bisogna riflettere, che Omero nell' occasione di qualche convito parola alcuna non fa di selvaticina, di vola-

---

(1) Ath. ib. II., 10.
(2) Terent. in Eunuch.
(3) Ath. ib. VI.

tili, d'uova fresche, e nemmen di frutta, e di legumi. I Greci eroi il pesce eziandìo disprezzavano, o al più lo mangiavano in una estrema necessità (1). La sola carne di porco, di manzo, e di castrato era usata in que'tempi; e nelle tavole greche non si vide l'uccellame, e 'l pesce che molto tardi; ma col lusso Orientale venne il gusto delle cose squisite, che ben presto per tutta la Grecia si diffuse; onde di animali più rari, e di più costo fecesi ricerca. Quindi di lepri, e di cignali, di beccacce, di tortorelle, di beccafichi furono le loro mense imbandite; ma il fagiano tra i volatili ottenne sempre il primo luogo (2), oltre dei capponi, delle anitre domestiche, dei piccioni, delle oche, e di molti altri animali, che l'arte avevano d'ingrassare (3).

Riguardo al pesce, furon tenute in gran pregio le murene, le aurate, i tonni, le triglie; ma nulla eguagliar poteva i granchi di Sicione (4), il glauco di Megara (5), le sarde del dintorno di Falera (6), le anguille del lago Copais, senza parlare del pesce salato del Ponto, dei gamberi, delle ostriche dei ricci, ed altri frutti marini (7), degli sparagi, dei funghi, e dei legumi (8).

---

(1) Odyss. IV, vers. 368.
(2) Xenoph. de Venat.
(3) Ath. IX, 8.
(4) Philem. ap. Ath. VII, 10.
(5) Archestr. ap. Ath. XII.
(6) Ath. ib. c. 8.
(7) Id. ib. IV, 5.
(8) Arist. hist. anim. VIII.

La terza portata era servita di frutta, tra le quali meritano di essere rammentati i fichi dell' Attica, e le ulive (1) conosciute col nome di *colimbadi*, e fra le uve quella che chiamavan *nicostrata* (2), le mela dell' Eubea, i datteri di Fenicia, le cotogna di Corinto, e le mandorle di Nasso.

I cibi eran conditi con le piante aromatiche indigene che adoperarono i nostri antenati prima che le Indie fossero scoperte, cioè il silfio, che i moderni Botanici (3) chiamano *laserpitium siler*, il persemolo, il sesamo, il comino, il finocchio, il coriandro, la menta, l' origano, e 'l timo. Adoperavano le carote, i capperi, l' aglio, le cipolle, ed invece del zucchero che allor non conoscevasi, il mele, di cui il migliore si raccoglieva nel monte Ibla, e nell' Imetto (4).

In oltre si servivano di varie salse per condire diverse specie di cibi. Pei pesci bolliti, a cagion di esempio, ne componevano una piccante fatta con aceto, formaggio, agli, porri, e cipolle tritate (5); ne facevano un' altra più dolce con rossi d' uova, formaggio, olio, agli, e porri (6). Riempivano molti animali, specialmente il porco, di cacciagione, e di frutti mari-

(1) Ath. XIV.
(2) Id. IV, 4.
(3) Persoon. Enchir. Botan.
(4) Ath. ib.
(5) Schol. Aristoph. in vesp. v. 62.
(6) Id. in equit. v. 768.

ni (1); i pesci di formaggio, e d' erbe aromatiche (2); e sapevan ben profittare delle stagioni per imbandire di differenti cibi le loro mense.

Le pasticcerie parimente contribuivano a rendere deliziose le loro tavole, avendone di varie specie, come furon quelle formate con farina di sesamo condite con mele e con olio (3), e quelle altre in cui vi adoperaron il latte ed il mele (4), e finalmente i pasticci fatti di frutta, e di piccoli uccelli (5).

Or qui converrebbe indicare il valore di tutto quel che serviva per loro alimento, ma ciò oltre d' esser di tedio ai lettori, non ne darebbe che una inesatta cognizione; poichè variarono sempre in ragion del tempo e di molte altre circostanze. Diremo solamente che nel secolo in cui visse Socrate, cinque dramme valeva un medinno di grano, ottantà un grosso bue (6), sedici un montone (7), e finalmente un agnello cinque dramme (8).

La passione che ebbero i Greci per una buona tavola, se non fu così immoderata come quella de' Romani nel tempo della lor corruzione, specialmente per procurarsi da lontani paesi un cibo raro a prezzo esorbitante, fu nondimeno tale, che occupò molti uomi-

(1) Ath. IV.
(2) Alex. ap. Ath. VII.
(3) Ath. XIV, 14.
(4) Eupol. ap. Ath. ib.
(5) Pollux VI, 11.
(6) Marm. Sanduic. pag. 35.
(7) Dem. Phal. ap. Plut. in Sol.
(8) Menand. ap. Ath. IV, 8.

ni dotti a meditarvi; onde una scienza divenne l' arte di cucinare, vantando eglino ancora i loro Apicii. Tali furono coi loro trattati Numerio di Eraclea, Egemone di Taso, Attide di Chio, Zindarico di Sicione, Filosseno di Leucade (1), e sopra ogni altro quell' Archestrato che viaggiò per tutto il mondo allor conosciuto, affin di sapere ove si avessero de' cibi più squisiti, ai lumi del quale fu obbligata quest' arte dei rapidi suoi avanzamenti, poichè diede alla luce quel suo famoso libro, il primo che avessero i Greci su tal materia, col nome di *Gastronomia* (2).

Molto appassionati pel vino furono i Greci, non esclusi nè anche quelli che si chiamavano sapienti; ed abbenchè necessario si stimasse di mettere un freno con savj stabilimenti ai più intemperanti (come fece Solone con quella sua legge, con la quale condannava a morte anche un Arconte, se ubbriaco si fosse rinvenuto (3)) nondimeno interamente non produssero il loro effetto, e col tempo furono affatto obbliati.

Beevano essi i vini di ogni specie, ma non tutti furono egualmente stimati. Il vino di Zacinto, a cagion di esempio, e di Leucade poco si apprezzava; quello di Corinto era in maggior pregio, ma alquanto duro si riputava, come per fumoso tenevasi quello d' Icaria. Ottimo era il vino vecchio di Corfù, di Nasso, di Taso, e sopra ogni altro quello di Chio. Generalmente pia-

(1) Ath. I, 25.
(2) Id. V, 20.
(3) Diog. Laert.

cevan loro i vini profumati di viole e di rose; Biblo, e Lesbo ne mandavano degli eccellenti (1). I più antichi eran sempre i più ricercati.

Furon soliti di rinfrescarli con neve, che sapevan ben conservare (2), ora mescolandoli tra loro, ora temperandoli con acqua o di fonte, o di fiume in proporzione di due quinti con due terzi di vino (3). Ed a tal proposito bisogna riflettere, che tutti gli antichi scrittori gran premura si diedero in conservare il nome di colui che il primo la maniera trovò di mescolare l'acqua al vino, a cui fu innalzata una statua (4), come se questa fosse stata una scoperta degna di tramandarsi alla posterità.

Beevano essi in onor degli Dei nelle tazze, a cui il nome davano o di Bacco, o di Giove conservatore, o di Mercurio, o della buona Salute; beevano ezian-dìo in onor degli eroi, e specialmente di Armodio e di Aristogitone (5); beevan talora tanti bicchieri quante eran le Muse, o le Grazie (6), o quante lettere conteneva il nome della donna che amavano (7); beevano in grazia degli amici, ed invitavano gli altri a bere, facendo parimente delle scommesse in favor dei più gran bevitori. O *beva*, o *parta* dicevasi a colui che ber

(1) Ath. ib.
(2) Id. ib. III, 36.
(3) Pfeif. ant. graec. IV, 36.
(4) Ath. II. p. 38.
(5) Id. V.
(6) Horat. lib. III. od. 19.
(7) Martial. I. ep. 72.

non voleva (1); beevano finalmente, e cantavano le canzoni *simposiache* accompagnate per lo più col suon della lira (2).

Queste canzoni da principio non racchiudevano che le lodi di qualche Divinità. Tutti i convitati cantavan prima all' unisono, indi ciascun la sua parte, finita la quale, passava il ramoscello di mirto, o d' alloro che in man teneva, al suo vicino, secondo l'ordine di quei che sedevano (3). Quando la lira fu ne' conviti introdotta, tali canzoni il nome presero di *scolii*, e soffrirono sì nella materia, che nella maniera di cantarli, varj cambiamenti. Così non si cantaron più al principio della tavola, ma allorchè si eran portate le vivande, il mirto fu cambiato in bicchiere; e per l'inespertezza di qualche convitato non si osservò più l' ordine de' posti. Le lodi degli Dei furono mutate in massime di morale, le quali degenerarono in seguito in satire, in amori, e in elogj a disordinati bevitori.

Finita la mensa per istuzzicar l' appetito facevano venire delle cicale, delle rape fatte a pezzetti nella mostarda, dei ceci abbrustolati, delle olive, ed altre cose siffatte, quindi altro vino. Rinnovavansi di poi le libazioni agli Dei, e si levavano le tavole.

Cominciava allora una nuova serie di piaceri, il più ordinario dei quali era quello di far venire una truppa di giovanetti e di donzelle che mascherati ballavano

(1) Cic. tusc. quaest. V.
(2) Plut. sympos. I.
(3) Id. ib.

e cantavano al suon de' flautini. Sovente chiamavano de' buffoni, dei mimi, dei saltatori, e dei giuocolieri, i quali non la cedevano in destrezza ai più bravi de' nostri cerretani. Infatti ne' tempi più floridi della Grecia un Ateniese, per rivolgere in ridicolo la piccolezza delle spade de' Lacedemoni diceva, che un cantambanco se le avrebbe inghiottite. Apulejo a tal proposito ci racconta che avanti il Pecile in Atene un cerretano ingojò una spada per la punta; e che in seguito si cacciò uno spiedo di cacciatore nel ventre, e lo fece uscire dietro la testa. Un fanciullo parimente si attortigliava come un serpente intorno al bastone di Esculapio, e faceva de' movimenti in cadenza con tanta pieghevolezza, che sembrava che fosse disossato, per cui lo chiamò *saltatorem enervem et exossem*. Nulla in somma risparmiavasi di ciò che contribuir poteva ad accrescere l'allegria (1), e rendere omaggio a Como Dio de' conviti.

(1) Plut., Xenoph., Ath.

CAPITOLO XLV.

Dell' amore che i più saggi della Grecia avevano pei giovani ingenui del lor paese.

Vi sono stati alcuni scrittori, i quali, ignorando i costumi de' Greci, e giudicando dalle proprie le usanze di sì illustre nazione, han biasimato quei legami di amicizia e di amore che i loro stabilimenti permettevano tra i giovanetti e gli uomini di matura età. Infatti accostumati noi alle nostre leggi, ed alle nostre opinioni non possiam sentire senza un certo ribrezzo cotali amori, per cui abbiam di bisogno che in nostro soccorso venga la ragione ogni qual volta agli sguardi ci si offre un siffatto oggetto.

Convien dunque sapere che presso i Greci il vizio contro natura a pena capitale era dannato, e gl' impudichi venivan segnati d' infamia, e per conseguenza esclusi dai pubblici impieghi. I Greci legislatori perciò permettendo questi amori, pretesero di allontanare i giovanetti da ogni vizio, affidandoli ad uomini saggi, affin di renderli capaci di grandi virtù, e contribuire in tal guisa al ben essere della repubblica. Quindi davansi gran pensiero nello sceglierli, badando che non solamente fossero dotati di bella figura, ma avessero eziandìo un animo ben fatto, uno spirito penetrante, e tutte quelle qualità che sono tanto necessarie per le gran-

di azioni (1); onde facile cosa ci sembra il poter dire, che questo amore alimentato venisse sì dal profitto che il giovane faceva degl' insegnamenti del suo maestro, come ancora dalla sua gratitudine, per cui cessar non doveva nemmeno con la virile età. Avendolo pertanto sperimentato più d' una volta fatale gli oppressori della civil libertà, riguardavano come una massima di stato la sua distruzione, dandosi perciò tutta la cura di trovare ogni mezzo onde estirparlo dagli animi de' loro soggetti, affinchè da qualunque attacco fosse al coperto la tirannia (2).

Per cominciare adunque da quel paese che era governato dalle savie leggi di Minosse, osserveremo che un bello ed ingenuo giovanetto tenevasi in Creta come poco virtuoso, se un amatore non aveva; che anzi tra i primi sedeva colui ne' pubblici spettacoli, subito che l' aveva trovato. Curiosissima pertanto era la ceremonia della dichiarazione di siffatto amore; poichè l'amante, se trattavasi di un personaggio, fugar doveva il giovanetto seguito da suoi compagni, e per un pajo di mesi alla caccia, ed a molti altri divertimenti tenerlo occupato, per indi ricondurlo in casa carico di doni, ove a Giove un sacrifizio di un bue offeriva, ed un pranzo dava ai suoi compagni nella fuga (3).

In Isparta, ove rigorosissime pene contro le passioni disordinate esistévano (4), questo amore in sì grande e-

(1) Strab. X.
(2) Ath. XIII.
(3) Max. Tyrius. diss. X.
(4) Xenoph. de rep. Laced.

stimazione si aveva, che permettevasi eziandìo fra le donne (1). Ivi due amatori aver poteva un giovanetto, i quali scambievolmente a di lui vantaggio occupandosi, divenir lo facevano più virtuoso; che se qualche vizio in lui fosse apparso, era a comun biasimo attribuito. Perciò un di questi ad una multa fu dai magistrati di quella repubblica condannato, perchè il giovane che egli amava in uno di quei loro combattimenti un segno aveva dato di sua debolezza (2).

Lo era egualmente in pregio in Atene, ove da Solone ai servi fu proibito (3); e generalmente in tutta la Grecia i più grandi uomini l'esercitarono verso de' giovanetti che divennero grandi al par di loro. Così Solone amò Pisistrato, Socrate Alcibiade, e'l suo amante ebbe anch'egli il grande Agesilao; ma senza andare in cerca di altri esempi, basterà di averlo veduto sopra ogni modo stabilito tra quei giovani, che formavano presso i Tebani il sacro battaglione, quello che gli Spartani ruppe in Leutre, e che solo combattè in Cheronea contro la falange del re Macedone.

Ma per dir qualche parola di un così saggio stabilimento, gioverà riflettere, che questo corpo cotanto valoroso non esisteva se non per mezzo di una reciproca affezione; onde era necessario per appartenervi, che ciascuno scegliesse un amico il quale anche in mezzo agli ultimi pericoli abbandonar non poteva. Studiavasi

(1) Plut. in Lycurg.
(2) Id. ib.
(3) Id. in Solon.

ciascuno di meritar la stima del suo compagno, con cui divideva i piaceri ed i dispiaceri, e le fatiche ancor della guerra. Badava eziandìo a non disonorarsi innanzi agli occhi del suo amico con una vile azione, preferendo mille volte la morte all'infamia, poichè riguardavano il solo amor della gloria qual vincolo indissolubile della loro sacra unione. Quindi avvenne, per tacere molti altri esempj, che un di loro caduto una volta col volto per terra, nel mentre che vedevasi vicino ad essere ucciso dal nemico, fa degli sforzi, si alza, gli presenta il suo petto, e lieto riceve il colpo mortale, sicuro che l'amico non sarebbe per arrossire della sua viltà. Da ciò facilmente si comprenderà il grave errore, in cui sono caduti coloro, che di siffatte unioni hanno sì svantaggiosamente parlato, come abbiam detto fin dal principio di questo capitolo.

CAPITOLO XLVI.

Della Ospitalità.

L'ospitalita' fondata sopra i legami che la natura ha formato tra gli uomini, è antica quanto il mondo da noi conosciuto. Era questa la virtù favorita de' Patriarchi. Omero riconosce l'eccellenza dell'ospitalità nelle opinioni di que' pretesi viaggi degli Dei. Ma non solo tra i Greci regnava sì fatta virtù, fra molte altre antiche nazioni eziandio i forestieri venivano bene accolti. Nella Lucania p. e. vi era una legge che condannava ad una multa colui che negava di alloggiare un forestiere giunto nelle loro città dopo il tramontar del sole (1). Gli antichi abitatori delle Greche contrade, essendo pastori, o agricoltori, non uscivan mai dal loro paese, perchè non volevano senza vantaggio alcuno abbandonare le loro abitazioni, e quando anche lo avessero voluto, non l'avrebbero potuto senza incontrar per le strade delle bestie feroci, o de' masnadieri. Quindi fu come nemico riguardato colui che il piede metteva fuor del suo paese; poichè supponevasi che non entrasse nelle altrui terre che per rubare; onde col medesimo nome il viaggiatore e 'l nemico fu designato (2); ed allorchè incominciarono a vedere de' forestieri, se non e-

(1) Ælian. Var. hist.
(2) Plut. in Thes.

rano persone di qualità, quali vagabondi venivano stimati. Come tale infatti fu tenuto Ulisse dai Proci al ritorno che fece incognito nella sua casa.

Colla greca civiltà cessò a poco a poco una cotal ripugnanza, poichè il bisogno da principio, indi l'amor del guadagno, e finalmente il piacer d'istruirsi gl'invogliò a percorrere estranei paesi; fu pertanto di mestiere di dare a questi stranieri, che il più delle volte erano persone assai distinte, un ricovero, ove agiatamente passar se la potessero per tutto il tempo che lor piacesse di trattenervisi. Ma finalmente crescendo oltre ogni credere il lor numero, per cui molto incomoda a divenir cominciava la loro ospitalità; si pensò di stabilire alcuni pubblici alberghi, nei quali ciascuno trovar vi poteva tutto ciò che si conveniva al bisogno, ed al piacer della vita; che anzi ne' tempi in cui la corruzion dei costumi generalmente erasi per tutta la Grecia diffusa, vi si trovavano eziandio delle donne, che la loro bellezza mercanteggiavano.

L'ospitalità non pertanto seguitò ad esser tra loro molto pregiata, ed abitazion non v'era, che l'appartamento non avesse pei forestieri, come altrove abbiam fatto osservare. I forestieri ed i poveri devono rispettarsi, perchè vengon da Giove, dice Nausicaa figlia di Alcinoo, nell'accogliere Ulisse (1). Lo stesso re de' Feaci nell'adunanza de' grandi, trattandosi dei soccorsi da darsi a questo Eroe, dice egualmente che un ospite dev' essere da ogni uomo riguardato come un fratello; il che dimostra che

(1) Id. ib. VI.

i Greci avevan ricevuto da loro maggiori quell' amore che sempre dimostrarono per una sì pregievole virtù. Gli ospiti adunque furon sempre con riguardo trattati sotto la protezione di alcune leggi; e niuno ignora fin dove si estendesse la greca urbanità. Un forestiero nei tempi antichissimi giunto in qualche luogo era dal padron di casa gentilmente ricevuto, il quale prendendolo per la man dritta presso di lui l' introduceva, senza brigarsi delle qualità di sua persona e del motivo del suo viaggio (1); la qual cosa o dopo il primo trattamento eseguivasi, o dopo il nono, o il decimo giorno (2). Poteva intanto godere dei triclinj, del letto, dei bagni, e di tutte quelle comodità che bisognar gli potevano. Vaglia per esempio l' accoglimento, che fece Alcinoo ad Ulisse. Gettato costui dalla tempesta nell' isola de' Feaci è ricevuto da quel re, il quale lo tiene per più giorni in sua casa senza domandargli chi egli si fosse. Finalmente in una gran festa all' occasione del racconto della presa di Troja fatto del cantor *Demodoco* gli cadon le lagrime, le quali dan motivo a quel principe di richiedergli e 'l suo nome, e l' oggetto del suo viaggio (3), il qual costume per lungo tempo si conservò fra sì illustre nazione.

Veniva parimente in tempi più recenti invitato a tavola un forestiero, ove sedeva nel primo luogo, ed era servito eziandio il primo a preferenza ancora dello stesso re del con-

---

(1) Hom. Odyss. IV, v. 61.
(2) Id. ib. VI, v. 174.
(3) Id. ib. XIII.

vito. Gli si dava ancora il sale dell'ospitalità, riguardato con una specie di venerazione, poichè credevano che senza di esso lunga non sarebbe stata la concordia tra siffatti amici (1), e finalmente era gentilmente regalato.

Le leggi dell'ospitalità ne' primi tempi furono molto rispettate tra i Greci, in maniera che accadde talvolta che due guerrieri nel calor della mischia, riconoscendosi come appartenenti a famiglie che tra loro avevano avuto l'ospitalità, deponevan le armi, e si abbracciavano. Così Glauco e Diomede cessaron subito di combattere, allorchè conobbero esservi stata tra loro antenati Bellorofonte ed Eneo l'ospitalità (2); e così il re d'Itaca, disfidato da Eurialo, negò di combattere con lui subito che l'ebbe qual suo ospite riconosciuto. Quindi nacque l'usanza tra loro di darsi dei segni, onde potessero facilmente riconoscersi. Consistevan questi in vesti, in tazze, in armi, in cinture, in qualche figura scolpita in metallo, rappresentando per lo più Giove ospitale, ed in altre cose simili, le quali eran soliti di regalare agli ospiti nel giorno della loro partenza. Questi doni avevano il nome di *xenia*, e lasciavansi anche ai loro figliuoli in segno di paterna amicizia, i quali eran conservati con somma cura come pegni di una alleanza consecrata dalla religione. Talvolta rompevano una moneta in due parti, o in due segavano un pezzo di avorio, o di legno, di cui ciascuno si aveva la sua metà. Sacri erano i diritti ed i doveri della ospita-

(1) Pott. arch. IV, 21.
(2) Eust. in Iliad.

lità, a cui presedevano alcune Divinità, come Giove *Xenios*, Minerva, Venere, Ercole, ed i Dioscuri. Nella città di Pellenevi era parimente Apollo *teoxenios*; ma gli Dei domestici e Penati erano riconosciuti soprattutto come difensori di sì fatta virtù. Riguardavano perciò qual un delitto imperdonabile l' uccisione anche involontaria di un ospite, credendo che la vendetta si attirassero di tutti gli Deí. Il diritto della guerra non distruggeva quello della ospitalità. Esso era eterno, purchè non vi si rinunciasse con un atto solenne, il quale consisteva nel rompere il segno, e di annunciare ad un amico infedele, che si erano per sempre disgustati. Quando una città accordava a qualcuno l' ospitalità; gli spediva la copia del decreto fatto a tal uopo.

Eran questi gli ospiti che un particolar cittadino accoglieva in sua casa; ma allorchè la repubblica riceveva qualche personaggio incaricato degli affari del suo governo, come erano gli ambasciatori, allora venivano convenientemente trattati dai *Prosseni*, che dai Greci moderni *Parrochi* vennero appellati, somministrando loro a spese del pubblico erario il vitto, l' abitazione, e tutto ciò che loro abbisognar poteva, ed accompagnandoli per la città, ma specialmente al teatro (1).

Gli Spartani fra i Greci venivano riguardati per poco ospitali; poichè mal si trovava presso di loro un forestiero, come vedremo a suo luogo; gli Ateniesi al contrario si distinguevano per questa socievole virtù;

(1) Thucyd. III, 70.

ma quelli sopra tutto che gran fama vi avevano acquistato, furono i Cretesi, presso i quali vi si vedevano dei grandi appartamenti a tal uopo destinati, ove uno straniero da mangiar vi trovava, da dormire, e tutto quel che ai comodi della vita si apparteneva (1).

Gioverà finalmente osservare che i Greci, allorchè volevan mettersi in viaggio, domandavano dei soccorsi agli Dei coi sacrificj; e nell' atto di partire licenziavansi col Genio protettore del luogo, facendogli un saluto (2): la qual cosa praticavano egualmente coi Genj dei luoghi per dove passavano (3).

(1) Ath. IV, 9.
(2) Ovid. metam. XIII.
(3) Id. ib. III.

CAPITOLO XLVII.

Dei Funerali.

Si crede ordinariamente dalle persone ignare affatto delle antiche storie, che gli uomini di tre mila anni fa più lungamente vivessero di quello che vivono gli uomini de' tempi nostri; Eppure la cosa non va così. Lasciando quel che v' ha di favoloso, ed esaminando soltanto ciò che ci han tramandato i diversi antichi autori, ma specialmente Luciano (1) su tale oggetto, troviamo, che il viver più lungo dei principi, di cui avevasi memoria a' tempi suoi, non oltrepassava un secolo, recando appena due esempj in contrario, cioè quel di Goeso re di una parte dell' Arabia felice, che visse 115 anni, e quello di Ciro re di Persia, che morì di 100 anni. Credere peraltro si potrebbe che più lunga fosse stata la vita degli uomini di lettere, essendo più austera e più regolata di quella de' principi; ma tranne i tre savj della Grecia Solone, Pittaco, e Talete, che vissero 100 anni, Democrito, Xenofilo, e 'l retore Gorgia, che di qualche anno il secolo oltrepassarono, tutti gli altri longevi non giunsero che agli 80, o ai 90 anni.

Se la statistica al contrario leggiamo delle moderne nazioni, troviamo, che nell' Inghilterra, nella Norve-

(1) Dialog. tom. II. p. 223.

gia, e nell' Ungheria vi è stato qualcuno che è giunto all' età di 180 anni (1); John Rovin parimente, e la sua moglie Sarah vissero 172, e 165 anni, ambedue di Stadora in Ungheria. Ma senza riandare altri esempj, basterà ricordare quel che racconta un moderno scrittore (2), allorchè parla della lunga vita de' Norvegi. Nel 1733, egli dice, quattro coppie, gli anni delle quali presi insieme passavano gli 800, furono congiunte in matrimonio, e ballarono a Friderickshall in presenza di S.M. Danese, in occasion di una festa che diede la città a quel principe Da ciò che si è detto non pretendiamo di provare che i moderni più lungamente vivono degli antichi; ma solamente che la lunghezza del viver degli uomini dal clima dipende, e dal paese in cui si vive, non meno che dalla maniera con la quale è regolata la nostra vita.

Ma per venire da vicino all' oggetto di cui ho stabilito di trattare in questo capitolo, diremo che i morti furono in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi rispettati. L' uomo selvaggio non meno che il popolo più incivilito mostrarono numerosi esempi di pietà sociale; il qual sentimento propagandosi da generazione in generazione, fu riguardato come sacro, ed i monumenti sepolcrali l'oggetto divennero del pubblico culto. Sacri ancora furono i doveri verso i defunti, onde qual sacrilegio fu tenuta ogni minor trascuratezza nel render loro i dovuti onori; quindi la loro memoria venne sempre riverita, le ceneri rispet-

(1) Cod. della San.

(2) Guthrie geogr. tom. I.

tate ed ogni benchè menoma ingiuria coll' infamia punita, e con pene ancor più rigorose (1). Non farà dunque maraviglia, se l' odio e l' invidia tacer si vedessero nel momento che l' uomo cessava di vivere. « Chiudete, dice Ulisse ad Euriclea che mostrava del piacere alla strage de' Proci, nel vostro cuore la gioja . . . v' ha dell' empietà di rallegrarsi delle disgrazie degli uomini, e d' insultarli dopo la loro morte (2). » Tali riguardi verso i defunti non seppero mai i Greci dimenticare, anche in tempo della loro maggior corruzione.

Il credere che le anime de' morti entrar non potessero negli Elisj, e che vagar dovessero di qua dell' Acheronte per ben cento anni, fino a che una mano pietosa le ossa, o le ceneri non seppellisse, teneva ognun sollecito in adempire ad un sì pietoso officio (3), venendo riputato chi trascurato lo avesse qual uomo meritevole dell' odio degli Dei, e del disprezzo degli uomini (4), poichè escluso immantinente sarebbe stato del numero di coloro che aspiravano alle pubbliche cariche. Ognuno si ricordi di ciò che abbiam detto della punizione dei dieci generali che comandavano nella battaglia delle Arginuse (5). Debbe aggiungersi eziandìo che sparse ed accreditate eran fra i Greci (e gli antichi scrittori non han mancato di conservarne la memoria,) le notturne apparizioni delle anime de' morti insepolti ai

(1) Hom. Odyss. XXII.
(2) Plut. in Sol.
(3) Hom. Iliad. et Odyss.
(4) Sophocl. Schol. in Antig.
(5) Xenoph. de dict. Socr.

parenti, ed agli amici per impetrar sepoltura, la quale opinione venne sovente avvalorata eziandìo dagli oracoli più famosi. Quindi furono estesi finanche ai servi tali uffizj di pietà, onde i Demarchi ogni omissione severamente ne puniyano (1).

Da ciò che si è detto facilmente si comprenderà, che la sepoltura negavasi soltanto a coloro che eran macchiati di gravi delitti; perciò come tali riputavansi a ragione i traditori della patria, ed i tiranni, i suicidi, ed i sacrileghi; i rei di capital delitto (2), e gli scialacquatori de' beni paterni; e finalmente gl' indebitati, i cadaveri de' quali consegnar si dovevano ai creditori; a cui potranno aggiungersi anche quelli che erano stati percossi dal fulmine, la qual cosa caratterizza la greca popolar superstizione.

Subito che qualcuno cadeva malato, un ramo di acanto, ed un altro di alloro appendevansi alla porta della sua abitazione, credendo col primo di allontanarne i Genj malefici, col secondo di placare il Dio della medicina (3). I parenti allora frequentavano con più assiduità il malato, affin di porgergli i necessarj soccorsi per guarire, o almeno per alleviare i suoi malori. Se la malattia era tale da far disperare del suo ristabilimento, a Mercurio si rivolgevano come condottiere delle anime all' inferno, pregandolo a volerlo servir di scorta fedele nella vicina partenza.

---

(1) Demost. orat. in Macart.

(2) Lycurg. orat. in Leocrat.

(3) Laert. in vit. Bion. Boristhen.

Venuto il fatal momento, suonavano di quando in quando un vaso di bronzo per allontanar gli spettri che turbar potevano la sua pace (1); indi gli davano l'estremo addio, lo abbracciavano, lo baciavano, e finalmente, ricevendo con molta attenzione l'ultime sue parole, raccoglievano il suo spirito Procuravano allora di chiudergli gli occhi e la bocca; affinchè si mostrasse decentemente composto (2), e gli coprivano il volto. Cominciavasi da questo momento a mettere in ordine tutto ciò che riguardava il cadavere, onde disporlo a comparire con decenza alla pompa funebre. A tal uopo lo lavavano, lo profumavano, mettevangli in testa una corona di fiori, in bocca una moneta di due, o tre oboli, la quale servir doveva a pagare il nolo a Caronte, e nelle mani una focaccia di farina, e di mele per appagare il can Cerbero. Gli Ateniesi, esattissimi osservatori delle religiose costumanze, posero in bocca dei loro re tre monete d' oro (3). Talvolta usavano di chiudere nel feretro un attestato de' suoi virtuosi costumi, onde più facile divenisse presso Caronte il suo passaggio (4).

---

(1) Schol. Theocr.

(2) Eurip Hecub. v. 568.

(3) Nat. Com. III.

(4) Ne abbiamo un formolario conservatoci da un erudito scrittore (*). « Io sotto scritto Sesto Anicio Pontefice attesto che il tale sia stato d' irreprensibili costumi; che i Mani sieno in pace. » Ognun vede che vollero con ciò imitare l' Egiziane usanze, ove ai giudici si recava l' elogio del defunto (**).

(*) Lyl. Gir. Synt. de Diis inf.

(**) Diod. Sic.

Lo coprivan di poi con una ricca veste, per lo più di color bianco (1), qual simbolo della vita pura che aveva menato, esponendolo così nel vestibolo della propria casa, affinchè ognun conoscesse che naturalmente era morto. Quivi guardato sempre da suoi domestici, fino a tre giorni vi dimorava, avendo la cura di non farvi mancare un vaso d' acqua mortuaria, con la quale purificar si poteva chi il morto aveva toccato (2).

Nella mattina del quarto giorno prima del nascer del sole (essendo proibito per legge di Solone di farlo di giorno, affin di evitare le spese maggiori in una pompa di ostentazione) il cadavere veniva di casa trasportato con pompa funebre, la quale era regolata nella seguente maniera.

Precedeva il cadavere in un feretro posto sopra un carro tirato da cavalli, e circondato di cipressi, il quale era immediatamente seguito da un coro di musici, che intonavano le funebri canzoni a Plutone (3). Quindi i parenti, il più prossimo de' quali, se era una donna che si accompagnava, gli ornamenti recava della defunta per seppellirli con lei, come avvenne ai tempi antichi a Fereo padre di Admeto, che portò quelli di Alceste (4); seguivan gli amici in abiti di lutto, col capo scoperto, e cogli occhi bassi, e finalmente le donne che il lor dolore mostravan col pianto, e le azioni ridicevano del morto, sempre dalle lodi accompa-

(1) Artemid. Oneirocrit. lib. II. c. 3.
(2) Eurip. in Alcest.
(3) Ath. XV, 3.
(4) Eurip. ibid.

gnate. Così lentamente camminando, si avanzavano fino al luogo destinato.

Nasce qui la curiosità di sapere qual fosse più frequente presso i Greci l' usanza di seppellire, o di bruciare i cadaveri; ed in questo secondo caso, qual maniera eglino osservassero. Per dilucidar sì fatti dubbj dietro le autorità dei più accreditati scrittori, possiamo asserire senza timor d' ingannarci, che or l'una, or l'altra costumanza fu praticata presso gli antichi. Bruciaronsi i morti fin dal tempo della guerra di Troja, come ognuno può in Omero osservare, e si seppellirono fin dal tempo che Cecrope regnò in Atene; contuttociò più generalmente fu ricevuto il costume di bruciarli (1), o fosse perchè credevano, che l' anima scevra del peso della impura, ed inerte materia, potesse più leggermente sorvolare al Cielo (2), o per evitare, che la putrefazion de' corpi danno alcuno non recasse ai viventi.

Riguardo alla seconda questione, conviene che si premettano alcune notizie lasciateci dagli antichi, ma specialmente da Plinio (3), allorchè fa menzione delle molte specie di lino. « Il lino vivo, egli dice, serve di materia ai tovagliuoli ne' conviti, ed alle tuniche per inviluppare i cadaveri dei re, e separarne le ceneri, dopo essere stati dalle fiamme consunti; per la qual tela non si ha di bisogno dell' acqua, ma del solo fuoco per imbiancarla. Nasce esso nei deserti abitati dai serpenti, e nei luoghi delle Indie che sono bruciati dal

(1) Eust. Iliad. I.

(2) Quint. Declam. X.

(3) Lib. XIX c. 1.

sole, i di cui ardori sembrano avvezzarlo a resistere al fuoco; ma è raro a trovarsi, difficile a mettersi in opera, e di un valore, che eguaglia le perle più preziose. »

Plinio adunque, della quale opinione è ancor Plutarco (1), lo crede tratto da una pianta, mentre non è che un minerale, che fu denominato dai Greci ora amianto, ora absbesto, (*inestinguibile*) e dagli antichi Orittognosti lino montano, cotone di montagna, absbesto maturo, e capelli di monte (2). Lo reputa rarissimo, mentre sappiamo, che nell' Eubea allor si trovava, nelle vicinanze di Corinto, ed in Creta. Posto ciò, vediamo se in que' tempi remoti l' adoperavano per raccogliere le ceneri de' trapassati.

Sei ragioni sembrano comprovarlo, e sei c' inducono a credere il contrario. Le prime sono 1. la venerazione che gli antichi avevano per le ceneri de' loro defunti; 2. l' esempio di Artemisia che inghiottì quelle di suo marito (3); 3. la cura che ebbe Agrippina di portar nel seno le ceneri del suo Germanico (4); 4. la premura, che si prendevano nel far venire quelle dei loro congiunti morti in lontane regioni; 5. il prezzo delle urne che dovevano contenerle (5); 6. finalmente il sudario rinvenuto in Roma pieno di ceneri, e di os-

(1) De Orac. defect.
(2) Plin. ib.
(3) Aul. Gell. X, 18.
(4) Tac. Annal. II, 75.
(5) Herod. III, 15.

sa semiarse, di nove palmi di lunghezza, e di sette di larghezza, il quale si conserva nella biblioteca Vaticana.

Quelle che dubitar ci fanno di siffatta usanza sono 1. l'essersi trovate infinite urne sepolcrali ripiene di frammenti di legna confusi con le ceneri, e le ossa mezzo bruciate; 2. la gran quantità di ceneri, che sogliam rinvenire in alcune urne, le quali non potevano derivare da un sol cadavero (1); 3. il considerar nel rogo l'*ustrinum*, o che sia, secondo Festo, un vaso destinato a contenere il morto, ed a riceverne le ceneri, o come vuole Meursio (2), una pietra portatile incavata, la quale per una legge funeraria adoperar non si poteva alla costruzion del sepolcro. 4. Il silenzio di Strabone, e di Dioscoride nel tacere sì gran proprietà fra quelle che rammentano del lino incombustibile; 5. il non averne parlato Svetonio, Eutropio, e Sifilino allorchè i funerali ci han descritto di Augusto, di Trajano, e di Settimio Severo; 6. in fine la sua rarità, la quale era tale fino al tempo di Nerone, che fu riguardato come un tesoro un tovagliuolo di tale materia, che possedeva questo Imperadore.

Quel che asserir si può con sicurezza si è, che se ne servivano con gran vantaggio, e più frequentemente per formare de' perpetui lucignoli alle loro sacre lampadi, fra le quali è degna di ricordanza quella che Callimaco consecrò a Minervà nel suo famoso tempio in

(1) Prop. IV, 12, 14.
(2) De funere c. 41.

Atene. I moderni però che hanno trovato l' amianto (il quale viene da loro indicato col nome di *asbesto filamentoso* (1), o *flessibile*) in varie isole dell' Arcipelago, in Cipro, in Negroponte, in molti luoghi d' Italia, specialmente in Corsica, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, lo han filato unendolo col lino, e ne han fatto delle tele, le quali gettate nel fuoco han conservato il solo intessuto di amianto. Ne han fatto parimente de' cartoni (2) per coprirne gli edifizj e preservarli dagl' incendj, e della carta da scrivere. A tal proposito merita di esser ricordato il libro fatto dal celebre B uckmann in Brunzwick, nel quale vi era impresso un trattato sullo stesso asbesto. Si mostra con isplendor di seta, bianco verdiccio-gialliccio, giallo d' Isabella di ocra, grigio-gialliccio, verde-d' uliva, e con rosso-di sangue.

Innalzato il rogo più o meno grande secondo le facoltà del defunto, con legna di piante aromatiche o comuni, disposte in maniera, che fossero lontane due o tre piedi dall' *ustrinum*, o *ustrina* di sopra mentovato, vi ponevano il cadavere, intorno al quale a qualche distanza, eran situati de' cipressi, affinchè sentito non si fosse il cattivo odore, che ne usciva (3). Le guardie tenendo in mano alcune forche di ferro, badavano che i rami di queste piante con le ceneri non si mescolassero, allorchè vi si appiccava il fuoco; la qual cerimonia veniva accompagnata dalle continue libazioni

(1) Tondi. Orittognos. tom. II. p. 187.

(2) Transact. Philos. Oxon. edit.

(3) Serv. in Aeneid: VI, 216.

di vino, e da alcune preghiere dirette ai venti, affinchè si compiacessero di accrescerne le forze, ed affrettarne la combustione. Cantavansi allora le funebri canzoni, nel mentre che i parenti (1) e gli amici girando intorno da destra a sinistra, chiamavanlo ad alta voce per l'ultima volta in mezzo ai pianti, ad ai lamenti (2). E qui conviene osservare che ne' tempi antichissimi, allorchè trattavasi di grandi personaggi, ebbero per costume di ardervi unitamente diversi animali, come cavalli, bovi, e qualche volta anche degli schiavi, e dei domestici, come ancora di spargervi degli unguenti, e degli odori (3). Licurgo nei funerali degli uomini valorosi comandò che vi si adoperasse una sola veste rossa, ed alcuni rami di ulivi (4); ma Solone volle che tre vesti, ed un bue eziandìo vi si abbruciassero. Vi si gettavano parimente delle armi, quando trattavasi di soldati.

Arso il cadavere, spegnevano il fuoco col vino, e raccolte le ossa e le ceneri le riponevano in un' urna di legno, o di pietra, di argilla, di vetro, di argento, o d' oro in ragion delle facoltà del defunto, che coprivano con un velo, e di fiori la coronavano, riponendola di poi nel sepolcro; la qual cerimonia vien da Virgilio indicata con l' espressione di *reliquias legere* (5). Ma se il cadavere si seppelliva, allora avevan cura di situarlo con la faccia rivolta al cielo, guardando sempre

---

(1) Hom. Iliad.
(2) Id. ib.
(3) Id. ib., Plut., et Macrob.
(4) Plut. in vit. Lycurg.
(5) Aeneid. VI, v. 216.

l'Oriente (1). In questo caso due o tre di essi potevano essere uniti in una sepoltura, purchè amici fossero o parenti (2)

Si è detto in altro luogo che i primi tempj non furono che sepolcri, i quali, allorchè trattavasi de' Cittadini benemeriti della patria, dentro la Città, ed in luogo riguardevole erano innalzati (3). In Tebe (ricordandone gli antichi costumi, quando ciascun seppelliva i parenti nella propria abitazione) non potevasi fabbricare una casa se prima pensato non si fosse al luogo ove seppellir si dovessero i morti. Licurgo permise che si sotterrassero dentro la città, e finanche intorno ai tempj. In epoche più recenti, riflettendo che la putrefazione animale con isviluppare de' gas nocivi agli uomini, avrebbe recato detrimento alle salute de' cittadini; stabilirono, che i sepolcri fossero eretti fuori della Città, e propriamente nelle strade principali. Quindi ogni famiglia uno ve ne innalzava, la qual cosa stimarono essere indispensabile, avendo come la maggiore delle disgrazie il non poterlo eseguire a cagion della scarsezza de' beni di fortuna.

I materiali che ordinariamente vi si impiegavano, erano il marmo, l'alabastro, e qualche volta ancor le pietre più rare. La forma n'era cilindrica, o cubica, nella cui parte interiore vedevansi delle nicchie, dove venivan riposte le urne con le lucerne sepolcrali, le quali

(1) Aelian. Var. hist. VII.

(2) Anth. III, 3. ep. 1.

(3) Plut. vit. Temist.

erano di creta, come quelle che sono state rinvenute in Pompei, o di bronzo. L' interno delle mura spesso era inconacato di stucco, ed ornato di pitture; il cadavere il più delle volte giaceva disteso nel mezzo, avendo talora i denti legati con un filo d'oro (1). In alcuni sepolcri si trovano i vasi dipinti tra le gambe, all' un de' lati, o vicino alla testa; sovente appesi anche ai muri coi chiodi di bronzo. Vi si rinvengono eziandìo delle uova, delle fibule, dei fermagli di argento o di bronzo, degli specchi, ed altri ornamenti di donne; delle punte di aste, de' tronconi di spade, de' pugnali, de' morsi di cavalli, delle cinte con fermagli di metallo, se eran soldati; dei cerchi di varj metalli, degli anelli di bronzo, di ferro, di piombo; delle maschere, de' granati, delle mela, delle figure di majali, delle figurine di creta, degli stuzzicadenti, e di altri oggetti sì fatti (2). Una porta di pietra, o di metallo ne chiudeva l' uscio.

Erano essi decorati al di fuori con colonne, o con altri ornamenti allusivi alla circostanza del luogo; una inscrizione additava la famiglia a cui apparteneva, o le virtuose azioni del defunto, o alcun detto sentenzioso esprimeva. Vi si scolpiva ordinariamante l' immagine del morto, o qualche emblema che indicava la condizione, o le sue qualità, come le armi che aveva adoperato se era militare; i remi o una nave se la professione di marinaro aveva esercitato (3). Così nel sepol-

(1) Lucian. Rhetor. praec. cap. 24.
(2) Vedi la Collez. II. di Amilt.
(3) Virg. Aeneid. VI.

cro d' Isocrate si vedeva una Sirena, ed in quello di Archimede una sfera con un cilindro. Non vi era regola sicura riguardo alla grandezza, poichè se ne vedevano de'tanto spaziosi, che potevano contenere oltre i morti, ancor più persone, le quali ivi eran soliti di racchiudersi per più giorni affin di piangere i loro parenti(1). I Greci tal cura ebbero per siffatte opere di pietà, che fu di mestieri di promulgar delle leggi, che raffrenassero la lor profusione (2).

Se qualcunò fosse mortò lontan dalla sua patria, o per qualche accidente restato insepolto, allora gli s' innalzava un *cenotaffio*, ove trovar poteva pace e riposo; ciò praticavasi ancora in onore degli uomini celebri, i quali erano in altri luoghi seppelliti (3). Non può immaginarsi con quanta religiosa venerazione eran riguardati i sepolcri; onde qual sacrilegio ne fu riputata ogni benchè leggiera violazione (4). Quindi in molte pericolose circostanze fu veduto, che motivo non v' era più possente pel cuor d' un Greco che lo animasse alla difesa del suo paese, quanto quello di rendere inviolabili i sepolcri de' suoi maggiori.

Finite le mortuarie funzioni, se trattavasi di guerrieri uccisi in battaglia combattendo per la patria, veniva accordata loro, specialmente in Atene, una funebre orazione, la quale era pronunciata dall'uomo più illustre della città tanto in eloquenza che in dignità. Pericle resè questo

(1) Petron. Satir.
(2) Cic. de leg. lib. II.
(3) Paus. Att. II.
(4) Theocr. Idyll. 21,

dovere ai soldati morti nella guerra di Samo, e'l suo discorso tanta ammirazione eccitò nell' animo degli uditori, che tutte le donne corsero ad abbracciarlo al momento che calò dalla tribuna, coronandolo di fiori, come erano soliti di fare ai vincitori dei pubblici giuochi.

Fin da' tempi antichissimi la morte di un personaggio celebravasi con varie specie di giuochi, come si praticò nei funerali di Patroclo e di Anchise, in cui diversi premj furon proposti; la quale usanza ritennesi eziandio in epoche più recenti, distribuendosi ai vincitori tra le altre, cose, una corona di appio, come usavasi ne' giuochi Nemei.

Chi aveva assistito alle funebri cerimonie, purificar si doveva per essere ammesso di nuovo ai tempj ed ai sacrificj (1), purificavasi ancor la casa del defunto, e dopo tali funzioni preparavasi il convito. I cibi, che vi si apprestavano eran carni, legumi di ogni specie, lattughe, e uova fresche (2), Se qualche parte de'cibi cadeva dalla mensa, portavasi ai sepolcri, come un' offerta agli Dei Mani (3). Il soggetto dei loro discorsi in questa circostanza riguardava le azioni virtuose del defunto, le quali, figlię una volta della verità, degeneraron col tempo nelle più vili adulazioni.

Nel giorno nono, e nel trentesimo, come in quello della nascita, e nella festa generale dei morti, i parenti coronati di fiori, e vestiti di bianco, venivan di

(1) Lucian. tract. de Dea Syr.
(2) Plut. in probl.
(3) Tibull. lib. I. eleg. 6.

nuovo ad onorare i Mani con offerte di unguenti, e con libazioni di mele, di latte, e di vino, sacrificando con riti convenienti nere pecore e sterili giovenche (1). Quindi i sepolcri ornavano di bende, e di ghirlande di fiori bianchi e rossi, fra i quali debbe ricordarsi l' appio, l' amaranto, il giglio, e la rosa (2), offerendo talvolta eziandio i loro capelli (3). Spargevasi l' acqua da un fanciullo, se il morto era un giovanetto; da una fanciulla, se era una giovane nobile; ma se era una maritata, da una donna (4). E quì convien rammentare una stranissima usanza che Plutarco (5) ci ha conservato, la quale fu praticata in Troja da Alessandro nel sepolcro di Achille, cioè di correre nudo intorno ai sepolcri nell' atto di offrire ai morti delle libazioni.

Non ci rimane ora che il dir qualche parola del lutto, che mostravan essi dopo la morte delle persone più care. Variava un tal costume in ragion de' paesi, convenendo però nell' allontanarsi dalla maniera ordinaria di vivere. Generalmente si astenevano dai conviti, dal vino, e da tutto ciò che dar poteva segno di allegrezza (6); onde in tal circostanza non ardivano di comparir nelle pubbliche feste, e ne' luoghi frequentati. Deponevano gli abiti sontuosi, le gemme, e l' oro, pren-

(1) Hom. Odyss.
(2) Anacr. Od. de ros.
(3) Ovid. Heroid. ep. II.
(4) Schol. Arist. in Vespis.
(5) Vit. Alex.
(6) Eurip. Alcest.

dendo in lor vece un nero vestimento, abbenchè molti uso peranche facessero di abiti di altri colori, ma sempre di panno ordinario (1). Recidevansi i capelli; e quando il lutto era pubblico, tosavan fino i loro giumenti (2). Spargevansi la cenere sopra la testa, che coprivano con un velo, la quale usanza, sebbene fosse propria delle donne, non mancarono contuttociò gli uomini di praticarla (3). Camminavan lentamente e con gravità, ma sì fatta decenza nel lor portamento non fu sempre osservata, poichè giunsero alcuna volta a gettarsi per terra, ed a ravvolgersi in luoghi fangosi (4). Le donne specialmente diedero in tali eccessi, che obbligaron Solone a raffrenarli con una legge (5), la quale non fu in tempi posteriori interamente rispettata, poichè sovente si videro lacerare con le unghie il loro volto, gettar delle grida spaventevoli, e finalmente atterrar gli altari ed i tempj degli Dei, come se la cagione fossero eglino stati della morte di quei che piangevano.

Allorchè trattavasi di persone degne di riguardo pei loro impieghi, o pei servigj resi alla patria, oltre che nell'asportazion del cadavere, nel rogo, e nel sepolcro cantavano delle funebri canzoni, accompagnandole con musica luttuosa; per vieppiù onorarne la memoria, chiudevano i ginnasj, i tempj, le botteghe, e tutti quei luoghi ove il popolo era solito di radunarsi.

(1) Terent. Heautont.
(2) Euripid. ib.
(3) Id. in Supplic.
(4) Ovid. Met. VIII.
(5) Cic. de leg.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE DEI CAPITOLI.

LIBRO V.

Delle arti, delle scienze, e delle usanze particolari de' Greci.

PARTE II.

Delle scienze.

PARTE III.

Delle particolari usanze de' Greci.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
42	26	trovasi	trovavasi
52	7	rare volte	non rare volte
57	15	provenissero	provenisse
112	30	Enesimede di Guosso	Enesidemo di Gnosso
133	8	dal	pel
152	9	Calcocar	calcolar
339	6	distenderle	distenderle ed unirle insieme
	9	un' altra	delle altre
	10	dell'una dell' altra	delle une delle altre
340	15	niliace	niliache
463	9	una membrana di papiro	più membrane di papiro insiem congiunte
	11	sua	loro
	23	affatto	per lo più
347	4	membrana più bella	bella membrana